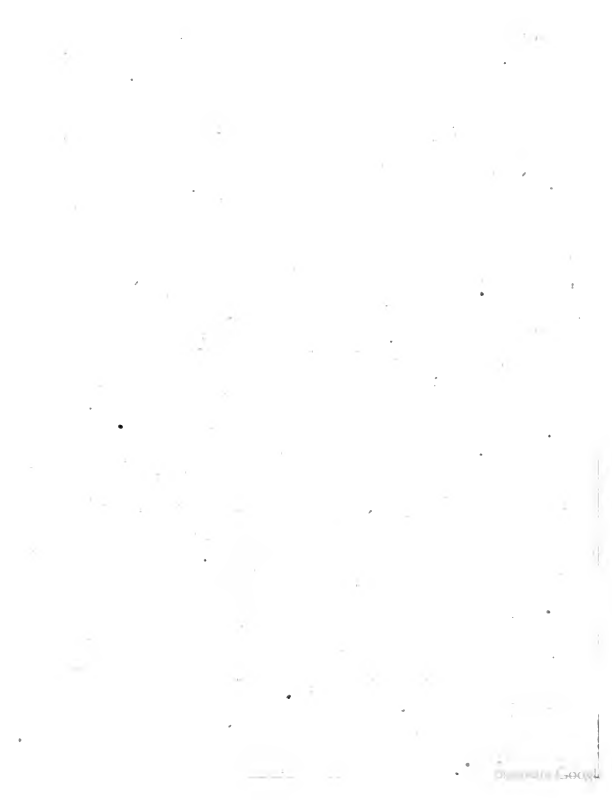


751

452

573

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.



S T O R I A
DELLA VITA
D I
M. T. CICERONE
TOMO TERZO.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1977

1977

1977

1977

S T O R I A
D E L L A V I T A
D I

M. T. C I C E R O N E

SCRITTA DAL SIGNOR
C O N Y E R S M I D D L E T O N

Dottore in Theologia e Primo Bibliotecario
dell' Università di Cambridge.

Tradotta dall' Inglese , ed accresciuta di Note

D A

GIUSEPPE MARIA SECONDO

Hanc igitur spectemus. Hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se professio
sciat, cui CICERO valde placebit. QUINT. INSTIT. LIB. X. 1.

T O M O T E R Z O .



IN NAPOLI M. D. CC. XLIX.

CON PUBBLICA FACOLTA'



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

100 EAST 57TH STREET

CHICAGO



STORIA

DELLA VITA

DI

M. T. CICERONE

LIBRO SETTIMO.



PRE quest'anno una nuova scena nella Vita di Cicerone . Ella lo rappresenta in un carattere da lui giammai sostenuto : di Governator di Provincia e di Generale di Armata . Questa dignità era grandemente desiderata da' Grandi, perchè offeriva loro per certo emolumento , la ricchezza e'l dominio , i due più principali beni della fortuna . L' autorità de' Governatori , sebbene

fosse stata dipendente dal Popolo Romano , era nientedimeno assoluta nelle loro Provincie . Si mantenevan costoro con una pompa eguale a quella de' più potenti Monarchi , sempre corteggiati ed obbediti da tutti i Re vicini . Se avevano un inclinazion bellicosa , non mancavan mai loro occasioni per far guerra a que' Popoli o agli alleati della Repubblica , sotto pretesto di ri-

Tom. III.

A

be-

AN. DI RE-
MA 708.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Autorità
de' Governatori delle
Provincie
e loro carati;
testi.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
P. CIO RU-
FO. M.
CLAUDIO.
MARCELLO

bellione. Si rendevano gloriosi, col distruggere una Nazione innocente, sforzata, per lo più dall'oppressione, a prender l'armi. Acquisitavano il titolo d'Imperadori, col prezzo del sangue di quei miserabili, ed indi pretendendo il trionfo, facevan ritorno in Roma, per conseguire un onore (a), senza del quale non si vedea ritornar mai alcun Proconsole dalle Provincie lontane. La libertà, che avevano in ammassar tesori, non era loro limitata, ma era a seconda de' loro desiderj: tuttochè il soldo, che ricevevano dal pubblico tesoro pe' loro equipaggi e per gli utensij (b), ascendesse, come appare da qualche esempio a settecento cinquantamila ducati. Oltra l'ordinaria rendita, che la Repubblica ricavava delle loro Provincie, la paga dell'armate, delle quali avevano essi la direzione arbitraria, e delle quali da se stessi ne facevano leve; potevano imporre que' tribuni, che loro piaceva, non solo sulle Città della lor Giurisdizione, ma di vantaggio sulle Provincie e sugli Stati vicini, che stavano sotto la protezione Romana. Accumulando in sì fatta guisa ricchezze, si ritrovavano attorno una moltitudine di amici e Clienti affamati: Luogotenenti, Tribuni, Prefetti, e Legioni di Liberti e di Schiavi, che cercavano ancora ingrassarsi colle spoglie delle Provincie, e colla vendita delle grazie del loro Signore. Da ciò procedeva quella moltitudine di querele e di cause, che si scorgono, senza fine nella Storia Romana; poichè essendo pochi i Proconsoli, che of-

fer-

(a) Nel tempo dell' antica disciplina, un Generale non poteva pretendere il Trionfo, senza aver disfeso i limiti dell' Impero, ed ammazzati almeno cinquemila nemici in battaglia senza perdita alcuna de' propri soldati, ed erano i Romani sì esatti sopra queste cose, che era delitto al Generale dare una falsa relazione del numero de' morti, ed entrando in Città, giuravano avanti i Questori, che le relazioni che avevano mandate

al Senato, erano vere. Ma queste leggi furono nel progresso del tempo mandate in disuso, e si concedeva il trionfo non più per merito, ma per via di maneggi, e di fazioni, o per aver riportato qualche piccolo vantaggio sopra i Coriari o altri fuggitivi. *Valer. Max. 2. 8.*

(b) Nonne H. S. Centies & Castigies — quasi varii scmine — ex ario tibi attributum Romæ in qua sita reliquisti & In *Pison. 15.*

servassero le leggi della Giustizia, e che non lasciassero, terminato l'impiego, un soggetto di doglianze: le Fazioni che continuamente esistevano in Roma, animavano le Provincie oppresse, a difendersi innanzi al Senato ed al Popolo. Trovavasi sempre qualche nemico del colpevole, o della sua famiglia, che abbracciava ardentemente l'occasione di vendicarsi; e perciò sempre accadeva, che la maggior parte de' Governatori, in lasciando il loro ufficio, e spesso volte dopo un trionfo, venivano a ricevere la loro sentenza da' pubblici Tribunali.

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUT-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Tutti i vantaggi, che potea ritrarre Cicerone da una Provincia come la Cilicia, non gli toccarono affatto il cuore. Un simile impiego (a) non era neppur conveniente alla sua qualità, e molto meno alla sua abilità, che lo rendeva proprio a tener le redini del Governo dell'Impero, ed a distinguersi nella generale amministrazione della Repubblica. La sua prima attenzione fu, adunque, di cautelarsi contra la prolungazione del suo tempo, poichè benchè durasse l'ufficio un solo anno, accadeva sovente, per diverse ragioni, d'essere prorogato; e nelle circostanze della nuova legge, potea temere, che non s'immaginassero fargli onore, col volerglielo eccettuare. Prima della sua partenza, egli impegnò tutti i suoi amici (b), a non permettere, che si lasciassero ingannare sì crudelmente sulla sua inclinazione; e durante la sua assenza, non mandò niuna lettera in Roma, che non vi avesse replicata la stessa preghiera. Nella sua prima lettera ad Attico, scritta tre giorni dopo la sua

I vantaggi
del Gover-
no non toc-
cano il cuo-
re di Cice-
rone.

A 2

par-

(a) Totum negotium non est dignum viribus nostris, qui maiora onera in Repub. sustinere, & possim & soleam. *Epist. fam.* 2. 11.

O rem minime aptam meis moribus; &c. *Ad Attic.* 3. 10. Sed est incredibile, quam me negotii tadeat, non habet satis magnum campum ille tibi non ignotus curius animi mei.

Ibid. 15.

(b) Noli putare mihi aliam consolationem esse hujus ingentis molestiae, nisi quod spero non longiorem annua fore. Hoc me ita velle multi non credunt ex consuetudine aliorum. Tu qui scis, omnem diligentiam adhibebis, tum scilicet cum id agi debebit *Ibid.* 2.

AN. DI
ROM. 701.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL
PICIO R.
PO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Si mette in
cammino
per Cilicia

Scrive ri-
spondendo
ad Attico
sopra affari
domestici.

partenza: non credete, dice egli, che io abbia altra consolazione in queste turbolenze, oltre della speranza di non dovervi continuare più dell'anno: molti che giudicano me, come gli altri, non lo credono; ma voi che mi sapete, usateci tutta la diligenza, a suo tempo.

Si pose finalmente in cammino al principio di Maggio, accompagnato da suo Fratello e da' due giovani Ciceroni. Quinto avea rinunciato l'impiego, che avea nelle Gallie, per venire ad occuparne un simile presso di suo Fratello. Attico prima di partire pregò Cicerone d'insinuare a Quinto, di usar maniere più dolci ed amorose verso la di lui Moglie Pomponia, la quale dolevasi dell'orgoglio e della rigidità di suo Marito; e sapendo di certo, che prima di partire, doveva essere unito con tutta la famiglia in campagna, gli spiccò un Messo per ricordargli l'affare, aggiugnendo, con piacevole scherzo, che il giorno antecedente alla partenza, dovea Quinto lasciare almeno a sua Moglie un qualche segno d'amore; sopra di che Cicerone gli riferì, quanto gli era accaduto nella sua esortazione.

Subito che io giunsi ad Arpino, gli dice, essendomi venuto a ritrovar mio Fratello, ragionando insieme molte tempo della vostra persona, feci cadere il discorso sopra quelle cose, ragionate fra di noi in Tuscolo, intorno a vostra sorella. Io non vidi mai mio fratello più manierofo e più moderato di quel giorno: non mi lasciò neppur luogo da sospettare, ch'egli avesse avuto alcuna occasione di lamentarsi di lei; e così sperimentai tutta quella giornata. La mattina vegnente, andammo da Arpino ad Arce, ove fu mio fratello obbligato a pernottare, per essersi fatto notte, ed io me ne andai ad albergare in Aquino. Voi sapete il casino d'Arce: giunti colà, con tutta la più colma dolcezza, Quinto disse a Pomponia, che avesse invitate a cena le donne, perchè egli avrebbe invitati gli uomini. A me pare, che la maniera usata da mio fratello non era niente impropria ed atta ad offenderla; ma ella rispose fieramente: io son qui passaggio: forse perchè ave-

ta-

‘vamo mandato Stazio per prepararci da cena. Queste son le cose, disse mio fratello, che io soffro tutto di. Ma che gran cosa è questa direte voi? Era tanto, che ancor io m’adirai, per l’audacia e l’orgoglio, col quale ella gli rispose: ma sebben questo m’avesse conturbato, pure cercai mostrare di non essermene accorto. Mettendoci a tavola, ella non volle venirvi, anzi avendole mio fratello fatte portar delle vivande le rimandò subito in dietro. In somma quanta più prudenza ebbe Quinto, tanto meno n’ebb’ ella. Tralascio molte cose, delle quali io più di Quinto ne sentj dispiacere. Partitomi di là per Aquino, mio fratello rimase in Arce, d’onde venne a ritrovarmi il giorno appresso, con dirmi, che sua moglie non avea voluto mettersi a letto con lui la sera, e che nel lasciarla, gli avea ella usato gli stessi modi, che avea io veduti il giorno precedente. Quindi voi potrete dire a vostra Sorella, che questa volta ho ritrovato d’essere stata ella sola la cagione del disgusto. Vi ho fatto questo racconto alquanto lungo, perchè v’impegnate a correggerla, come innuate a me di dover far’io a mio fratello (a).

AN. DI ROMA 703.
DI CIC 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Queste domestiche querele, confermate da innumerabili esempj della Storia Romana, ci lasciano riflettere, che la libertà del Divorzio, che era quasi sfrenata in Roma, non era niente vantaggiosa al matrimonio, anzi serviva in contrario, per l’una e l’altra parte, ad accrescere scambievolmente la durezza e l’ostinazione. In ogni menomo disgusto, si presentava loro subito innanzi l’espedito di separarsi. Credevano forse trovar altra felicità col cambio delle persone, giacchè si legavano e discioglievano con una licenza incredibile; ma non vi fu tempo o Paese, in cui l’infedeltà e l’disprezzo del nodo nuziale fosse stato tanto stranamente praticato, quanto lo era allora di Roma fra’grandi dell’uno e l’altro sesso.

La libertà
del divor-
zio, molto
perniciosa.

Cicerone si trattenne qualche giorno alla sua villa di Cu-

ma.

(a) Ad Attic. 3.1.

ANNO DI
ROM. 702.
D. CIG. 56.
CONS.
SERV. SUL-
FICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELO

ma, sita nelle vicinanze di Baja, ove egli ricevette tante visite, che s'immaginò avere intorno una piccola Roma. Ortenzio, che l'andò anche a complimentare, ancorchè in fermo, avendogli domandato, se aveva alcun comando da dargli (a): un solo, rispose Cicerone, ed è d'impedire, se è possibile, che non mi sia prorogato il tempo. Dopo sedici giorni della sua partenza (b) da Roma, egli si portò a Taranto, per veder Pompeo, a cui avea promesso fare una visita. Egli lo trovò in uno de' suoi casini di campagna, ove stava a prender aria, della quale avea bisogno per la sua salute. Avendo costui obbligato Cicerone a starli con esso alcuni giorni, si trattennero a discorrere de' pubblici affari, ch'era il comune oggetto di tutta la loro attenzione; e Cicerone, a cui il novello impiego non gli prometteva sempre tranquille faccende, prese da questo gran Generale qualche istruzione sull'arte militare. Egli promise ad Attico la relazione di tutte queste conferenze: ma giudicando dopo, che negozj sì delicati, non dovevansi comunicar per lettere, si contentò di partecipargli solamente, d'aver lasciato Pompeo nella disposizione di un eccellente Cittadino, e preparato contra tutte le mosse, che potessero minacciare la pubblica tranquillità.

Dopo essersi colà trattenuto tre giorni, partì per Brindisi, do-

Parte da
Arpino per
Brindisi, e
dilà giunse
in Atene.

(a) In Cumano cum essem, venit ad me, quod mihi pergratum fuit, noster Hortensius: cui depoicenti mea mandata, cætera univerſe mandavi; illud proprie, ne pateretur, quantum esset in ipſo, prorogari nobis Provinciam.—Habuiſimus in Cumano quasi puſillam Romam: tanta erat in his locis multitudo. *Ibid.* 2.

(b) Nos Tarenti, quos cum Pompeio de Repub. habuerimus, ad te pericribemus. *Ibid.* 5. Tarentum-veni A. D. xv. Kal. Jun. quod Pontinum statueram expectare, commo-

diſſimum duxi dies eos — cum Pompejo conſumere: eoque magis, quod ei gratum eſſe id videbam, qui etiam a me petierit, ut ſecum. & apud ſe eſſem quotidie: quod conceſſi libenter multos enim ejus præclaros de Repub. Sermones accipiam: inſtruar etiam conſiliis idoneis ad hoc noſtrum negotium.— *Ibid.* 6. Ego cum triduum cum Pompejo & apud Pompejum fuiſſem, proſciſcebar Brundisium — Civem illum egregium relinquebam, & ad hæc quæ timentur, propulſianda paratiſſimum *Ibid.* 7.

dove fu obbligato, da una leggiera indisposizione e dalla lentezza de' primi suoi Officiali , che avevano ordine di andare a raggiungerlo in quella Città , a trattenervisi dodici giorni. Egli vi aspettava particolarmente Pontinio , uno de' suoi Luogotenenti , conosciuto nel mestiero dell' armi , per l' onore ricevuto del trionfo degli Allobrogi , ed a cui Cicerone fidavasi nell' intraprese militari . A' quindici di Giugno s' imbarcò per Azio con tutta la sua compagnia ; indi continuando il cammino, ora per terra (a) ora per mare , arrivò a' ventisei dello stesso mese ad Atene . Alloggiò egli in questa Città in casa di Aristo , primo professore dell' Accademia ; e suo fratello Quinto alloggiò poco lontano da lui , in quella di Zenone celebre filosofo Epicureo . Il soggiorno di questo luogo fu loro sì piacevole , che vi si trattennero più di quello , che avevano determinato . Presso i loro Ospiti impiegavano il tempo , parte in discorrere di filosofia (b) , e parte a ricevere i complimenti delle persone oneste di Atene , che si compiacevano di Cicerone , non solo per lo proprio suo merito , ma per la parentela ch' egli tenea con Attico , a cui portavano somma affezione . Gli ornamenti di Atene , gli edificj , le antichità , la conversazione di molti uomini dotti Greci e Romani , come erano Gallo Caninio e Patrone , un dotto Epicureo , diedero un tal diletto a Cicerone , che egli avrebbe volentieri preferito quel luogo , al suo Governo di Cilicia .

Tra gli abitanti di Atene v' era C. Memmio , ch' era stato bandito da Roma , per essere stato convinto di broglio nella sua pretenzione al Consolato . Era egli partito un giorno prima dell' arrivo di Cicerone , per portarsi a Mitilene . La dignità ch' egli avea goduta in Roma , avendogli fatto acquistar mol-

AN-Di
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SOL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Ritorna
Memmio, a
cui prega
in favore
degli Epi-
curei.

(a) Ad Attic. 5. 8. 9.

(b) Valde me Athenæ delectarunt: Urbs dumtaxat, & urbis ornamentum, & hominum amores in te & in nec quædam benevolentia, sed

multum & Philosophia — si quid est, est in Aristo apud quem eram, nam Xenonem tuum — Quinto concesseram. Ad Attic. 5. 10. Epist. Fam. 1. 8. 13. 1.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

molta considerazione presso gli Ateniesi, aveva ottenuto dall'Areopago, per fabbricarli una casa, un certo spazio di terreno, abitato un tempo da Epicuro, ove si vedevano le reliquie della di lui abitazione. Tutti i Settatori Epicurei, non aveano potuto soffrire, che si fosse demolito un monumento sì riguardevole. Lo zelo per la memoria del loro Maestro, avea loro spinti ad impegnar Cicerone, prima ch' egli avesse lasciata l'Italia, di scrivere (a) a Memmio, affinchè s' astenesse di far loro un simile oltraggio: onde vedutolo poi in Atene, Senone e Patrone gli rinnovarono sì vivamente le loro istanze, che l'obbligarono a rischiare il suo credito sulla volontà di Memmio. Egli adunque gli scrisse con termini molto premurosi una lettera, che fu composta con molt' arte e leggiadria. Si beffava con Memmio dello zelo ridicolo di tutti que' Filosofi, di voler conservare le rovine del loro Fondatore; nello stesso tempo, che lo pregava istantemente ad usare a quelli l'indulgenza, che gli domandavano, aggiungendo 'd' esser questo un pregiudizio, che non faceva molto onore alla loro ragione; assicurandogli all' incontro, che benchè egli non avesse fatta professione della lor Filosofia, sapea ch' eran persone oneste e cortesi amici, de' quali si gloriava averne (b) somma stima. Si scorge da questa lettera, che la diversità de' sentimenti non impediva allora i Filosofi e le persone distinte, di vivere in una perfetta amicizia. Cicerone era mortal nemico della dottrina d' Epicuro, e la riguardava come la rovina della morale e di tutti i beni della Società: rimprovero che riguardava solamente i suoi principj, non già i suoi professori; con molti de' quali, teneva egli stretta amicizia, e li riputava ami-

(a) *Visum est Xenoni & post, ipsi Patroni, me ad Memmium scribere, qui pridie quam ego Athenas veni, Mitylenas profectus erat. — Non enim dubitabat Xeno, quin ab Areopagitibus invito Memmio impetrari non*

posset. Memmius autem ediscendi consilium abiecit, sed erat Patroni iratus, itaque scripsi ad eum accurate. Ad Attic. 5. 11.

(b) *Epist. Fam. 43. 1.*

amici degni, virtuosi, generosi ed amanti della loro Patria. Ne abbiamo in compruova una lettera graziosa, scritta a Trebazio, che aveva abbracciato l'Epicureismo, ove Cicerone vi conferma la stessa sua riflessione.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO. ?
MARCELLO

M. T. CICERONE A TREBAZIO.

Lettera a
Trebazio.

Cominciava a maravigliarmi di non ricevere più vostre lettere, allora quando seppi da Panfa, che voi v'eravate fatto Epicureo. O la bella milizia! che avreste mai fatto, se in vece di mandarvi a Samarobriua (*) v'avessi mandato a Taranto(**)? Io cominciai a pensar male di voi, subito che intesi d'esservi intrinsecato con Sejo mio amico e vostro Condottiere; ma di grazia, come potrete più far l'Avvocato, quando il vostro sistema porta a volger tutto ad utile vostro, senza curarvi dell'interesse de' vostri Clienti? Che impressione mai vi potrà fare quell'assioma antico di fedeltà: di dover gli uomini sinceri, oprar scambievolmente sempre con candidezza cogli altri? Qual legge potrete citar voi per lo stabilimento del diritto comune, se non vi può esser niente di comune, tra coloro che non tengono altro principio, che il loro proprio piacere? Come potrete voi giurar per Giove, se Giove, come voi dite, non è capace di collera contro degli uomini? Che uso mai farete voi delle vostre Genti di Ulubra(***) quando non istimate, che un uomo s'avio debba impacciarsi in affari politici? Ondè se voi avete abbracciata questa Setta, io ne resto

Tom. III.

B

mol-

(*) Antichissima Città delle Gallie, altrimenti detta *Cameratum*: oggi Cambray. Qui Cicerone avea mandato a Celare Trebazio.

(**) Era riputata questa Città dedita alla nequizia ed alla voluttà.

Pedibus patulis jactat se molle Tarentum, dice Orazio; ed Ateneo

sapporta, che i Tarentini solevano dire, che ad altri piaceva la vita laboriosa, ma ad essi la voluttuosa *lib. 4.*

(***) Piccolo luoghetto che era vicino Velletri, che fu poi rinomato, per essersi costà educato Augusto, *Vid. Porfir.*

AN. DI ROM. molto mortificato: ma se fingete per compiacere Panfa, vi perdono, con condizione, che voi mi scrivete qualche volta, quel che fate, e qualche posso far io per voi (a). La mutazione del dogma in Trebazio, benchè equivalente in effetto al cambiamento di Religione presso di noi, non diminuol' affatto l'amore di Cicerone. Era questo un sentimento de' migliori e più savj Gentili; e serve a dimostrare, quanto sieno imprudenti gl'insulti di que' zelanti, che col lume di una religione più benevole, perseguitano i loro Compagni Cristiani, per differenze di opinioni, che per lo più sono tutte speculative, nè punto giovano alla Società civile.

Da Atene
s'incammina
per l'A-
sia.

Dopo scorsi dieci giorni in Atene, Cicerone si partì per l'Asia. Quando lasciò Italia, pregò Celio di fargli avvisato delle cose, che accadevano in Roma; e da questo commercio, che fu da Celio regolarmente eseguito, si son raccolte un gran numero di lettere, che compongono una parte dell' Epistole famigliari. Elle son polite, graziose, piene di succo e di vivezza, ma non vi si ritrova però quell'eleganza e polizìa, che si scorre in quelle di Cicerone. La prima di queste sarà bastante, unitamente colla risposta di Cicerone, per darcene far qualche idea.

M. CELIO A M. T. CICERONE.

Riceve una
lettera da
Celio con
varie noti-
zie di Ro-
ma.

Per soddisfare all' obbligazione, di cui mi sono caricato, di scrivervi tutte le notizie della Città, ho imposto a taluni di raccogliercle, con tanta diligenza, ch'io dubito, che sì minuti racconti non vi apportino qualche noja. Ma io so la vostra curiosità, e so qual sia il piacere, quando uno si ritrova assente, di sentir di Roma sin le menome circostanze. Mi lusingo adunque, che non farà per dispiacervi, che io appoggio ad un'altra persona la stessa incombenza. Carico di negozi, come

(a) Epist. Fam. 7. 12.

me lo sono presentemente , e tanto pigro come voi mi conoscete , mi farebbe di somma consolazione e piacere se potessi impiegarmi in qualche cosa , che mi ravvivasse la vostra rimembranza . Ma il plico stesso , che v' invio , servirà per iscu-
farmi , poichè non saprei dirvi , quanto tempo vi bisognerebbe , non dico per trascrivere , ma per leggere quanto vi scrivo ?
Contiene il plico i decreti del Senato , gli Editti , le Opere Teatrali , gli Avvenimenti e le pubbliche voci . Se questo saggio non vi gradisce , avvisateme lo , affinchè non abbia a far la spesa per annojarvi . Quando accade qualche cosa importantissima , che non può confidarsi a questi Scrittori stipendiati , ve ne fo io il racconto , penetrando fino al fondo dell' affare , aggiungendovi le riflessioni , che si son fatte , e la conseguenza , che se n' attende .

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
FICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Presentemente non vedo nulla , che potesse meritare una somma attenzione . La notizia che faceva tanto rumore a Cuma , di volerli congregar le Colonie al di là del Po , non è giunta neppure fin qui , al mio arrivo . Marcello , non avendo proposto ancora il suo successore per le Gallie , e rimettendo questa proposizione al mese di Giugno , se ne discorre , come facevasi in tempo , che voi eravate in Roma . Se avete veduto Pompeo nel vostro viaggio , come era il vostro pensiero , quando partiste , vi priego parteciparmi in che sentimento si ritrova , che discorsi vi avete tenuti , e che giudizio fate intorno alle di lui inclinazioni , essendo egli capace di dire una cosa , e di pensarne un'altra , benchè non abbia tanta abilità per fingere perfettamente , quel ch' egli pensa . Rispetto a Cesare corre di lui una pessima voce , benchè finora non avverata : taluni pretendono ch'egli abbia perduta tutta la sua Cavalleria ; cosa che io credo sicura : altri vogliono che le sette legioni gli sieno state tagliate a pezzi , e ch' e' sia rimasto assediato a Bellovace (*) col

B 2

rima-

(*) Oggi detta *Beauvais* , Città conosciuta nella Francia e molto rinomata nella Storia Ecclesiastica pe' suoi Concilj .

AN-DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

rimanente della sua armata, senza alcun commercio. Ma finora non vi è cosa di certo, nè se ne discorre pubblicamente; e soltanto le persone stesse che voi sapete, se lo dicono con segretezza, e Domizio non ne ragiona giammai: senza mettersi poi il dito sulla bocca. A' 21. di Maggio si sparse una voce al Foro, che possa cadere in testa de' loro Autori, d' esser voi stato ammazzato pel cammino da Q. Pompeo: ma io che lo sapeva essere a Bauli (*) in uno stato sì meschino, ch'era stato costretto a farsi Pilota, per procacciarsi da vivere, non mi sono molto scommosso per questa diceria ridicola, ed ho desiderato solamente, che vi siano lontani tutti i pericoli, de' quali potrete esser minacciato, come v'è questa menzogna. Il vostro amico Planco Burfa si ritrova a Ravenna, ove Cesare gli ha fatto un donativo considerabile, ma che non rende ancora però la sua dimora sicura. La vostra opera sul Governo è stata applaudita e letta da tutti con somma ammirazione (a).

M. T. CICERONE PROCONSOLO A M. CELIO

Risponde a
Celio non
soddisfatto
delle di lui
notizie.

Quanto voi mi avete scritto, non è quello che io desiderava. Avrete voi creduto, che io avessi domandato la Storia de' combattimenti de' Gladiatori, gli Appuntamenti delle cause, e la compilazione di Cresto, e mille altre cose, delle quali non s'ardisce far parola, quando io sono in Roma. Ma io ho un'altra opinione di voi, che non è senza fondamento di ragione: vi conosco per un uomo il più abile negli affari politici. Non domando adunque, che voi mi scrivete, quel che tutto di accade in Roma, di qualunque importanza egli sia; ma quello solamente, che riguarda la mia persona; avendo altri personaggi, che mi fanno per questo, lo stesso favore; oltre che la sola voce è bastante, per far correre fin' quì la notizia de' fatti. Io non desidero da voi la relazione del presente o del passato, ma

(*) Luogo che era sito vicino Baja
e Pozzuoli. Vedi Baudran.

(a) Epist. Fam. 2. 1.

ma voglio che soltanto v'appigliate al futuro, come un uomo, che vede da lontano, affinchè osservando nelle vostre lettere il piano della Repubblica, possa io giudicare, qual ne sarà l'edifizio. Finora non ho motivo di dolermi, poichè non è accaduto nulla, che noi non avessimo potuto prevederlo, come avete voi fatto, e principalmente io, che in molti giorni che mi son trattenuto con Pompeo, non ho seco insieme tenuto altro discorso, che degli affari della Repubblica. Que ste particolarità non si possono nè si debbono scrivere: ma sappiate solo da me, che Pompeo è un eccellente Cittadino, la cui prudenza e coraggio è sempre vegliante contra ogni accidente; onde non difficoltà, sulla mia parola, di fidarvi a lui. Egli vi riceverà con gentilezza, perchè sa presentemente distinguere al par di noi, i buoni da' pessimi Cittadini. Dopo essermi trattenuto dieci giorni in Atene, dove ho veduto il nostro amico Gallo Caninio, ho ripreso di nuovo il cammino a' sei di Luglio, giorno in cui anche spedisco questa lettera. Vi raccomando caldamente tutti i miei affari; e niente con tanto calore, quanto l'impedire di prorogarmi il tempo del mio Governo. Tutti i miei desiderj si riuniscono in questo solo, ed a voi appartiene ritrovar mezzo ed occasione, di rendermi questo favore importante. A Dio (a).

Cicerone, adunque, prese Terra ad Efeso a' 22. di Luglio, *Prendete terra ad Efeso.* dopo quindici giorni di navigazione, quanto tranquilla, altrettanto lenta, la cui noja fu nientedimeno moderata dal piacere ch' egli ebbe nel cammino, di veder molte Isole dell' Egèo, delle quali ne fece egli un giornale ad Attico (b). 'Non vi è cosa più perniciofa del mare, gli diceva, anche nel mese di Luglio. In sei giorni non abbiamo potuto far altro cammino, che da Atene a Delo. Il giorno della mia partenza, avemmo il vento sì contrario, che non potemmo scovrire piucchè dal Pireo a Zosterra, ove fummo obbligati soggiornare,

(a) Epist. Fam. 2. 8.

Sext. — Ad Attic. 5. 13. Ibid. 1^a.

(b) Ephesum venimus A.D. x1. Kal.

ANNO DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

AN. DI RO- 'nare il giorno appresso. A gli otto guadagnammo Cco per
MA 702- 'un bel tempo; da Ceo a Giare il vento ci accompagnò con
DI CIC. 36. 'molta violenza, ma senza esserci contrario; ci menò i due
COVS. 'giorni appresso a Siro ed a Delo, con un poco più di dolcez-
SERV. SUL- 'za di quel che avremmo sperato. Voi sapete che i Vascellⁱ
FICIO RU- 'piani di Rodi non son molto sicuri in un cattivo tempo; on-
FO. M. 'de io non ho voglia di sollicitar la mia marcia, e non par-
CLAUDIO 'tirò da Delo, se prima non avrò esaminata le mutazioni de'
MARCELLO 'venti. Arrivando ad Efeso, ricevè i Deputati di tutte le

Si mette da
Efeso in
cammino,
e giunge a
Laodicea
Città prin-
cipale del
suo gover-
no.

Città dell' Asia, ed un concorso grande di Popolo, che gli ven-
ne incontro. I Decumani (a) della Repubblica 'gli fecero,
'dic' egli, tanto onore, come se fosse stato il proprio Governa-
'toro della Provincia, ed i Paesani gli dimostrarono tanto af-
'fetto, quanto ne dimostrarono a' loro proprj Magistrati. Egli
'aggiunge, ch'era venuto già il tempo di giustificare, colla sua
'condotta, quel che per tanti anni avea sostenuto. Riposatosi
tre giorni ad Efeso, egli prese drittamente il cammino della
Provincia, e l' ultimo giorno di Luglio arrivò a Laodicea (b),
una delle principali Città del Governo di Cilicia; e da questo
giorno egli comincia a numerare il corso del suo anno, affinchè
non si restasse ingannato, dic' egli, con concedergli più dilazio-
ne di quella, ch' egli desiderava -

Avea

(a) Si chiamavano Decumani i Generali Esattori della Repubblica in Asia, perchè riscuotevano la decima, che le terre di que' Paesi pagavano al Popolo Romano. Ma per intender questo luogo, bisogna ricordarsi, che i poderi erano tenuti in affitto da' Cavalieri Romani. Cicerone avea sempre sostenuto, ch'era necessario ditenersi amico quest' Ordine, che era divenuto potentissimo per le sue gran ricchezze. Egli vi era riuscito in tempo del suo Consolato, ma con suo dispiacere avea veduto dopo, che Cesare s'era approfittato delle false relazioni di certi Senatori, per tirarli

al suo partito, ed avea fortemente rimproverata l'ostinazione, male intesa di coloro, che non avevano avuto riguardo alle loro domande. Egli andava a far anche esperienza di un simile imbarazzo, poichè era molto difficile ad un Governor di Provincia favorire gli Esattori, senza che i Popoli ne soffrissero nocumento; o di render giustizia a' Popoli, senza lasciare scontenti gli Esattori. *Ad Attic. 5. 13. Prev.*

(b) Laodiceam veni prid. Kal. sextil. Ex hoc die Clavum anni movebis. *Ibid. 15.*

Avea determinato nella sua amministrazione, di cseguire quelle Regole ammirabili, che avea altre volte insinuate a suo fratello, e di cavare, da un Ufficio nojoso e dispiacevole, una nuova gloria per la sua dignità, con lasciar l'innocenza della sua condotta e la giustizia delle sue azioni, per modello del governare a' suoi successori. Era usanza antica de' Proconsoli, quando partivano per la loro Provincia, di marciare con tutta la lor Compagnia a spese di que' luoghi, frapposti nel cammino. Ma Cicerone appena posto a terra il piede, non volle portare interesse, nè alle Città, nè a' Particolari. Non volle prendere neppure quel ch' era dovuto al suo carattere, in virtù della legge Giulia (a), nè volle niente ricevere da' suoi Ospiti: e questo esempio, che diede per regola a tutta la sua Compagnia, apportò grande ammirazione per tutte le Città della Grecia. Egli osservò la stessa maniera in Asia; non permettendo, che i suoi Officiali non accettassero altro da' particolari, che la sola stanza e i letti; ed in que' luoghi ove potevasi dispendere assolutamente di questo estraneo soccorso, passava le notti tutto il suo padiglione.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Regole da
lui prefisse
nella sua
ammini-
strazione.

Aven-

(a) La legge Giulia, che era del Consolato di Giulio Cesare, ordinava, che in tutte le Provincie, le Città fornissero a' Governatori ed a tutti que', ch'erano inviati dal Senato, il fieno, le legna, il sale e quattro letti. Tutte le Città e' Borghi di ogni Provincia contribuivano a questa spesa, unitamente con quelle Città, che si ritrovavano sulle strade maestre. *Preu-*

Ego — quotidie meditor, præcipio meis: faciam denique ut summa modestia & summa abstinentia munus hoc extraordinarium traducamus. *Ibid* 9. Adhuc sumptus, nec in me, aut publice, aut privatim, nec in quemquam comitum. Nihil accipitur lege Julia, nihil ab Hospite,

persuasum est omnibus meis, servandum esse famæ meæ. Belle adhuc. Hoc animadversum Græcorum laude, & multo sermone celebratur. *Ibid* 10. Nos adhuc iter per Græciam summa cum admiratione fecimus. *Ibid*. 11. Levantur miseræ Civitates, quod nullus sit sumptus in nos, neque in Legatos, neque in Quæstorem neque in quemquam. Scito non modo nos forum, aut quod lege Julia dari solet, non accipere, sed ne ligna quidem, nec præter quatuor lectus & testum, quemquam accipere quidquam: multis locis ne testum quidem, & in tabernaculo manere plerumque. *Ad Attic.* 5. 16.

AN. DI
ROM. 70^a.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Si mette al-
la testa delle
sue Truppe.

Avendo egli disegnato mettersi alla testa delle sue Truppe, prima che fosse terminata la stagione, atta a combattere, pensò di visitare i luoghi della sua Giurisdizione e di trattare gli affari civili (a) nell'inverno venturo. La sua armata era accampata ad Iconio nella Licaonia, ove portossi a' 24. di Agosto. Appena passata la mostra delle Truppe, ebbe avviso da Antioco Re di Comagene, che i Parti (b), sotto la condotta di Pacoro figliuolo di quel Re, aveano passato l'Eufrate, col disegno di fare una scorreria, sulle Colonie e' dominj Romani. Questa notizia gli fece volgere il cammino verso quella parte del suo Governo, che propriamente portava il nome di Cilicia, per fortificarla contra le impenfate invasioni; o per prevenire le sollevazioni, che potea temere dalla parte de' suoi proprj Popoli. Ma perchè l'accostarvisi farebbe a quegli riuscito difficile per tutte le vie, fuorchè dalla Cappadocia, egli prese il suo cammino a traverso di quel Regno, e s'accampò vicino Cibistra a piè del Monte Tauro. La sua armata, come si è fatto osservare, era composta di dodici mila Fanti e due mila e seicento Cavalli, senza comprendervi le Truppe Ausiliarie de' vicini Stati, e specialmente quelle di Dejotaro Re di Galazia, suo intimo amico, e' più fermo Alleato della Repubblica.

Eseguiſce
una com-
missione del
ſenato in
favore di
Ariobarza-
ne Re di
Cappadocia.

Mentre ſi ripoſava al Campo, ove eraſi trattenuto qualche giorno, ebbe l'occasione d'eſeguire una commiſſione ſpeciale, ricevuta allora dal Senato. Era queſta di accordare la ſua pro-

te-

(a) *Erat mihi in animo reſta pro-
ficiſci ad exercitum, æſtivos men-
ſes reliquos rei militari dare, hiber-
nos juſdictioni. Ibid. 14.*

(b) *In caſtra veni ad D. vii. Kal.
Sept. ad 111. exercitum iſtravit:
Ex his caſtris cum græves de Parthis
nuncii venirent, petveni in Ciliciam,
per Cappadociæ partem eam, quæ
Ciliciam attingit—Regis Antiochi
Comageni Legatis primi mihi nun-
tiantur, Parthorum magnas copias*

*Euphratem tranſire cœpiſſe — Cum
exercitum in Ciliciam ducerem—
mihi litteræ redditæ ſunt a Tarcon-
dimoto, qui fideliffimus focius trans
Taurum Populi Rom. exiſtimatur.
Pacorum Orodi Regis Parthorum fi-
lius, cum permagno equitatu tran-
ſiſſe Euphratem &c. *Epist. fam. 15. 1.*
Eoedem die ab Jamblichio, Phylar-
cho Arabum — litteræ de eiſdem
rebus &c. *Ibid.**

tezione ad Ariobarzane Re di Cappadocia , a favor del quale il Senato avea promulgato un decreto , che non se n'era pubblicato il simile a prò d'alcun altro Principe ; ove si dichiarava : « che la sicurezza di questo Monarca , era di una grande importanza alla Repubblica . Il Padre di questo Re era stato ammazzato perfidamente da' suoi Sudditi , e si temea lo stesso del figliuolo . Cicerone in un pubblico consiglio di tutti i suoi Officiali , manifestò al Re il decreto del Senato , e gli offerì il soccorso delle sue armi , in tutto quel che concerneva la tranquillità de' suoi Stati . Ariobarzane , dopo averlo ringraziato di tanti favori , rispose alle di lui offerte , che non avea di bisogno d' alcun soccorso , perchè non ritrovavasi in circostanze tali , che avesse potuto temere , che qualcheduno gli macchinasse la vita , o gli contrastasse la Corona . Ma sebben si fosse Cicerone congratulato della di lui felicità , non lasciò di consigliarlo a non lasciar di veduta l' infelice sorte di suo Padre , e di guardar sempre attorno con occhi aperti ; onde in sì fatta guisa risoluto e consigliato se ne partì : ma la mattina seguente ritornò al Campo , accompagnato da suo fratello e da' suoi Consiglieri , implorando il soccorso e la protezione del Generale , con un profluvio di lagrime , manifestandogli , che avea saputo la sera per certo , ch' erasi fatta una cospirazione , che non si era ardito scovrire fino all' arrivo dell' armata Romana : che suo fratello , ch' era seco , era stato istigato ad accettar la Corona , e che que' che avevano a colui fatta questa offerta , sembrandogli formidabili , supplicava il Proconsole di concedergli qualche Truppa per la sua difesa . Cicerone gli rispose , che stando sull' vigilanza d'una guerra contra i Parti , non poteva indebolir la sua armata , senza usare imprudenza : che la congiura , essendosi felicemente scoperta , le forze della Cappadocia eran sufficienti per arrestarne il corso : che il suo dovere doveva essere allora d' oprar da Re , vale a dire , che dopo aver preso giuste precauzioni per la sicurezza di sua vita , bisognava che punisse i Capì della congiura , e che perdonasse generosamente a tutti gli

Tom. III.

C

altri

ANNO DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

AN. DI RO-
MA 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
FICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

altri : che non dovea restargli alcun timore , giacchè i suoi Popoli non potevano ignorare il decreto del Senato , e che si vedean vicino un' armata Romana , preparata per farlo eseguire . Dopo aver consolato il Re de' suoi timori , egli riferì a' Consoli ed al Senato , con due lettere pubbliche , gli affari della Cappadocia e della mossa de' Parti . In una lettera particolare , che scrisse a Catone , amico e protettore d' Ariobarzane , gli partecipava « che non solamente avea messo questo giovane Principe a covertò di ogni forte d' insulti , ma che credeva avergli bene stabilito l' onore e la dignità per tutto il tempo del suo regnare , in facendogli ripigliare quegli antichi Configlieri , che Catone gli avea raccomandati , e scacciare dal Regno un Sacerdote di Bellona , d' umor turbolento , ch' era stato il Capo de' Faziofi , e che s' aveva acquistato un potere , quasi eguale a quello di un Re (a) .

Ariobarzane
messo in
proverbio
per la sua
povertà .
Suoi debiti .

Ariobarzane era sì povero , che fu messo in proverbio (b) . Era debitore d' immense somme , ricevute ad imprestito , o promesse per diversi servigi . Era usanza comune tra' Grandi di Roma , prestar danajo a' Principi ed alle Città , dipendenti dall' Impero ; ma l' interesse n' era esorbitante : e dall' una e l' altra parte era riguardato questo imprestito , come una sovrappiù politica . In sì fatta guisa , i Principi facevano entrare ne' loro interessi i più potenti Cittadini di Roma , con una spezie di onorata pensione ; e i Romani , che ritrovavano l' occasione d' impiegare il loro danajo con tanto vantaggio , accrescevano , con sommo piacere le loro ricchezze . L' interesse ordinario di questi imprestiti era l' uno per cento in ogni mese , coll' interesse dell' interesse corrente . Questo era il più basso prezzo , poichè ne' casi straordinarj non si vergognavano di farlo ascendere sino al quattro per cento . Pompeo riscuoteva da Ariobarzane circa trenta mila ducati al mese , somma che non copri-

† (a) Epi't. Fam. 15. 2. 3. 4.

‡ (b) Mancipii locuples , egit mens Cappadocum Rex. Horat. Epist. 1. 6.

copriva interamente l'interesse di quel danajo imprestatogli. Bruto ancora dovea riscuoter molto da questo Principe, e con molta premura ne scriveva a Cicerone, perchè lo facesse soddisfare. Ma gli Agenti di Pompeo, eran più potenti, e'l Re di Cappadocia era sì povero, che Cicerone perdette la speranza, dopo molte maniffature, di servir Bruto con efficacia. Ariobarzane intanto non lasciò di offerire a Cicerone il donativo, che avea sempre fatto a' Governatori Romani. Ma egli lo ricusò generosamente, desiderando, che in vece di darlo a lui, ne pagasse Bruto. Ma il povero Principe era così esausto, che si scusò, per l'urgenza che avea di pagare altri debiti più premurosi; di manierache Cicerone diede una risposta molto trista ad Attico, che ne l'avea impegnato. « Passò ora a Bruto, gli diceva in fine di una lettera molto lunga: a quel Bruto, del quale consiglio ti ho data, ho ricercata l'amicizia con premura, e per cui cominciava a sentirmi inclinato. Io vorrei dirlo, ma mi astengo per non darvi dispiacere: vi accerto però, che non vi è stata cosa, ch'egli mi avesse comandata, che io non vi avessi usata tutta la diligenza per renderlo soddisfatto. Mi diede una memoria de' suoi interessi, ed io non ho tralasciato di servirlo in tutto. Ho importunato Ariobarzane fino a pregarlo di destinare a Bruto il denaro, che aveva offerto a me: per alcuni giorni, che si è trattenuto meco, mi è sembrato disposto, ma appena partitosi da me, si vide assediato da secento Esattori di Pompeo, che tiene maggior potere d'ogn'altro sullo spirito di questo Principe, e che maggiormente vien considerato in queste presenti circostanze, perchè si dice, che venga a comandar qui contra i Parti; e pure non ha potuto ottenere altro, che i trentatre talenti attici, che esige ogni mese dalle imposizioni straordinarie di tutta la Cappadocia, la qual somma non arriva nè anche all'interesse del suo danajo: egli però se ne contenta, e non sollecita il pagamento del capitale. Il Re Ariobarzane non paga, nè può pagare alcun altro creditore, poichè non ha fondo nè redite

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
FICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

regolate. Egli è obbligato d'imporre, ad esempio d' Appio, straordinarij tributi, che appena bastano a sodisfar Pompeo dell' interesse, che gli si dee. E' vero che questo Principe ha due o tre amici molto ricchi, ma non sono sì facili a prestar danajo, come siamo noi due. Io però non lascio di tenerlo ricordato da tempo in tempo colle mie lettere. Il Re Dejotaro mi ha detto, che gli avea mandati alcuni esposti a parlargli particolarmente di questo affare; e che Ariobarzane gli avea risposto, d'esser senza un quattrino. Io lo credo sicuramente, perchè sò la povertà di questo Principe e 'l deplorabile stato, in cui ritrovasi il suo Regno. Onde io penso a scaricarmi di questa tutela, o a domandar come Scevola Tutori di Glabrione, di rimetterli al mio Pupillo le terze e' capitale (a).

Bruto rac-
comanda a
Cicerone
un' altro af-
fare sulla
Città di Sa-
lamina.

Aveva Bruto ancora raccomandato a Cicerone un affare consimile, che non gli costò meno imbarazzo. La Città di Salamina in Cipro, essendo debitrice a due suoi amici, Scapzio e Martinio nella somma di circa centomila scudi, per la quale ne pagava molto interesse, domandava al Proconsole di Cilicia, nella Giurisdizione del quale, era compresa l' Isola di Cipri, di tener costoro sotto la sua protezione. Appio, a cui Cicerone era succeduto in questa Provincia come suocero di Bruto, avea sostenuto Scapzio con tutta la sua autorità. Gli avea data una Prefettura e' l' comando di una Truppa di Cavalleria, della quale n' avea fatto mal uso in tormentare gli abitanti di Salamina, per forzargli violentemente a pagarlo. Un giorno, avendo (b) racchiuso tutto il Senato nella Sala, destinata a' loro congressi, vi ritenne sì lungamente i Senatori, che li fece tutti morir di fame. Bruto gli volea fare ottenere lo stesso impiego dal nuovo Proconsole; ma Cicerone essendo stato informato delle sue violenze, da una Deputazione della Città di Salamina, gli

(a) Ad Attic. 6. 1.

(b) Fuerat enim praefectus Appio
& quidem habuerat turmas equitum,

quibus inclusum in Curia Senatum
Salaminae cederat, ut fame Sena-
tores quinque morerentur. Ibid.

gli tolse la sua Prefettura e'l comando delle sue Truppe, sotto pretesto, che s'era pubblicata una legge, di non potersi conferire alcuno impiego a coloro, che avevano interessi nella Provincia; e per dar qualche soddisfazione a Bruto, ordinò a gli Abitanti di Salamina di pagare quanto dovevano a Scapzio, a tenore della forma di un Editto, ch'egli avea di già pubblicato: il quale ordinava alla Provincia, di non fare ascendere l'interesse di ogni mese più dell'uno per cento. Scapzio ricusò d'accettare il pagamento con questa condizione, insistendo su' patiti avuti del quattro per cento, secondo l'obbligazione firmata; il che avea di già fatto ascendere la somma dell'interesse al doppio del capitale (a), ma i Salamini confessarono a Cicero, che non farebbero stati neppure in istato di pagare il capitale, se egli non avesse loro usata la generosità di ricusare il danajo, solito pagarsi a' Governatori, che poi se ne servirono per soddisfare Scapzio.

Questa odiosa estorsione irritò lo sdegno del Proconsole, che non ostante le istanze di Bruto e di Attico, risolvette di reprimela con ogni severità di giustizia; e la confessione che gli fece Bruto, sulla speranza di muoverlo (b), d'essersi avvaluto del nome di Scapzio per farsi pagare questo credito, ch'era suo proprio, non ebbe il valore di arrestarne la risoluzione. Egli però fu doppiamente afflitto, tra perchè trovò Bruto capace di commettere un'ingiustizia, e per non poter secondare l'inclinazione, che avea di renderlo obbligato; ond'è che ama-

ra-

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO.
MARCELLO

Maniere ra-
paci de' Pro-
consoli an-
tecessori.

(a) Itaque ego quod die tetigi Provinciam, cum mihi Cyprii Legati Ephesum obviam venissent, litteras misi, ut equites ex Insula statim decederent — *Ad At. 6. 1.* Confeceram ut solverent centesimis — at Scaptius quaternas postulabat — *Ibid.* Homines non modo non recusare, sed etiam dicere, se a meolvere Quod enim Prætori dare consueverant, quoniam ego non acceperam, se a me

quodam modo dare, atque etiam minus esse aliquanto in Scaptii nomine, quam in vectigali Prætorio. *Ibid. 3. 21.*

(b) Atque hoc tempore ipso impingit mihi epistolam Scaptius Bruti, rem illam suo periculo esse: quod nec mihi unquam Brutus dixerat, nec tibi — *Ibid. 3. 21.* Nunquam ex illo audivi illam pecuniam esse suam. *Ibid.*

AN. DI RO-
MA 702.
DI CIC 36.
CONS.
SENV. SOL-
P. CIO RU'
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Cicerone se
ne duole
con Attico.

ramente se ne duole nelle sue lettere ad Attico: « Ecco propria-
mente l' affare, dice egli, del quale, Bruto crede aver ragione
di lagnarsi. S' egli mi condanna su questo fatto, io non vo-
glio aver tali amici; e son sicuro, che Catone suo Zio non
mi condannerà (a). Se Bruto pretende, che contra il mio pro-
prio editto, e contra tutte l' altre ordinanze da me fatte, di-
non potersi esigere più dell' uno, io debba far pagare Scap-
zio, alla ragione del quattro per cento, nello stesso tempo, che
gli usurai più sfacciati si contentano dell' uno (b): se egli si
e offeso d' aver io negata ancora una Prefettura ad un ne-
goziente, benchè Torquato e Pompeo, a' quali l' ho per la
medesima ragione negata, al primo per Lennio, ed al secon-
do per Sesto Stazio, non l' abbiano riputato mal fatto: Se
egli si è crucciato, che io abbia fatto uscir dall' Isola di Gi-
pri la Cavalleria, ch' era comandata da Scapzio; mi dispiace
di non poterlo compiacere, e maggiormente di ritrovarlo di-
verso dall' idea, che io avea di lui conceputa. Io vi ho scrit-
to molto a lungo sopra questa materia, e bastantemente vi
ho dimostrato che non ho tralasciato, ciocchè mi avete scritto
ultimamente: che quando niente altro avessi avanzato nella
Provincia, che la sola amicizia di Bruto, non sarebbe stato
poco; ma voi certamente non permetterete, che io me la pro-
curi a costo della giustizia. Ho fatto per Scapzio quanto mi
per-

(a) *Habes meam causam, quam si Bruto non probatur, nescio cur illum amemus: Sed Avunculo eius certe probabitur. Ibid. § 21.*

(b) *Si Brutus putabit me quater- nas centesimas oportuisse decernere, qui in tota Provincia singulas obler- vaviem, itaque edixissem, idque eti- am acerbissimis sœneratoribus proba- retur; si præfeturam negotiatori de- negatam queretur, quod ego Torqua- to nostro in tuo Lenio, Pompejo ipsi in Sexto Statio negavi, & iis probavi;*

si equites deductos moleste feret; ac- cipiam equidem dolorem, mihi illum irasci, sed multo majorem non esse eum talem, qualem putassem. — Sed plane te intelligere volui, mihi non excidisse illud, quod tu ad me qui- busdam litteris scripsisses, si nihil al- liud de hac Provincia nisi illius be- nevolentiam deportassem, mihi id fatis esse. Sit sane, quoniam ita tu vis, sed tamen cum ego credo, quod sine peccato meo fiat. Ibid. §. 1.

‘permetteva il mio editto ; che oltre a ciò potea far mai ! io
 ‘mi rimetto a voi, senza richiamarmene a Catone . Ma giu-
 ‘dicatemi però, secondo le massime e le regole, che voi stesso
 ‘mi avete date, e che mi sono impresse nell’ intimo del cuo-
 ‘re . Quando voi mi accomiatate colle lagrime agli occhi, mi
 ‘raccomandate principalmente d’ avere a cuore la mia riputa-
 ‘zione, e me ne fate ricordare in tutte le vostre lettere . Se
 ‘qualcheduno non è contento della mia condotta , me ne con-
 ‘sola, perchè ho la Giustizia dal canto mio : ed ora piucchè
 ‘mai ne son divenuto amante, coll’ aver dato fuori i miei sei
 ‘libri della Repubblica . Finalmente in un’ altra lettera, giac-
 ‘chè l’ attenzione non si distacca dal leggere sentimenti sì alti di
 ‘virtù, ‘come può essere, gli diceva, mio caro Attico, che
 ‘(a) voi, che vantate la mia integrità e la mia virtù, mi pre-
 ‘gate di dar le Truppe a Scapzio, affinchè possa estorquere
 ‘danajo ; questa preghiera, dice Ennio, come mai è potuto usci-
 ‘re dalla vostra bocca ? Voi che vi siete afflitto qualche volta,
 ‘di non esser venuto con me : se mai vi foste venuto , mi la-
 ‘scereste far quel tanto, che ora mi proponete ? Come potrei
 ‘avere ardire di riguardar più que’ libri, da voi tanto lodati ? In
 ‘vero in questa occasione avete voi dimostrato più riguardo a
 ‘Bruto, che a me . Gli dice ancora in confidenza, che tutte le
 ‘lettere di Bruto, scrittegli per chiedere questo favore, erano roz-
 ‘ze, fiere ed arroganti (b) : Ch’ egli non considerava nè quel che
 do-

AN. DI
 ROM. 701.
 DI CIC. 56.
 CONS.
 SERV. SUL-
 PICIO RU-
 FO. M.
 CLAUDIO
 MARCELLO

(a) Ain’ tandem Attice, laudator
 integritatis & elegantie nostræ ? au-
 sus es hoc ex hore tuo, inquit Enni-
 us, ut Equites Scapio ad pecuniam
 cogendam darem, me rogare ? an tu
 si mecum esses, qui scribis morderi
 te interdum, quod non simul fis,
 patere me id facere, si vellem ?
 — Et ego audebo legere unquam,
 aut attingere eos libros, quos tu di-
 hudas ? Si tale quid fecero . *Ad Attic. 6. 2.*

(b) Ad me etiam cum rogat ali-
 quid contumaciter, arroganter. *Atticus*
meum solet scribere. Ibid 6. 2. Omni-
 no (soli enim sumus) nullus unquam
 ad me litteras misit Brutus, in qui-
 bus non esset arrogans *messureux* ali-
 quid — in quo tamen ille mihi ri-
 sum magis, quam stomachum move-
 re solet — Sed plane parum cogi-
 tat, quid scribat, aut ad quem. *Ib. 6.*
 3.

AN-DI
ROM. 702.
DI C. C. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

domandava, nè quegli, a cui scriveva: che s' egli conservava questo umore, avrebbe potuto amarlo solamente Attico, colla certezza di non averlo nemico; ma che sperava poterli alquanto addolcire il suo naturale; e non mutando desiderio di renderselo obbligato, non cessò mai di far premure ad Ariobarzane (a), il quale pagò finalmente cento talenti, ch' era forse il donativo, che questo Principe aveva destinato a Cicerone, il quale s' affrettò di farli subito capitare a Bruto.

Suo campo
alla falda
del Monte
Tauro.

Era il suo Campo ancora alla falda del monte Tauro in Cappadocia, donde egli osservava le Mosse de' Parti, quando seppe, che costoro s' eran divisi in due colonne; e che avevan presa diversa strada. Una colonna era sì avanzata nella Siria fino ad Antiochia, ove tenea bloccato Cassio; e l' altra, che s' era inoltrata allora nella Cilicia, essendosi lasciata sorprendere dalle Truppe, che stavano alla custodia del Paese, era stata tagliata a pezzi. Sopra queste novelle Cicerone pose subito in marcia il suo Campo, e facendo la strada del monte Tauro, andò ad occupare i passi del Amanò, grande e forte montagna, che dividea la Siria dalla Cilicia, e che serviva loro di limiti comuni. Sopraffatti ed avviliti i Parti da una marcia sì pronta, lasciarono Antiochia: cosa che diede un' opportunità a Cassio (b) di gettarsi addosso di loro nella ritirata, ed ammazzarne una porzione, lasciando mortalmente ferito Oface, lor Generale.

All'apertura di una guerra, che la fresca disgrazia di Cassio

(a) Brutus tui causa, ut saepe ad te scripti, feci omnia — Ariobarzanes non in Pompeium prolixior per ipsum, quam per me in Brutum — pro ratione pecuniae, liberius est Brutus tractatus, quam Pompejus. Brutus curata hoc anno talenta circiter c., Pompejo in sex mensibus promissa est. *Ibid.*

(b) Itaque confestim iter in Ciliciam fecit per Tauri pylos; Tarsum

veni A. D. 111. Non. Oct; inde ad Amanum contendit, qui Syriam a Cilicia in aquarum divertio dividit — Rumore adventus nostri & Cassio, qui Antiochia tenebatur, animus accessit, & Parthis timor injectus est. Itaque eos cedentes ab Oppido Cassius insecutus rem bene gessit. Quae in fuga magna auctoritate Ofaces, Dux Parthorum vulnus accepit. *Ad Attic. 5. 20.*

fo avea renduta terribile a' Romani, gli Amici di Cicerone, che non avevano di lui un'alta idea della virtù militare, erano molto agitati sulla condotta e l'esito della guerra. Ma egli veggendosi impegnato in questo nuovo impiego, raccolse tutte le forze della sua prudenza e del suo coraggio, per dimostrare in ogni azione, una consumata esperienza. Io son forte di spirito (a), scrisse egli ad Attico; ed ora, che ho preso le giuste misure, spero che la fortuna sarà per secondarmi. Siamo accampati sicuramente alle frontiere della Cilicia in un luogo molto vantaggioso, ove abbiamo abbondanti viveri, e dove siamo i Padroni de' passi. La mia armata non è numerosa, ma mi è affezionata, e sarà frapoco accresciuta da quella di Dejorato, che sta con esso meco. Io son più sicuro de' miei Alleati, di quello che sia stato mai alcun altro Governatore, poichè son essi innamorati della mia dolcezza e del mio disinteresse. Io prender l'armi a' Cittadini Romani, che sono in questa Provincia: stabilisco nelle piazze i miei magazzini di grano; finalmente io sono in istato di attaccar l'ipimico, se mai n'avrò l'occasione; o d'impedire almeno ch'egli vi faccia forza. State di buon animo, adunque, perchè io so il vostro cuore, e veggio di què le agitazioni, che soffrite per me.

Svanito che fu il pericolo per la via de' Parti, almeno per lo rimanente della stagione, non volle Cicerone licenziar la sua armata, senza averle fatto provar qualche vantaggio delle tante fatiche. Gli abitanti delle montagne vicine, erano una Nazione fiera ed indipendente, che invece di sottomettersi al potere Romano, era sempre restata ferma alla veduta dell'armi della Repubblica, fidandosi alle sue forze ed al sito inaccessibile della lor permanenza. Cicerone stimò bene il soggiogare vicini sì fieri; onde occultando il suo disegno, coll'idea di sorprendervi all'improvvisa, ritirò le sue armi verso la Cilicia. Ma dopo due giorni di marcia, egli fece rinfrescar la sua armata, e

Tom. III.

D.

fat-

AN. DI
 ROM. 703.
 DI CIC. 36.
 CONS.
 SERV. SUL-
 PICIO RU-
 FO M.
 CLAUDIO,
 MARCELLO

Affiliategli
 Abitanti
 delle mon-
 tagne vici-
 ne:

(a) Ibid. 5. 18.

AN. DI RO-
MA 703.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
P. CIO. RO-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

fattosi indietro per lo stesso cammino, dopo aver provveduto alla sicurezza del suo bagaglio, che lasciò dietro, si situò sul monte Amano con una estrema diligenza, regolando la sua marcia in modo da potervi giungere di notte. (a). A' 3. di Ottobre entrò nel monte Amano, prima dello spuntar del Sole divise le sue Truppe tra lui e' suoi quattro Luogotenenti, e se condato da suo fratello, si gittò in un luogo de' più popolari, mentre che i suoi Luogotenenti attaccarono con egual impeto gli altri; onde facile riuscì loro ammazzarne una parte, e farne prigioniera un'altra. Presero sei Fortezze, e ne bruciarono un'altro gran numero; e la sola, che fece una brava resistenza fu Erana, Capitale del Regno, che si mantenne con molto vigore dalla mattina fino a quattro ore dopo mezzo giorno. Cicerone, che fu onorato col titolo d' IMPERATORE dalle sue Truppe vittoriose, riupendo il suo Campo alla falda della montagna, vi si trattenne cinque giorni a demolir le fortezze, e ad assicurarsi, con altre spedizioni, la fermezza di questa conquista. Il luogo che egli avea scelto per accamparsi, era lo stesso di quello, ch' era servito di Campo ad Alessandro il Grande, quan-

(a) Qui mons erat hostium plenus sempernoorum. Hic a. d. 111. Id. Octob. magnam numerum hostium occidimus. Castra munitissima, nocturno Pontinii adventu, nostro matutino cepimus, incendimus. Imperatores appellati sumus. Castra paucos dies habuimus, ea ipsa, quae contra Darium habuerat apud Ilium Alexander, Imperator haud paullo melior, quam aut tu, aut ego. Ibi dies quinque morati, direpto & vasto Amano, inde discessimus. Ad Attic. 5. 10. Expedito exercitu ita noctu iret feci, ut a. d. 111. Id. Octob. cum succiceret, in Amanum ascenderem, distributisque Cohortibus & auxiliis, cum aliis Quintus Frater Legatus, mecum

simul, aliis C. Pontinius Legatus reliquis M. Annejus & M. Tullius legati praesent, plerosque nec opinantes oppressimus — Eranaem autem, quae fuit non vici instar, sed Urbis quod erat Amani caput — Acciter & diu repugnantibus, Pontinio illam partem Amani tenente, ex antelucano tempore usque ad horam diei decimam, magna multitudine hostium occisi, cepimus. Castraque sex castra: complura incendimus. His rebus ita gestis, castra in radicibus Amani habuimus apud aras Alexandri quadriduum: & in reliquiis Amani delendis, agrisque vastandis — id tempus omne consumpsimus. Epist. Fam. 15. 4. Ibid. 1. 10.

quando battè Dario in Issò. Vi avea costui innalzati per monumenti della sua Vittoria, tre altari, ch'erano ancora permanenti, e che avevano conservato il di lui nome: circostanza che fornì a Cicerone il motivo di scelerzar piacevolmente nelle sue lettere, scritte a' suoi amici in Roma.

Dal monte Amaro fece egli marciar le sue Truppe contra un'altra Nazione, che non era men nemica del nome Romano, e che viveva in una indipendenza coranto assoluta, ch'ella non era stata sottomessa giammai, neppure agli stessi Re de' Paefi. La Città Capitale, che appellavasi Pindenisso (*) era situata sulla cima della montagna, e non men l'arte, che la natura avea contribuito a fortificarla, e colle diligenze continue degli abitanti, stava ella sempre provveduta di tutto il bisognevole per la sua difesa. Quindi era divenuta il rifugio de' Disertori, e come il centro di tutti i nemici del nome Romano; ed allora in punto stava aspettando per ricevervi i Parti. Cicerone si determinò a non risparmiar fatica per soggiogarla: cominciò regolarmente l'assedio, e tuttochè non gli fossero mancati nè coraggiosi Soldati, nè macchine da guerra, vi dovette nulladimeno perdere sei settimane per farla rendere a discrezione. Gli abitanti furono venduti Schiavi, e quando Cicerone riferì al Senato la vittoria, avea di già tratto da questa vendita circa mezzo milione; ed avea concesso a' suoi soldati tutto il restante del bottino, alla riferba de' Cavalli. In una lettera ad Attico sopra questo proposito (a) « la Città di Pindenisso dice

D 2

'egli,

(*) Questa Città, soggiogata da Cicerone dopo quarantaette giorni d'assedio, gli diede il motivo di domandare al Senato, d'esser egli chiamato *Cicerone Pindeniss*, come era stato detto Scipione da *Numanzia Numantina*. Cic. ad M. Calpum.

(a) Confectis his rebus ad Oppidum Eleutherocilicum Pindenifum, exer-

citum adduxi, quod cum esset altissimo & munitionibus loco ab hisque incolebatur, qui ne Regibus quidem unquam parvisset: cum & fugitivos recipere & Parthorum adventum acerrime expectare: ad exilimationem Imperii pertinere arbitratus sum, comprimere eorum audaciam — vallo & fossa circumdediti, sex castelli,

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RP-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Affedia
Pindemise

AN. DI. « egli, mi si è arrenduta a' 17. di Decembre, dopo quaranta.
 ROM. 702. « Sette giorni di assedio. Che gente mai sia questa, mi direte
 DI C. C. 36. « voi? Io neppure sapeva esservi al Mondo questa Città. Ma
 CONS. « che volete! io non potea cambiar la Cilicia in una Etolia
 SERV. SOL. « o in una Macedonia: nè con una armata, come la mia, pote-
 FICIO RU- « va intraprendere altra cosa più considerabile. Il terrore di
 PO. M. « queste due conquiste, spinse i Tiburani altra Nazione vicina,
 CLAUDIO « egualmente nimica (a) della sommissione, a rendersi volontaria-
 MARCELLO « mente alle armi Romane. Cicerone ne ricevè gli Ostaggi, e
 « vi mandò i suoi Soldati pe' quartieri d' Inverno, lasciando la cu-
 « ra a Quinto di situare le sue migliori Truppe ne' luoghi mag-
 « giormente sospetti d' infedeltà.

Riceve un'istruzione militare da Papirio Peto.

Nel corso di questa Campagna, Papirio Peto (*) un ingegnoso Epicureo, col quale egli teneva un commercio letterario gli mandò per ischerzo una istruzione militare; onde Cicerone rispose colla stessa maniera burlesca. « La vostra lettera, » gli diceva, mi crede un consumato Generale; io però non vi » tenea per uomo sì abile nel mestiero dell'armi; ma si vede » che voi avete ben letto Pirro e Cinea. Non dubitate, che io » seguirò le vostre istruzioni, e vi aggiungerò alcuni Vascelli, che » saran sempre all'ordine nelle Costiere; poichè viene accerta- » to, che non vi è miglior difesa contra la Cavalleria de' Par- » ti.

castrisque maximis sepi, agere, vi-
 neis, turribus oppugnari, ulisque tor-
 mentis multis, multis sagittariis ma-
 gno labore meo — sepius quadra-
 gesimo die. non confecti. *Epist. Fam.*
 15. 4.

Qui (malum) isti Pindenissae?
 qui sunt? inquit: nomen audivi nun-
 quam. Quid ego faciam? potui Ciliciam;
 Aetoliam aut Macedoniam
 reddere? hoc jam sic habeto, nec hoc
 exercitu hic tanta negotia geri potui-
 sse. *Ad At. 5. 20.* Mancipia veniebant
 Saturnalibus tertiis, cum hac scribe-

ham in Tribunali, res erat ad H. S.
 cxx. *Ibid.*

(a) His erant finitimi, parl sceler-
 re de audacia Tiburani: ab his Pin-
 denisso capto, obsides accipi, exer-
 citum in hiberna dimisi. Q. Fratrem
 negotio praeposui, ut in vicis aut ca-
 pitis aut malo pacatis exercitus colla-
 caretur. *Epist. Fam. 15. 4.*

(*) Era costui quello stesso, che don-
 nò a Cicerone la famosa libreria, la-
 sciatagli dal Zio Servio Claudio, co-
 me si è detto nel secondo Tomo, p.
 54.

‘ti. Ma mettiamo da banda gli scherzi; voi non sapete a qual Generale vi drizzate? Sappiate che io ho posto in pratica ‘in questo Governo tutta l’istituzione di Ciro (a). Queste spedizioni marziali glorificarono molto Cicerone nella Siria; e Bibolo, che v’era inviato per prendere il comando militare, vi capitò in queste circostanze, per le quali stimò proprio di racchiudersi in Antiochia, ed aspettar che i Parti si fossero ritirati. La gelosia però del felice evento di Cicerone (b) e del titolo d’Imperatore, di cui era stato onorato da suoi Soldati, lo fecero risolvere a procurarsi lo stesso onore dalla parte delle montagne, ch’erano all’incontro della Siria. Ma egli vi fu respinto colla intera perdita di tutta la sua prima Coorte, e di molti suoi Officiali distinti, la qual cosa vien chiamata da Cicerone una piaga, non meno odiosa in se stessa, chè fornibile per gli effetti, che se ne dovevano attendere.

Quantunque Cicerone avesse riportata sul Monte Amno quel ch’egli chiama una giusta vittoria, e vi avesse meritato il titolo d’Imperadore, che continuò poi a godere; egli volle aspettar l’esito di quella di Pindemisso, per render conto delle sue azioni al Popolo Romano, con una lettera pubblica. Si lusingava, che non gli si niegherebbero i dovuti ringraziamenti, e la sua ambizione (c) gli faceva sperare gli onori del trionfo. La sua lettera pubblica non si è conservata; ma se ne leggono i principali articoli in un’altra lettera, scritta a Catone, a cui si raccomandò pel suo voto, nel decreto della Supplicazione; e colla quale pareva che gli confessasse la vera stima, che ne faceva, e l’opinione, che teneva della di lui autorità, e quanto era desi.

ANNO DE
ROM. 701.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Scrive una
lettera pub-
blica in Se-
nato do-
mandando
ringrazia-
menti, e
sperando il
Trionfo.

(a) Ibid. 9. 25.

(b) Erat in Syria nostrum nomen in gratia. Venit interim Bibulus. Credo voluit appellatione hac inani nobis esse par. In eodem Amno campit laureolarum in mustaceo quærere. At ille cohortem primam totam perdidit. Sane plagam odiosam accepit.

rat, tum re, tum tempore. Ad Att. 5. 20.

(c) Nunc publicè litteras Romanè mittere paravi. Ueberiores erunt quam si ex Amno missem. Ibid. Deinde de Triumpho, quem video, nisi Reip. tempora impediunt utrumque.

— Ad Attic. 7. 1.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SEXV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

desideroso d'aver per se la di lui testimonianza. Catone intanto, ch'era stato sempre oppositore di questa specie di decreti, e che dovevasi infinitamente della facilità, tenuta in accordargli, non si piegò nè alle preghiere nè a' motivi dell'amicizia; e quando fu questo affare proposto in Senato, benchè egli si fosse molto dilatato sul merito straordinario di Cicerone, e sommaramente avesse lodato la sua civile e militare amministrazione, si dichiarò nientedimeno contra la di lui domanda. Ma ciò non ostante fu ella approvata da tutti i Senatori, salvo che da Favonio (a) che volle imitar costantemente Catone ed Irro, ch'era il nemico dichiarato del Governator di Cilicia. Catone intanto, non osando d'opporli all'unanimità de'voti, facilitò a concepire il decreto, e volle che vi fosse inserito il suo nome (b); e dalla risposta, ch'egli fece a Cicerone, si dimostra molto meglio il suo carattere e i suoi principj.

M. CATONE a M. T. CICERONE IMPERATORE.

Catone gli
scrive una
lettera per
contrastar-
gli la do-
manda.

Io crederei (c) mancare egualmente a quel ch'io debbo al Pubblico, ed alla nostra particolare amicizia, se non riconoscessi, con un piacere sensibile, che la vostra virtù, la vostra integrità, la vostra conosciuta attenzione, risplende per ogni parte colla medesima distinzione: in Roma negli affari politici: fuora nel comando degli Eserciti; onde ho eseguita la mia inclinazione e i miei proprj sentimenti nel discorso fatto in Senato, quando ho attribuito all'eccellenza della vostra condotta e della vostra virtù, la difesa della vostra Provincia, la sicurezza d'Ariobarzane, e l'ritorno degli Alleati alla sommissione. Per conseguenza io mi rallegro del decreto, che il Sena-

to

(a) Ei porto assensus est unus, famularis meus Favonius: Aker iratus Hirrus. Cato autem & scribens do assuit. *ibid.*

(b) Res ipsa declarat, tibi illum honorem supplicationis iucundum fu-

isse, quod scribendo assuit. Hæc enim S. C. non ignoro ab amicissimis ejus, cujus de honore agitur, scribi solere. *Epist. Fam. 13. 6.*

(c) *Epist. fam. 13. 3.*

to ha fatto in vostro favore; se di un successo, il quale non lo dovete al caso, ma all' effetto della vostra moderazione; e della vostra consumata prudenza, voi gradite piuttosto, che noi ringraziasimo i Dei, che voi medesimo; ma se mai credete, che con una richiesta si apre la strada al trionfo, e che questo vi debba far desiderare d'attribuirsene le lodi, piuttosto alla fortuna, che alla vostra condotta; non istimate improprio che io vi ricordo, che il trionfo non si concede a richiesta, nè vi è trionfo più onorevole di un decreto, col quale il Senato dichiara, che la conservazione della Provincia è dovuta più alla dolcezza, ed alla integrità del Governatore; che alla forza delle armi. Tale fu il soggetto del mio discorso e' il motivo del mio voto. Io non ho costume di scrivere lunghe lettere; ma son molto attento in farvi conoscere con questo minuto ragguaglio, quanto desidero di vedervi persuaso, che io ho procurato per voi quell' onore, che ho stimato vantaggioso alla vostra gloria: e che mi son rallegrato, che ciò sia riuscito uniforme al vostro desiderio. In tanto non cessate d' amarmi, e continuate come avete cominciato a servir la Repubblica, ed i suoi Alleati.

Cesare sommamente gradì il rifiuto ostinato di Catone, e lusingandosi, che Cicerone avesse dovuto cessar di amare un amico sì poco compiacente, non mancò di scrivergli una lettera di congratulazione sull' evento delle sue armi, sul favore, che aveva ottenuto dal Senato (a), e sull' ingratitudine, e l' ostinazione di Catone. In fatti questa ferma virtù di Catone non lasciava alle volte di mancare; e queste alternative produssero le giuste doglianze del Proconsole di Cilicia. Catone, dimentico de' suoi principj, propose poco tempo dopo una domanda in favore di Bibolo suo Genero, che aveva oprato mol-

Cesare si
compiace
del rifiuto
di Catone.

(a) Itaque Cæsar his literis, quibus mihi gratulatur, & omnia pollicetur, quomodo exultat Catonis in me ingratisimi injuria. *Ad Attic. 7. 2.*

AN. DI 708. ROM. 36. DI CIC. 36. CONS. SEAV. SUL- PICIO RU- FO. M. CLAUDIO MARCELLO

to (a) meno di Cicerone, per poterla meritare. «Non è que-
sta una vergognosa malizia? scriveva Cicerone, egli mi ha
«confessata l'integrità, la giustizia, la clemenza, cose da me
«non domandate, e per le quali non credo aver bisogno della
«sua approvazione; e mi ha ricalato quanto io richiedeva.
«All' incontro, quest' uomo stesso ha secondato Bibulo nella sua
«petizione, colle suppliche di venti giorni. Perdonatemi, se
«io non posso soffrir questa condotta, nè farò per soffrirla giam-
«mai. Niente dimeno venerando molto la riputazion di Cato-
«ne, e non levandosi di mira (b) dal Trionfo, pel quale avea
bisogno di lui in Senato, stimò di fingere, e di ringraziar-
lo parimente, di quanto egli avea operato in suo favore.

La campagna di Cicerone erasi terminata a seconda del
desiderio di Celio, espresso in una lettera, con molte azioni,
(c) valevoli a fargli conferire l'onor del trionfo, senza esse-
re venuto al rischio di una giornata co' Parti. Fra questo men-
tre egli avea mandato suo figliuolo, e suo nipote alla Corte
del Re Dejotaro col figliuolo di questo Principe, ch' era ve-
nuto propriamente a pigliarli. Eransi costoro dati a' loro stu-
dij, ed a' loro esercizi, ne' quali facevano molto profitto,
benchè uno, dice Cicerone, avesse bisogno di sperone (d), e
l' altro di freno. Dionisio loro Maestro, usava tutta la sua più
sopraffina diligenza nella loro educazione, benchè i suoi disce-
poli si lagnassero della sua soverchia impazienza.

Dejo.

(a) *Arvo scire* — Cato quid agat: qui quidem in me turpiter fuit malevolus. Dedit integritatis, justitiae, clementiae, fidei testimonium, quod non quaerebam, quod postulabam negavit — At hic idem Bibulo die- rum viginti — Ignosce mihi, non possum haec ferro. *Ibid.*

(b) *Epist. Fam. 15. 6.*

(c) *Ut optasti, ita est; Velle enim, ais, tantummodo ut haberem negotii, quod esset ad laureolum satis. Parthos times, quia diffidis co-*

plis nostris. Epist. Fam. 1. 10. 8. 9.

(d) *Cicerones nostros Dejotarus filius, qui Rex a Senatu appellatus est, secum in Regnum. Dum in militibus nos essemus, illum pueris locum esse bellissimum duximus. Ad Attic. 9. 17. Cicerones pueri amant inter se, discunt, exerceantur: sed alter — frenis eget, alter calcaribus. — Dionysius mihi quidem in amoribus est. Pueri autem amat eum furenter iracundi. Sed homo nec doctior nec sanctior fieri potest. Ibid. 6. 1.*

Suo figlio-
lo, e suo Ni-
pote si por-
tano alla
Corte del
Re Dejo-
taro.

Dejotaro non meno amico di Cicerone, che della Repubblica, s' era di già preparato di andarlo a rinforzare contro le sue Truppe, al primo rumore dell' irruzione de' Parti. Conflistevano le sue forze in trenta Coorti (a), e ciascheduna delle quali era composta di quattrocento Fanti bene armati, e disciplinati alla maniera Romana, e di due mila Cavalli. Ma i Parti, essendosi ritirati intimoriti, Cicerone lo fece avvistato per la strada, che potea dispensarsi di una marcia inutile. Sembra però che questo vecchio Monarca fosse andato mendicando l' occasione di procurarsi la visita e'l trattenimento del suo amico, giacchè si servì del motivo di riportar da se stesso i due giovani Ciceroni, (b) per trattenerli qualche tempo con lui.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Dejotaro si
prepara a
soccorrerlo.

Il rimanente del Governo di Cilicia fu dopo impiegato negli affari civili della Provincia. Pose egli principalmente la sua attenzione a sgravare le Città e le Terre da' debiti eccessivi, che l' avarizia de' suoi predecessori avea fatto loro contrarre. Per regola invariabile della sua amministrazione avea proibito a que' luoghi di fare alcuna spesa per lui e pe' suoi Officiali; e L. Tullio uno de' suoi Luogotenenti (c), avendo riscosso, in un passaggio, quanto gli era permesso dalla legge, gliene fece egli un amato rimprovero, come di una ingiuria fatta al suo Governo. Le Città più ricche della Provincia (d)

Solleva Ci-
cerone le
Città op-
presse.

Tom. III.

E

ufa-

(a) Mihi tamen cum Dejotaro. *Attic. 6. 1. 5. 21.*

convenit, ut ille in meis castris esset cum omnibus suis copiis, habet autem cohortes quadringenarias nostra armatura triginta: equitum duo milia. *Ibid.* Dejotarum confestim jam ad me venientem cum magno & firmo equitatu & peditatu & cum omnibus suis copiis certiores feci, non videri esse causam cur abesset a Regno. *Epist. fam. 13. 4.*

(b) Dejotarus mihi narravit &c. *Ad*

(c) *Ad Attic. 5. 27.*

(d) Cave putes quicquam homines magis unquam esse miratos, quam nullum teruscium, me obtridente Provinciam, sumptus factum esse, nec in Rempublicam nec in quemquam meorum, praeter quam in L. Tullium Legatum. Is caeteroqui abstinentes (sed Julia lege transiens, semel tamen in diem, non ut alii solebant omnibus vicis) facit ut mihi excipiendo

AN. DI RO-
MA 702.
DI CIC 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RO-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

ufavano di pagare grosse contribuzioni a' Proconsoli, per aver l'elenzioni di ricevere le Truppe a' quartieri d'inverno; e la sola Isola di Cipro somministrava ogni anno per questa ragione la somma di dugento talenti, o circa dugento mila ducati. Cicerone rimise loro questa tassa, che formava una rendita considerabile, che unita all' altre più giuste gratificazioni, che dovea ricevere dalla Provincia, si applicò, con suoi ordini, al sollievo delle Città e delle Terre oppresse. Queste generose liberalità cagionavano ammirazione a tutti i suoi Popoli, ed invece di ricavarne almeno un'altra specie di vantaggio o sia di pubblico onore, egli proibì che si fosse fatta alcuna spesa di Tempj o di Statue, o di Cavalli di Bronzo, secondo il costume degli Asiatici, che accordavano questi onori a' Governatori i più duri, e corrotti, ammettendo a suo favore i soli onori verbali. Nel tempo, ch'egli faceva la sua visita in varie parti della sua Provincia, la carestia vi sopraggiunse con straordinarj accidenti: e pure in tutti i luoghi del suo passaggio egli osservò la sua cara massima, di non accettar nè per se nè per la sua Gente, soccorso altrui. Egli prese all' incontro i mezzi co' mercatanti, per far diminuire il prezzo de' viveri, tenendo sempre tavola bandita, non solo a tutti gli Officiali Romani, ma a tutta la Nobiltà (a) della Provincia; e nella seguente lettera egli racconta succintamente il sistema del suo Governo.

‘Io

endus sit, cum teruncium nego sumptus factum. Præter eum accepit nemo. Has sordes a nostro Quinto Titinnio accepimus. *Ad Attic. 5. 21.* Civitates locupletes, ne in hiberna milites reciperent, magnas pecunias dabant. Cyprii talenta Attica cequa ex Insula (non ἀντιβολαῖς, sed verissime loquor) nummus nullus me obtinente erogabitur. Ob hæc beneficia, quibus oblitescunt, nullos honores mihi, nisi verborum decerni si-

no. Statuas, Fana *ἀντίπρῳ* prohibeo. *Ibid.* Fames quæ erat in hac mea Asia, mihi opanda fuerit. Quæcumque iter feci, nulla vi — auctoritate & cohortatione perfecti, ut & Græci & cives Romani, qui frumentum compreslerant, magnum numerum populis pollicerentur. *Ibid.* (a) Ita vivam, ut maximos sumptus facio. Mirifice delector hoc instituto. *Ad Attic. 5. 15.*

' Io veggio, dic' egli ad Attico, (4) che le relazioni a
 ' voi fatte della mia moderazione, e del mio disinteresse
 ' vi cagionano sommo piacere. S' accrescerebbe questo da gior-
 ' no in giorno, se voi foste meco. Ho fatto cose mirabili a
 ' Laodicea, ove dopo i 13. di febbrajo fino al primo di Mag-
 ' gio, ho regolato tutti gli affari della mia Provincia. Le Cit-
 ' tà oppresse da' debiti, o si sono interamente rifatte, o si sono
 ' molto sollevate. Ho data loro la facoltà di governarsi, secondo
 ' le loro leggi e costumanze, e questa condiscendenza ha da-
 ' ta loro la vita. Ho fornito con questo alle Città due eccel-
 ' lenti mezzi per isgravarsi, il primo di non domandar niente
 ' alla Provincia pel mio mantenimento: e quando dico niente
 ' non fo esagerazione, poichè è verissimo, che non gli porto
 ' interesse di un quattrino, nè potrete immaginarvi quanto van-
 ' taggio n' abbiano ricevuto. Il secondo, perchè i Magistrati
 ' delle Città s'erano arricchiti colle spoglie de' Cittadini, io
 ' feci citar tutti que', che avevano possedute queste cari che da
 ' dieci anni a questa parte, i quali mi confessarono le loro con-
 ' cussioni, e per isfuggir poi la vergogna di una sentenza, vo-
 ' lontariamente restituirono a quelle il danajo, che le avevano
 ' estorto. Con questo soccorso, le Città han pagato senza pena,
 ' quanto dovevano a' Tesorieri della Repubblica, e per l'attras-
 ' so, e pel corrente lustro. Considerate, adunque, in che stima
 ' io sia presso de' Pubblici: Grate persone, direte voi: gra-
 ' te sì, lo so io per esperienza. Mi disimpegno di tutte
 ' l'altre cose colla stessa felicità: mi fo ammirare per la
 ' mia dolcezza, e le mie maniere facili. Il venire in ca-
 ' sa mia non è difficile, come era negli altri Governato-
 ' ri, non v'è di bisogno d' impegnar la mia gente, per ot-
 ' tener la mia udienza. Io me ne sto in casa colle por-
 ' te aperte, come facea, quando pretendeva i pubblici Magistra-
 ' ti. Si ammira questa condotta, e si fa di me somma stima,

E 2

• • ben-

AN. DI
 ROM. 703.
 DI GIG. 56.
 CONS.
 SERV. SUL-
 PICIO RU-
 FO. M.
 CLAUDIO
 MARCELLO

Lo riferisce
 ad Attico in
 una lettera;

(5) Ibid. 6.3.

dezza della di lui nascita, e della di lui fortuna, ne rispettava le parentele, poichè Appio avea maritata una delle sue figliuole a Pompeo, e l'altra a Bruto. Onde non ostante la diversità de' loro principj, e delle loro massime; nelle occasioni, in cui forse non potea dispensarsi d' abolir qualche di lui decreto, cercava di farlo sempre con tutte le protestazioni di stima e di rispetto. «Un Medico, diceva egli (a) il quale fosse stato licenziato dalla cura di un infermo, potrebbe aver dispiacere, che il suo successore non s'avvallesse delle sue medesime medicine? Appio, che non ha lasciato d'impiegar sempre il ferro, e'l fuoco: che ha lasciato nella Provincia solamente quello, che non ha potuto trasportare, e che me l'ha rimasta in un deplorabile stato, può egli aver dispiacere, che io ripari oramai al mal ch'egli ha fatto?

Subito, che il Governo di Cilicia gli cadde in sorte, egli pensò d'informarne Appio, pregandogli, nella sua lettera, di lasciargli la Provincia nello stato, che dovea sperare (b), ricevendola dalle mani di un'amico. Appio gli avea dimostrato nella sua risposta un desiderio di vederlo, e Cicerone, che più di lui l'ambiva, accettò, non solamente questa offerta; ma entrando nella descrizione del (c) viaggio, e delle loro marcie, l'avea pregato di sceglierè per la lor conversazione quel luogo, che avrebbe egli riputato più comodo: ma Appio disanimato da' primi editi di Cicerone, avendo evitato d'incontrarlo, erasi ritirato nel centro della Provincia, a misura che Cice-

ANNO DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SP. P. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Cerca l'
amicizia di
Appio.

(a) Ut si Medicus, cum ægrotus alii Medico traditus sit, irasci velit ei medico, qui sibi successerit, si quæ ipse in curando constituerit mutet ille. Sic Appius cum æd. *de imperio* Provinciam curatis, sanguinem miserit &c. *Ad Attic. 6.1.*

(b) Cum contra voluntatem meam accidisset ut mihi cum Imperio in provinciam ire necesse esset — hæc una consolatior occurrebat, quod neque

tibi amicior, quam ego sum, quisquam posset succedere, neque ego ab ullo provinciam accipere, qui mallet eam mihi quam maxime aptam explicatamque tradere &c. *Epist. Fam. 3.2.*

(c) Melibenter ad campattem Provinciam primum esse venturum, quod te maxime velle arbitraret &c. *Ibid. 5.* Appius noster cum me adventare videt, profectus est Tarium usque. *Laodicea &c. Ad Attic. 5.17.*

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Cicerone vi s'era avvicinato, indi risolvendo di vederlo all'improvviso, vi si era sì prestamente portato, che non diede tempo a Cicerone d'uscirgli all'incontro: il che fu da lui riputato un notevole segno di alterigia. Cicerone gli scrisse un'altra volta, per rimproverargli le di lui ingiuste doglianze (a), una lettera, piena di una sodezza nobile e rispettosa. 'Ho inteso, dice egli, da Pausania mio Apparitore (*) le vostre querelle, perchè non vi sono uscito all'incontro, avendovi disprezzato, e commesso un atto superbo. Venne un vostro servitore, passata la mezza notte, ad avvisarmi, che voi prima di spuntar l'alba vi fareste ritrovato ad Iconio. Io, perchè la strada, che colà drizza il cammino, ha due uscite: per una mandai Varrone vostro amico, e per l'altra Q. Lepta, Comandante della mia Artiglieria, perchè mi venissero subito ad avvisare il vostro avvicinamento, affinchè v'avessi potuto uscire innanzi. Lepta ritornò incontinentemente colla notizia, che voi eravate passato avanti, onde mi portai subito ad Iconio; e del resto voi sapete come è andata la faccenda. Per qual motivo non dovea venirvi incontro? non solo come Appio Claudio, come Imperatore, e come era l'usanza de' nostri Maggiori; ma quel che è più, come amico; tanto maggiormente, che in questo genere di cose io soglio far più di quello, che comporta il mio onore, e la mia dignità. Ma lasciam queste cose. Mi diceva inoltre Pausania, che voi avevate detto: che Appio era uscito incontro a Lentulo, e Lentulo ad Appio, e che Cicerone solo non avea voluto degnarsi. Io non so come un' uomo, come voi, di sommo giudizio, prudenza, e dottrina, ed io posso aggiungervi polizia ancora, quella che gli Stoici chiamano virtù; possa andar dietro a sì fatte inezie, e non credere, che io stimo molto più l'ornamento della virtù, che tutta la nobiltà degli Appj, e de'

(a) Epist. fam. 3. 7.

(*) Erano compresi sotto questo nome generale tutti i subalterni di un Mag-

gistrato, come i scrivani, partieri &c. fra di noi.

AN. DI RO-
MA 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

‘e de’ Lentuli ; anzi prima di ascendere a quelle dignità , ri-
‘putate comunemente grandissime , neppure ho fatto alcun con-
‘to di questi nomi , benchè avessi stimato per uomini grandi
‘coloro , che glie l’avevan lasciati : ma quando ebbi la cura
‘di reggere le redini del grande Impero , e che tanto lodavol-
‘mente l’amministrai , che non potea desiderarmi , nè più ono-
‘re , nè maggior gloria , mi son creduto , se non maggiore ,
‘almeno uguale a voi ; ed ho scorto , che i più grand’ nomi-
‘ni dell’ Impero , Gneo Pompeo il più degno di tutti , e Pub-
‘blio Lentulo , che a me stesso antepongo , han tenuta di me
‘la stessa opinione . Se voi giudicate altrimenti , non farete
‘male se vi lascerete un poco a considerare , per intendere co-
‘sa fa gentilezza , e nobiltà , quel tanto n’ha detto Atenodo-
‘ro (*) . Ma ritornando al nostro proposito , vorrei che vi as-
‘scuraste , che io non solamente vi sono amico , ma amicissi-
‘mo , e cercherò tutti i mezzi per potervene assicurare ; se poi
‘andate mendicando pretesti per dispensarvi , nella mia assen-
‘za , di rendermi que’ buoni officj , che vi ho renduti , io ve
‘ne ringrazio , non mi mancano amici e Consiglieri , e prin-
‘cipalmente il sommo Giove ; e se pur è tale la vostra natu-
‘ra , che trova diletto ne’ disguidi , non potrà ella obbligarmi
‘a non amarvi come ho soluto , e poco mi curo , che non mi
‘credete . Vi ho partecipato queste cose liberamente , per far
‘uso del mio solito buono officio , e della mia amicizia , la
‘quale se fu presa con libertà da me medesimo , farà , per quan-
‘to vorrete , esattamente conservata .

Le lettere di Cicerone ad Appio formano una parte del-
le sue Epistole familiari ; la maggior parte delle quali altro
non contengono , se non doglianze e giustificazioni . Avea la lo-
ro amicizia provato già tutti questi disturbi , quando accadde
in Roma un accidente , che pareva doverla rompere interamen-
te .

Le lettere
ad Appio
formano
una parte
delle sue fa-
miliari .

(*) Atenodoro , era un Filosofo Stoi- che fosse stato Maestro , e che da que-
co , nativo di Tarso , che visse fino a sto Principe si desse per Maestro a Ti-
berio . Vid. Lucian. e Strab. lib. 14 .

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
FICIO RUB.
FON. M.
CLAUDIO.
MARCELLO

Tullia fu
marita di
nuovo con
Dolabella

te. Tullia figliuola di Cicerone (a), essendosi separata, come credesi per divorzio, da Crasspede suo secondo Marito, erasi maritata, in assenza di suo Padrè, a P. Cornelio Dolabella. Ella era stata richiesta da personaggi più circospetti, e principalmente da T. Claudio Nerone, che fu dopo il Marito di Livia, la quale fu poi Moglie d' Augusto. Nerone l'avea domandata (b) a Cicerone in Cilicia, e costui l'avea rimesso a sua figliuola, ed a sua Moglie. Ma prima, ch' elle avessero potuto essere informate di questo trattato, la sagacità e le compiacenze di Dolabella, le avean fatto risolvere a favor suo.

Era costui un Patrizio non men distinto (c) per nascita, che per merito; era però conosciuto per un uomo violento, e temerario, ambizioso, soverchio amico di Cesare, e prodigo in maniera, che avea rovinato tutto il suo patrimonio; e benchè la prudenza di Tullia come speravasi fosse stata valevole a moderare le di lui inclinazioni, Cicerone però non intese la notizia di questo matrimonio, senza provarne un gran dispiacere, perchè Dolabella erasi parimente separato col divorzio (d) da un'altra Donna. Appena costui fu diventato Genero di Cicerone, che per far uso del suo violento umore, senza nulla riflettere, accusò Appio Claudio di maneggi contro lo Stato, commessi nel suo Governo di Cilicia; di brogli, e corruzioni nelle sue preten-
sioni

(a) Quel che conferma questa notizia è che Crasspede sembra essere stato ancora vivente in questo tempo; e che il divorzio si sia fatto con dispiacere di Cicerone, il quale fa menzione di lui come di un semplice Senatore, oltre di Irro, a cui non pensò proprio scrivergli per l'affare della supplicazione. *Ad Attic. 7.1.*

(b) Ego dum in Provincia omnibus rebus Appium Orno, subito sum factus acculatoris ejus Socer — sed crede mihi, nihil minus putaram ego, qui de Tib. Nerone, qui mecum egerat, certos homines ad mulieres miseram, qui Romam venerunt factis sponsalibus. Sed hoc spero melius. Mulieres

quidem valde intelligo delectari obsequio & comitate adolescentis — *Ad Attic. 6.6.*

(c) Gener est suavis — quantumvis vel ingenii vel humanitatis, satis. Reliqua quæ nosti ferenda. *Ibid. 7.3.* Dolabellam a te gaudeo primum laudari, deinde etiam amari. Nam ea quæ speras Tulliae mea prudentia posse temperari, suo cui tunc epistola respondeant. *Ep. fam. 2.15. itid. 8.13.*

Hac oblectabar specula, Dolabellam meum fore ab iis molestis, quas liberata sua contraxerat, liberum. *Ibid. 16.*
(d) Illud mihi occurrit, quod inter postulationem & nominis delationem uxor a Dolabella dilucit. *Id. 8.6.*

sioni al Consolato. Era questo un voler mettere Cicerone in gran confusione, e farlo render sospetto d'aver insinuato a' suo Genero tutta questa intrapresa. Onde egli non tralasciò di scrivere subito ad Appio per poterli giustificare; e se cercò fingendo, di assicurarli, che non avea fino allora neppur conosciuta la temerità di Dolabella, gli attestava però sinceramente, che questo giovane impetuoso avea proceduto, senza sua approvazione. La qualità di successore d'Appio nel Governo di Cilicia, mettendolo più di ogni altra persona in istato di favorirlo o di nuocerlo nella sua inquisizione, fece che non si tralasciasse mezzo per fargli difendere l'accusato; e Pompeo, che voleva favorir Appio, era risoluto (a) di mandar suo figliuolo in Cilicia per impegnarvelo, colle più forti premure. Ma Cicerone l'esentò da questa pena, col prender che fece da se stesso la difesa d'Appio, e di promettergli ogni soccorso, che avrebbe potuto desiderare dalla sua Provincia, per purgarsi con questo da qualunque sospetto, che forse avrebbe potuto inforgere sul riflesso della parentela, ch'è teneva con Dolabella; onde Appio in vece di sfuggire la promulgazione del suo decreto, sollecitò egli stesso la determinazione della sua causa; e con questa idea, tralasciata ogni pretesione di trionfo, entrò nella Città, si presentò a' Giudici, prima che Dolabella avesse proposte le sue accuse, e questa sollecitudine, che pareva corrispondere alla sua innocenza, fu forse valevole a farlo rimandare assoluto.

Qualche tempo dopo la sua causa, egli fu eletto Censore, unitamente con Pisone, Suocero di Cesare, questi furono gli ultimi, che possederono questo impiego, per tutto il rimanente.

Tom. III.

F

te

AN. DI
ROM. 701.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Appio è
eletto cen-
sore con Pi-
sone.

(a) Pompejus dicitur valde pro Appio laborare, ut etiam putent alterutrum de filiis ad te misurum. *Ibid.* Post hoc negotium autem, & temeritatem nostri Dolabellæ deprecatorum me pro illius periculo præbeo. *Ibid.* 2. 11. Tamen hac mihi assinita sequentiâ, non majorem equidem flu-

dio, sed acrius, apertius, significantiâ dignitatem tuam defendidisse — nam ut vetus nostra similitas antea stimulabat me, ut caverem, ne cui suspicionem hære reconciliatæ gratiæ darem: sic assinitas novam curam affert cavendi. *Ibid.* 3. 12.

AN. Di
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Celio se ne
betta.

te corso della libertà della Repubblica. La legge Clodia, di sopra menzionata, aveva appena lasciata un'ombra di autorità a' Censori: ma Scipione, Console dell'anno precedente (a), avendoli ristabiliti nella loro antica potestà, fece intraprendere ad Appio l'esercizio del suo officio con maggior severità, come quello, ch'era conosciuto per un uomo fregolato ne' suoi costumi, sperando egli con questo ricorso, stabilire una migliore opinione del suo naturale. E passare per uno ammiratore di quell'antica disciplina, per la quale molti de' suoi Antenati eran divenuti celeberrimi. Celio se ne beffava familiarmente con Cicerone. 'Sapete voi, gli scriveva (b), che il Censore Appio fa cose maravigliose; e principalmente intorno alle Statue, alle dipinture, alle misure de' terreni, ed al pagamento de' debiti? 'Stima egli la Censura, come un sapone, ovvero un nitro, col quale crede poterli nettare; ma egli s'inganna; poichè con tutta la fatica, che usa per poterli lavar da fuori, lascia scoprire fin dentro le vene e gl'intestini le sue immondizie. 'Correte presto a ridere con noi di queste miserie! Druso decide le cause di adulterio colla legge Scantinia, ed Appio s'affatica a riformare le Pitture, e le Statue. Ma questi vani progetti di riforma ad altro non servirono, se non a maggiormente sdegnare il Pubblico contra Pompeo, del quale era ognun persuaso d'esserne Appio l'istromento. Pitone suo collega, che prevede l'effetto di questo mal fondato zelo, risolvè di starlene in pace, mentre Appio maltrattava indifferentemente i Senatori, e i Cavalieri (c): scacciava dal Senato Salustio lo Storico, e minacciava Curione dello stesso oltraggio; cosa che molto fu giovevole a Cesare per acquistarsi nuovi amici.

11

(a) Dion. p. 147.

(b) Scis Appium censorem hic ostenta facere? De signis, & tabulis, de agri modo, & are alieno acerrime agere? persuasum est ei, censuram momentum, aut nitrum esse. Errare mihi videtur: nam sordes eluere vult;

venas sibi omnes & viscera aperit, Curre per Deos, & quam primum hæc risum veni. Legis Scaminis iudicium apud Drusum fieri. Appium de tabulis & signis agere. Epist. fam. 8. 14.

[c] Dion. l. 40. p. 130.

Il grande oggetto, che teneva occupata tutta la pubblica attenzione, fu la condotta di questo formidabile Governador delle Gallie, e la sua aspettata dissenzione con Pompeo, che si reputava inevitabile. Di già cominciavansi a formar scoverte-mente fazioni; ed ogni uno si procurava impegni, secondo i suoi interessi, e la sua inclinazione. Pompeo avea per lui il più gran numero de' Senatori, e de' Magistrati, colle genti più oneste di tutti gli ordini. A favor di Cesare v'erano tutti i faziosi, e tutti i delinquenti, o sian coloro (a), che avevano di già sofferta qualche punizione, o che se n'erano reatuti degni: la maggior parte della gioventù, il minuto Popolo della Città, alcuni Tribuni, e particolarmente tutti i Cittadini di Roma, e di fuori, ch'erano oppressi da' debiti; e che avevano un condottiero atto al loro disegno: ardito e ben provveduto, non mancandogli altro, che la sola cagione: tale è la relazione di Cicerone; e quella di Celio è la stessa. « Io vedo, scriveva Celio, che Pompeo farà sostenuto dal Senato, e da tutti que' che governano il Pubblico, e che Cesare lo farà da que' che sono in qualche periglio, o da que' che non possono ritrovare, in altro, il rifugio, che in lui. Io però vedo, che non può farsi fralle due armate niuna comparazione.

Cesare avea gloriosamente terminata la guerra delle Gallie, e foggiegata questa gran Provincia alla Repubblica; e benchè la sua commissione fosse stata per terminare, egli non sembrava niente disposto a lasciarla, per andare a ripigliar la

F 2

, qua-

(b) Hoc video, cum homine auidissimo paratissimoque negotium esse: omnes damnatos, omnes ignominia affectos, omnes damnatione, ignominiaque dignos illac facere. Omnem fere juventutem, omnem illam urbanam; ac perditam plebem; Tribunos valentes — omnes qui are alieno premantur. — causam solam

illa causa non habet, ceteris rebus abundat. *Ad Atti.* 7. 3. In hac discordia, video Cn. Pompejum, Senatium, quique res judicant, secum habiturum: ad Caesarem omnes, qui cum timore aut mala spe vivant ad Caesarem accessuros. Exercitum conferendum non esse. *Epist. fam.* 8. 24.

AN. DI ROM.
MA 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Si medita
la richia-
mata di Cesa-
re.

Ragioni ad-
dette da Ce-
sare contra
la richia-
mata.

74

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

qualità di semplice Cittadino in Roma . Trovava per prete-
sto, che avendo Pompeo ottenuta la proroga di cinque anni
nel suo governo di Spagna, egli non potea lasciare il coman-
do delle sue (a) truppe, senza esporre la sua sicurezza a di-
versi perigli. Il Senato non avea tralasciato, per calmare i
suoi timori, di offerirgli il Consolato, senza venire a doman-
darlo in persona, secondo l' usanza . Ma questo favore, non es-
sendo stato valevole ad accherarlo, il Consolo Marcello, uno
de' suoi più capitali nemici, avea proposto di levargli senza
rispetto, il comando delle Truppe, e di nominargli un suc-
cessore. Voleva parimente, che gli si fosse trattata la dispen-
sa, che gli si era accordata pel Consolato, vale a dire, che
fosse venuto in Roma a far le richieste ordinarie, e per com-
plimento della sua rigidezza, domandò che si annullasse il
diritto di Cittadinanza alle Colonie, che Cesare avea stabilito
di là del Po. Questa domanda riguardava (b) particolarmente
la Colonia di Como, che Cesare, essendo Consolo, avea stabi-
lita; poichè tutte quelle, che stavano di quà del Po, aveva-
no ottenuto da Pompeo il diritto del Lazio, o sia la Cittadi-
nanza Romana, pe' loro annuali magistrati . Ma lo sdegno,
che Marcello portava a Cesare, gli faceva desiderare, che la
sua Colonia di Como fosse esclusa da questo privilegio e non
aspettando la decision del Senato, fece staffilare pubblicamente
un Magistrato di Como, che non si era astenuto di prendere
in Roma la qualità di Cittadino, indegnità proibita usarsi a
Cittadini Romani; e per accoppiare all' oltraggio le bestie, l'
avea comandato di mostrare a Cesare le sue piaghe (c), per
pruova della sua Cittadinanza: azione riputata da Cicerone
violenta, ed ingiusta: ' Marcello, dic' egli, si è svergognato
nell' affare del Cometano, perchè se quello non era stato ma-
gi-

(a) *Cæsuri autem persuasum est ;
se saluum esse non posse, si ab exer-
citu recesserit. Fert illam tamen
conditionem, ut ambo exercitus tra-*

dant. Ibid.

(b) *Suet. J. Cæs. c. 28. Strab. lib. 5.
p. 326.*

(c) *Appian. 2. 443.*

gistrato, era niente di meno di una Colonia di là del Po, e questo eccesso ha offeso non men Cesare, che Pompeo (a).

Servio Sulpicio suo Collega era più moderato: si sforzava di opporsi alla nascita di tutti i pretesti di una guerra civile; e quando non si sentiva in tanta forza e credito, per arrestare le intraprese di Marcello, impiegava il foccorso di qualche Tribuno, conosciuto di uniforme intenzione. Pompeo non inclinava alla violenza, nè voleva, che la sua rottura con Cesare traesse l'origine da una pessima fonte. Desiderava egli non men per sua inclinazione, che per sua prudenza, che si lasciasse terminare il tempo della di lui commessione, sicuro allora, che s'egli impiegasse la forza, per opporsi al decreto del Senato, tutto l'odio della di lui rivoluzione caderebbe sopra lui stesso. Questo pensiero prevalse tanto nell'Assemblea del Senato, che dopo molte deliberazioni, ella ordinò con un decreto, in data dell'ultimo di Settembre, che i Consoli designati L. Paullo, e C. Marcello, dovessero trattenerli fino a Marzo a proporre la distribuzione delle Provincie, e se qualche Magistrato si fosse opposto a questa risoluzione, fosse dichiarato pubblico nemico; e che questo decreto dovesse inserirsi ne' giornali, per considerarsi in ogni altro tempo dal Senato, e per mettersi ancora alla veduta del Popolo. Ma fu questo decreto contrastato da quattro Tribuni, C. Celio, L. Vinicio, P. Cornelio, e C. Vibio Pansa; onde Pompeo, che continuava ad affettar molta moderazione, fu obbligato a dir chiaramente i suoi sentimenti. Egli non si astenne di dichiarare, che non si poteva, senza ingiustizia, togliere il Governo a Cesare avanti il primo di Marzo, ch'era il termine prescritto dalla legge; magli fu risposto, che allora avrebbe potuto forgere qualche opposizione a questo cambiamento: 'o che Cesare, rispose egli, si oppo-

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO.
MARCELLO

Servio Sul-
picio non l'
approva:

(a) Marcellus fœde de Comenſi: videtur non minus ſtomachi noſtro, etſi ille Magiſtratum non geſſerit, ac Comiſi moviſſe. Ad Attic. 5. 11.
erat tamen tranſpadanus. Ita mihi

AN. DI RO. 'ga allora al decreto del Senato, o che ricusi presentemente di
 MA 702. 'obbedirlo, farà sempre lo stesso. Ma, ripigliò un' altro, se
 DI CIC 36. 'egli vorrà insieme esser Console e Governatore? E se a mio
 CONS. 'Figliuolo, rispose Pompeo, gli vien voglia (a) di battermi?
 SERV. SUL. 'volendo additare, ch' erano le domande empie ed' incre-
 PICIO RO. 'dibili, essendo fino allora sconosciute le intenzioni di Cesare.
 FO. M.
 CLAUDIO
 MARCELLO

Celio è fatto Edile domanda delle fiere a Cicerone.

Celio ottenne in questa state l' Edilità, lasciando a dietro un competitore molto odioso a Cicerone; quello stesso Irro, che non avea tralasciato mezzo per ottenere la dignità di Augure, onde diede nuovo motivo di scherzo a Cicerone (b). Gli Edili, essendo obbligati di procurare da tutte le parti dell' Impero delle bestie feroci, pel divertimento del Popolo; Celio pregò Cicerone con sue Lettere di procurargli delle Panthere dal di lui Governo di Cilicia, e d' impiegare alla caccia delle medesime i Cibariti: Popolo di quella Provincia, principalmente addetto a questa caccia. Imperocchè, gli diceva, vi farà di poco onore, il vederli che Patisco n' abbia mandate dieci a Curione, e voi non me ne procuriate da molte parti un più gran numero! Nella stessa lettera gli raccomandava Marco Feridio Cavaliero Romano, che possedeva alcuni beni in Cilicia, sottoposti a certe tasse, delle quali voleva farlo sgravare col favore di Cicerone (c). Domandava ancora al Proconsole di procacciargli qualche somma dalle Città della di lui Provincia, per poterlo soccorrere nelle spese, che dovea fare pe' giuochi della sua Edilità. Era questa un' antica pre-

(a) Cum interrogaretur, si quid tum intercederet: dixit, hoc nihil interesse, utrum C. Cæsar Senatui dicto audiens futurus non esset, an pararet, qui Senatui decernere non pateretur. Quid si, inquit alius, & Consul esse, & exercitum habere volet? at ille quam clementer. Quid si filius meus fuissem mihi impingere volet? Epist. fam. 8. 2.

(b) Epist. Fam. 1. 9. 10. It. 8. 2. 3. 9.

(c) Fere literis omnibus tibi de Pantheris scripsi. Turpe tibi erit, Patiscum Curioni decem Pantheras misisse, te non multis partibus plures &c. Epist. fam. 8. 9. M. Feridium tibi commendo. Agros quos fructuarios habent Civitates, vult tuo beneficio, quod tibi facile, & honestum factu est: immunes esse — Ibid.

prerogativa degli Edili, benchè non sempre venivano secondati da' Governatori delle Provincie, poichè secondo l'attesta Cicerone (a), Quinto l'avea negato, mentre ch'egli governava l'Asia; onde Celio ricevè per risposta dal Proconsolo di Cilicia: 'ch'egli era molto afflitto, che le sue azioni fossero sì oscure, che non si sapesse ancora in Roma (b), 'che fin dal primo momento, ch'egli comandava nella sua Provincia, non avea estorta mai niuna straordinaria contribuzione, e che perciò non era conveniente nè a lui di procurarne, nè a Celio di riceverne in sì fatta guisa; e che un uomo, che avea accusato gli altri d'avidità pel pubblico bene, dovea guidarsi con maggior precauzione; e che rispetto alle Pantere, non conveniva alla sua onestà di comandare al suo Popolo d'andarle, con tanto incomodo, a ricercare. Questo isuto però non gl'impedì di rimettere a Celio le Fiere desiderate, ma le comperò con suo proprio danajo; onde scrivendogli sopra a ciò, gli dice piacevolmente: 'che le bestie, che gl'inviava (c), si lagnavano fortemente di lui, che le faceva abbandonar la loro Provincia, perchè dal tempo, ch'egli n'era Governatore, ell'erano le sole di tutte le creature, ch'erano no state infidiate.

Curione parimente altro amico del Proconsolo, ottenne in questa state il Tribunato. Avea costui desiderato principalmente quest'ufficio (d), per potere aver l'occasione di mortificar Cesare, col quale non avea potuto mai tenere amicizia;

ANNO DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELO

Curione
eletto Tri-
buno.

(a) Ad Quint. Frat. 1. 1. §. 9.

(b) Rescripti, me molestæ ferre, si ego in tenebris laterem, nec audiretur Romæ, nullum in mea Provincia nummum, nisi in æs alienum erogari; docuique nec mihi conciliare pecuniam licere; nec illi capere: monique eum &c. *Ad Attic.* 6. 1.

(c) De Pantheris, per eos, qui

venari solent, agitur mandato meo diligenter; sed mira paucitas est: & eas, quæ sunt, valde avari queri, quod nihil cuiquam infidiarum in mea Provincia, nisi sibi fiat. *Epist. fam.* 2. 11.

(d) Sed ut spero & volo, & ut se fert ipse Curio, bonos, & Senatui malet. Totus ut nunc est, hoc scaturit. *Ibid.* 8. 4.

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
FICIO RO-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

zia ; ma Cicerone , che avea cognizion d' ambidue , e che prevedeva la facilità di potersi riconciliare, si servì dell' apertura di complimentarlo nella sua novella dignità , per fargli considerare il pessimo stato della Repubblica , in tempo , ch' egli era stato eletto Tribuno : le pubbliche scabrose circostanze , la varietà degli eventi , le mutabili volontà degli uomini , le insidie , e le falsità della vita umana ; esortandolo a sostenere costantemente la giustizia , e la verità da lui sempre difesa , senza farsi strascinare da' consigli (a) perniciosi . Questa riflessione cadeva senza dubbio sopra Marc-Antonio , il compagno e' l' corruttore della sua gioventù ; e le lettere che frapoco ricevè da Roma , confermarono appuntino i suoi sospetti . Celio gli scrisse , che Curione avea mutato sentimento , e che s' era dichiarato a favore di Cesare ; al che egli rispose , che l' ultima pagina della sua lettera glie l' avea fatto prevedere : *« Che dite ? gli disse , Curione è diventato avvocato di Cesare : chi l' ha pensato oltre di me ! per vita mia , che lo sperava : Quanto dovrò ridere con voi in Roma (b) ? »*

Cicerone
replica a'
nuovi Con-
soli le do-
mande pel
decreto del-
la Supplica-
zione.

Cicerone essendo amico de' nuovi Consoli , si congratulò con esso loro sulla loro elezione , domandò il loro soccorso per sostenere le sue pretenzioni *al decreto della Supplicazione* ; e particolarmente pregogli a non permettere , che gli si prolungasse il tempo del suo officio (c) più di un anno . S' aspettava , che questi due Supremi Magistrati , i quali erano tanto nemici di Cesare , quanto amici di Pompeo , prendessero subito qualche risoluzione sugli affari delle Gallie ; ma le macchine di Cesare fecero svanire tutti gli attentati , intrapresi per dargli un successore . Marcello avendone rinnovata la proposizione in Senato , restò sorpreso dal vederli fatta una potente opposi-

(a) Epist. fam. 3. 7.

(b) *Extrema pagella pupugit me
tuo chirographo . Quid ais ? Cesa-
rem nunc defendit Curio ? Quis hoc*

*putaret prater me ? nam ita vivam ;
putavi . Ibid. 13.*

(c) Epist. fam. 15. 7. 10. 11. 12
13.

AN. DI
ROM 701.
DI CIC 36.
CONS.
SERV. SUL-
P. CO. RU-
FUS M.
CLAUDIO.
MARCELLO

posizione da Emilio Paullo suo Collega , e dal Tribuno Curione , corrotti dalle liberalità di Cesare (a). Si crede che costui avesse dato a Paullo circa cento trenta mila scudi, e molto più a Curione. Il primo avea bisogno (b) di questo soccorso per rimettersi dalle spese immense , che avea fatte in quegli splendidi edifici; e l'altro per soddisfare i suoi debiti (c), che ascendevano a più di un milione; poichè tutte le predizioni di Cicerone s'erano avverate realmente , col dissipar , che fece in pochi anni , il più ricco patrimonio della Repubblica , e che non gli rimaneva , secondo l' espressione di Plinio (d), altra speranza che in una Guerra civile. Tutti gli Scrittori Romani si accordano sopra questi fatti. Curione , dice Lucano (e) , vinto dalle spoglie de' Galli , e dall'oro di Cesare murò subito partito , e Servio pretende , che Virgilio abbia voluto dipingere il suo tradimento in quel verso: *Vix didit hic auro Patriam*.

Stimolato vivamente Cicerone dalle notizie , che gli capitavano da Roma , aspettava la fine dell'anno suo con una impazienza , che tuttodì s'accresceva. Prima però di lasciare la sua Provincia, volle vedere (f) i conti del danajo amministrato da lui , e da' suoi Officiali , ed avendoli terminati , e ridotti in un ordine esatto , ne fece far tre copie , la prima per depositarsi nella Tesoreria di Roma , e le due altre nelle due

Tom. III.

G

prin-

Aspetta con
in pazienza
la fine del
suo Govern-
no.

(a) Svet. J. Cæs. 39.

(b) Appian. l. 11. p. 443.

(c) Sexcenties sestertium æris alie.
ni. Val. Max. 9. 1.(d) Qui nihil in censu habuerit,
præter discordiam Principum. Plin.
Hisor. Nat. l. 36. 15.(e) Momentumque fuit mutatus
Curio , erum

Gallorum captus spolis & Cæsaris auro.

Lucan. 4. 819.

(f) Laodiceæ me prædes a cœpiturum
arbitror , omnis publicæ pecuniæ —
nihil est , quod in isto genere cui-
quam possim commodare &c. Epist.
fam. 2. 17. Illud quidem certe fa-
ctum est , quod lex iubet , ut apud
duas Civitates , Laodicensem & Apa-
maensem , quæ nobis maxime vide-
bantur — rationes confectis , &
consolidatas deponeremus &c.. Ibid.
5. 10.

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 36.
CONS.
SEN. SUL-
FICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

principali Città della sua Provincia (a), Laodicèa, ed Apamèa. Terminò intanto il suo Governo con un'opera generosa, sino allora senza esempio, e che non ha avuto, senza dubbio, molti imitatori. Avendo risparmiato intorno a dugento cinquanta mila scudi da sulle rendite della sua Provincia, destinate pel suo mantenimento, li restituì liberamente al Pubblico Tesoro, per farli impiegare al sollievo de' suoi Popoli. « Questa liberalità, dice egli, fece mormorare tutta la mia gente, che aspettava veder distribuire in di lei beneficio, una somma così considerabile, come se io avessi dovuto avere più amore per le Tesorerie di Frigia e di Cilicia, che per la nostra: ma le loro doglianze non poterono muovermi; perchè pesava troppo presso di me il mio onore; sebbene non ho mancato di far cosa, che sia stata per loro onorevole e generosa.

Non fa a
chi lasciare
il Governo
interina-
mente.

S' affliggeva solamente, perchè non avendo il Senato, pe' torbidi di Roma, avuto luogo di pensare a far la distribuzione delle Provincie, non sapeva in persona di chi dovesse interinamente rassegnare il suo Governo. C. Celio, suo Questore, uomo sebbene di nobile stirpe, era niente di meno di tanta poca capacità, ch' egli dubitava d'esser rimproverato, d'avergli confidato il Governo, dopo la sua gloriosa amministrazione; e che non si sentisse dire di aver dimostrata soverchia confidenza ad un uomo di quella fatta. Ma perchè non v'era presso di lui, chi fosse stato sufficiente, per se stesso, a sostenere questo deposito; giacchè il sospetto d'interesse e di parzialità non gli permetteva di eliger suo Fratello; fu dalla necessità in-

(a) Cum enim restum, & gloriosum putarem ex annuo sumptu, qui mihi decretus esset. Me C. Caelio Quaestori relinquere annum, referre in Atrarium ad H. S. eid ingemuit nostra cohors, omne illud pueris distribui sibi oportere, ut ego

amicior inveniret Phrygum aut Cilicum ararilis, quam nostrum. Sed me non moverunt, nam mea laus, apud me plurimum valuit. Nec tamen quicquam honorifice in quemquam heri potuit, quod praetermiserim. Ad Attic. 7.^{ta}.

inclinato a Celio (a), a cui avendo appoggiato tutta la carica, si pose subito in cammino per ritornare in Italia.

Nel partirsi dall'Asia, scrisse ad Attico, che sperava da lui una esatta relazione dello stato di Roma, e della situazione de' pubblici (b) affari. «Son corsi fin qui, gli diceva, cattive novelle intorno a' Paullo e Curione. Queste cose però non mi lasciano dubitare della Repubblica, finchè avrà ella Pompeo. Se i Dei ce lo conserveranno, staremo sempre in pace; ma io piango Curione e Paullo tutti due miei amici. Se vi ritrovate in Roma, o subito, che vi farete, non lasciate di rimettermi una descrizione esatta dello stato della Repubblica, affinchè possa approfittarvene sopra, e vedere come mi deggio guidare ne' presenti affari, poichè debbo desiderare, nel mio arrivo, di non esser interamente nuovo e straniero. La sua fidanza era estrema in riguardo di Pompeo, perchè vedeva, che tutte le speranze di pace con Cesare, e di buon esito contro le di lui intraprese, dipendevano quasi unicamente da Pompeo; ed in un'altra lettera, dimostrò molta inquietudine per la di lui salute. «Il nostro unico ristoro (c) è appoggiato, dice egli, alla conservazione di questo grand' uomo, che è attaccato ogni anno da una pericolosa malattia. Era Pompeo soggetto alla febbre: gli veniva ella nella medesima

G 2

sta-

AN. DI RE-
NA 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SET-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Domanda
ad Attico
una rela-
zione dello
Stato di Ro-
ma.

(a) Ego de Provincia decedens
Quæstorem Cælium præposui Provin-
ciæ. Puerum? inquit. At Quæsto-
rem, at nobilem adolescentem, at
omnium fere exemplum. Neque erat
superiore honore ulus, quem præfi-
cerem. Pontinius multo ante disces-
serat. A Quinto fratre impetrari non
poterat: quem tamen si reliquissim,
diceret iniqui, non me plane post
annum, ut Senatus voluisset de Pro-
vincia decessisse, quoniam alteram
me reliquissim. *Epist. fam. a. 15.*
Ad Attic. 6. 3. 6.

(b) Huc odiosa afferebantur de Cu-
rione, de Paullo: non quo ullum pericu-
lum videam, stante Pompejo, vel etiam
sedente, valeat modo. Sed mehercule
Curionis & Paullimeorum familiarium,
vicem doleo. Formam igitur mihi totius
Reipublicæ, si jam es Romæ, aut
cum eris, velim mittas, quæ mihi
obviam veniat. Ex qua me fingere
possum &c. *Ad Attic. 6. 3.*

(c) In unius hominis, quotannis
periculose ægrotantis, anima, pos-
tus omnes nostras spes habemus —
Ibid. 8. 1.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 36.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Nel suo ri-
torno pren-
de la strada
di Rodi, e
quivi sente
la morte di
Ortenzio.

stagione; ed ogni acceffione facea mettere in timore il fuo Partito. In una di quefte fcoffe, nella quale sembrava efferè in forte periglio della vita, si ordinarono pubbliche orazio- ni (a) per lo fuo riftabilimento. Onore, che non era ftato ac- cordato ad altro Cittadino prima di lui.

Cicerone nel fuo ritorno di Cilicia prefe la ftada di Ro- di, per compiacere (b), dice egli, i due figliuoli. Volea far vedere a fuo figliuolo ed a fuo nipote quefta ifola florida, per far loro prender forfè qualche lezione in quella fcuola d' elo- quenza, d' onde avea egli tratto tant' utile dall' afcoltar Mo- lone. In queft' Ifola e' feppe la morte d' Ortenzio, che gli apportò una crudele afflizione (c), ricordandofi d' infinite con- tatte gloriofe, avute con lui nel Foro. Ortenzio vi fioriva fen- za aver contraddittori, quando Cicerone vi comparve la prima volta: e fe l'emulazione di una ftinia sì bene itabilita, avea fervito di fprone a Cicerone, allora giovanetto; il progrefso felice e rapido, che coflui fece nel medefimo corfo, non era ftato di men giovamento ad Ortenzio, per rifvegliargli l'ardo- re, e fargli raccogliere tutte le forze del fuo talento, per fo- ftenerè i fuoi vantaggi, contra un rivale sì formidabile. Paf- farono adunque cofloro una gran parte della lor vita in quefta nobile emulazione; ma Ortenzio, ch'era di età molto più av- vanzata, avendo cavalcato tutti gl' impieghi della Repub blica, e faziata la fua ambizione (a) col Confolato, avea comincia- to a perdere il piacere del travaglio, e fi era dato alla pigri- zia, ed alla voluttà, ove la fua natura fortemente inclinava; ed

ave-

(a) Quo quidem tempore univerfa Italia veta pro salute ejus, primo omnium Civium, fufcepit — *Vell. Pat. 2. 48. Dion. p. 155.*

(b) Rhodum volo puerorum caufa. *Ad Attic. 6. 7.*

(c) Cum e Cilicia decedens Rhodum veniffem, & eo mihi de Q. Haterius morte efferè allatum; opinio-

ne omnium majorem animo cepi do- lorem — *Brut. init.*

(d) Nam is poft Confulatam — fumum illud fuum ftudium remi- fit; quo a puero fuerat incenfus; atque in omnium rerum abundantia voleit beatius: ut ipfe putabit, remiffus certe vivere. *Brut. p. 443.*

aveva in sì fatta guisa lasciato prendere spedito il corso a Cicerone; il quale non fu più capace di lasciar di vista il colmo della gloria, o di farsi distogliere un momento dall' esca del piacere. Pubblicò Ortenzio diverse orazioni, che si lessero lungo tempo dopo la sua morte, e la perdita di esse dee maggiormente attristarsi, poichè privandoci dell' opere di un' Oratore sì celebre, ci toglie parimente il piacere, di poterle paragonare a quelle di Cicerone, e di giudicare della differenza del talento di due sì grand' uomini. Se ci volessimo attenere al giudizio, datoci dagli antichi Scrittori, era Ortenzio tenuto molto, per la sua gloria, al suo gestire, nel quale vi metteva più arte (a) di quella, che richiedea la qualità di un' Oratore: il che produceva maggior diletto ad ascoltare, che a leggere le sue orazioni. All' incontro l' opere di Cicerone, non avendo giammai avuto bisogno d' altro splendore, oltre la loro propria bellezza, si sono fatte sempre ricercare con una stima, ed una diligenza, che han forse contribuito a fare aver poca cura dell' altre. Nulla però di manco tutti gli antichi, e Cicerone stesso han parlato di Ortenzio, come di un' Oratore, a cui non mancava niuna perfezione dell' arte (b): eleganza di stile, arte di composizione, fertilità d' invenzioni, abbondanza, grazia, esattezza, dolcezza, ed armonia nella voce. L' ardore dell' emulazione tra lui e Cicerone non andò tant' oltre, che avesse loro fatto rompere i doveri della civiltà; anzi accordandosi ne' loro principj di politica; e la loro vita così continuata, avrebbe fatto dare il nome d' amicizia alla loro corrispondenza, se Ortenzio non avesse mancato colla sua infedeltà, usata alla

AN. DI
ROM. 702.
DI CRG. 56.
CONS.
SERV. SUL
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELL.

(a) *Motus & gestus etiam plus artis habebat, quam erat Oratori satis. Brut. 423. Dicebat melius quam scripsit Hortensius. Orator. p. 261. Ejus scripta tantum intra famam sunt, qui diu princeps Oratorum — existimatus est, novissime quoad vixit, secundus, ut appareat placuisse aliquid eo di-*

cente, quod legentes non invenimus. Quintil. xi. 3.

(b) *Erat in verborum splendore elegans; compositione aptus, facultate copiosus: — nec praetermittebat ferre quicquam, quod erat in causa — Vox canora & suavis. Brut. 423.*

ANNO DI
ROM. 703.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

alla disgrazia di Cicerone. Fece egli apparire con molta chiarezza, che l'odio o l'invidia erano stati partecipi de' suoi consigli, ma il risentimento di Cicerone non si stese più oltre delle doglianze, che ne fece ad Attico amico comune, il quale non tralasciò maniera per impedirne una scoperta rottura: e Cicerone, ch'era di un naturale flessibile, acconsentì subito a rinnovar la loro amicizia in tal modo, che si lasciò a piangere sinceramente la sua morte, non solamente per la perdita del suo amico, ma come un pubblico male alla sua patria (a) in un tempo, in cui lo Stato avea bisogno de' suoi più fedeli servidori.

Da Rodi si
porta ad
Efeso.

Dall'Isola di Rodi si portò egli ad Efeso, d'onde si pose in Nave il primo di Ottobre, ed a' quattordici prese terra ad Arene, dopo una molto noiosa navigazione (b). Scelse anche colà per sua permanenza la casa del Filosofo Aristo; e sapendo, che Appio suo predecessore aveva ordinato nel suo ritorno dall'Asia, edificarci a sue spese un vestibulo al Tempio di Cerere Eleusina, se n'avvalse egli per occasione di aggiungere alcuni ornamenti dello stesso genere all'Accademia, come un semplice monumento della sua affezione, per un luogo sì venerabile; abbozzando egli quelle false iscrizioni, usate da Greci nelle statue de' loro nuovi maestri; e l'metodo tenuto di cancellare gli antichi titoli, per sostituirne degli altri in onore de' gran Signori Romani. Egli comunicò il suo disegno ad Attico (c), pregandolo a dirgli il suo sentimento. Ma non è proba-

(a) Nam & amico amico cum consuetudine iocunda, tum multorum officiorum conjunctione me privatum videbam — augebat etiam molestiam, quod magna sapientium Civium bonorumque penuria, vir egregius, conjunctissimusque mecum consiliorum omnium societate alienissimo Republicae tempore extinctus. *Brut. init.*

(b) Prid. Id. Octob. Athenas re-

nimus, cum sane adversis ventis usi essemus. *Epist. fam. 14. 3.*

(c) Audio Appium ~~peritulum~~ Eleusinae facere. Num inepti fuerimus, Si nos quoque Academi fecerimus? — equidem valde ipsas Athenas amo. Volo esse aliquod monumentum. Odi falsas inscriptiones alienarum statuarum. Sed ut tibi placebit. *Ad Attic. 6. 1.*

babile, che l'avesse eseguito; poichè venendo spinto a portarsi in Italia, non potè lungo tempo soggiornare in Atene. Tutte le lettere, che gli capitavano da Roma, gli confermavano la certezza d'una guerra, alla quale non potea dispensarsi d'esservi a parte. Bisognava (a), che si dichiarasse sopra i pubblici affari, e che avesse riguardo a se stesso. Quindi anelava il presto arrivo in Roma, dove avea qualche speranza di metter pace, perchè si vedeva egualmente desiderato da Cesare, che da Pompeo, credendosi ognun di loro averlo per suo parziale; al quale effetto gli scrivevano con ogni dimostrazione di stima e d'amicizia (b); onde era facile sopra questi suoi principj, sostenuti dalla sua autorità e dal suo talento, di far rivolgere le dichiarazioni di guerra al pubblico bene.

Nel suo viaggio d'Atene in Italia, Tirone, uno de' suoi Schiavi, a cui egli accordò subito la libertà, cadde infermo, e fu lasciato a curarsi nella Città di Patra (*). Queste circostanze sembreranno di picciolo momento a coloro, che non fanno quanta obbligazione dee la Posterità a questo illustre schiavo, per averci conservate le lettere del suo Padrone. Era egli stato allevato in questa famiglia con altri schiavi suoi coetanei, tra' quali s'era sempre distinto con un gran numero di eccellenti qualità. Allo zelo ed all'amore i due naturali doveri della sua condizione, aggiungeva, non solamente un ami-

AN. DI ROMA 702.
DI CIC 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
FO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

Dispiacere dell' infermità di Tirone suo liberto.

(a) Cognovi ex multorum amicorum literis — ad arma rem spectare. Ut mihi cum venero, dissimulare non liceat, quid sentiam. Sed quum subeunda fortuna est, eo citius dabimus operam, ut veniamus, quo facilius de tota redeliberemus. *Epist. fam. 14. 5.* Sive enim ad concordiam res adduci potest, sive ad honorum victoriam, utriusque rei me, aut adiutorem esse velim, aut certe non expetrem. *Ad Attic. 7. 1.*

(b) Ipsum tamen Pompejum sepa-

ratim ad concordiam hortabor. *Ibid.* Me autem uterque numerat suum. Nisi forte simulat aliter. Nam Pompejus non dubitat (vere enim iudicat) ea quæ de Repub. nunc sentiam, mihi valde probari. Utriusque autem accepi literas ejusmodi — ut neuter quemquam omnium pluris facere quam me videretur. *Ibid. 7. 1.*

(*) Città dell' Acaia, nota nell' Antichità, e principalmente per lo Martirio dell' Apostolo S. Andrea. *Plin. lib. 4. c. 4. Euseb. lib. 3. c. 1.*

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SUL-
PICIO RU-
RO. M.
CLAUDIO
MARCELLO

mirabil carattere, ma tanto gusto ed intelligenza per tutte le scienze, che si rendette utile egualmente agli studj, che agli affari civili e domestici del suo Padrone. « Vedo scri-
veva Cicerone ad Attico (a), che la salute di Tiro-
ne v' inquieta. Io vi assicuro, che la sua malattia mi afflig-
ge al sommo grado, perchè l' amo teneramente, non solo per
l' utile, che ne ricavo ne' miei affari, e ne' miei studj, ma
per la sua dolcezza, sua modestia, e sue virtù. Ma le sue
lettere a Tirone fan vedere più chiaramente, qual' era il ca-
rattere di Cicerone verso il suo domestico. Dopo che l' ebbe
lasciato a Patra, non si lasciò sfuggire occasione di scrivergli
o pe' Vascelli, o pe' Messaggieri, che andavano verso quelle
parti, e sovente gli scriveva due, o tre volte al giorno. Gl'
inviò parimente molte volte un' espresso, per informarsi dello
stato di sua salute, e la prima di queste lettere ci farà ren-
der giudizio di tutte l' altre.

M. T. CICERONE A TIRONE.

Lettera a
Tirone.

Non credeva essermi tanto penosa (b), come la sperimen-
to, la vostra lontananza, e benchè il mio onore richieda il
pronto arrivo in Roma; a me pare nulla di meno una sce-
leraggine portarmici, senza di voi. Il vostro desiderio di vo-
lervi rimanere fin' al totale ristabilimento, mi fece compiacere
di approvarlo, e non farò per mutar pensiero, se voi an-
cora siete nello stesso sentimento; ma quando sarete in istato
di aver preso già qualche nudrimento, e che vi sembra tem-
po di potermi raggiungere, sarà vostra prudenza. Vi ho man-
dato Marione, affinchè vi possa accompagnare, in caso vi ri-
trova

(a) De Tirone; video tibi curae
esse. Quem quidem ego, & si mira-
bile, utilitates mihi praebet, cum va-
let, in omni genere, vel negotio-
rum, vel studiorum meorum, tamen

propter humanitatem, & modestiam
malo saluum, quam propter usum
meum. *Ad Attic. 7. 5.*

(b) Epist. fam. 16. 1.

trova in atto di poter partir subito, o se vi conviene trattenervi altro tempo, possa egli ritornarsene immanamente. Assicuratevi, che se la vostra salute ve lo permetta, io non desidero altro, che rivedervi, e se la vostra infermità v' obbliga a stare altro tempo a Patra per curarvi, io non altro desidero, che la vostra salute. Se voi partite immediatamente potrete raggiungermi a Leucade (*): ma se voi vi tratterrete, abbiate cura, nel vostro ritorno, di sceglier vi una buona compagnia, un bel tempo, ed un ottimo Vascello. Badate solamente, mio caro Tirone a non far, che l'arrivo di Mario, ne, o le istanze di questa lettera vi mettino a precipizio, e se risolverete sempre quel tanto, che può giovar meglio alla vostra salute, voi mi darete sommo piacere. Risolvete adunque a vostra disposizione: ho bisogno di voi, ma vi amo: il mio amore mi fa desiderar la vostra salute, il bisogno mi fa ambire avervi con meco: ma appigliatevi sempre al primo desiderio. Cercate di ristabilirvi, che sarà il servizio maggiore di tutti gli altri, che mi avete fatto. A' 3. di Novembre.

L'onore, pel quale dice a Tirone d' essere stato richiamato in Roma, era quello del trionfo, che i suoi amici l'insinuavano a domandare, per l'azione del Monte Amaro e di Pindemonte, come egli ne scrisse i suoi sentimenti (a) ad Attico. « Esaminatemi vi prego, dice egli, se nello stato presente, io debba pensare al Trionfo, come son consigliato da' miei amici. Io vi rinuncerei senza difficoltà, se non vi avessi preteso Bibolo, quello stesso, che in vedere un sol nemico nella Siria, si tenne chiuso dentro Antiochia, come se ne stiede in casa sua, pel rimanente corso del suo Consolato (*) ». « Non sarebbe vergognoso dopo di questo, il non udirvi alcun

Tom. II.

II

ten-

AN. DI
ROM. 7057
DI CIC. 57.
CONS. L.
EMILIO
PAULO. C.
CLAUDIO
MARCELLO

E' richia-
mato pel
Trionfo.

(*) Città detta anticamente Nario
nella Fenice a di Leucade. *Vedi Strab.*
e *Stephan.*

(a) Ad Attic. 6. 2.

(*) Vedi sopra Tom. 2. p. 61. e
62.

AN. DI RO-
MA 703.
DI CIC. 17.
CONS. L.
EMILIO
PAULO. C.
CLAUDIO
MARCELLO

« tentativo? In quanto al trionfo, scrive egli altrove (a), non
« l'ho io desiderato, se non dopo averlo ottenuto Bibolo, in
« risposta di una lettera falsa, e di una lunga supplica. Se egli
« avesse fatto veramente le azioni da lui vanuate, io me ne la-
« rei congratulato, e sarei stato il primo a favorire le sue pre-
« tenzioni; ma ch'egli, che si è tenuto chiuso in Antiochia, e
« mentre che il nemico soggiornava di qua dell' Eufrate, sia
« colmato di onori; ed io, che ho colla mia armata difesa e
« sostenuta la sua, non abbi a farvi pretenzione, sarebbe un no-
« stro disonore; e dico nostro, perchè unisco a me sempre voi.
« Io sono, adunque, risoluto d'impiegarvi ogni mezzo più pos-
« sibile, or che ho la speranza di riuscirvi.

Bibolo ot-
tiene una
supplicazio-
ne.

Dopo l'idea dispreggevole, che Cicerone fa prendere del-
la condotta di Bibolo in Siria, sembra maraviglioso vedergli
accordare una supplicazione, e di vederlo aspirare al trionfo; ma
bisogna rammentarsi, che se egli non avea nulla operato; avea
Cassio suo Luogotenente battuti i Parti nella sua assenza, e
che le vittorie de' Luogotenenti erano sempre attribuite a' lo-
ro Generali, che ne raccoglievano la ricompensa e la gloria.
Inoltre i Parti, essendo i più formidabili nemici della Re-
pubblica, principalmente dopo il fresco infortunio di Crasso,
i menomi vantaggi, che si riportavano sopra di loro, era-
no ricevuti in Roma con acclamazione, ed erano tutti
ricompensati cogli onori, che si potevano ragionevolmente do-
mandare.

Maniera, co-
me ritorna-
vano i Pro-
consoli dal-
le Provin-
cie.

Quando un Proconsole ritornava dalla sua Provincia con
qualche pretezzion di trionfo, portava i suoi falci, intrecciati di
allo-

(a) De Triumpho, nulla me cupi-
ditas unquam tenuit ante Bibuli im-
pudentissimas literas, quas amplissi-
ma supplicatio consecuta est. A quo
si ea gesta sunt, quae scripsit, gau-
derem & honori faverem. Nunc il-
lam, qui potens porta, quoad hoc

Nis eis Euphratem fuit, non exulse-
rit, honore augeri, me, in cuius
exercitu spes illius exercitus habuit,
idem non assequi, dedecus est vo-
strum: nostrum inquam te conjun-
geas. Itaque omnia experiar, & ut
spero, assequar. Ad Antic. 7. s.

alloro; onde Cicerone, così premunito, prese terra a Brindesi a' 26. di Novembre, ove Terenzia sua moglie, arrivandogli incontro nello stesso punto, si complimentarono nel mezzo della pubblica piazza (a). Da Brindesi in pochi giorni cercò egli arrivare in Roma, fermandosi solamente nella strada, per parlar cogli amici, che da ogni parte gli venivano incontro, senza distinzione di Partito. Da queste conferenze egli capi subito le loro generali disposizioni, ch' eran quelle, da lui più temute, di una guerra aperta e generale; e perchè ne giudicava con meno interesse, e per conseguenza con più moderazione, risolse subito d'impiegar tutte le diligenze, e tutta la sua autorità in trattar la pace. Egli non s' era ancora dichiarato a favore di alcun Partito: non ch' egli fosse stato irrisolto, perchè internamente era determinato a seguir Pompeo; ma perchè prevedeva la difficoltà della sua condotta. Egli voleva evitare di prender parte a' decreti, che si preparavano contro di Cesare, per abrogare il suo comando, ed obbligarlo a licenziar le sue truppe, sotto pena di esser dichiarato pubblico nemico. Difegnava dimostrare una neutralità per qualche tempo, affinchè avesse potuto far l'ufficio di mediatore con maggiore onore e successo.

In questa disposizione si procurò una conferenza con Pompeo a' 10. di Dicembre, della quale ne diede subito conto ad Attico. « Ci siamo trattenuti, dice egli (b), circa due ore insieme: mi è paruto consolato del mio ritorno: mi ha insinuato a domandare il trionfo, e mi ha promesso di sostenermi colla sua autorità. Mi ha di vantaggio consigliato di

H 2

non

AN. DI ROMA 702.
DI CIC 17.
CONS. L.
EMILIO
PAULO. C.
CLAUDIO
MARCELLO

Si procura una conferenza con Pompeo per la pace pubblica.

(a) Brundisium venimus v. 1. Kal. Decemb. — Terentia vero, quæ quidem eodem tempore ad Portam Brundisiam venit, quo ego in Portum mihiq; obvia in foro fuit. *Ibid.* Mihi exuper unum erit, quod a Pompejo gubernabitur — die M. Tullii *auripila*. Cn. Pompejo assentio. *Ibid.*

3. Nunc incido in discrimen ipsum — dabunt operam, ut eliciant sententiam meam — tu autem de nostro statu cogitabis; primum quo artificio tuemur benevolentiam Cesaris. *Ibid.* 1.

(b) Ad Attic. 7. 4.

AN. DI
ROM. 703.
DI CIC. 37.
CONS. L.
EM. LIO.
PAULO. C.
CLAUDIO
MARCELLO.

non portarmi al Senato, prima di averlo ottenuto, affinchè nel dire il mio sentimento, non venissi ad inimicarmi qual- che Tribuno. In somma, egli non poteva tu questo dirmi più di quel, che mi ha detto. In quanto agli affari della Repubblica, mi ha bene assicurato di aver noi, senza dubbio, la guerra; e che non dee sperarsi più accomodo: che da qualche tempo egli ben vedeva, che Cesare non voleva più tenerla con lui, e che da poco ne aveva avuta un'altra prova: che Irzio l'amico più intimesco di Cesare, era in suo nome venuto in Roma, senza essere stato a vederlo; e che nel tempo, che Balbo avea pensato di parlargli la mattina a buon'ora a Scipione dell'affare, per cui era venuto, egli se n'era partito la notte istessa; onde Pompeo riguardò questa condotta come un certo segno, che Cesare voleva disgustarsi con esso lui. Intanto la sola speranza, che mi resta, è che un uomo, a cui gli stessi suoi nemici offeriscono un secondo Consolato, e che la fortuna l'ha innalzato in sì alto grado, non farà sì sciocco, che voglia mettere in rischio tanti vantaggi: ma se ciò non può arrestarlo, o quante cose veggio io da temere, che non mi avanzo a scrivere. Del resto io spero essere alle porte di Roma verso li 3. di Gennajo.

Si affligge
per un debi-
to, che avea
con Cesare.

Ritrovavasi Cicerone agitato per una circostanza sensibile al suo stato, e che egli la tocca sovente nelle sue lettere. Era debitore di una somma di danajo a Cesare (a), nè poteva soddisfare questo debito, senza restar privo di una porzione di quel danajo riservato pel suo trionfo, e'l suo punto di stima gli faceva riguardare come una cosa odiosa, ed indecente, il prender parte contra un'uomo, di cui egli era debitore. Forse ebbe ricorso all'amicizia d' Attico, che lo liberò senza meno di questo imbarazzo, giacchè non se ne ri-

tro-

(a) Illud tamen non desinam, dum adeste te putabo, de Caesaris nomine rogare, ut confectum reliquas lib. d. 5. 6. Mihi autem molestissimum

est, quod solvendi sunt nummi Caesaris, & instrumentum triumphis conferendum. Est enim *quodammodo*, *utroque* *triumphis*, *utroque* *lib. d. 3. 8.*

trova fatta niuna altra menzione nelle sue lettere. Non si può appurare per qual cagione avea contratto questo debito con Cesare, purchè non si voglia congetturare d'aver preso questo danajo nel ritorno del suo esilio, quando la sfortita disgrazia l'aveva posto in istato da non poter a sritto ristabilir le sue cose.

AN. DI
ROM. 703.
DI C. C. 17.
CONS. L.
EMILIO
PAOLO. C.
CLAUDIO
MARCELLO

Pompeo ritrovando in lui tanta inclinazione per la pace, volle avervi una seconda conferenza prima, ch'è fissar-rivato in Roma, sulla speranza di toglierli i di lui timori, e di fargli prendere un vano desiderio di accomodo, ch'era proprio a far rascellar lo zelo degli amici di lui, edel Senato. Egli lo raggiunse a Lavinio, ed avendolo accompagnato fino a Fornù, si trattennero colà in discorsi più di una mezza giornata. 'Voi mi domandate, scriveva Cicerone ad Attico, se vi è qualche speranza di accomodo. Per quel che io posso giudicare, da quel, che mi ha detto Pompeo, che ha discorso meco con somma confidenza, non ve n'è a satto voglia. Egli pretende, che se Cesare ottiene il Consolato, anche col rassegnare il comando delle sue truppe, farà la Repubblica subito mandata in rovina: all' incontro egli è persuaso, che quando Cesare saprà, che si prepara a prevenire i suoi disegni, non penserà in quest' anno a domandare il Consolato, ma stimerà meglio conservarsi la sua armata c' il suo Governo. Che s'egli si portasse mai a qualche eccesso, non gli avrebbe fatto timore, perchè le Truppe, ch' egli avea a sua disposizione, con quelle della Repubblica potevano bene esser bastanti ad arrestarlo: Che vi era in mano di Catinio, uno de' nuovi Tribuni la còpia di una orazione fatta al Popolo quattro Giorni prima: che ella era una perpetua invettiva contra Pompeo dalla sua prima uscita al Pubblico, con somma lamentanza contra la condannazione violenta, ed arbitraria de Cittadini, e del terrore delle sue armi; e che leggendosi, dovea pensarsi: che farebbe Cesare se venisse in possesso della Repubblica; se un solo suo Questore povero, ed in-

Tiene una
seconda
conferenza
con Pom-
peo.

fer-

AN. Di fermo, avea tanto ardire di dir tutto questo? Che volete, ch'
 ROM. 703. io vi dica, benchè io considero sovente, quanto incerti sio-
 DI CIC. 37. no gli eventi della guerra, a me pajono sicuri, in sentire
 CONV. L. il ragionamento di un uomo di quito valore. e di questa
 EMILIO esperienza, sul periglio, che vi corre, a credere una falsa pa-
 PAULO. C. ce (a).
 CLAUDIO
 MARCELLO

Egli spera
 però qual-
 che apertu-
 ra per l'ac-
 comodo.

Cicerone intanto non lasciò di conservare le sue speranze di accomodamento, e di fortificarli nell' idea da lui formata di usarvi tutti i modi, e tutte le sue diligenze. Si conferma-
 va in questo sentimento, a misura ch' egli osservava le dispo-
 sizioni de' due partiti. Le Genti dabbene così chiamate, era-
 no disperate tra di loro (b). La maggior parte si lagnavano
 di Pompeo, ed avanzavano i loro sentimenti con troppo furo-
 re, nè d'altro parlavano, se non di rovinare e precipitare i
 loro avversarj. Cicerone che chiaramente vedea le cose, non
 facea difficoltà di partecipare a' suoi amici, che per qualunque
 verso si dichiarasse la fortuna, dovea sempre cadersi nella ti-
 rannia. La sola differenza, che prevedeva nella vittoria, se la
 riportavano i loro nemici, era, che supponendoli vincitori,
 doveasi esser sicuro di una proscrizione: quando l' evento scli-
 ce de' buoni non avrebbe loro ad altro esposti, che ad una ser-
 vitù. Quindi qualunque orrore, che avesse concepito contro
 di Cesare, credeva esser meglio acconsentire a tutte le sue do-
 mande, che lasciar la decisione di queste querele alla sorte delle
 armi. Le condizioni più ingiuste di pace, gli sembravano
 doverli preferir sempre alla più giusta guerra; e che se da
 dic-

(a) Ibid. 7. 3.

(b) De Repub. quotidie magis ti-
 meo. Non enim boni ut putant; con-
 sentiunt. Quis, ego, Equites Ro-
 manos, quos Senatores vidi, qui
 acerrime tum cetera, tum hoc iter
 Pompeii vituperarent. Pace opus est,
 ex victoria cum multa mala, tum
 certe Tyrannus existeret. Ibid. 7. 3.
 Ut si victus eris, proscribare: si vi-

ceris, tamen servias. Ibid. 7. 7. Ad
 pacem hortari non desino, quæ vel
 injusta utilior sit, quam iustissimum
 bellum — Ibid. 7. 14. Mallem tan-
 tas ei vires non dedisset, quam nunc
 tam valenti resisteret. Ibid. 7. 3. Ni-
 si forte hæc illi tum arma dedimus,
 ut nunc cum bene parato pugnare-
 mus. Ibid. 7. 6.

dieci anni non s'era fatto altro, che fortificar Cesare, si stimava ridicolo, che si pensasse poi a batterli con un uomo, a cui volontariamente s'erano poiti in istato di non potervi resistere.

Tale era la somma delle sue riflessioni, e de' suoi consigli, quando fece il suo ingresso in Roma a' quattro di Gennajo. Quivi ritrovò i due nuovi Consoli inclinati interamente agli interessi di Pompeo. Avvicinandosi alla Città, ebbe il piacere tante volte da lui sperimentato di vederli uscire all'incontro una moltitudine di Cittadini, che venivano a riceverlo con ogni dimostrazione di onore. Avea passata la notte ultima nel Casino di Pompeo in Albano; imperciocchè Tuscolo, ch'era separato dalla strada maestra, non gli sarebbe riuscito comodo per poter fare un pubblico ingresso. Ma la soddisfazione, ch'egli ebbe di vederli più di ogn'altro tempo stabilito nella stima del Popolo Romano, fu mescolata con una impensata tristezza. Il giorno stesso del suo arrivo (a), cadde, dice egli, nelle fiamme della discordia civile, o per dir meglio in quelle della guerra; che avea ritrovata quasi scoveratamente dichiarata. Il Senato avea promulgato un decreto, ordinante a Cesare di licenziar la sua armata fra un certo termine, sotto pena d'esser dichiarato pubblico nemico. Due Tribuni Marco Antonio e Quinto Cassio, avendo intrapreso di opporvisi, si era venuto in quella terribile risoluzione, ultimo rifugio del Senato negli estremi perigli, che consisteva in ordinare a' Consoli, ed agli altri Magistrati, che prendessero cura di non far soffrir danno alla Repubblica. Era questo un conferire a' Magistrati una potestà senza limiti contro di quei, a' quali si attribuiva la qualità di nemici. Quindi i due Tribuni, (b) insieme con Curione,

ANNO DI
ROM. 704.
DI CIC. 32.
CONS. C.
CLAUDIO
MARC' LO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CAUS.

Entra in
Roma.

(a) Ego ad urbem accessi prid. Non. Jan. obviam mihi sic est proditum ut nihil possit fieri ornatus. Sed incidi in ipsam flammam civilis discordiae, vel potius belli. *Epist. fam.*

16. 17. Ego in Tusculanum nihil hoc tempore. Devium est *rom. ant. suor. Ad Attic. 7. 3.*

(b) Antonius quidem noster, & Q. Cassius, nulla vi expulsi, ad Caesarem

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CENS.

Marco Antonio
comincia a
comparire
suo carattere.

si affrettarono di portarsi al Campo di Cesare, sotto pretesto, che non credevano più sicura la vita loro nella Città, benchè non si pensasse ancora ad offenderli.

Marco Antonio, che cominciava allora a farsi conoscere, era di una nobile antica famiglia. Suo Avo non men celebre per la sua abilità, che per la sua eloquenza, avea perduta la vita nella proscrizione di Mario e di Cinna, e suo Padre, essendosi svergognato in una commissione importante della Repubblica, era morto in concetto di un uomo dedito ad ogni sorte di vizio, e quest'ultimo esempio fu quello, ch'elese il figliuolo per suo unico modello. Nella sua prima gioventù era si gittato in ogni eccesso di lascivia, e le sue prodighe spese gli avevano fatto consumare tutto il suo Patrimonio (a), prima, ch'egli avesse presa la toga virile, mostrando con questo essere il figliuolo legittimo di un tal Padre; che era nato, come lo dice Sallustio, per spendere danajo, senza pensar nulla agli affari, s'intanto che non gli faceva premura la gran necessità. Il suo aspetto avvenente, la vivacità del suo spirito, le sue insinuanti maniere, avevano ispirato a favor suo, al giovane Curione, una passione incredibile; e non ostante gli ordini di un Padre severo, che avea cento volte proibito a

Mar-

rem cum Curione profecti erant, postea quam Servius Cornelius, Praetoribus, Tribunis Plebis & nobis qui Proconules sumus, negotium dederat, ut curaremus, ne quid Reip. detrimenti oporteret Epist. Jam. 16. 11

(a) Teneo ne memoria Praetextatum te decessisse? — remo unquam puer emptus lib. d'ris causa cum fuit in contri prestat, quam tu in Curionis. Quis te faceret domo tua ejus? — Sed e me de rebus m'hi nec minus dures? Recordare tempus illud, cum Pater Curionis parbas in lecto; Filius in

ad pedes meos prosteruens, lacrymans te m'hi commendabat, orabat, ut te contra patrem suum, si H. S. Sexagies peteret, defenderem; tantum enim se pro te intencisse; ipse tuum amore ardens confirmabat, quod desiderium discere non posset — Cuius epo tempore tanta natali Surrentina familia solavi vel potius Iulii patri pervasi ut as alienum filii eliveret &c. Philop. 2. 18. Marcus Antonius, perdendo pecuniam genita vixitque curio, cum in flantibus, Sallust. Jugur. l. 2. agno. 1. 1121

Marco-Antonio l'accostare in casa sua, pure Curione s'era ostinato a conversarvi. Gli avea somministrato danajo pe' di lui piaceri, fino a caricarsi di debiti. Il vecchio Curione vivamente afflitto della condotta di suo figliuolo, avendo avuto ricorso a' consigli ed all' autorità di Cicerone, per poterlo far entrare nella dovuta obbligazione; questo imprudente giovane gittatoglisi a' piedi, colle lagrime agli occhi l'aveva impegnato ad intercedere per lui, e Marco-Antonio. Ma Cicerone sempre amico del dovere, consigliò al Padre di pagare i debiti di suo figliuolo, sotto la sola condizione, ch' e' non dovesse più vedere a Marco-Antonio. Un così savio consiglio fu l'origine di quell' odio, che gittò costui in un subito nel partito opposto a Cicerone, e che si accrebbe nel progresso di tempo per mezzo di altri accidenti. Il secondo matrimonio di sua madre avendogli dato per Patrigno quello stesso Lentulo, che fu punito di morte nella congiura di Catilina; sene servì egli per nuovo pretesto di risentimento, che servì da un'altra parte a fargli formare i primi perniciosi fondamenti contra la pubblica libertà (a). Egli fece una stretta amicizia con Clodio nel tempo del suo Tribunato, rendendosi il Ministro di tutte le sue violenze, il che non l'impedì però di suscitare nella stessa casa di Clodio alcune risse, che la Storia non ha pubblicate, ma che servirono a disonorare il suo protettore. Dopo aver formato in Roma un sistema di tutti i vizj, andò a prendere l'istruzione militare sotto Gabinio, il più dissoluto di tutti i generali Romani, da cui ottenne il comando della Cavalleria in Siria, ed essendosi portato sempre con ardore e coraggio, si distinse colle sue azioni (b) nello ristabilimento del Re Tolomeo. Quindi il pri-

Tom. III.

I

mo

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLUS
L. CORNELIO
LENUS
LO CAUS.

(a) Te domi P. Lentuli educatum
— *et* bilip. 3. 7. Intimus erat in Tri-
bunatu Clodio — eius omnium in-
cendiorum fax — ejus etiam do-
mi quiddam jam tum molitus est.

Ibid. 19.

(b) Inde iter Alexandriam contra
Senatus auctoritatem, contra Rem.
pub. & Religionem: sed habebat Du-
cem Gabinium. *Ibid.*

ANNO DI
ROM. 704.
DI CIC. 3.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCE LO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

mo saggio, che fece della gloria militare, fu in una spedizione, che offendeva egualmente la Religione, che le leggi della sua Patria; onde invece di far rivolgere questo vantaggio allo ristabilimento de' suoi affari, e della sua riputazione; egli evitò di ricomparire in Roma, ove la moltitudine de' suoi creditori gli faceva concepire un forte timore. Si portò adunque da Cesare nelle Gallie (a), fatte allora il rifugio di tutti que' che s' erano rovinati per lo sregolamento della loro condotta, e che non ritrovavano altro sollievo, se non se ne' trasporti della lor disperazione. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo in questa Provincia, si vide in istato, per la liberalità di Cesare, e per altri soccorsi, procurarsi colla sua sagacità, di ritornare in Roma a pretendere la Questura. Cesare non ebbe difficoltà di raccomandarlo istantemente a Cicerone, pregandolo a perdonargli i difetti della sua gioventù, e dandogli speranza di una buona riuscita e condotta in appresso. Cicerone obbliò generosamente (b) tutti gli antichi soggetti di doglianze; ed Antonio, il cui disordine de' costumi non lo impediva, di avere le inclinazioni nobili, e'l cuore molto sensibile, fu talmente tocco da tali beneficj ricevuti, che si dichiarò subito contro di Clodio, ed avendolo attaccato al Foro con tutto l' ardore del suo carattere, l'avrebbe senza meno ammazzato, se non si fosse colui occultato sotto le scale della Tribuna. Confessava Antonio apertamente d'esser tenuto molto alla generosità di Cicerone, dichiarando essere obbligato, per risarcire le sue antiche offese, di liberarlo da tutti i nemici: ma eletto poi Questore,

fi

(a) Prius in ultimam Galliam ex Aegypto, quam domum — Venisti et Galliam Questuram petendam. Ibid. — Vid. Plut. Vita di Antonio.

(b) Acceperam iam ante Caesaris litteras, ut mihi satisfacere paterer a te — postea custoditus sum a te, et a me observatus in petitione Quae-

sturae; quo quidem tempore P. Clodium — in Foro es constatus occidere — ita praedicabas, te non existimare nisi illum interfecisses, unquam mihi pro tuis in me iniuriis satis esse facturum — Ibid. 30. Cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset &c. Pro Mil. 15.

si dimenticò subito della saviezza, e delle sue virtù, affrettossi di portarsi a Cesare, (a) senza aspettare il decreto del Senato, che dovea destinarlo alla sua Provincia. La stessa fretta non gli fece neppure considerare l'occasione, che gli si parava d'innanzi, di poter riparare a' suoi bisogni, col profitto che potea ritrarre dall'amministrazione del suo officio; e non cessando di esser prodigo, si portò in Roma per pretendere il Tribunato, ove andò egualmente povero, di quando si partì per l'Egitto. Le sue miserie essendosi accresciute per le folli spese, che fece in questo impiego, si vide costretto, ad esempio del suo amico Curione, di venderli senza riserva a Cesare; e per avvalermi de' termini di Cicerone, « egli fu la causa della guerra Civile, come fu Ellena della guerra di Troja.

Egli è certo almeno, che la sua fuga gli diede l'occasione (b), predetta già da Cicerone. « Cesare prenderà l'armi, scrisse egli ad Attico, o per essersi rigettate le sue domande del Consolato, o perchè i Tribuni della sua fazione, che vorranno impedire il Senato, ed incitare il Popolo, faranno notati, interdetti, deposti o scacciati: o almeno sotto pretesto di aver temuta qualche violenza, si faranno ricoverati sotto di lui. E nella stessa lettera stabilisce in poche parole la giustizia di quel partito, al quale era risoluto appigliarsi. « Quando mai si è veduta, dice egli, tanta sfacciataggine? « Voi siete stato Governatore per dieci anni, e vi avete fatto « confirmare per mezzo delle fazioni, e delle violenze. Siamo « ora alla fine di questo termine, regolato, non dalla legge, « ma dalla sola vostra ambizione: si fa un decreto, col quale

I 2

« vi

AN. DI
ROM. 704.
DI C. C. 56.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. COENE-
LIO LENTU-
LO CAUS.

La fuga di
Pompeo dà
l'occasione
a Cesare di
prendere le
armi.

(a) Deinde sine Senatusconsulto, sine sorte, sine lege ad Caesarem eueurrissi. Id enim unum in terris egestatis, aris alieni, nequitiae, perditis vitæ rationibus peritium esse ducebas... aduolasti egens ad Tribunalum, ut in eo magistratu, si posses, visi tui similis es... ut Helena Tro-

janis, sic iste huic Reip. causa belli &c. *Philip. 2. 21. 22.*

(b) Aut addita causa, si forte Trib. Pleb. Senatum impediens aut populum incitans, notatus, aut Senatusconsulto circumscriptus, aut subleuatus, aut expulsus ut, dicat se se expulsum, ad se confugerit. *Ad Attic. 7. 9.*

AM. DI
ROM. 704.
DI CIC. § 8.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CAUS.

‘vi si vuol dare un successore; e voi l’impedire, dicendo: abbiatelo riguardo a me: dovete aver voi riguardo di noi, perchè possedete da lungo tempo un esercito, contra la volontà del Popolo e del Senato (a).

In effetto era evidente, che la forza di Cesare consisteva più nel valore e nel numero delle sue Truppe (b), che nella giustizia della sua causa. Egli avea raccolta la maggior parte de’ suoi Soldati nelle frontiere d’Italia, i quali stavano pronti a marciare al primo segno. La fuga de’ Tribuni gliene fornì l’occasione, e par che diede un giusto colore alla sua intrapresa; ma il vero motivo, secondo il giudizio di Plutarco, (c) era quello suscitato prima di lui da’ Siri, e dagl’Alessandri: d’intorbidar la pace del Genere umano, col volere arrivare all’Imperio, e voler divenire il più grand’uomo del mondo: cosa impossibile a succedere senza la rovina di Pompeo. Egli si pose adunque in marcia, approfittandosi dell’occasione; e d’avendo passato fieramente il Rubicone (d), fiume, che separava la sua Provincia dall’Italia, continuò a camminar sempre coll’armi alla mano: e per la strada gli riuscì di soggiogare, senza incontrar resistenza, le vicine Città grandi, Arimino, Pisaurum, Ancona, Arezzo, &c.

La forza di Cesare era più nel valore delle sue truppe, che nella giustizia della sua causa.

Fino a quel tempo le turbolenze, delle quali era la Città agitata, non avevano impedito a Cicerone (e), ed a’ suoi amici d’insistere pel decreto del Triunfo. Il Senato vi avea acconsentito, ma il Consolo Lentulo, che voleva farsi un partito.

(a) Ibid. It. Epist. fam. 16.11.

(b) Alterius ducis causa melior videbatur, alterius erat firmior. Hic omnia speciosa, illie valentia. Pompejum Senatus auctoritas, Cæsarem militum armavit fiducia Vell. Pat. 2.49.

(c) Plut. vita d’Antonio.

(d) An ille id faciat, quod paullo ante decretum est, ut exercitum extra Rubiconem, qui finis est Gallie educeret. Philop. 6.3. Itaque cum Cæ-

sar amentia quadam raperetur, & Ariminum, Pisaurum, Anconam, Arretium occupavisset, Urbem reliquit. Epist. fam. 16.12.

(e) Nobis tamen inter has turbas Senatus frequens flagitavit Triumphum: sed Lentulus Consul, quo magis suum beneficium faceret, simul atque expediret quæ essent necessaria de Republica, dixit se relaturum. Epist. fam. 16.11.

ricolar merito di questo favore, domandò soltanto, che si fosse differito il decreto per qualche picciol tempo, fintantochè gli affari della Repubblica si rassettassero, promettendo d'essere egli il primo a ripigliar la causa di Cicerone, ed a sostenerla ardentemente. La marcia però di Cesare all'improvviso fece svanir subito il tutto, come cosa di poco momento, appetto alla gran tema, che apportavano quelle armi. Un panico timore avvilì tutti i Senatori, e più timidi di quel, che farebbero stati, se avessero veduto il nemico alle porte di Roma; si diedero a ritirarsi nelle parti meridionali d'Italia. I principali Senatori ebbero in custodia ciascheduno un quartiere, che dovevano tenerlo fornito di truppe e materiali per la difesa contro di Cesare. Cicerone ebbe Capua (a) per suo Quartiere coll'ispezione delle costiere al di quà di Formia. La speranza, che ancora egli tenea della pace, non gli fece accer-
tare una più vasta commessione, che l'avrebbe allontanato troppo da Roma, e per conseguenza da' suoi disegni. Anzi avendo riflettuto, che la sua Provincia non potea resistere senza una forte guarnigione, risegnò il suo impiego, risoluto d'aspettar l'evento delle cose (b). In effetto Capua essendo stata da lungo tempo, come la Scuola de' Gladiatori,
ed

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO CAUS.

(a) Ego negotio præsens non turbulentus, vult enim me Pompeius esse, quem tota hæc Campina & maritima ora habet ~~etiam~~ ad quem delectus & summa negotii referatur. *Ad Attic.* 7. 11. Ego adhuc oræ maritimæ præsum a Formiis. Nullum majus negotium suscipere volui, quo plus apud illam meæ litteræ cohortationesque ad pacem valerent. *Epist. fam.* 16. 12.

(b) Nam certe neque tum peccavi, cum imparatam jam Capuam, non solum ignavie delectus, sed etiam perfidie suspicionem fugiens, accipere nolui. *Ad Attic.* 8. 12. Quod tibi offe-

deram, cum a me Capuam rejicerbam: quod feci non vitandi oneris causa, sed quod videbam teneri illam Urbem sine exercitu non posse. . . .

Epist. Cic. ad Pompejum. Ad Attic. 8. 11. Cicerone siccome fa menzione delle *Diocesi*, essendo Proconsole di Sicilia, così in questa Soprintendenza al riflesso di Capua chiamò le *Episcopi*: il che dimostra, che questi nomi, che poi furono appropriati nella Chiesa Cristiana al carattere ed alla potestà Ecclesiastica, significavano propriamente un'autorità giurisdizionale. *Epist. fam.* 13. 67.

AN. DI RO-
MA 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

ed il luogo, ove i Grandi di Roma ne facevano ammaestrare una gran quantità, pe' giuochi, che davano al Pubblico: Cesare ne teneva colà un gran numero, per servirsene ne' suoi pubblici spettacoli, che dava alla Città. Eran costoro bene armati: ed essendo alquanto inclinati alla sedizione, si potevano rendere formidabili nelle presenti circostanze della Repubblica; onde Pompeo, che ne vedeva il periglio, risolse di toglier loro la scuola, e distribuirli tra' principali abitatori del Paese, mandandone (a) due per ogni casa principale della Città, e togliendo loro in sì fatta guisa il modo di poter commetter più male.

Labieno di-
serta da Ce-
sare, e si dà
al Partito
di Pompeo.

Mentre che s'attristavano i Partigiani di Pompeo, di vederlo partir dalla Città all' avvicinamento di Cesare, riceverono qualche consolazione (b), coll' arrivo, che fece Labieno, uno de' principali capi dell' armata nemica, il quale s'era risoluto abbandonare un Partito, in cui credeva non esservi nè il suo onore, nè il suo dovere, sperandosi in Roma, che un sì grande esempio, sarebbe stato seguito da buona parte della fazione di Cesare. Labieno s'aveva acquistata una riputazione straordinaria nella Guerra delle Gallie, ove avea fatto acquisto di molte ricchezze; onde Pompeo si lusingò di ritrarre molto vantaggio dal suo soccorso, tra per iscoprire i disegni del suo nemico, e per mettere in disordine la di lui armata.

Ma

(a) *Gladiatores Caesaris, qui Caput sunt* — sane commodo Pompeius distribuit, bines singulis paribus familiarum. Scutorum in ludo 100. fuerunt, eruptionem facturi fuisse dicebantur. — Sane multum in eo Reip. provisum est. *Ad Attic. 7. 14.*

(b) *Maximam autem plagam accepit, quod is, qui summam auctoritatem in illius exercitu habebat, T. Labienus focius sceleris esse noluit: reliquit illum, & nobiscum esse: multi, qui eadem facturi dicuntur. Epist. Fam.*

16. 12. *Aliquantum animi videtur attulisse nobis Labienus. Ad Attic. 7. 13.* Labienum secum habet Pompeius non dubitantem de imbecillitate Caesaris copiarum: cujus adventu Genus nostrum multo animi plus habet. *Ibid. 7. 16.* Nam in Labieno parum est dignitatis. *Ibid. 8. 2.*

— *Fortis in armis Caesaris Labienus erat: nunc transfuga quis.*

Lucan. 3. 343.

Ma l'esito delle cose, non convenne coll'idea, che Labieno gli fece fare della situazione di Cesare. Egli pretendeva colui che le Truppe eran deboli, e mal disposte: che le due Gallie non gli erano più affezionate, ed all'incontro la loro inclinazione le spingeva alla rivoluzione. O che Labieno avesse usata la forma ordinaria de' disertori, i quali sogliono appigliarsi piuttosto a quel racconto, che credono capace di fargli acquistare un migliore accoglimento, che alla verità; o che gli affari di Cesare fossero mutati realmente nel tempo della sua assenza, il giudizio, che ne diede fu subito ritrovato fallace colla esperienza: e perchè non aveva accoppiato nella sua discrezione le Truppe, ch'egli comandava, non gli produsse ella altro effetto, che la sua sola rovina, senza aver potuto apportare il menomo vantaggio a Pompeo.

Quel che però fece concepire all' onesta gente una speranza molto meglio fondata, fu un piano di pace, rimesso allora da Cesare: poichè nello stesso tempo, ch'egli continuava la guerra coll'ultimo rigore, fingeva di parlar sempre di pace, e d'accomodo. Si sforzava particolarmente di persuadere a Cicerone, che egli non aveva altra idea, se non di mettersi a coverta, dall'insulto (a) de' suoi nemici, essendo disposto a cedere la maggioranza dello Stato a Pompeo. Le sue condizioni erano di doverfi Pompeo restituire nel suo governo di Spagna, licenziare le sue nuove leve, (b) e liberar le Città dalle sue guarnigioni; ed egli all'incontro s'obbligava di rassegnar le sue Provincie, la Gallia ulteriore a Domizio, e

Cesare rimette un piano di Pace; ma non è abbracciato

(a) Balbus major ad me scribit, nihil malle Cæsarem, quam Priacipe Pompejo sine metu vivere. Tu potes, hæc credis. *Ad Attic.* 8. 9.

(b) Feruntur omnino conditiones ab illo, ut Pompejus eat in Hispaniam; dilectus qui sunt habiti, & præsidia nostra dimittantur: se ulteriorem Galliam Domitio, citeriorem Considio Noniano

—traditurum. Ad Consulatus petitionem se venturum. Neque se jam velle, absente se, rationem sui haberi. *Epist. fam.* 16. 12. *Ad Attic.* 7. 14. Acceperimus conditiones; sed ita ut removeat præsidia ex iis locis, quæ occupavit, ut sine metu de iis ipsis conditionibus Romæ, Senatus haberi possit. *Ibid.*

AN. DI. ROMA 704.
DI CIC. 18.
CONS. C.
CLAUDIO MARCELLO
L. CORNELIO LENTULO CAUS.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 52.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CERNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

la Gallia citra a Confidio ; e di portarsi a pretendere il Conso-
lato in persona , senza domandar la dispensa delle leggi .
Questi articoli furono avidamente accettati in un gran con-
siglio de' Primi, tenuto a Capua, e si rimandò il giovane L.
Cesare, che gli aveva portati, con una lettera a Pom-
peo, il quale aggiunse a questi un solo articolo preliminare .
Domandava egli, che frattanto Cesare dovesse ritirar le sue
Truppe dalle Città, delle quali s'era impadronito, as-
sì finchè il Senato avesse potuto, senza alcun timore, ritornar-
sene in Roma, e regolare il rimanente degli affari con più
onore e libertà. Cicerone ch'era assistente a questo consiglio
ne scrisse le circostanze ad Attico . « Giunsi jeri, gli disse,
« venticinque di Gennajo a Capua (a), ove ho veduto i Con-
« soli, ed un gran numero di Senatori . Tutti questi desidera-
« vano, che Cesare richiamasse le sue Truppe dalle Piazze d'Ita-
« lia, e si limitasse alle condizioni da se medesimo proposte .
« Il solo Favonio pretende, che tali condizioni non debban-
« ricevere da lui: proposizione, per altro, che non si è neppu-
« ro ascoltata . Catone preferisce la servitù alla guerra civi-
« le, e dichiara nello stesso tempo, ch'egli assisterà in Se-
« nato, quando si tratterà ciò, che si ha d'accordare a Cesa-
« re, in caso, ch'è risolva di richiamar le sue Truppe; ed in
« tal modo non si porta in Sicilia, dove è necessaria la sua pre-
« senza; ed al contrario può facilmente nuocere al Senato. Sopra
« di che Postumo, nominato per andar quanto prima ad oc-
« cupare l'impiego di Tusco in Sicilia, ha dichiarato di non
« volersivi portar senza Catone. Egli è persuaso, che un uo-
« mo di tale importanza sia presentemente molto utile al Se-
« nato: quindi è necessario di mandar Fannio a governare in
« Sicilia. Noi ragioniamo di varj linguaggi, la maggior parte
« pretende, che Cesare non osserverà le condizioni, ch'egli
« ha proposte, e che cerchi tenerci a bada, per impedire di
« non

(a) Ad Attic. 7. 15.

non prepararci alla difesa. Per me son persuaso, ch'egli ri-
 chiamerà le sue Truppe; e se lo faran Consolo, otterrà quel
 che desidera, senza essere obbligato a commetter delitto. Bi-
 sogna adunque soffrir tuttocì, giacchè siamo colti all'impro-
 viso sprovveduti di Truppe, e di danajo. Lasciando Roma,
 daremo in preda al nostro nemico, non solo il particolare,
 ma tutto il pubblico tesoro.

Mentre che si maneggiava questo trattato, e si aspetta-
 va la risposta di Cesare, credetto Cicerone, che l' animo-
 sità de' due partiti andasse a raffreddarsi, e che la lite fos-
 se prossima a terminare, perchè Cesare sembrava pentir-
 si della sua follia; e 'l Senato, d' essersi ridotto senza Trup-
 pe. Nulla di manco però, egli non molto si fidava a Ce-
 sare, riflettendo alla scelta fatta da lui (a) di un uomo di
 poca qualità, come era L. Cesare, a cui aveva appoggiata quell'
 importante commissione, cosa che sembrava essere stata fatta
 per dispregio (b): se pur costui avendone soltanto inteso fare
 qualche parola a Cesare, non si fosse falsamente investito di
 questa deputazione (*); essendo maraviglioso, che dopo aver fat-
 te volontariamente tali proposizioni, che verisimilmente si fa-
 rebbero accettate, non avesse voluto neppur sospendere la sua
 marcia (c), per aspettare almeno la risposta del Senato; ca-

Tom. III.

K

mi-

[a] Spero in praesentia pacem nos
 habere. Nam & illum furoris, &
 hunc nostrum copiarum supponet.
Ibid. 14. Tamen vereor ut his ipsis
 (Cæsar) contentus sit. Nam cum
 ista mandata dedisset L. Cæsari, de-
 buit esse paulo quietior, dum re-
 sponsa referrentur. *Ibid.* 7. 17.

Cæsarem quidem, L. Cæsare cum
 mandatis de pace missis, tamen ajunt
 acerrime loca occupare. *Ibid.* 18. L.
 Cæsarem vidi... ut id ipsum mihi
 ille videatur irridendi causa fecisse,
 qui tantis de rebus huic mandata de-
 derit, nisi forte non dedit, & hic

sermone aliquo arrepto, pro manda-
 tis abusus est. *Ibid.* 13.

(b) Acepi litteras tuas, Philoti-
 mi, Furnii, Curionis ad Furnium,
 quibus irridet L. Cæsaris Legatio-
 nem. *Ibid.* 19.

(*) In questo Capitolo ha preso
 il traduttore Francese un abbaglio,
 correndovi nella sua Traduzione un
 errore de' notabili, poichè s' attribui-
 sce al Senato, quel che il Senato, e
 Cicerone attribuiscono a Cesare, in-
 torno alla commissione da costui data
 a L. Cesare il giovane.

(c) Cæsar Comment. de Bell. Civ. l. 1.

AN. DE
 ROM. 704.
 DI CIC. 18.
 CONS. C.
 CLAUDIO
 MARCELLO
 L. CORNE-
 LIO LENTULO
 CAUS.

Crede raf-
 freddarsi l'
 animosità
 de due Par-
 titi,

AN. DI RO-
MA 704.
DI CIC. 8.
CONS. C.
CLAUDIO
M. PULCRUS
L. CORNELIUS
L. LENTULUS
LO CAURE.

Cesare non
dimostrava
alcun pen-
siero di pa-
ce.

minando colla medesima sollecitudine , e colla stessa maniera ostile. Scorsi adunque alcuni giorni , e capitate le lettere di Furnio, e di Curione si avvide , che giustamente era venuto di lui in sospetto , e che quelle proposizioni di pace erano una bene studiata commedia.

Egli sembra molto evidente , che Cesare non avesse avuto alcun pensiero di pace , perchè non aspettò affatto la risposta di Pompeo , e le ragioni , che n' addusse furon sì frivole , che invece di coprire , scoprivano maggiormente le sue intenzioni. Per due soli motivi invid egli al Senato le sue proposizioni : uno per la speranza , che Pompeo non avrebbe mangiato , per far uso dell' avversione , ch' avea per quel trattato , di rigettarle ; e che questo rifiuto avrebbe sopra lui fatto cadere tutto l'odio pubblico della guerra civile : l'altro, che se colui le avesse ricevute , il tempo ch' avrebbe impiegato per determinare , gli sarebbe mancato poi per fare le sue preparazioni , e gli avrebbe fatto ritardar la sua partenza d' Italia ; ed egli all' incontro colla diligenza (a) incredibile , che usava nel far marciar la sua armata , sarebbe subito giunto a prevenire l'imbarco del suo nemico , ed a terminar forse in un sol colpo una guerra , della quale ne vedeva bastevolmente la lunghezza . « Io veggio , scriveva Cicerone (b) , sebben molto tardi , perchè troppo mi son fidato alle relazioni di Balbo , che egli non pretende , nè altro ha preteso mai , se non se la morte di Pompeo .

Il passaggio
del Rubico-
ne, se si con-
sidera , si ri-
tornerà im-
prudente .

Se si considera questo famoso passaggio , che Cesare fece del Rubicone , senza aver mira al successo , si crederà così im-
pru-

(a) O' celeritatem incredibilem! — ad Att. 7. 22. Cicerone lo chiama un mostro di vigilanza , e di celerità . *Ibid.* 8. 9. Poichè benchè fosse stato costretto nella sua marcia di espugnare le Città , e' el suo passaggio , ed impiegar sette giorni sotto Corfinio , pure in meno di due mesi scorse l' Italia ,

e giunse a Brindisi a 9. di Marzo , prima dell'imbarco di Pompeo . *Ad Attic.* 9. 13.

(b) Intelligo serius equidem quam vellem , propter epistolas sermonisque Balbi , sed video plane nihil aliud agi , nihil actum ab initio , quam ut hunc occideret . *Ad Attic.* 9. 5.

prudente e temerario , che non farà restarci stupiti , che Pompeo non lo prevede ; perchè egli riputando Cesare un uomo di somma prudenza , non lo giudicò capace di fare una intrapresa sì poco giudiziosa . Se Cesare avesse solamente voluto conquistar l'Italia , non avrebbe intrapreso un' affare molto difficile . La sua armata era senza dubbio la migliore , che vi fosse stata allora nel Mondo , accostumata a vincere , ed inclinata tutta alla gloria del suo Generale ; nè poteva esservi Potenza , che l' avesse potuto resistere . Questa armata però componeva tutta la sua possanza , nè egli aveva fuor di questa altro ricovero . La perdita di una sola battaglia , avrebbe strascinata la sua rovina , oltre tante altre , che ne avrebbe temute , prima di giungere al suo fine . Tutto l' Impero se gli era voltato contro : ogni Provincia gli offeriva nuovi nemici da dover superare , e nuovi campi di battaglio , dove sarebbe stato esposto allo stesso pericolo , come in fatti lo fu nelle piane di Farfalia ; aggiungendo a tutto ciò , che i suoi nemici , essendo i padroni del mare , non gli permettevano di trasportar la sua gente fuor d' Italia , senza esporli al pericolo d' incontrare una flotta formidabile : nè di mantenersi in campagna , senza mancargli subito i viveri , e l' altre munizioni ; e Pompeo avea fatto tanto fondamento sopra questa sola circostanza , che la tenne per decisiva in suo (a) favore . Onde reca non piccola meraviglia , che con tanti vantaggi , un così gran Generale , come era Cesare , non avesse potuto felicemente soddisfare il suo desiderio ; e che più la fortuna , che la condotta lo fece dopo tanti ostacoli , alla fine arrivare all' Impero .

Cicerone non ragiona mai della di lui intrapresa , senza trattarla (b) da folle ; e nello stesso tempo , che lo vede marciare

K 2

con

AN. DI ROM.
MA 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO CAUR.

Riputa da
strana l'in-
trapresa di
Cesare.

(a) Existimat ; Pompejus , qui per antiquissima cura fuit : *Ibid.* 10. 8.
mare teneat , cum necesse rerum po-
tiri ... itaque navalis apparatus ei sem-
(b) Cum Caesar amentia quadam
reperitur . *Epist. fam.* 16. 12.

AN. Di
ROM. 704.
DI CIC. 12.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

con tanto ardore, sperava sempre di sapere all'improvviso, d'aver colui voltato in dietro la sua marcia, e che gli si fosse raffreddato quell'impeto. Il Senato e Pompeo non avevano altra speranza, giacchè con sì poche preparazioni stavano saldi ad attenderlo, e disposti a resisterlo. Cesare, inoltre, s'immaginava, che questa fermezza provenisse da una falsa idea, che avevano delle loro forze, la quale avrebbe loro indotti fino, crederle uguali alle sue, e che venuti poi forse a battaglia, gli sarebbe riuscita piucchè sicura la sua vittoria; ed in sì fatta guisa ingannandosi scambievolmente, oltrepassarono i limiti, che si avevan prefissi. Era Cesare certamente persuaso, che i suoi nemici volevano batterlo in Italia, perchè così pubblicavano, ed erano in questo secondati da Pompeo; il quale, benchè conoscesse da principio la necessità, a lui dispiacevole, di lasciar l'Italia, scriveva a Cicerone, ch'egli si determinava a mettersi alla testa d'un'armata (a), colla quale sarebbe andato ad incontrar Cesare, fin nel Campo Piceno, in modo che gli dava l'opportunità di ritornare in Città. Egli si sforzava a palefare il suo piano, ch'era d'occupare i principali passi: di dividere le sue forze, per dar da ogni parte incomodo, ed agitazione al nemico; di levargli i viveri, e gli foraggi, e d'impedir finalmente, che non si accostasse a Roma, prima dell'arrivo d'Afranio (b), di Petreco, e di Varone suoi Luogotenenti, che doveano trasportar da Spagna un'

ar-

7.

(a) Omnes nos *persequuntur*, expectes sui tanti, & tam inultati consilii relinquebat. *Ad Attic.* 8. 8. Pompeius... ad me scribit, paucis diebus se firmum exercitum habiturum, spemque avertit, si in Picenum agrum ipse venerit, nos Romam rediuros esse. *Ibid.* 9. 16.

(b) Suscepto autem bello, antequam tenebatur sit urbs aut ea relicta, ille commentu, & reliquis copiis intercludendus. *Ad Attic.* 7. 9. Sin autem ille suis

conditionibus stare noluerit, bellum paratum est: — tantummodo ut eum intercludamus ne ad urbem possit accedere, quod sperabamus fieri posse: dilectus enim magnus habebamus... ex Hispaniaque sex legiones, & magna auxilia, Afranio & Petrejo Ducibus, habet a tergo. Videtur, si infaniet, posse opprimi, modo ut Urbe salva. *Epist. fam.* 16. 12. Summa autem spes Afranium cum magnis copiis adventare. *Ad Attic.* 8. 3.

armata di Veterani, capace di far subito terminare la guerra. Il Senato era sì pieno di questa idea, che non credendo possibile che Pompeo volesse sottomettersi alla disgrazia della fuga, e dar l'Italia in preda al suo nemico, impose a Domizio di portarsi in Corfinio (*) luogo forte sotto il Monte Appennino, colla speranza, che colle tre Legioni da lui comandate, farebbe stato capace d'impedir per qualche tempo i progressi di Cesare. Ma egli perdè tutte le sue truppe in questo frattempo, per mancanza di sapere il segreto di Pompeo; ed infatti costui, quando seppe questa incombenza scrisse subito a Domizio di venirlo a raggiungere (a) dicendogli, ch'era impossibile far resistenza a Cesare, fintanto che non si univano; e ch'egli andrebbe in un luogo, ove riuscirebbe agevole a Cesare di troncarli i passi della sua ritirata, e che se questo l'avveniva, non si fosse maravigliato, se egli non si portava a soccorrerlo con una sì piccola armata, e se si ritirava, se Cesare continuava la sua marcia. Ma Domizio, persuaso che l'Italia doveva essere il centro della guerra, e che Pompeo non avrebbe abbandonato lui, ed un corpo di Truppe, composto de' suoi migliori amici, non potè acconsentire a lasciare un posto sì vantaggioso, come era quello di Corfinio. Egli era sicuro d'esservi soccorso, e quando vi si vide affidato (b), scrisse a Pompeo, che non gli pareva trovar cosa più facile, quanto il racchiudere Cesare in mezzo a due armate.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 32.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTOLO
LO CRUS.

Ci-

(*) Era questa una Città d'Italia nell'Abruzzo citeriore. Apparteneva un tempo a' Popoli detti Peligni, i quali uniti co' Sanniti ne fecero una Città comune. Oggi è distrutta e vi è rimasto un Villaggio, detto la Petina. *Vid. Strab. lib. 5. c. 167.*

(a) Nos disiecta manu pares adversariis esse non possumus... Quamobrem nolito commoveri, si audieris me regredi, si forte Cæsar ad me ve-

niet. etiam atque etiam te hortor, ut cum omni copia quamprimum ad me venias. *Vid. Epist. Pomp. ad Domit. Ad Attic. 8. 12.*

(b) Domitius ad Pompeium — mit. tit, qui petant atque orent, ut sibi subveniat: Cæsarem duobus exercitiis, & locorum angustis intercludi posse frumentoque prohiberi &c. *Cæs. Comment. de bell. Civ. l. 1.*

AN-DI
ROM. 704.
DI C. C. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CRUS.

Comincia
ad agitarsi
sulla risoluzi-
one, se do-
vea, o no
seguir Pom-
peo. Ne scri-
ve ad Atti-
co.

Cicerone cominciava ad aprir gli occhi sopra molte circostanze, sfuggite fino allora dalla sua considerazione. Non aveva egli potuto immaginarsi; che potesse venirsi mai alla necessità di lasciar l'Italia: ma la condotta di Pompeo avendogli fatto scoprire le di lui intenzioni, non si vide più indistato di celare le sue inquietudini; onde con somma agitazione scrisse ad Attico, domandandogli consiglio come dovea portarsi. « La questione, gli diceva, si aggira in risolvere, se debbo o no seguir Pompeo, in caso egli debba abbandonar l'Italia, come chiaramente me lo persuado. Da una parte, quando rifletto a' favori fattimi da questo grand'uomo nella mia liberazione, ed alla scambievolmente amicizia, e principalmente alla sua causa, ch'è propriamente quella della Repubblica, mi pare che io non possa prendere altro partito, nè correre altra fortuna. Inoltre se mi rimango, e mi separo da tanti probi, e virtuosi Cittadini (*), sarà necessario, che riconosca un Padrone, che per verità in molte occasioni si è dimostrato stretto mio amico, come da lungo tempo io l'ho desiderato, per la tempesta, che vedeva formarsi da lontano; ma bisogna nulla di meno esaminare, se posso presentemente fidarmi a lui; e quando anche ne fossi sicuro, se può un uomo d'ingegno, un buon Cittadino rendersi soggetto ad un potere arbitrario in una Città, ove ha posseduto le prime dignità, ove ha fatto gloriose azioni, e dove attualmente è investito di un impiego augusto e sacro. Anzi io rischiarei molto, e con qualche vergogna, se a Pompeo riuscisse di ristabilir la Repubblica (**). Queste son le ragioni per una parte; ma riflettendo dall'altra; Pompeo fin'oggi non ha dimostrato nè prudenza, nè fortezza, anzi non ha avuto niun riguardo a' miei consigli; non

(*) Veniva, rimanendo, a separarsi da buoni Cittadini, perchè tutti coloro erano portati a ritrovar Pompeo, come lo dimostra il filo della Storia.

(**) Perchè se gli sarebbe fatto sudito.

non parlo del passato, ch' egli ha dato a Cesare forze, ed armò mi contra la Repubblica: egli ispirò a lui l'ardire di formar leggi a viva forza contro gli Auspicj, gli aggiunse al suo governo la Gallia Transalpina, ricercò la sua amicizia, e fece le funzioni di Augure, quando Clodio fu adottato da un Plebeo: e se egli ha contribuito al mio richiamo, non però si oppose al mio esilio: ha fatto prorogare a Cesare il suo Governo, e finalmente l'ha servito in tutte le occasioni; e nel tempo del suo terzo consolato, quando cominciò a sostenere gl'interessi della Repubblica, volle assolutamente, che i dieci Tribuni avessero proposto il decreto, che permettesse a Cesare di domandare il consolato senza portarsi in Roma, il che confermò anche con una delle sue leggi; e di vantaggio s'oppose ardentemente a M. Marcello, che voleva nominare un Governator delle Gallie.

Ma senza fermarmi qui, si può veder cosa più intesa e senz'ordine di questa ritirata, o per dir meglio di questa vergognosa fuga? Quali condizioni non si farebbero accettate piuttosto, che abbandonar la Patria: eran queste cattive, io lo confesso, ma vi può essere cosa peggiore dello stato, in cui noi siamo? Pompeo, si dirà, forse ristabilirà la Repubblica ma quando, e come lo potrà fare? quali mezzi si son proposti: non abbiain perduto il Piceno? il cammino di Roma non si è aperto al nostro nemico? non gli abbiain dato in preda tutti i beni de' particolari, e tutto il danajo del pubblico Tesoro. Finalmente non abbiain niun partito formato: siamo senza Truppe, non occupiamo niun posto, ove coloro, che conservano una buona intenzione, potessero radunarsi. Si è scelta la Puglia pel nostro ritiro, che è la parte più debole, e la più remota d'Italia, tuttocchè dinota essersi perduta ogni speranza, e che non si è pensato ad altro, se non a procurarsi una fuga coll'opportunità del mare (a). Non manca altro a Pompeo, gli dice in un'al-

tra

(a) Ad Attic. 2. 3.

ANNO DI
ROM. 704.
DI CIC. 52.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTOLO
CAES.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 32.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNY-
LIO LENTU-
LO CRUS.

« tra lettera, per perdere interamente la sua riputazione; che
« il non andare in soccorso a Domizio: tutti credono, che v'
« anderà, ma io son persuaso, che non ne farà niente. Ma
« lascerà pur egli un tal Cittadino, e tante altre persone di-
« stinte, avendo unite a se ben trenta Coorti (*)? O egli li
« lascerà, o io resterò ingannato. Il timore l' ha interamente
« avvilito, e non pensa ad altro, che alla fuga. Voi forse sti-
« mate, che io debba seguirlo; ma io non giudico così, per-
« chè so chi debbo fuggire, ma non chi deggio seguitare, e
« quel mio sentimento, da voi stimato nobile, ed onorevole,
« di voler esser piuttosto vinto con Pompeo, che vincere col
« contrario partito, non l' ho cambiato: con quel Pompeo pe-
« rò come era allora, o come io mel figurava, e non già con
« un uomo, che fugge, senza saper perchè: che ha dato in pre-
« da tutti i nostri beni al nemico: che ha lasciata Roma, e
« che è prossimo a lasciar anche l' Italia: E finalmente se ho
« amato esser vinto, il fatto è sortito: siamo già stati vinti e
« superati (a).

Cesare rap-
presentato
per l' Italia
come un
vendicati,
vot.

Correa per l' Italia una voce contro di Cesare, che lo
rappresentava vendicativo e crudele, onde temevansi sempre
terribili effetti. Cicerone stesso era così prevenuto di questa
opinione (b), che dichiara apertamente ch' egli diverrebbe un
secondo Falaride, non già un Pisistrato; un sanguinolente, non
già

(*) La Coorte patisce la stessa diffi-
coltà intorno al numero de' Soldati,
che la forma, che pativa la Legione, da
cui dipendeva, poichè d' ogni migliajo
di Soldati, cento n' erano la Coorte; on-
de siccome in un' altra nota del primo
Tom. p. 24. intorno alla Legione, ab-
biam dimostrato, che la Legione a'
tempi di Silla costava di 6000. fanti,
così la Coorte dovette costar di 600.
Vedi i medesimi Autori, citati al Primo
Tomo.

(a) Ad Attic. 2. 7.

(b) Istum cujus paravimus times;
omnia teterrime futurum puto. Ad
Attic. 7. 12.

Incertum est Phalarimne an Pisi-
stratum: sit imitaturus. Ibid. 20. Nam
eodem video si vicerit — & Re-
gnum non modo Romano homini, sed
ne Periz quidem tolerabile. Ibid. 10.
8. Qui hic potest se gestire non perdi-
te? Vita, mores ante facta, ratio
suscepti negotii, socii. Ibid. 9. 2.
Ibid. 9. 19.

già un dolce tiranno (*). Questa conclusione era tratta, non meno dalla sua passata vita, che dalla presente intrapresa, e maggiormente dal naturale degli amici ed aderenti di lui, gente tutta discredita pe' suoi delitti, e pe' suoi vizj. Si assicurava ancora, ch' egli aveva apertamente dichiarato (a), che si portava in Roma per vendicar la morte di Gn. Carbone, di M. Bruto, e di tutti gli altri capi della Fazione di Mario, i quali da Pompeo, che riconobbe Silla per suo Capitano, furono fatti morire in diverse parti. Eran tutti questi sospetti, senza alcun fondamento, poichè Cesare, che riputava la tirannia una delle *mag gio-ri Deità*, ne avea però nudrite sempre massime tutte contrarie. Gli esempj della storia, ed i suoi lumi naturali, gli avevan fatto tener per massima costante, che la clemenza in un vincitore era il più sicuro mezzo d' assicurar la vittoria (b). La resa di Corfinio gli avea di già fornita l' occasione di far conoscere le sue massime; ed avendo obbligato Domizio a rendersi a discrezione, lo rimandò libero, unitamente con tutti i Senatori, ch' erano caduti nelle sue mani, nel numero de' quali si ritrovava Lentulo Spintero, intimo amico (c) di Cicerone. Questa generosità produsse un ammi-

Tom. III.

L

ra-

(*) La Storia di Falaride è nota a tutti. Egli era un Tiranno crudelissimo di Girgento in Sicilia, a cui essendo stato offerto da Perillo celebre Scultore, un Toro di Bronzo, per chiudervi dentro, que' che e' voleva tormentare, poichè accesi di sotto il fuoco, facea imbombare il grido di que' miserabili, che si vedevano a poco a poco bruciare; il Tiranno ne fece far l'esperienza allo stesso Artesice, in premio della sua eruda e fiera invenzione. Ma alla fine Falaride ebbe ancora egli il premio delle sue crudeltà, poichè uniti tutti i Siracusani, lo presero a forza, e lo bruciarono nello stesso Toro.

(a) Atque eum loqui quidam *advocatus* narrabant; Gn. Carbonis. M. Brui se poenas persequi, &c. *Ad Attic.* 9. 14.

(b) *εὐσεβὲς δὲ οὐκ ἔστιν ὁ ἀνὴρ οὐκ ἔστιν*. *Ad Attic.* 7. 11. Tentemus hoc modo, si possumus omnium voluntates recuperare, & diuturna victoria utriusque tantam reliqui credulitate odium effugere non potuerunt; neque victoriam diutius tenere, prater unum L. Sillam, quem imitaturus non sumus. Hæc nova sit ratio vincendi, ut misericordia & liberalitate nos muniamus, *Epist. Cæs. ad Opp. Attic.* 9. 7.

(c) *Cæs. Comment. L. 1. Plut. vita di Cesare.*

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELO
L. CORNELIO
LENTULO
CRESC.

AN DI RO-
MA 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CAUSA.

rabile, e favorevole cangiamento, perchè il Pubblico che ri-
storavasi alquanto dalle sue sciagure, cominciò subito a per-
suadersi, che Cesare non andava altro effettivamente cercando,
a tenore delle sue prime proteste, che la sicurezza della sua
persona, e della sua dignità. Pompeo all' incontro si rendeva
da giorno in giorno più dispreggevole, col fuggir che faceva
l'avvicinamento di un nemico, ch'egli avea obbligato, per
la sua alterigia e per la sua ostinazione, a prender l'armi.
Ditemi, scriveva Cicerone, non è cosa deplorabile, che Ce-
sare colla più cattiva causa del mondo, acquisti applauso;
nello stesso tempo che Pompeo (a) con una molto migliore,
si renda odioso? che il primo perdona a' suoi nemici, nel-
lo stesso tempo, che l'altro abbandona i suoi amici? Io ho
per Pompeo tutto l'affetto, che gli posso portare, ma come
potrò scusarlo d' avere abbandonati tanti illustri Cittadini?
l'ha fatto per timore? che debolezza! e se egli ha creduto,
come molti se l'immaginano, che la lor morte renderebbe
migliore la sua causa, certamente, che non si è veduta mai
una causa più ingiusta. Da questo primo esperimento della
clementia di Cesare prese occasione Cicerone di scrivergli una
lettera di complimento, e di ringraziarlo del generoso tratta-
mento, fatto a Lentulo, che quando fu Consolo, era stato il
primo Autore del suo ristabilimento; e ne ricevè da Cesare
la seguente risposta.

Cesare scrì-
ve a Cicerone,
per dis-
porlo a se-
guirlo.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE (b).

Voi giudicate di me benissimo, poichè da lungo temp
mi

(a) Sed obsecro, quid hoc mis-
erius, quam alterum plausus in fedis-
sima causa quæ re, alterum offensio-
nes in optima? alterum existimari
conservatorem inimicorum, alterum
desertorem amicorum? Et mehercule
quamvis amemus Ca- nostrum, ut &

facimus & debemus, tamen hoc, quod
talibus viris non subvenit, laudare
non possum. Nam si ve timuit, quid
ignavius? si ve, ut quidam putant, me-
liorem suam causam illorum cæde fore
putavit, quid injustius? &c. *Ad Attic.* 8. 9.
(b) *Ad Attic.* 9. 16.

mi conoscete, nè vi è cosa così contraria al mio naturale , quanto la crudeltà : tale è la mia inclinazione , da me sempre seguita , e ne sono stato ben ricompensato ; ed ora maggiormente , perchè viene da voi approvata la mia condotta . Io non mi pento, adunque, di quel che ho fatto , benchè sappia , che quei , a' quali ho data la vita e la libertà , sieno andati ad unirsi subito a' miei nemici ; non avendo altro desiderio , che di rassomigliare a me stesso , e ch' essi si rassomiglino a loro . Mi lusingo , che a mie preghiere, voi sarete per ripatriarvi , affinchè possi ricevere i vostri consigli , e far uso della vostra volontà , come sempre ho fatto . Non ho altra persona più cara di Dolabella vostro genero , a cui professo tutta l' obbligazione ; egli non mancherà di favorirmi presso di voi , essendo egli obbligante , buono amico , e particolarmente affettuoso verso di me . A Dio .

Dopo la presa di Corfinio , obbligato Pompeo a ritirarsi a Brindisi (a) , ed a dichiarar finalmente , ch' era risoluto di smantepor la guerra fuori d' Italia , fece molte istanze a Cicerone per impegnarlo a seguirlo . Gli scrisse consecutivamente due lettere a Formia , colle quali l' impegnava a partir subito . Ma tante riflessioni , delle quali sene sono osservate una parte , avevano alienati da lui i suoi sentimenti ; e le lettere sì corte di Pompeo (b) in una così importante occasione , terminarono d' irritarlo . La seconda di queste , unitamente colla risposta rimessa subito , farà conoscere lo stato presente degli affari , e i sentimenti , che ne teneva Cicerone .

AN. DI ROMA 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTOLO
CAES.

Pompeo, perduto Corfinio, si ritirò in Brindisi.

L 2

GN.

(b) Qui amisso Corfinio denique quas ad me misit, negligentiam, meamque certiorum consilii sui fecit. *Ibid.* que in scribendo diligentiam, volui tibi notare: earum exempla ad te misi. *Ibid.* 8. 11.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRAS.

GN. POMPEO MAGNO PROCONSULO A M. T.
CICERONE IMPERATORE. (a).

Scrive una
lettera a Ci-
cerone, invi-
tandolo a se-
guirlo.

Ho letto con molto piacere la vostra lettera, che mi ha accertato, che voi siete ripieno d'un egual zelo per la salute della Patria. I Consoli vengano già ad incorporarsi alle truppe, che io aveva in Puglia, onde vi prego per quell'inviolabile affetto, che voi avete dimostrato sempre a favor della Repubblica, di venirci a ritrovare, affinché di concerto possiamo pensare a' rimedj convenienti alle presenti urgenze. Io son di parere, che voi vi portiate subito segretamente a Brindisi per la via Appia; e' del rimanente statevi bene.

M. T. CICERONE IMPERATORE A GN. POMPEO
MAGNO PROCONSULO.

Cicerone gli
risponde,
toccando un
poco la mala
condotta te-
auta.

Quando io vi scrissi quella lettera, che voi riceveste a Canosa, io non mi figurava, che noi fossimo ridotti a passare il mare: stimava che senza obbligarci ad uscir d'Italia, avessimo potuto, o trattare una ferma pace, che mi pareva il miglior partito; o sostener con vantaggio la guerra. Pure prima, che voi aveste ricevuto la mia lettera, io vidi dagli ordini dati a Decimo Lelio per drizzargli a' Consoli, qual' era la vostra risoluzione; e senza aspettar la vostra risposta, partì subito con mio Frasellò e i nostri figliuoli, per venirci a raggiungere in Puglia. Arrivato che fui a Teano, Caio Messio vostro amico e molte altre persone, mi assicurarono, che Cesare s'avanzava verso di Capua, e che lo stesso giorno avrebbe pernottato ad Ilermia. Questa nuova mi agitò grandemente, perchè se mai non fosse stata certa, non solamente non avrei avuta la libertà di portarmi da voi, ma avrei perduta ogni

(a) Epist. Pomp. & Cic. ad Antic. 8. 11.

ogni speranza di potervi parlare, onde mi portai a Calvi, per aspettar le notizie d' Ifernio.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 31.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO CRUS.

Mentre colà mi tratteneva, fummi portata una copia della vostra lettera, rimessa al Console Lentulo, a cui partecipaste averne ricevuta un' altra da L. Domizio, in data de' diciassette di febbrajo, la cui copia era scritta a piè della vostra. Voi dicevate, che il pubblico bene v' obbligava assolutamente a riunir tutte le vostre Truppe in un sol luogo; e ch' egli dovesse perciò lasciare a Capua una guarnigione, come la stimerebbe necessaria. Sopra di che mi persuasi, come fecero tutti, che voi camminavate verso Corfinio con tutta la vostra armata, e che io avrei avuto soverchio ardire in volerli incamminare verso quella Città, qualora già Cesare si era accampato alla vista di quella fortezza. Ed infatti, mentre aspettammo con impazienza le notizie, sapemmo quanto era accaduto a Corfinio, e che voi v'eravate incamminato verso Brindisi. Quindi facemmo subito risoluzione io e mio Fratello di seguirvi: ma diverse persone, che ritornavano dal Sannio e dalla Puglia, ci avvertirono, che potevamo essere incontrati da Cesare, il quale camminava per la stessa strada, cercando con somma diligenza di giungere prima di noi. Una tal notizia ci fece cambiar disegno. Considerammo, come fecero tutti gli amici, che per vantaggio nostro, e della Repubblica non dovevamo darci in mano del nostro nemico, tanto maggiormente, ch' era molto tardi per potervi raggiungere, ancorchè il cammino ne fosse stato libero. Frattanto io ricevei la vostra lettera da Canosa, nella quale mi ordinaste, che mi avessi dovuto portar subito a Brindisi, ma perchè io la ricevei nel dì 27., credemmo, che voi vi eravate già arrivato. Sapevamo, che quel cammino era interamente chiuso, e che non saremmo stati men fatti prigionieri, di quel di Corfinio. Il vero però si è, che ci trovammo chiusi, e circondati di truppe da tutte le bande, senza potere sfuggire per qualsivoglia strada.

Avrei

AN-DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTE-
LO CRUS.

Avrei evitata questa disgrazia, se non mi fossi allontanato da voi, come desiderava, e come fui accorto a rappresentarne l'importanza, quando contra la mia inclinazione ebbi a prendermi la cura di comandar Capua, non perchè avessi cercato dispensarmi dagli imbarazzi di una tale incompiuta, ma perchè conosceva la difficoltà di custodire una sì gran Città, senza averci in quelle parti un grosso corpo d'armata: ragione per la quale non vollen poi esporrmi a quel che accade in Corfinio; ma se non potessi aver la consolazione di ritrovarmi con voi, avrei almeno desiderato di sapere, quali erano i vostri disegni. Mi riusciva impossibile l'indovinarli, e non potea persuadermi, che sotto un Comandante come voi, non avesse potuto salvarsi la Repubblica, senza uscirsi dall'Italia. Io non intendo condannare la vostra risoluzione, ma piango la Repubblica, e benchè non concepisco le ragioni della vostra condotta, mi persuado nulla di meno d'essere state ben giuste.

Potete ricordarvi, che il mio sentimento è stato sempre di procurar la pace a qualunque costo, e di non partire da Roma. Non dico dall'Italia, dalla quale voi non mi avete mai partecipato il disegno d'uscirne. Ma io non presumo, che il mio sentimento avesse dovuto prevalere, anzi ho creduto dover seguire il vostro; nè oprai così per amore della Repubblica, la salvezza della quale mi sembrava disperata, o che non poteva sperarsi senza un rimedio così funesto, come quello d'una guerra civile; ma per voi solo, da cui non voleva separarmi, come son ora disposto di ventrvi a raggiungere, subito che n'avrò l'occasione. So benissimo, che quei che non gradiscono l'accomodo, non sieno ben soddisfatti di me, perchè mi dichiarai al principio per la pace, benchè i loro timori fossero stati eguali a' miei: ma io la conosceva men formidabile della guerra civile. Cominciata, adunque, la guerra, dopo avervi Cesare fatto proporre un'accomodo, e che io vi vidi rispondere alle di lui offerte con condizioni mol-

molto vantaggiose, ho creduto dover badare a me stesso, e che questa mia risoluzione sarebbe stata approvata da voi per la bontà, che avete avuta sempre per me. Mi ricordava, che per aver difesa, e ben servita la Repubblica, mi era veduto esposto a' tratti più indegni, e più crudeli. Considerai, che se non avea riguardo per un uomo, a cui offrivasi nel mezzo dell'armi un secondo Consolato e'l trionfo, avrei corso il periglio di sostenere i medesimi oltraggi, giacchè il mio destino par che mi spinga a farmi esser lo scherno de' mali Cittadini, e'l soggetto del piacere di molte persone. Non sono questi vani sospetti, e falsi timori; niuna cosa vi avanzo, senza essermi stata fortemente minacciata; e quantunque io mi sentissi con coraggio tale, da poter sostenere quel che non potrei forse evitare, ho creduto però usar prudenza in cautelarmi in modo, che non ne venghi interessato il mio cuore.

Queste son le ragioni, che mi hanno mosso a portarmi così, mentre si è parlato di pace. In appresso non è dipeso da me il seguire le mie inclinazioni. A que' che mi condannano, io rispondo, che non sono stato mai più di loro unito a Cesare, ed essi giammai più di me sono stati amici della Repubblica. La sola differenza, che vi è tra di noi, che colla qualità di buoni Cittadini, della quale possiamo egualmente lusingarci, abbiain camminato verso la stessa meta per diversa strada: essi per quella dell'armi; ed io per quella della pace, dalla quale voi non mi sembrate lontano. Ma giacchè il loro sentimento è prevaluto, voi potrete assicurarvi, che io non mancherò a quanto debbo alla Repubblica come Cittadino, nè a quanto debbo a voi, come amico (a). A Dio.

Questa strana condotta di Pompeo, che Cicerone riprende dolcemente in questa lettera, fu la vera cagione, per la quale non andò ad unirsi a lui, volendo prendere maggior tempo a poter deliberare sopra una faccenda così delicata.

Tale

(a) Ad Attic. 2. 11.

ANNO DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCE 10
L. CORNELIO
LENTULO
COSA

Una tal
condotta fu
la ragione,
per la quale
non andò subito ad unirsi
a lui.

AN. DI Tale si è la confessione, che ne fa egli ad Attico, dopo aver-
ROM. 704. gli raccontate tutte le circostanze della sua condotta. 'Io non
DI CIC. 8. 'ho fatto nulla, gli dice, nè ho niente tralasciato senza ragio-
CONS. C. 'ne (a); ma all' incontro io volea riflettere un poco più ada-
CLAUDIO 'gio sopra quel che mi conveniva di fare. Egli non riputa-
MARCELLO va ancora impossibile la pace, e con questa idea, sperando
L. CORNE- dovea far rinascere l'amicizia tra Cesare e Pompeo, non vo-
LIO LENTU- leva dare a Cesare motivo di lagnarsi di lui, in tempo, che
LO CRUS. si fosse riconciliato con Pompeo.

Cesàr lo dice
ad Attico.

In questo stato di cose, Cesare mandò il giovane Balbo
Cesare man- ad arrivar Lentulo, per persuaderlo di ritornarsene in Roma.
da il Gio- Cicerone il quale ricevè Balbo la sera, diede subito conto ad
vane Balbo Attico di questo avvenimento: 'il giovane Balbo, gli dice, ven-
a ritrovar il 'ne da me verso la sera: venne con una estrema diligenza per
Consolo 'occulte strade, portando a Lentulo una lettera di Cesare,
Lentulo per 'e coll' incompenza di persuaderlo a farlo ritornare in Ro-
farlo ritor- 'ma (b). Io non mi persuado, che se ne possa cavar nulla,
nare in Ro- 'se non s' incontrano insieme. Mi ha detto ancora, che Ce-
ma. 'sare altro non desidera, che sorprendere Pompeo, cosa che
 'la credo senza dubbio: ma che si voglia riconciliar con lui,
 'non posso immaginarmelo, e dubito ch' egli non ab-
 'bia finora risparmiato il sangue di tanti Cittadini, per sa-
 'tollarli unicamente con quello di Pompeo. Il vecchio Balbo
 'mi dice solamente, che Cesare non pensa ad altro, che a vive-
 're in sicurezza, e cedere il primo luogo a Pompeo: credo
 'che voi lo crediate. Cicerone stimava sicuro, che Lentulo
 incontratosi con Cesare avrebbe subito mutato partito, tenen-
 do egli un mal concetto dell' infedeltà di questi Consoli; ed
 in un'altra occasione e' dice d'ambidue (c), 'che non erano
 così

(a) Nihil prætermisum est, quod non habeat sapientem excusationem... & plane quid iectum & quid facien- dum mihi enet, diutius cogitare ma- lui. *Ibid.* 8. 12.

(b) Ad Attic. 8. 9.

(c) Nec me consules, movent, qui ipsi puma aut folio facilius moven- tur... ut vicem meam doleres, cum me derideri videres. *Ibid.* 8. 13.

così facili le frondi e le piume , a farsi volar dal vento . Nello stesso tempo ricevè una lettera del vecchio Balbo , che non tralasciò di rimetterne subito una copia ad Attico , per muoverlo a pietà , facendogli vedere come venia beffeggiato .

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELO
L. CORNELIO
LENTULO CRUS.

BALBO A CICERONE IMPERATORE.

Vi priego, mio caro Cicerone, a procurar l'unione di Cesare e Pompeo, che la perfidia di certe persone ha presentemente divisi; assicurandovi, che non solo non ritroverete per la via di Cesare alcuna opposizione, ma sarete senza meno ringraziato, se voi vi prenderete questo pensiero. Io vorrei, che Pompeo fosse nelle medesime disposizioni, ma di ciò ne ho piuttosto desiderio, che speranza. Quando egli si sarà fermato in qualche luogo, e riavuto dal timor panico, che l'ha sorpreso, potrà sperarsi qualche cosa, mercè il potere, che voi avete sopra di lui. Cesare vi resta tenuto di aver insinuato a Lentulo, che non lasciasse l'Italia; ed io particolarmente ve ne resto molto obbligato, perchè non sono meno affettuoso a questo Consolo, che a Cesare. Se egli avesse ascoltato i miei consigli, come altre volte ha fatto, e non avesse affettato sfuggirmi, io non avrei ora tanta dispiacenza: vi assicuro, che mi sento rodere il cuore, dal vedere, che un uomo, di cui sono stato più affezionato, che a me stesso, sostenghi malamente la sua dignità, e non abbia, se non il nome di Consolo. Ma se vorrà ubbedirci, e rimettersi a noi intorno agli affari di Cesare, rimarrà in Roma per tutto il rimanente del suo Consolato, ed io non farò fuori di speranza, a tenor del vostro sentimento, e di quello del Senato, che possa riuscir forse la riconciliazione di Cesare con Pompeo; e se io avrò la consolazione di veder questo, morirò contento. Non dubito, che voi non sarete per approvare quanto Cesare ha fatto in Corfinio: egli è molto, che un simile affare sia sortito, senza effusione di sangue. Mi consolo dal sen-

Balbo scrive a Cicerone.

Tom. III.

M

cine,

AN. DI RO-
MA 704.
DI CIG. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CAUS.

Cesare gli
scrive an-
cora per im-
pegnarlo
alla neutra-
lità.

tire, che avete gradita la visita di mio nipote. Potete assicu-
rarvi, che quanto vi ha detto intorno a Cesare, e quel che
Cesare stesso ne ha scritto, è sincero, e ne segua pur che si
voglia, ch'egli vi ha scritto puramente il vero (a).

Fra mille varie occupazioni di Cesare, era la sua mig-
giore, d'impegnar Cicerone ad osservare una specie di neutra-
lità, poichè egli non osava promettergli di farlo entrare nel suo
partito. Gli scrisse perciò molte volte, e pregò i suoi amici
di scriverlo, e tutti que' che tentarono questa intrapresa, s'
immaginarono, che avessero tratto da lui qualche beneficio,
col vederlo lontano da Pompeo, onde rinnovarono i loro sfor-
zi per persuadergli di ritornare in Roma, e di ritrovarsi all'
Assemblea del Senato, che Cesare avea determinato già di con-
vocare, dopo aver data la caccia a Pompeo; ed egli medesi-
mo ne lo pregò con questa lettera, scritta nel corso della sua
marcia.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE.

Cesare a Ci-
cerone.

Essendomi ritrovato in cammino presso della mia arma-
ta, che di già avea incaminata, appena ho potuto veder Fur-
nio, senza avere avuto tempo di ragionarvi a mia soddisfazio-
ne: non ho voluto mancar però di scrivervi e ringraziarvi
per lo stesso messaggiero. Non è questa la prima volta, che
io mi sono a voi dichiarato obbligato, e' il modo che da voi
si tiene verso di me, mi fa sperare di non esser questa l'ul-
tima volta: il maggior piacere, che mi potete far ora, è di
ritornare in Roma, ove spero esser io frappoco; e dove mi sa-
ranno di gran soccorso i vostri consigli, il vostro credito, l'
autorità, e la dignità. Non vi dispiaccia questa mia lettera sì
corta, perchè il rimanente lo sentirete da Furnio.

Alla qual lettera Cicerone fece la seguente risposta.

CICE-

(a) Ad Attic. l. 15.

CICERONE IMPERATORE A CESARE
IMPERATORE.

AN. DI
ROM. 704.
DI C. C. 52.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTOLO
CAUS.

Cicerone lo
risponde,

Nel leggere la vostra lettera, che voi mi avete rimessa per mezzo di Furnio, nella quale m' impegnate a ritornare in Roma, non mi ha recato maraviglia l' osservarvi, che voi volete servirvi de' miei consigli e della considerazione, che io posso aver mai acquistata: ma non ho affatto compreso la vostra aggiunta, d'aver di bisogno del mio credito, e di quanto può dipender da me. Nulla di manco però, perchè son sicuro della vostra ammirabil prudenza, mi son portato naturalmente a credere, che voi voleste ristabilir la pubblica tranquillità, e mi è paruto, che ciò conveniva molto al mio carattere, ed allo stato, in cui mi ritrovo. Se sarà vero adunque, che voi pensate a riconciliarvi con Pompeo, ed a restituirlo alla Repubblica, non troverete certamente persona, che sia più propria di me, per maneggiar questo affare; perchè io sempre l' ho spinto alla pace, e tale è stato sempre il mio discorso in Senato. Ma da che si son prese le armi, ho io osservata una esatta neutralità; persuaso, che vi si faceva un' ingiustizia, e vi si dimostrava una scoperta animosità, coll' ostarvi un privilegio, che il Popolo Romano vi ha concesso. Ma siccome non mi son contentato di sostener solo la vostra dignità, ed ho procurato fare entrare ne' vostri interessi anche molte persone, così è dovere parimente, ch' io abbia qualche riguardo per un soggetto come Pompeo; poichè sono scorsi già alcuni anni, che io sono stato sempre affettuoso dell' uno e dell' altro, ed ho con ambedue contratto una molto stretta amicizia.

Vi priego, adunque, e vi ripriego di appartarvi un momento dalle vostre grandi occupazioni, per considerare, come potrete permettermi la libertà di rendere quello, che un onest' uomo debbe ad un amico, da cui ha ricevuto favori tali, che non può dimenticarsene, senza commettere un delitto.

M 2

Quau-

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRAS.

e quando anche si trattasse per una mia propria soddisfazione; mi lusingo, che voi avreste per me una tal compiacenza; ma per lo bene della Repubblica, e per far conoscere, che voi desiderate veramente la pace, dovere lasciarmi in uno stato, ch'io possa trattar questo accomodo, cosa che conviene a me solo, ed a poche persone.

Vi ho già ringraziato, d'aver risparmiata la vita a Lentulo mio liberatore, ma quando ho saputo con quanta onestà, e dolcezza voi l'avete trattato, ne ho inteso tanto piacere, come se avessi io stesso ricevuto un tal beneficio. Onde se approvate questo sentimento di riconoscenza, permettetemi di grazia, che io faccia lo stesso per Pompeo (a).

Critica che
gli si fa per
questa ris-
posta.

Cesare non avendo lasciato di pubblicar questa lettera (b), fu Cicerone in qualche parte criticato, sul complimentò, che gli faceva, sopra la di lui *ammirabile prudenza*, e sull'ingiustizia, che dicea farglisi in questa guerra da' suoi nemici. Ma egli rispose, che lontano dal dispiacergli la pubblicazione di quella lettera, né aveva anzi divise molte copie: ch'è godeva di far conoscere la passione, che avea per la pace: che stimolando Cesare a salvar la Patria, avea creduto dovere impiegare l'espressioni più proprie alle di lui passioni; e che non si curava d'esser rimproverato, d'aver usato qualche adulazione in una congiuntura, nella quale non avrebbe avuta difficoltà di gittarglisi a' piedi. Egli ricevette nello stesso tempo, e sullo stesso soggetto, una lettera comune da due principali amici di Cesare, Balbo, ed Oppio, del seguente tenore.

BAL-

(a) Ad Attic. ix. 6. et 7.

(b) Epistolam meam quod pervulgatam scribis esse non moleste fero. Quin etiam ipse multis dedi descriptendam. Ea enim & acciderunt iam & impendent, ut restatum esse velim de pace quid senserim. Cum autem eum hortarer, cum praestitum hominem,

non videbar ullo modo facilius moturus, quam si id, quod eum hortarer, convenire ejus sapientiae dicerem. Eam si admirabilem dixi, cum eum ad salutem patriae hortarer, non sum veritus, ne viderer assentiri, cui tali in re lubenter me ad pedes abjecissem, &c. *Ibid.* 8. 9.

BALBO ED OPIPIO A M. CICERONE.

Quantunque la maggior parte degli uomini, suole render giudizio piuttosto dallo evento, che dalle intenzioni, intorno a' consigli, che gli si danno, non solamente dagli uomini di vil condizione, come siamo noi, ma di alto e nobile grado; pure perchè noi sappiamo la vostra bontà, siamo a palesarvi il nostro sentimento, sull' affare, del quale ci avete scritto, che se non lo stimerete prudente, lo riputerete almeno sincero, e di buona fede. Se Cesare non ci avesse assicurato, che subito, ch' egli farebbe in Roma, cercherebbe venire ad accomodo con Pompeo, come siamo persuasi, che e' non se ne possa dispensare, non vi avremmo esortato a restituirvi colà, ma noi concepiamo, ch' essendo voi amico dell' uno e dell' altro, siete più, che ogni altra persona, proprio a questo affare. All' incontro se noi potessimo immaginarci, che Cesare non pensi alla pace, non faremmo per consigliarvi di prender l' armi contra un uomo, che vi ha renduto importanti servigi; e vi pregheremmo solamente, come abbiamo fatto sempre, di non dichiararvi contro di Cesare. Ma non potendo capire cosa voglia far Cesare, ci riduciamo a dirvi, che l' eguali obbligazioni, che voi avete con ambidue, la vostra dignità, la fedele amicizia, non vi permettono onestamente prender l' armi, nè contra l' uno, nè contra l' altro, e Cesare, come uom ragionevole, non vi chiederà più di questo. Se voi stimate, che noi gli scriviamo, affinchè ci palesi le sue intenzioni rispetto a questo, lo faremo, e subito, che ci risponderà, vi diremo il nostro sentimento. Potete assicurarvi pertanto, che ne' nostri consigli abbiamo più riguardo alla vostra dignità, che agl' interessi di Cesare; il quale come cortese ed affezionato amico, crediamo, che sia per approvarlo (a).

Questa lettera fu immediatamente seguita da un' altra, scritteglì dal solo Balbo, in questi termini.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. C. RNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

Balbo ed
Oppio lo
scrivono
sullo stesso
soggetto.

BAL-

a) Ad Attic. 9 8.

BALBO A CICERONE IMPERATORE.

ANNO DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

Il solo Bal-
bo gli scrive
di nuovo.

Dopo di avervi scritto unitamente con Oppio , mi è ca-
pitata una lettera di Cesare , della quale ve ne ho rimessa
una copia. Voi avrete in essa veduto, quanto desiderio egli
tien per la pace, e di accomodarsi con Pompeo ; e quanto
egli sia lontano da quelle cose , che possono odorar di crudel-
tà: il che mi cagiona un infinito piacere , per vederlo in tali
sentimenti. Io comprendo benissimo, quanto mi dite intorno
alle vostre obbligazioni dovute a Pompeo: conosco , che nè
l'onore, nè il dovere, vi possono permettere di prender l'ar-
mi contra un uomo, a cui credete voi essere grandemente te-
nuto; nè Cesare uomo sì prudente ed onesto, può ciò da voi
pretendere, ed io son sicuro, ch'egli resterà soddisfatto , se
gli promettete di non unirvi a' suoi nemici: e come egli non
dovrà avere questo riguardo per un uomo del vostro grado ,
quando anche da se stesso mi ha detto , che non sarebbe per
esigere da me, ch'io m'impiegassi nè contro di Pompeo,
nè contro di Lentulo? a' quali professò tutta l' obbligazione ;
contentandosi, che io mi fossi impiegato in Roma negli affari,
che da lui mi s'imponevano, con lasciarmi la libertà di ren-
dere a Lentulo ed a Pompeo tutta la servitù . Io so qui le
parti di Lentulo, e conservo ad ambidue la fedeltà, che loro
è dovuta.

Ciò non ostante però, io non dispero la pace, poichè Ce-
sare è di quell' intenzione, che noi possiamo desiderare. Cre-
do che farete molto bene a scriverlo, domandandogli una guar-
dia, come la domandaste a Pompeo per la causa di Milo-
ne (*). Io non farci conto di Cesare , s' egli non avesse più
ri-

(*) Non sembra vero, che Cicero ne avesse nella causa di Milone domandato a Pompeo una Guardia, ma solamente lodò Pompeo, che non osan-
te, ch'egli fosse stato di diverso sen-
timento per quella causa, l'aveva pute
consigliato, e trattato con molta cor-
tesia: *Quo studio providit*, dice egli ,
ne

riguardo al vostro onore, che a' suoi interessi. Io non so se mi avanzo, ma posso almeno assicurarvi, che io non so altro conto, che della sola vostra amicizia, e vi giuro per la salute di Cesare, che al mondo poche persone mi son così care, come mi siete voi. Quando avrete determinato, mi persuado che mi parteciperete la vostra risoluzione. I miei desiderj farebbero, che foste egualmente amico di Cesare, che di Pompeo, come spero, che voi sarete senza dubbio per fare: abbiate cura della vostra salute a Dio (a).

L'offerta di una guardia, o la proposizione di domandarla, era un puro artificio. Se in apparenza era un segno di onore, e di rispetto per Cicerone, costui vedeva chiaramente che si meditava, a farlo divenir prigioniero di Cesare, ed a togliergli la libertà di lasciar l'Italia; onde invece di ritornare in Roma, egli ne sarebbe partito se vi si fosse ritrovato, poichè non poteva assistere al Senato, quando Pompeo e i Consoli n'erano lontani, senza venire a dichiararsi contro di loro; ma quel che gli cagionava la maggiore inquietudine, era la spettativa della venuta di Cesare, che capitando da Brindisi non potea mancare di passar per Formia. Egli avrebbe desiderato di potere evitar questo incontro, ma la civiltà l'obbligava a riceverlo, onde risolvè di accoglierlo con quella fermezza, conveniente al suo carattere, ed alla sua dignità. Io ho osservato, dice egli ad Attico, dandogli conto di questa visita, le due cose che mi avete raccomandato (b): ho parlato a Cesare di una maniera, più propria a farmi stimare, che a farmi ringraziare. Gli ricusai costantemente d'andare in Roma: tanto ch'egli mi disse, che con questo io veniva a condannar le sue operazioni, e che gli altri non si farebbero affatto mossi a portarsi in Roma, se io non ne avessi.

AN. DI ROMA 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO CAUS.

Cesare va a
sottrarre Ci-
cerone pas-
sando per
Formia.

Relazione
di questo in-
contro.

*neque me illius temporis invidia attin-
geret, cum me consilio, cum auctoritate,
cum armis denique tepeis suis? Epist. fam.*

3: 10. e vedi Tomo 1. p. 181.

(a) Ad Attic. 9. 8.

(b) Ad Attic. 9. 18.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

«avessi dato loro l'esempio, al che gli risposi, che gli altri non avevano le medesime ragioni, che aveva io. Quindi dopo varie obiezioni e repliche, e' mi propose d'andarè in Roma per trattare un accomodo; ma io gli domandai se poteva parlar liberamente: credere voi, dunque, mi rispose, che io voglia suggerirvi quel tanto, che avete a dire? E ben, io ripigliai subito, cercherò di persuadere al Senato, che non è necessario di portar la guerra in Ispagna, nè trasportar l'armata infera nella Grecia, e vi aggiungerò altre riflessioni sul deplorabile stato, in cui è ridotto Pompeo. Io non voglio, mi replicò Cesare, che si tenghi questo linguaggio. Così pensava, gli replicai io, e questa è appunto la ragione, per la quale non vado in Roma, perchè non potrei dispensarmi di parlar naturalmente, e di aggiungerle altre esposizioni, che non molto vi possono piacere. Finalmente per uscir da questo impaccio, si è ristretto a pregarmi, che vi pensassi un poco, onde essendomi impegnato a dargli questa soddisfazione, cos' ci siam separati. Io son perduto, ch'egli sene sia ito molto scontento, ma io all'incontro son rimasto molto soddisfatto di me stesso, cosa che non mi era accaduta da lungo tempo.

«Che, continua egli, che caso deplorabile, che disperate truppe, che cosa dolorosa vedere tra gli altri Eroi il liberto di Celere. Che non ha da temersi da tanti pessimi Cittadini? Non è cosa indegna vedere in mezzo a questa gente i figliuoli di Servio e di Titinio? Ma ve n' erano molti altri in quel Campo, che dovevano assediare Pompeo? Se ne numeravano sei Legioni, accompagnate dalla vigilanza e dalla sagacità di Cesare. Io non ho più speranza, che possa terminare questo male, ed ora sicuramente bisogna, che voi troviate modo da consigliarmi. Finalmente il discorso si terminò in una odiosa conclusione, che io m'era quasi dimenticato di dirvi; se voi non volete, mi disse egli, che io mi avvalga de' vostri consigli, farò obbligato di cer-
carne

carne altri, e di venir forse a cattive risoluzioni.

Dopo questo discorso Cicerone si portò in Arpino, ove fece prendere la Toga virile a suo figliuolo, che aveva allora sedici anni. Voleva egli, che fosse andato seco al Campo di Pompeo, e non potendo fare in Roma questa cerimonia, si lasciò vincere dalle preghiere degli abitanti d' Arpino, a celebrarla nel luogo della sua nascita (a).

Nel mentre Cesare camminava verso Roma, il giovane Quinto, nipote di Cicerone, gli scrisse segretamente, offerendogli la sua servitù, e qualche informo premuroso concernente a suo Zio. Una sì strana promessa avendolo fatto chiamar da Cesare, assicurò egli a costui, che suo Zio era mal disposto contro di lui, e che pensava lasciar l' Italia per seguir Pompeo. Oltre qualche dispiacere domestico, questo temerario giovane sperava ricevere da Cesare un guiderdone considerabile. Non può esprimersi il dolore, che Cicerone e Quinto ebbero di questa perfidia (b). Ma Cesare però se ne servì per occasione di rinnovare le sue istanze, per ottener da Cicerone, che non si dichiarasse contro di lui, e cercando sincerarlo da tutti i sospetti, che gli avevano potuto rimanere delle cose passate, gli protestò con sue lettere, ch' egli non si risentiva del rifiuto fattogli di portarsi in Roma, benchè Tullo e Servio si lamentassero di non essere stati trattati colla stessa cortesia. « Ridicoli uomini, dice Cicerone, che si fanno scrupolo di ritrovarsi in Senato, dopo aver permesso a' loro figliuoli d' assediare in Brindisi Pompeo (c).

Tom. III.

N

La

(a) Ego meo Ciceroni, quoniam Roma caremus, Arpini potissimum togam puram dedi, idque municipibus nostris fuit gratum. *Ibid.* 19.

(b) Litteras ejus ad Cæsarem missas ita gravior tulimus, ut te quidem celaremus—tantum scito post Hirsum conventum, accessum ab Cæsare, cum eo de meo animo ab suis

consiliis alienissimum & consilio reliquendi Italiam. *Ibid.* 10. 4. 5. Quintum puerum accepi vehementer. Avaritiam video fuisse, & spem magni congiarii. Magnum hoc malum est. *Ibid.* 10. 7.

(c) Cæsar mihi ignoscit per litteras, quod non Romam venerim, se sequens optimam partem id accipere dicit.

ANNO DE
ROM. 704.
DI. CIG. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CRASSO

Si porta in
Arpino, e
fa prender
la Toga a
suo figliuolo.

Quinto suo
Nipote scrive
a Cesare,
e tradisce
suo Zio.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

La condotta in tanto di Cicerone, e la diligenza ch'egli usava di non allontanarsi dalle sue case di campagna, ch'egli avea nelle vicinanze del mare, fecero credere a tutti, ch'egli aspettasse un vento favorevole per imbarcarsi, ed andar da Pompeo, e Cesare gli scrisse intanto, (colla speranza di trattenerlo, se fosse stato possibile) una premurosa e forte lettera .

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE.

Cesare gli
scrive per
trattenerlo
di partire .

Lettera di
Cesare .

Sebbene son sicuro, che farete per oprar sempre con ogni prudenza, non posso nulladimeno dispensarmi di parteciparvi la voce, che qui corre, benchè a me sembra falsa, e pregarvi nello stesso tempo a non seguir Pompeo, oggi che le sue faccende sono in pessimo stato, giacchè non vi ci siete risoluto, neppure in tempo, ch'elie andavano a seconda del suo desiderio. L'evento delle cose, essendo riuscito per me felice, e per essi infelice, opriteste certamente contra i doveri dell'amicizia, e contra il vostro proprio comodo, se non cedeste alla fortuna. Tanto più, che daresti a vedere, che non vi avrebbe determinato a questo, una giusta causa; poichè non era neppur giusta, quando voi ricolaste dichiararvi di quel partito: ed ora si crederebbe d'aver io commesso qualche mancanza, per cui v'avessi obbligato ad essermi contrario; onde vi priego in grazia della nostra amicizia a non farmi questo affronto. Di vantaggio qual cosa può essere più gloriosa a un buon Cittadino, quanto l'osservare una esatta neutralità? Così avrebbero fatto molti, se non ne fossero stati distolti dal timor del periglio. Voi però, che siete testimonio della mia sincerità, e della mia amicizia, non potrete far cosa per voi più

*dicat. Facile patior, quod scribit, se-
cum Tullum & Servium quæstos es-
se, quia non idem sibi, quod mihi re-
misisset. Homines ridiculos, qui cum*

*filios misissent ad Cr. Pompejum cir-
cumspiciendum, ipsi in Senatum ve-
re dubitarent. Ibid. 3. 10.*

più sicura, che l'esentarvi dalle discordie civili (a).

Marco-Antonio, a cui Cesare aveva appoggiata la cura d'Italia in sua assenza, scrisse a Cicerone parimente una lettera nello stesso giorno, sullo stesso proposito, concepita in questi termini.

ANTONIO TRIBUNO DEL POPOLO E PRO PRETO. RE A CICERONE IMPERATORE.

Se io non avessi per voi un forte amore e molto più di quel che v'immaginate, avrei, senza dubbio, disprezzata la voce, che corre, tanto maggiormente, che la credo senza alcun fondamento. Ma la gran passione, che ho per voi, m'obbliga a dirvi, che questa diceria molto m'affligge, tuttochè falsa io la suppongo. Si dice, che voi avete risoluto passare il mare per seguir Pompeo, io però non posso darmelo a credere, perchè so quanto amate Dolabella, e la vostra Tullia: donna per altro di raro merito; e so quanto voi siete ben voluto dal partito di Cesare; assicurandovi, che i vostri interessi sono a noi più cari, che a voi stesso. E benchè questa novella sia, senza dubbio, uscita da qualche persona di mala intenzione, ho creduto esser mia obbligazione l'attristarmene; e tanto maggiormente dovea averne cordoglio, giacchè eran passate le nostre antiche differenze, provenute piuttosto per mia gelosia, che per alcuna vostra colpa. Potete dunque assicurarvi, che appresso Cesare, io non ho amico più stretto di voi, e Cesare parimente vi mette fral numero de' suoi più fedeli am'ci. Onde vi priego, mio caro Cicerone, a non attaccarvi con niuno, e maggiormente con un uomo, che dovendo beneficiarvi, ha voluto prima farvi un'ingiuria; ed all'incontro non vi appartate da Cesare, il quale se pur non vi ama, il che non può accadere, desidera almeno ardente-

N 2

men-

(a) Ad Attic. 10. 2.

AN. DI RO-
MA 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

Marco-Antonio lo scrive parimente per questo.

Lettera di Marco-Antonio.

AN. DI ROM. mente la vostra quiete . Vi mando espressamente Calpurnio
MA 704. mio intimo amico, per farvi conoscere quanto ho a cuore ,
DI CIC. 2. che voi non v'appigliate ad un mal Partito (a).

CONS. C. Si aggiunse a questa lettera un'altra , che gli scrisse Ce-
CLAUDIO lio sullo stesso proposito . Ma giudicando costui dalla risposta,
MARCELLO che Cicerone avea determinato di seguir Pompeo , gli re-
L. CORNELIO scrisse con termini sì convincenti , e lamentevoli (b) , che spe-
LIO LENTU- rò senza dubbio metterlo in qualche timore .

CELIO A CICERONE.

Celio gli
manda an-
cora una
lettera per
impegnarlo
al Partito di
Cesare .

Lettera di
Celio.

Ho sentito, gli diceva, sommo dispiacere nella lettura delle vostre lettere, dalle quali ho compreso, che voi non pensate, se non a cose cattive, senza palesarmi il vostro chiaro sentimento; onde mi son risoluto scrivervi di nuovo, pregandovi per l'amor che portate al vostro onore, ed a' vostri figliuoli, di non abbracciare alcun partito, contrario alla vostra quiete. Io chiamo in testimonio i Dei, e gli uomini, non men che la vostra amicizia, che il consiglio, che vi ho dato non è venuto dalla mia sola immaginazione; nè mi son determinato a darvelo, se non dopo avere inteso dalla bocca di Cesare la condotta, che volea tenere dopo la sua vittoria. Se vi figurate, ch'egli debba esser sempre nelle stesse disposizioni, e che userà la medesima indulgenza verso i suoi nemici, v'ingannate certamente. Egli non pensa nè d'altro parla che di farsi crudele ed atroce; e dalla opposizione fattagli dal Senato, il suo naturale sì è già mutato. Tiene un aspetto fiero, nè so s'egli farà lungo tempo disposto a perdonare. Se portate adunque qualche affetto a voi stesso, alla vostra casa, all'unico vostro figliuolo, ed al rimanente delle vostre speranze: se le mie preghiere, se quelle di un Gencro a voi tanto

ca-

(a) *Ibid.*

(b) *Marci Caelii Epistolam scrip.*

tam miserabiliter, Ibid. x.9.

caso, son valevoli a muovervi l'animo, non ci mandate in rovina, non ci mettete in obbligo di odiare ed abbandonare un Partito, in cui sta appoggiata la nostra sicurezza, ovvero di far voti contra il vostro Partito. Considerate finalmente, che collo star tanto tempo in forse, avete già dato a Pompeo un giusto motivo di doglianza; e che il dichiararvi presentemente contra un vincitore, da voi non riputato meritevole di offesa, in tempo, che le cose eran dubbie, per seguir uomini fuggitivi, i quali non avete voluto seguire, in tempo, che erano nello stato di resistere; sarebbe questa una estrema follia. Badate che in rincrendovi di oprar cosa da buon Cittadino, non usiate poca diligenza in iscegliervi un buon partito. Ma se io non vi posso piegare interamente, aspettate almeno per vedere, che esito avranno gli affari delle Spagne; le quali saranno le nostre, subito che v'andrà Cesare. Che mai speranza può rimaner loro, dopo aver perdute le Spagne? e qual possono esser mai i vostri pensieri, in una causa sì disperata? In vano certamente io mi sforzo a concipirla. Quel che mi avete fatto capire col vostro silenzio è già noto a Cesare, e subito, che io vi potei tener discorso, mi disse quanto l'era stato partecipato di voi. Io l'attestai d'essere ignaro di quanto egli diceva essergli stato di voi riferito, e lo pregai di scrivervi con termini efficaci a non farvi partire. Egli m'obbliga a seguirlo in Ispagna; ed io non avrò cosa più premurosa da eleguire, che il venirvi a ritrovare in qualunque luogo sarete, prima di portarmi in Roma, per persuadervi a rimanere, e forzarvi, contra vostra voglia, a non uscire d'Italia. Considerate più d'una volta, caro Cicerone, che non vi roviniate voi, e tutti i vostri: che non vi precipitate volontariamente in un abisso, dove non ritroverete forse alcun mezzo d'uscirne. Se vi arrostate de' rimproveri di que' che voi avete in qualche venerazione, o se vi rincresce di soffrir l'insolenza di taluni, ritiratevi in qualche luogo lontano dal rumore dell'armi, fino alla terminazion della Guerra,

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 8.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTO.
LO CAES.

ra,

AN. DI ra, che non può esser molto lontana. Io stimo che non po-
 ROM. 704. trete far meglio, e più savia risoluzione; e vi assicuro, che
 DI CIC. 58. Cesare ne resterà soddisfatto (a).

CONS. C. I consigli di Celio erano fondati in una massima, da lui
 CLAUDIO stabilita in una lettera, scritta a Cicerone: 'che in tutte le
 MARCELLO dissensioni civili (b) il dovere di un uomo dabbene era d'
 L. CORNELIO 'appigliarsi al più onesto partito, fin tanto ch'è potesse ro-
 LIO LENTULO 'stringersi ne' limiti della moderazione. Ma venendosi all'ar-
 LO CRUS. 'mi, non poteva usarsi miglior prudenza, che nell'appigliarsi
 'al più forte'. Questa massima non si accordava co' senti-
 menti di Cicerone, la regola del quale in tutti i casi, ed in
 tutti i perigli, era d'attaccarsi costantemente all'onestà, ed
 alla giustizia.

Curione, che avea ottenuto da Cesare il Governo di Sici-
 Curione gli lia essendosi portato a visitar Cicerone, si trattenne seco due
 rende una giorni. Il lorò ragionamento, essendo caduto sugl' infortunj de'
 visita, tempi, e sulla necessità inevitabile della guerra. Curione si
 spiegò con molta chiarezza. Esortò Cicerone (c) a scieglier
 qualche luogo libero, ove avesse potuto assicurarsi, che
 Cesare lo lascerebbe vivere in pace: gli offerì i suoi servigi,
 ed ogni sorte di sicurezza, se mai avesse voluto prendere il
 cammino della Sicilia. Gli disse, che Cesare si farebbe tosto
 impadronito della Spagna: che andrebbe con tutte le sue for-
 ze contra Pompeo, e che essendo risoluto di rovinarlo, avreb-
 be terminata la guerra con questo gran colpo: che non bi-
 sognava sperare, che la Repubblica potesse mantenersi più lun-
 go tempo: che Cesare troppo s'era trasportato contra Metel-
 lo, e che avea pensato farlo ammazzare: che questa morte
 sarebbe senza dubbio stata seguita da quella di molti altri
 Cit-

(a) Epi4. fam. 8. 16.

(b) Illud te non arbitror fugere;
 quin homines in dissensione domestica
 debeant, quamdiu civiliter sine armis
 cernatur, honestiorem sequi partem;

ubi ad bellum & castra venium sit, fir-
 miorem & id melius statuere, quod
 tutius sit. Epi4. fam. 2. 14.

(c) Ad Attic. x. 4.

Cittadini. Che molte persone lo volevano spingere alla crudeltà, e ch'egli non s'era appigliata alla dolcezza per inclinazione; ma per politica, e per conservar l'azione del Popolo: che se questo metodo non gli riusciva, egli non userebbe più circospezione: ch'erasi turbato, che il Popolaccio s'era risentito sul fatto del tesoro da lui occupato, per la qual cosa, benchè avesse fermamente disposto di ragionare al Popolo prima di partire, non si era ardito di farlo, come si era determinato.

Cicerone rimproverò fortemente (a) i suoi amici, d'aver lasciato il pubblico tesoro in preda di Cesare; ma nelle dissensioni civili, accade quasi sempre al partito della gente onesta, di nuocere per eccesso di moderazione. Il tesoro si conservava nel Tempio di Saturno, e i Consoli si contentavano d'averne le chiavi, sulla fidanza, che lo era bastantemente custodito (b) dalla santità del luogo. Pompeo forse accorto di questo errore, fece dire a' Consoli di ritornare in Roma per a' curarsi del danajo pubblico: ma Cesare era così vicino, che non osarono tener questa inirapresa; e'l Console Lentulo rispose freddamente a Pompeo: che per dargli il potere d'eseguire i suoi ordini, bisognava che arrestasse l'armata nemica nel Piceno (c). Cesare intanto, che non lasciavasi vincere da' vani scrupoli, non fu appena arrivato in Roma, che fece mandare a terra le porte del Tempio, e s'impadronì di tutte le ricchezze, che vi erano conservate, e poco mancò, che non vi avesse perduta la vita il Tribuno Metello, che vi si volle opporre. Il bottino fu immenso tanto in monete, che in verghe d'oro massiccio, tratte dalla guerra Punica, e ch'eran le spoglie di molte Nazioni. Poichè Plinio assicura, che la

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
LO CRUS.

Cicerone
rimprovera
i suoi amici
di aver lasciato
il tesoro alla
libertà di Cesare.

Re-

(a) Ibid. 7. 12. 15.

(b) Dion. p. 161.

(c) Cassius — struili mandata ad
Contules, ut Romam venirent, pecu-

niam de sanctiore avario auferrent —
Consul rescriptis, ut prius ipse in Picenum — Ad Attic. 7. 21.

AN. DI Repubblica (a) era allora nel più ricco stato, che mai si fosse veduta.

ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO CRUS.

La voglia intanto di partire s' accresceva smisuratamente nell' animo di Cicerone, tanto più che i suoi allori, i suoi Littori, e tutto l'apparecchio di un Generale (b), che credevasi destinato al trionfo, l' esponeva non solamente a gli occhi maligni de' suoi invidiosi, ma anche alle beffe, che gli si rendevano infossibili. Era egli adunque risoluto di solcare il mare in compagnia di Pompeo; ma sapendo, che le sue operazioni erano osservate da tutti, e principalmente da Marco Antonio, che stava allora nelle sue vicinanze, e che teneva gli sempre l' occhio addosso, si sforzava ancora di nascondere le sue intenzioni. Scrisse perciò ad Antonio, ch' egli non aveva alcuna idea d' offender Cesare: che non poteva dimenticarsi della loro amicizia, nè di quanto era tenuto a Dolabella suo Genero: che se mai avesse diversamente pensato, non si sarebbe trattenuto di seguir Pompeo, e che la principal ragione, che avea di vivere ritirato, era stata l' imbarazzo de' suoi Littori, co' quali gli rincresceva comparire in pubblico. Alle quali cose Marco Antonio fece una molto breve risposta, ch' egli chiama un *Mandato laconico*; la copia del qual egli rimise ad Attico, per fargli vederc, dice egli, in qual pelago di tirannia si cominciava a cadere. « Quanto voi mi rap-
« presentate, gli diceva Antonio, è piucchè sincero? Que' che
« vogliono essere neutrali, se ne stanno certamente in casa pro-
« pria, e nello stato presente non può partirsi d' Italia, sen-
« za dichiararsi, o per l' una o per l' altra parte. A me però
« non

(a) Nec fuit alijs temporibus Repub. Locupletior. *Plin. Hist.* 33.1.

(b) Accedit etiam molesta hæc pompa Littorum meorum nomenque Impetii quo appellor. — Sed incurrit hæc nostra laurus non solum in oculos, sed jam etiam in vultus malevolorum. *Epist. Fam.* 2.16. Cum ego læpissime

scripsissem, nihil me contra Cæsaris rationes cogitare, meminisse me Generi mei, meminisse amicitie; potuisse si aliter sentirem, esse cum Pompeo; me autem, quia cum litteribus invitus curissem, abesse velle, *Ad Attic.* x, 10.

« non appartiene di giudicare se ne avete o nò giuste ragioni.
 « Cesare mi ha ordinato di non lasciar partire chi che sia ; on-
 « de approvando o nò il vostro disegno , a me nulla importa ,
 « perchè non son io il padrone . Vi consiglio , adunque , di diriz-
 « zarvi direttamente a Cesare , che mi persuado , che non vi
 « ricuserà nulla , tanto maggiormente , che voi promettete di
 « non far cosa , che potesse offendere la nostra amicizia . Dopo
 questa lettera , Antonio si dispensò , contra il suo costume , di
 visitar Cicerone , facendogli dir per iscusà , che lo credeva ir-
 ritato contro di lui ; ma gli fece nello stesso tempo compren-
 dere per mezzo di Trebazio (a) , che avea ordine da Cesare
 di osservare i suoi movimenti .

Non credo , che sia riuscito noioso l' avere addotto tante
 lettere , giacchè non si ritrova pruova più forte dell' alta sti-
 ma , e del credito , nel quale era tenuto Cicerone allora in
 Roma . Qual cosa mai può figurarsi più straordinaria , o più
 maravigliosa , quanto il vedere i Capi de' due potenti Partiti
 in una pretenzione dell' Impero dell' Universo , la sola forza
 de' quali dovea farne la decisione , invogliarsi ardentemente a
 guadagnare un uomò , che avea molto poca abilità per la
 guerra , e che il solo vantaggio , che trar ne potevano , era
 il suo nome , e lo splendore del suo merito : come se fossero
 stati persuasi , che a prò di chiunque si decidesse la causa , era
 la migliore , quella che s' abbracciava da Cicerone . Queste
 lettere possono servire ancora a distruggere la falsa opinione ,
 che si è formata comunemente intorno alla sua irresoluzione ,
 ed alla sua debolezza ne' casi più difficili , poichè si vede es-
 settivamente , che non vi fu persona , che avesse dimostrata tan-
 ta forza , quanto ne dimostrò egli in questa occasione , o
 contra le importunità de' suoi amici , o contra le premure di

Tom. III.

O

un

ANNO DI
 ROM. 704.
 DI CIC. 52.
 CONS. C.
 CLAUDIO
 MARCELL.
 L. CORNE-
 LIO LENTU-
 LO CRAS.

Riflessioni
 sul deside-
 rio di Cesa-
 re e di Pom-
 peo, per aver
 Cicerone ,
 ciascuno
 dal canto
 loro .

(a) Nominatim de me sibi impera-
 tum dicit Antonius , nec me tamen
 ipse adhuc videri , sed hoc Treba-
 tio narravit. *Ibid.* x. 2. Antonius —

ad me misit , se pudore deterritum ad
 me non venisse , quod me sibi succen-
 tate putaret — &c. *Ibid.* x. 15.

AN. Di
 Rod. 704.
 Di Cic. 58.
 Cons. C.
 CLAUDIO
 MARCELLO
 L. CORNELIO
 LENTULO
 CRASS.

Infame con-
 dotta d' An-
 tonio.

un uomo riguardevole; e che preferì alla fine la miglior causa, benchè la conosceva più debole.

Durante il viaggio, che Cesare fece in Ispagna, Antonio, che avea per conseguenza poche faccende in Italia, lasciò la briglia alle sue naturali inclinazioni, dandosi svergognatamente ad ogni vizio. Cicerone descrivendo il corteggio, che l'accompagnava da una parte, e dall'altra. « Mena Antonio, egli dice (a), seco in una lettica scoperta la sua famosa comediante Citeride, ed in un'altra la sua Moglie: ve ne son poi sette altre, che son piene delle sue innamorate, e de' suoi amasj. Vedete per quali mani dobbiam noi perire; e considerate se pur torni vittorioso o vinto Cesare, quanta strage farà per fare de' Cittadini Romani. Per me, le avrò la disgrazia di non ritrovare un Vascello, prenderò piuttosto una barca per poter fuggire dalle mani di questi parricidi. Altre cose vi dirò, quando avrò veduto Marco Antonio. Trall'altre stravaganze, Antonio compariva talvolta in pubblico colla sua amasia Citeride, sopra un cocchio tirato da' Lioni; on de fu che Cicerone scherzava con Attico dicendogli, che non s'impaurisse de' Leoni d'Antonio, essendo costui un uomo molto mansueto (b). Plinio rappresenta questa follia come un insulto, che colui faceva volontariamente al Popolo Romano, dinotandogli coll'emblema de' Lioni, che

(a) Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat, altera uxorem: septem præterea conjunctæ lecticæ sunt amicarum, an amicorum? Vide quam turpi leto pereamus: & dubita, si potes, quia ille seu victus seu victor redierit, eadem facturus sit. Ego vero vel lintriculo, si navis non erit, eripiam me ex ictorum parricidio. Sed plura scribam cum illum convenero. *Ibid.* x. 10.

(b) Tu Antonii Leones pertime-

scas, cave. Nihil est illo homine jucundius. *Ibid.* x. 13. Jugo subdidit eos primisque Romæ ad currum junxit Antonius, & quidem civili bello cum dimicatum esset in Pharallicis Campis, non sine ostento quodam temporum, generosos spiritus jugum subire illo prodigio significante: nam quod ita vectus est cum mimæ Cytheride, supra monstra etiam illarum calamitatum fuit. *Plin. Hist.* 8. 16.

che i più forti Cittadini sarebbero stati costretti a sottomettersi alla schiavitù. Plutarco ancora parla di questa stravaganza, ma la mette dopo la battaglia di Farsaglia, benchè sia certo dalla testimonianza di Cicerone, d'esser incominciata prima.

Il trattenimento di Cicerone nel suo casin di Formia era conveniente a' pubblici affari, ed alla sua propria condizione, vale a dire mesto, solitario, e consistente sempre in riflessioni morali o politiche sopra a quanto accadeva. Esaminava egli se l'uomo dabbene può rimanere nella sua Patria, quando ella è caduta sotto il dominio di un Tiranno: se si possono impiegare tutti i mezzi per liberarla dalla tirannia, anche in rischio di rovinarla interamente: se conviene a colui, che si oppone al Tiranno di badare a metter in sicuro se stesso: se sia meglio cercare di porgere ajuto alla Patria col metter pace, o con muover la guerra. Se sia permesso ad un buon Cittadino in tempi calamitosi ritirarsi in una solitudine: se per ricuperare la sua libertà, si debba egli esporre a' maggiori perigli: se per liberare il suo paese dalle mani di un Tiranno, si debba suscitare la guerra, e portar l'assedio fin dentro la Patria. Se que' che sono di contrario sentimento, debbano impegnarsi nondimeno con que' del buon partito. Se nelle pubbliche dissensioni si debba seguire la fortuna degli amici, e de' benefattori, ancorchè avessero costoro commessi falli essenziali, e decisivi: Se un uomo, il quale per aver fatto alla sua Patria gran beneficij, si è veduto esposto all' odio, all' invidia, ed a' più indegni tratti, debba esporli la seconda volta a' mali, ch' egli può evitare: o se dopo aver fatto tanto per la Patria, può essergli permesso aver cura di se stesso, e della sua famiglia, e di lasciar la cura degli affari a que' che ne tengono il governo. In queste cose, dice egli, me la trattengo, (a) ed in greco

O 2

'ed

(a) In his ego me consultationibus exercens, differens in utraque partem,

AN. DI
ROM. 704.
DI CIG. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARC' LELIUS
L. C. RNE-
LIO LENTU-
LO CLAUS.

Riflessioni
politiche,
che Cicero-
ne da se fa-
ceva.

AN. DI ROMA 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
M. RULLO
L. CORNELIO
LENTULO
CRUS.

Attico dello stesso sentimento di Cicerone.

‘ed in latino mi esercito in tali questioni, e questo esercizio, serve per divertirmi dalla mia malinconia.

Dopo aver egli lasciati Romi ad esempio di Pompeo e del Senato, non fece passar giorno senza scrivere ad Attico, l'unico suo amico, ed a cui nulla celava. Da queste lettere appare, che Attico era dello stesso sentimento, (a) di portarsi a Pompeo, in caso costui restava in Italia; e restandietro, per vedere qualche accadeva, (b) in caso risolveva andar più lontano. Tale era la condotta, tenuta fino a quel tempo da Cicerone, e se compare dubbiosa, ed irresoluta qualche volta, sempre dalle sue deliberazioni ne risultava cosa favorevole a Pompeo. La sua particolare amicizia, la preferenza, che dava alla causa di lui, i rimproveri, che cominciava a ricevere da molte genti da lui tenute in istima, la ricordanza delle obbligazioni (c) che aveva alla maggior parte de' di lui Partigiani, gli fecero prendere in fine la risoluzione di disprezzare tutti i perigli, per camminar sulle sue tracce, benchè egli non l'avesse mai riputato un buon politico; e sebbene si fosse accorto, che non era il miglior Generale, non potè tollerare il pensiero di lasciarlo, nè il dolore d'esserli trattenuto sì lungo tempo ad andarlo a seguire. ‘Che volete ch'io dica, scrisse egli ad Attico, siccome nell'amore, le donne brutte, disformate, sozze e di mala grazia (d) c'ispirano un
‘gran

tem, tum græce, tum latine, abduco parumper animum a molestiis, & ex opere ex delibero. *Ad Attic.* 9. 4.

(a) Hujus autem Epistolæ non solum ea causa est, ut ne quis a me dies intermitteretur, quin de me ad te litteras. *Ibid.* 8. 1. 2. Alteram tibi eodem die hanc Epistolam dictavi, & pridie dederam mea manu longiorem. *Ibid.* x. 3.

(b) Ego quidem tibi non sum auctor si Pompejus Italiam relinquit, te quoque profugere, summum enim periculo facies nec Reipub. proderis, cui qui-

dem posterius poteris prodesse, si manseris. *Ibid.* 9. 10.

(c) Ingrati animi erimen herreo. *Ibid.* 9. 1. 5. 7. Nec mehercule hoc facio Reip. causa, quam funditus deletam puto, sed ne quis me putet ingratum in eum, qui me levavit illis incommodis, quibus ipse affecerat. *Ibid.* 9. 19. Fortunæ sunt committenda omnia. Sine spe conamum ulla. Si melius quid acciderit, mirabimur. *Ibid.* x. 2.

(d) Sicut ex non sponsum alienant immundæ, inulæ, indecoræ: sic me illius

‘gran dispiacere, così la debolezza di Pompeo, e tutte le sue
‘negligenze, mi aveano talmente fatto perdere il di lui amo-
‘re, che mi era creduto dispensato di seguirlo; ma oggi l’
‘amicizia si è talmente ristabilita, che non posso più soffrire
‘lo star da lui separato.

Niuna cosa fu tanto valevole, per fargli diffidare la sua par-
tenza, quanto le lagrime della sua famiglia, e le dimostrazio-
ni di Tullia sua figliuola, (a) che lo sforzava ad aspettare al-
meno l’esito della guerra di Spagna, insistendo tanto maggio-
rmente sopra un tal consiglio, quantochè veniva ancora appro-
vato da Attico. Egli amava visceratamente sua figliuola, e
questo affetto era doveroso, perchè poche Dame somiglianti
v’erano in Roma. Cicerone parlando di lei ad Attico: ‘Io
‘ammiro, dice (b) egli, la sua virtù: con qual forza di spi-
‘rito ella sostiene le pubbliche disgrazie; come i suoi tra-
‘vagli domestici; e che grandezza d’animo dimostra nel
‘vedermi partire; e benchè abbia per me un affetto vi-
‘vo e tenero, pure non considera, se non se la legge del
‘mio dovere, e del mio onore. Ma rispetto alla guerra di
Spagna, egli rispose, che se Cesare era battuto, non sarebbe sta-
ta molto gradita da Pompeo la sua andata: ‘che mai gradi-
‘mento, egli dice, (c) mi potrebbe dimostrare, se Curione

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNE-
LIO LENTU-
LO CRUS.

Si trattiene
a partire per
le lagrime
della sua fa-
miglia.

illius fugæ, negligentique deformi-
tas avettit ab amore.... Nunc emer-
git amor, nunc desiderium ferre non
possum. *Ibid* 9. 10.

(a) Sed cum ad me mea Tullia scri-
bat, orans, ut quid in Hispania gera-
tur expectem, & semper adscribat idem
videri tibi. *Ibid.* 10. 8. Lacrymæ meo-
rum me interdum molliunt, precan-
tium, ut de Hispaniis expectemus.
Ibid 10. 9.

(b) Cujus quidem virtus mirifica.
Quomodo illa fert publicam cladem?
quomodo domesticas tricas? quantus
autem animus in discrimine nostro? sit
et appa, sit summa eorumque tamen nos

recte facere & bene audire vult. *Ibid.*
x. 8.

(c) Si pelleretur, quam gratus aut
quam honestus, tum eris ad Pompejum
noster adventus, cum ipsum Curio-
nem ad ipsum transiturum putem? Si
trahitur bellum, quid expectem, aut
quam tuum relinquitur, ut si vincimur
in Hispania, quiescamus. Id ego con-
tra puto: istum enim victorem reli-
quendum magis puto, quam victum.
Ibid. Attute nihil iam acturus; fiat in
Hispania quidlibet. *Ibid.* x. 6. Ego
vero Solonis — legem neglegam, qui
capite sanxit, si qui in seditione non
alterius utriusque partis fuisset. *Ibid* x. 1.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CRAUS.

‘ancora in questo caso potrebbe far lo stesso? Se va a lung’io la guerra, debbo forse star’ io aspettando senza fine, o starmene tuttavia immobile, se Cesare vince in Ispagna? No, io giudico tutto il contrario, e stimo dovere lasciar costui piuttosto viucitore, che vinto. Risolse però, di non oprar con malizia, nè con falsa politica; ma di seguir Pompeo comunque andasse a terminare la guerra di Spagna, uniformandosi alla legge di Solone, che riputava degno di morte un Cittadino, il quale non prendesse parte nelle discordie civili.

Servio Sulpicio desideratenervi una conferenza.

Prima della sua partenza, Servo Sulpicio gli scrisse da Roma, che desiderava ardentemente di tenere una sessione con lui, per convenire insieme intorno a mille espedienti, che si doveano prendere in comune. Cicerone vi acconsentì, colla speranza di trovare in lui gli stessi suoi sentimenti, di partire unitamente pel campo di Pompeo (a). Gli dichiarò parimente nella lettera risponsiva, ch’era risoluto già partir da Italia, e che se voleva egli venire a disporvelo, si poteva dispensar dell’ incomodo del viaggio, pur che non avesse da comunicargli altre cose importanti. Si abboccarono in fatti, e Cicerone lo ritrovò sì debole, timido, e sì agitato da’ suoi scrupoli in ogni proposizione, che in vece di forzarlo a farlo entrare ne’ suoi sentimenti, egli si credette obbligato per prudenza di nascondergliene la sostanza. Di tutti gli uomini, che ho veduto, dice egli, questo solo ho ritrovato più debole di Marcello (b), che si lagna d’esser Consolo, e fa premura

(a) Sin autem tibi homini prudentissimo videtur utile esse, nos colloqui, quamquam longius etiam cogitabam ab urbe discedere, cujus jam etiam nomen invitus audio, tamen propius accedam... *Epist. fam. 4. 1.* Restat ut discedendum putem, in quo reliqua videtur esse deliberatio, quid consilium in discessu, quæ loca sequamur... si habes jam statutum, quid tibi agendum

putes? In quo non sit conjunctum consilium tuum cum meo, superledeas hoc labore itineris *Ibid. 4. 2.*

(b) Servii consilio nihil expeditur. Omnes captiones in omni sententia occurrunt. Unum C. Marcello cognovi timidiorum, quem Consulem fuisse poenitet... qui etiam Antonium confirmasse dicitur, ut me impeditet, quo ipse, credo honestius. *Ad Attic. x. 15.*

‘mura ad Antonio per impedire la mia partenza, affinché egli possa rimanere con più decoro.

Catone, che fu da Pompeo inviato a difendere la Sicilia, risolvè di lasciare il suo impiego all'arrivo di Curione, che veniva ad impossessarsi di quest'Isola in nome di Cesare, con un esercito superiore. Questa risoluzione fu maggiormente biasimata, perchè la Flotta di Pompeo non era di là molto lontana; e Curione confessò, che non avrebbe intrapreso di forzarlo, se avesse colui dimostrata maggior risoluzione, poichè con un semplice segno, che avesse dimostrato di volersi difendere, tutte le oneste genti non sarebbero mancate di venirlo a soccorrere. ‘Io vorrei, dicea Cicerone (a), che Cotta potesse sostenerli in Sardegna, come ancora si spera, ‘che in tal maniera parrebbe più vergognosa la ritirata di Catone.

In questo stato di cose, allorchè i suoi preparamenti erano talmente avanzati, che altro non aspettava per imbarcarsi, che un vento favorevole, si ritirò nella sua Villa Pompejana di là di Napoli, perchè non essendo comoda pel suo imbarco, potea servirgli almeno per togliere il sospetto di volersi ritirare (b). Ivi ricevè un messo, inviatogli dagli Capi delle tre Coorti, che stavano di guarnigione nella vicina Città, per partecipargli, che il giorno appresso avrebbero posto nelle sue mani, e le loro Truppe, e la Città; ma egli invece d' accettare quest' offerta (c), se ne partì la mattina, prima di nascer

AN. DI ROM.
704.
DI CIC. 18.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLUS
L. CORNELIO
LENTULUS
CAUS.

Catone risolve lasciare l' impiego all' arrivo di Curione.

Cicerone si ridra prima di partire alla Villa Pompejana.

(a) *Turio mecum vixit* — Siciliæ diffidens; si Pompejus navigare cœpiisset. *Ibid.* x. 7. Curio... Pompeii classem timebat: quæ si esset, se de Sicilia abiturum. *Ibid.* x. 4. Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, &c. si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent. Syracusis profectus est A. D. 8. Kal. Maii.... utinam quod ajunt, Cotta Sardiniam teneat. Et

enim rumor. O si id fuerit, turpem Catonem. *Ibid.* x. 16.

(b) *Ego ut minuerim suspitionem profectiois... profectus sum in Pompejanum add. xv. Id. Ut ibi essem, dum quæ ad navigandum opus essent, pararentur. Ibid.*

(c) *Cum ad Villam venissem, ventum est ad me Centuriones trium Cohortium, quæ Pompeii sunt, me velle*

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 33.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CROS.

S'imbarca
seguendo
Pompeo.

ser il Sole: per evitar di vederli, non solamente perchè un sì piccol corpo di Truppe, non che uno più considerabile, non potevano essere d'alcun utile in quel luogo, ma maggiormente perchè sospettava d'esserli tramata qualche macchina.

Alla fine confirmatosi (a) nel suo sentimento, preferendo la considerazione del dovere a quella della sua salute, egli s' imbarcò seguendo Pompeo; e benchè della natura della guerra, egli veramente vedesse, e dichiarasse, che quella era una contesa di regnare; nientedimeno egli giudicava Pompeo 'il più onesto e'l più giusto Re di tutti due; e che se egli non vinceva, sarebbe restato estinto il nome del Popolo Romano, o se avesse vinto, avrebbe usata alla maniera di Silla molta crudeltà, e sparso molto sangue; e dopo varie altre triste riflessioni si pose in barca agli 11. (b) di Giugno, precipitandosi, dice (c) egli, cogli occhi aperti e volontariamente nella sua rovina: ovvero come fanno le bestie quando sono cacciate da una violenza umana, che corrono dietro a quelle della loro

velle postredie, hæc mecum Ninnius noster, velle eos mihi se, & Oppidum tradere. At ego tibi postredie a Villa ante lucem, ut me illi omnia non viderent. Quid enim erat in tribus Cohortibus? quid si plures, quo apparatu?... & simul fieri poterat, ut tentaremur. Omnem igitur suspicionem iustuli. *Ibid.*

(a) Dominatio quesita ab utroque est. *Ibid.* 8. 11. Regnandi contentio est, in qua pulsus est modestior Rex & probior & integrior: & is qui nisi vincit, nomen populi Romani deleatur necesse est: sin autem vincit, Syllano more exemptique vincet... *Ibid.* x. 7.

(b) A D. 111 Id. jun. *Epist. Fam.* 14. 7. Tralle ragioni del suo trattamento fino a quello tempo, son da lui mentovate le tempeste dell' Equinozio, e le calme che seguirono, e pure questo accadde nella hne di Mag-

gio. *Ad Attic.* x. 17. 18. cosa, che dimostra la confusione, ch' era allora in Roma sul Calendario, del quale poi Cesare pose mano alla riforma. Alcuni Comentatori però non riflettendo a questo, si sono confusi nel dilucidare questa difficoltà, ed unodi esser crede, che per l' Equinozio, Cicerone intendesse Antonio, il quale uia fare eguali i giorni alle notti, con dormire quanto era stato risvegliato.

(c) Ego prudens, ac sciens ad pestem ante oculos positam rum profectus. *Epist. fam.* 6. 6. Prudens & sciens tanquam ad interitum ruem voluntarium. *Pro M. Marcello.* 3. Quid ergo acturus es? idem quod pecudes, quæ dissipata sui generis sequuntur greges. Ut bus armenta, sic ego bonos viros, aut eos qui umque dicuntur boni, sequar, etiam si ruent. *Ad Attic.* 7. 7.

loro specie, e siccome un, siegue l'armento, così io sieguo gli onesti, o quegli almeno così chiamati; benchè vadano alla loro rovina. Rispetto a Quinto suo Fratello non solo non volle obbligarlo a seguire le sue inclinazioni, ma gli rappresentò all'incontro, che le obbligazioni, che aveva a Cesare e la stretta particolare amicizia, che teneva con lui, obbligavagli forse a non partir d'Italia. Ma Quinto rigettò tal proposizione (a), e gli dichiarò, che stimava buon Partito, quello solo, a cui suo Fratello s'appigliava.

Se la guerra civile facea orrore a Cicerone in tutte le di lei apparenze, la detestava maggiormente, quando Pompeo affettava, in tutte le occasioni, d'imitar Silla, e ch'era stato inteso ripetere (b) con aria superiore: *se l'ha fatto Silla, perchè noi posso far io?* come se avesse voluto prendere per sua istruzione, la vittoria di Silla. Egli si vedeva effettivamente nelle medesime circostanze, nelle quali s'era ritrovato Silla, sostenendo con l'armi la ragion del Senato; e trattato da pubblico nemico da que', che possedevan l'Italia: e perchè egli si figurava aver la stessa fortuna, meditava ancora la stessa vendetta; e la rovina, e le proscrizioni erano già i castighi, minacciati a tutti i suoi nemici. Cicerone non poteva pensare senza spaventarsi, alle crudeltà, che credeva inevitabili dopo la vittoria, ancorchè ella si ottenesse da' suoi proprj amici.

Non abbiamo niun lume sulle circostanze del suo viaggio, nè qual cammino prendesse fino a Durazzo, poichè tutte le sue corrispondenze cessarono dopo la sua partenza. Dal mese di Giugno, ch'egli si pose in barca, il carteggio delle

Tom. III.

P

sue

ANNO DI
ROM. 704.
DI CIC. 58.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTO.
LO CRUS.

Gli dispiace, che
Pompeo affettava d'imitar Silla.

Perlo corso di 9 mesi non vi è carteggio di sue lettere.

(a) Fratrem... socium huius fortune esse non erat æquum, cui magis etiam Cæsar irascitur. Sed impetrare non possum ut maneat. *Ibid.* 9.
2. Frater quidquid mihi placeret, id rectum se putare aebat. *Ibid.* 9. 6.

(b) Quam crebro illud Sylla potuit,

ego non potero? — Ita Syllaturit animus ejus, & proscripturū dicitur. *Ad Attic.* 9. 10. Cn. noster Syllani Regni similitudinem concupivit *adur eos* *adur* *Ibid.* 9. Ut non nominatum, sed generatim, proscriptio esset informata — *Ibid.* 21. 6.

Vid. *Ad Att.* 11. 1, 2, 3, 4.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLI
L. C. RAB-
LIO LENTU-
LO CAUS.

E' poco con-
siderato nel
Campo.

sue lettere si ritrova interrotto per lo corso di nove mesi, e durante tutto il rimanente della guerra, non ne abbiamo altre, che quattro solamente, scritte ad Attico (a). Egli giunse felicemente al Campo di Pompeo, con suo figliuolo, suo fratello, e suo nipote, dando così in preda all' evento della stessa causa, la sua fortuna, e quella della sua famiglia; e per dar qualche colore all' essere stato sì lento, o per attrarsi più considerazione nel suo Partito, diede a Pompeo (b) una somma considerabile di danajo, raccolta dalle sue propria rendite.

Ma siccome abbracciò il partito della guerra contra sua voglia, così ritrovò sempre motivi di accrescergli il dispiacere. I progetti, che si erano fatti, e que' di già posti in esecuzione, gli dispiacquero (c) egualmente, restandoli soltanto soddisfatto della sola cagione. Fia da' primi giorni s' accorse, che i più fedeli anuci di Pompeo, si perdevano con lui ne' loro consigli. La fiducia, che avevano al marito ed alla riputazion del loro Capo, e quella che prendevano da' soccorsi, che loro eran venuti da' Principi d'Oriente, rendeva loro già sicuri della vittoria. Parlavano solamente di combattere, nè riflettevano con qual nemico dovevan pugnare; nè alla facilità d' essere battuti, se inconsideratamente risolvevano di venire alle mani; ma le sue considerazioni furono disprezzate in modo, che si diedero ad accusarlo di esser timido e debole; onde egli cominciò subito a pentirsi d' esser entrato in un Partito (d) sì temerario; e Catone istesso lo rim-

(a) Ad Attic. xi. 1. 2. 3. 4.

(c) Et si ego rebus omnibus, quod isque in angustiis est, qui cum sumus, cui magnam dedimus pecuniam mutuum, opinantes nobis, constitutus rebus, eam rem etiam honoris fore. *Ibid.* xi. 3. Si quas habuimus facultates, eas Pompeio tum, cum id videbantur sapienter facere, detulimus. *Ibid.* 13.

(c) Quippe mihi, nec quæ accidunt, nec quæ aguntur, ulla modo

probantur. *Ibid.* xi. 4. Nihil boni præter causam. *Epist. fam.* 7. 3. Itaque ego, quem tum fortes illi viri Domitii & Lentuli timidum esse dicebant &c. *Ibid.* 6. 21. Quo quidem in bello, nihil adversi accidit, non prædicent me. *Ibid.* 6.

(c) Cujus me mei facti pernituit, non tam propter periculum meum, quam propter vitia mea, quæ ibi offendi, quo veneram *Ibid.* 7. 3. Plutarco vita di Cicerone.

proverò d'aver lasciata l'Italia, ove la sua presenza poteva agevolare l'accomodo: ed un simile rimprovero di un uomo di questa dignità, fu per lui una fonte di nuovi disturbi.

In uno stato sì displicevole, evitò d'accettare alcuno impiego, e vedendo che poca attenzione si usava a' suoi consigli, si servì dell'astuzia di fare intendere per mezzo de' motti, le sciocchezze, che non poteva impedire colla sua autorità. Fu questo un motivo, che fece in appresso approfittare Antonio, di censurare la di lui debolezza in tempo di una guerra civile, o di rimproverarlo sugli suoi timori, e sulle importunità de' suoi besceggiamenti; alle quali cose, rispose Cicerone, ch'egli veniva costretto a ridere, dopo aver conosciuto essere inutile lo spiegarli con serietà; e che il mescolgio del giolivo, e del serio, c'è e gli si rimproverava, era almeno una testimonianza della sua moderazione (a).

Avea Pompeo parimente nel suo Campo il giovane M. Bruto, che vi si distingueva (b) coll'ardor del suo zelo. Cicerone l'ammirava maggiormente, perchè l'avea scoperto capital nemico di Pompeo, che colui riguardava come l'omicida

P 2

di

a) Ipse fugi adhuc omne munus, eo magis, quod ita nihil poterat agi, ut mihi & meis rebus aptum esset. *ad Attic.* xiv. 4. Quod autem idem molestiam meam reprehendit idem jocum; magno argumento est, me in utroque fuisse moderatum. *Philipp.* 2. 16. Molti di questi motti di Cicerone ne sono stati conservati da diversi Scrittori. Pompeo avendolo una volta ricordato d'esser venuto al Campo tre poco tardi; Anzi se venuto si presto, rispose egli che non ho ritrovato neppure qualche apparecchio. Un'altra volta Pompeo gli domandò con un'aria disprezzante, dove era Dolabella suo Genero; si ritrovò, gli rispose, in compagnia di vostro Socero. A certi altri, che encudo giunti frescamente

dall'Italia, diceano, che correva voce in Roma d'essere stato Pompeo bloccato da Cesare: Voi siete senza dubbio venuto, dicea Cicerone, per vederla cesa co' vostri propri occhi. E dopo la distacca del suo Partito, Nonnio, esortando loro a prender coraggio, perchè eran rimaste ancora sette Aquile nel campo di Pompeo: Voi ci conforterete, benissimo, disse egli, s'è vestito a combattere colle cornacchie. Questi motteggi irritarono talmente Pompeo, che gli disse un giorno; Io vorrei che voi foste nel Partito contrario; affacciate cominciate a temerci. *Macrob.* *Satura.* 2. 3. Plutarco vita di Cicerone.

(b) Brutus amicus in causa verisatur acriter. *ad Attic.* x. 4. Plutarco vita di Bruto e di Pompeo.

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENUS.
LC CAUS.

Non teneo
alcuno im-
piego.

Marco Bruto
era nel
Campo di
Pompeo.
Sua fer-
mezza.

unitamente colla Città di Marsiglia . Ma il maggior de' suoi falli era stato quello d'aver lasciata la Spagna, e di non mostrar^a almeno alla testa delle sue migliori Truppe, in un Paese, che gli era affezionato, e comodo per tutte le operazioni della sua armata (a) navale. Quando Cesare seppe la di lui risoluzione, la riputò da sciocca; ed infatti, fidare a' suoi Luogotenenti la condotta di questa guerra, contra un nemico superiore, e coraggioso, come era Cesare, era lo stesso che rovinar volontariamente la miglior parte della sua armata, e perdere per conseguenza tutte le sue speranze.

Alcuni Storici si son recati a meraviglia, che Cesare in vece di seguir Pompeo, dopo averlo scacciato d'Italia, lo lasciasse per lo spazio d'un anno, unire armate e flotte, e fortificarli con tutti i soccorsi, che gli vennero dall'Oriente. Ma questa condotta non fu irragionevole: la conoscenza, ch'egli avea delle sue proprie Truppe, lo faceva esser molto sicuro, che tutte quelle, che il suo nemico avesse potuto raccogliere da tutte le Parti, sarebbero state sempre di gran lunga, ineguali alle sue. Se l'avesse seguito in Grecia, l'avrebbe infallibilmente obbligato a ritirarsi in Ispagna: Provincia ove egli meno desiderava incontrar Pompeo, il quale più d'ogni altro luogo, vi si ritrovava forte, e dove le Truppe Romane composte di veterani erano in miglior forma ordinate. Non avrebbe egli riputato sicuro l'esito della guerra, se non avesse dato principio dal distruggere un'Armata sì formidabile: impresa, che gli riusciva facile colla lontananza di Pompeo; 'vado a combattere, disse egli, (b) partendo per la Spagna, con un'armata senza Generale, per ritornar dopo contra un Generale senza armata: e l'evento giustificò la sua condotta; poichè

AN. DI
ROM. 704.
DI CIC. 38.
CONS. C.
CLAUDIO
MARCELLO
L. CORNELIO
LENTULO
CAES.

Maraviglia
degli Storici
per la
condotta di
Cesare.

(a) Omnis hæc Classis Alexandria, Colchis, Tyro, Sidone, Cypro, Pamphilia, Lycia, Rhodo &c. a d intercludend's Italiz commeatus — comparatur. *Ad Attic.* 9. 9. Nunciat

Ægyptum — cogitare, Hispaniam abiessisse Monstra narrant. *Ibid.* 9. 11. (b) Ire se ad exercitum sine Duce, & inde reversum ad Ducem, sine exercitu. *Suit. J. Cas.* 34.

ANDI ch'è nello spazio di quaranta giorni, (a) si rende egli padrone di questa Provincia.

ROM. 705.
DI C. C. 59.
CONS. C.
GIULIO
CESARE II.
DITTATO-
RE. P. SER-
VILIO VA-
TIA ISAU-
RICO.

Cesare
creato Dit-
tatore.

Dopo la riduzione della Spagna fu Cesare creato Dittatore da M. Lepido, ch'era allora Pretore di Roma, e facendo uso subito di quest'impiego, si nominò Console con P. Servilio Isaurico. Appena investito di questa autorità andò ad imbarcarsi a Brindisi, per andar finalmente a ritrovar Pompeo. Il segno della suprema dignità, che portava intorno della sua persona, non diede poco peso alla sua causa, mettendo tutti gli Stati, e tutte le Città dell'Impero, nell'obbligo di rispettarlo, o almeno dando loro un pretesto di aprire le loro porte (b) al Console Romano. In questo spazio di tempo, Cicerone facendo poca speranza dell'esito della guerra, avea fatto tutt'i suoi sforzi per disporre il suo Partito alla pace; ma Pompeo proibì, che se ne fosse fatta più parola in Consiglio, dopo aver dichiarato: « che non voleva più, nè vivere, nè « essere in libertà, se di questo bisognava averse ne (c) obbliga- « zione a Cesare, e che avrebbe tutto il Mondo giudicato così, « se si ricevevano da lui condizioni nelle presenti circostanze. Cominciava a riconoscere, che la sua condotta avea malamente corrisposto fino allora, alla grandezza del suo nome; e pensando di ristabilir la sua gloria e ricuperare il suo onore, avea risoluto di vincere o di morire.

Tiene bloc-
cato Pom-
peo a Du-
razzo.

Cesare intanto lo teneva bloccato a Durazzo, ove intese che frappoco avrebbe colui fatto imbarcar le sue Truppe per trasportarle in un altro luogo più lontano. Dolabella, ch'era al Campo di Cesare, esortò parimente Cicerone con sue let-
te.

(a) Cæs. comment. l. 2.

(b) Illi se daturos negare, neque portas Consulibus praeclusuros. Cæs. Comment. L. 3. 390.

(c) Desperans victoriam, primum copii suadere pacem, cuius suetam semper auctor; deinde cum ab ea desistentia Pompeus valde abhorreret.

Epist. fam. 7. 2. Vibullius — de Cæsaris mandatis agere instituit; cum ingressum in sermonem Pompeius interpellavit, & loqui plura prohibuit. Quid mihi, inquit, aut vita, aut Civitate opus est, quam beneficio Cælaris habere videbor? Cæsar. Comment. 3. 396.

tere, a servirli dell' occasione della partenza di Pompeo, per ritirarli in Atene, o in un' altra Città, lontana dalla guerra. Gli rappresentava, ch' era ormai tempo di pensare alla sua sicurezza: che avea già adempiuto a quanto doveva all' amicizia ed al Partito, ch' avea abbracciato: che doveva attaccarli alla Repubblica (a) ove attualmente risiedeva, e non seguire un ombra, un nome, che non significava più nulla; e che Cesare alla fine terrebbe cara la sua condotta. Ma la guerra m' è stato in un subito, poichè invece di forzar Pompeo a lasciar Durazzo, fu Cesare costretto, per un' impenfita rotta, ad essere il primo a ritirarsi, e di cedere a Pompeo il vantaggio di perseguitarlo in una spezie di fuga, fino a Macedonia.

Mentre che la guerra cominciava a riscaldarsi, Celio, ch' era Pretore di Roma, fidantosi troppo alla sua autorità, ed all' evento felice del suo Partito, pubblicò diverse leggi non meno odiose, che violenti, e principalmente quella, che aboliva (b), senza eccezione, tutti i debiti. Quindi rivoltata la Città contra una tale intrapresa, fu egli deposto del suo Magistrato, per ordine del Console Servilio, e del Senato. La vendetta di questo oltraggio gli fece richiamar Milone dal suo esilio di Marsiglia, benchè Cesare avesse ricusato di ristabilirlo; e di concerto con lui, intraprese di suscitare una sedizione a favor di Pompeo. Comunicò egli il suo disegno a Cicerone con una lettera, che fu l' ultima di sua vita. « Voi dormite, » gli diceva (c), e noi qui stiamo molto svegliati. Che fate « qui

AN. DI ROM.
MA 701.
DI CIC. 59.
CONS. C.
GIULIO
CESARE II.
DITTATO-
RE P. SER-
VILIO VA-
TIA ISAU-
RICO.

Celio Pre-
tore propo-
ne leggi le-
diziose.
Richiama
Milone.

(a) Illud autem a te peto, ut si jam ille evitaverit hoc periculum, & se abdidit in Classem, tu tuis rebus consulas. & aliquando tibi potius quam cuivis sis amicus. Satisfactum est jam a te, vel officio vel familiari atri; satisfactum etiam patribus, & ei Respub. quam tu probabas. Reliquum est, ubi nunc est Respub. hi sumus potius, quam dum veterem illam sequeremur,

simus in nulla. *Epist. fam. 9. 9.*

(b) Cæsar. Comment. 3. 600.

(c) Vos dormitis, nec hæc adhuc mihi videmini intelligere. quum nos pateamus & quam sumus imbecilli. — Quid istis facitis? praelium expetitis, quod firmis numeris? vestras copias non novi. Nostris valde depugnare, & facile algere & elurire contulerit. *Epist. fam. 8. 7.*

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE IL DITTATORE P. SER. VILLO VATTIA ISAVCO.

« quì voi? aspettate forse una battaglia, il cui successo sarà infallibilmente contro di voi? Io non so le vostre Truppe, ma le nostre sono costumate a batterci bene, ed a sostener costantemente il freddo e la fame. Queste nuove turbolenze, che avevano di già spaventata tutta l'Italia, terminarono subito colla morte di Milone e di Celio loro Autori, che furono insieme ammazzati da certi Soldati, che avevan essi cercato corrompere. Dopo essersi costoro interessati da principio per Cicerone, la loro nascita e 'l loro merito personale avrebbe loro, senza dubbio, esaltati a più alto grado, se si fossero fedelmente appigliati a' suoi consigli. Ma le naturali passioni avendo loro fatto perdere un poco la prudenza, si precipitarono nella via torbida e faziosa, che loro conduce finalmente alla propria rovina.

Cicerone perduta la speranza di pace, Consigliò Pompeo a proseguir la guerra.

Tutte le speranze di pace, erano svanite, anche nell'animo di Cicerone. Egli consigliò Pompeo di prolungare la guerra, e di non esporli al periglio di una battaglia. La forza delle sue ragioni, lo fece per qualche tempo obbedire, ma quelle apparenze fortunate, che avea Pompeo provate a Durazzo, gli avevano ispirata tanta fidanza delle sue Truppe, e tanto disprezzo di Cesare, che questa fosse presunzione (a) fu propriamente la cagione della sua rovina. Se egli avesse costantemente seguito il sentimento di Cicerone, avrebbe infallibilmente rovinato il suo nemico; a cui la sua Flotta avrebbe tolta ogni speranza di soccorso dalla parte del mare; nè avrebbe potuto colui sicuramente sostenersi per terra, quando fosse stato continuamente straccato da un'armata molto più numerosa; e la marcia gli sarebbe riuscita tanto più penosa, quanto che dopo la disgrazia sofferta a Durazzo, avrebbe incontrata

(a) Cum ab ea sententia Pompeius valde abhorreret, suadere instituit, ut bellum duceret: hoc interdum probabat, & in ea sententia videbatur fore, & fuisset fortasse, nisi quadam

ex pigna cepisset militibus suis confidere. Ex eo tempore vir ille summus nullus Imperator fuit: victus turpissime, amissis etiam Castris, solus fugit. Epist. fam. 73.

trata molto poca disposizione, ne' Popoli a soccorrerlo nel passaggio; ed infatti, il suo grande imbarazzo fu quello, che lo fece ritrovare in una dispregevole situazione. Tutti i Partigiani di Pompeo si figuravano sì certa la vittoria, ch' ebbero una passione sì cieca di combattere, che vinse ancora la volontà del loro Capo, il quale s'indusse finalmente alla giornata fatale di Farfalia. Cicerone ci assicura, che Pompeo si lasciò trasportare da un' altro motivo. Egli avea una smisurata passione per la superstizione, e pe' presaggi degli augurj; onde fatto consigliare per ogni parte gli Aruspici (a), ricevette da costoro predizioni sì favorevoli, accompagnate dalle relazioni de' suoi amici, di Roma, che le avevano ricavate dall' interiora delle vittime; che credere la sua fortuna al sommo grado felice.

AN. DI
ROM. 705.
DI CIC. 59.
CONS. C.
GIULIO
CESARE 14.
DITTATO-
RE P. SER-
VILIO VA-
TIA 1580-
RICO.

Pompeo
non ha la
libertà di
guidarsi a
modo suo.

Dopo oprato tutto ciò, è necessario di confessare, che Pompeo avea da superare il maggiore di tutti gli ostacoli, ed era, che non avea, come in tutte l'altre sue guerre, la libertà di guidarsi a modo suo. Era egli circondato nel suo Campo dalla maggior parte de' Magistrati, e de' Senatori di Roma; persone tutte, che non erano affatto inferiori a lui in dignità, che avevano come lui comandate le armate, avevano ottenuto l'onor del Trionfo; e che domandavano non solamente d'essere a parte di tutti i consigli, ma che in un comune periglio non si fosse oprato nulla, senza il lor sentimento; e non avendo verso di lui altra obbligazione, che quella della loro inclinazione, esigevano una compiacenza grande; tanto che al menomo disgusto si ritrovavano nella libertà di lasciarlo. Questi medesimi Cittadini s'annojavano del loro stato, e desideravano impazientemente ritirarsi a Roma.

Tom. III.

Q

(a) Hoc civili bello, Dii immortales! — quæ nobis in Græciam responsa Roma Haruspicum missa sunt quæ dicta Pompeio? — Etenim ille aumodum exis & ostentis movebatur.

De divinit. 2. 24.

Milites otium, socii moram, Principes ambirum ducis increpabant. *Plut. vita di Pompeo.*

AN. DI RE-
MA 703.
DI CIC. 59.
CONS. C.
GIULIO
CESARE II.
DITTATO-
RE P. SER-
VILIO VA-
TIA ISAU-
RICO.

ma, per goderli le loro ricchezze, e i loro onori. Il numero delle loro Truppe, e l'opinione, che avevano di Pompeo, facendo loro tener sicura la vittoria, ambivano di vedere una battaglia decisiva; e sospettando, che il loro Capo mendicasse pretesti per mandarla alla lunga, affine di conservarsi più lungo tempo la sua autorità, lo rimproveravano di avere il piacere, a guisa di Agamennone (a), di veder sotto il suo comando un sì gran numero di Generali e di Re. Finalmente l'impazienza d'aver troppo inteso doglianza e rimproveri, determinò Pompeo, contra le sue proprie inclinazioni, a sperimentar la sua fortuna, in una battaglia decisiva.

Onde Cesa-
re si espone
agli ultimi
cimenti.

Conoscendo Cesare molto bene la difficoltà di Pompeo, era persuaso, che non avrebbe costui sostenuta più la timidezza di combattere: quindi egli, con tal sicurezza, s'espose sovente a tali cimenti, ed a tante sortite, che par che offendano l'idea della sua prudenza. Senza questa supposizione, l'assedio, che avea messo a Durazzo, mentre che il suo nemico era padrone del mare, da cui riceveva ogni soccorso; e l'intrapresa di bloccare una fortezza sì grande, con una armata men numerosa di quella, che la difendeva, meritarebbero il nome di stravaganza. Infatti accortosi appena, che invano s' impegnava a tirar fuor delle mura il nemico (b), lasciò un impegno, che l'avrebbe infallibilmente mandato in rovina, se si fosse ostinato a proseguirlo.

Non vince
mentre
Pompeo ha
mura e trin-
cee.

Bisogna inoltre osservare, che per tutto quel lungo spazio di tempo, che ebbe Pompeo, mura e trinciere tra lui e Cesare; nè tutto il valore di Cesare, nè il coraggio di quelle vecchie Legioni, incallite nella guerra delle Gallie, poterono far-

(a) Καὶ ἐπὶ τοῦ, αὐτὸς βέλων ἢ Ἀγαμηννὸν καλεῖσθαι, οὗ κακίονος βέλωνος διὰ τοῦ πολέμου περὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ οὐκ ἐκείνου λογισμῶν, ἢ ἐλπίδας ἔχοντι. App. p. 470

(b) Cæsar pro natura ferox, & conficiendæ rei cupidus, ostentare aciem, provocare, lacerare, nunc oblidione

castrorum, quæ sexdecim millium vallo obduxerat, sed quid his obesset obfidio, qui patente mari omnibus copiis abundarent? nunc expugnatione Dyrrachii irrita &c. Flor. l. 4 c. 2. ἀπολογίαι τε μεταρτίως καὶ πρὸς Δυρράχιον ἐπὶ τοῦ πολέμου, &c. App. p. 461.

fargli riportare alcun vantaggio. Nell' assedio di Brindisi, poco vantaggio riportò Cesare sulla Città, fino all'ultimo momento, che Pompeo imbarcò le sue Truppe. A Durazzo, la sola azione, che sortì tra di loro non solamente gli fu svantaggiosa; ma quasi fatale. Onde Pompeo erasi certamente portato da Gran Capitano, se si guardò d' una Potenza, alla quale non avrebbe potuto resistere in una campagna aperta, consistendo in questo particolarmente tutta l'abilità di un Generale. Col soccorso delle sue trincee, avea renduto le sue nuove leve, capaci di resistere a' Soldati veterani di Cesare; ma quando risolvè di combattere scoveratamente, gli fu contraria ogni azione; e perchè avea abbandonate, dice Cicerone (a), le sue proprie armi, ch'erano la prudenza e l' autorità, ed avea confidato il suo destino alla spada, ed alle forze corporali; genere di combattimento, in cui i suoi avversarj erangli molto superiori.

Cicerone non si ritrovò presente alla battaglia di Farsalia, perchè era rimasto in Durazzo, infermo per la tristezza e la confusione. La dispiacenza di veder prendere un cattivo corso agli affari del suo Partito, e d'essere sì poco inteso ne' suoi consigli, gli cagionava una debolezza (b) continua, che gli avea fatto costantemente rifiutare tutti i pubblici impieghi. Avea però promesso a Pompeo di seguirlo subito, che gliel' avrebbe permesso la sua salute, e per pegno della sua sincerità, gli avea lasciato suo figliuolo, che in un'età molto tenera, si distinguereva gloriosamente, alla testa di un corpo di Cavalleria,

Q 2

del-

(a) Non his rebus pugnabimus, quibus valere poteramus, consilio, auctoritate, causa, quæ erant in nobis superiora, sed læertis & viribus, quibus pares non sumus. *Epist. fam.* 4. 7. Dolebamque pilis & gladiis, non consiliis neque auctoritatibus nostris de jure publico disceptari. *Epist. fam.* 6. 1.

(b) Ipse fugi adhuc omne munus, eo magis, quod nihil ita poterat agi, ut mihi & meis rebus apium esset — me conficit sollicitudo, ex qua etiam summa infirmitas corporis, qua levata, ero cum eo, qui negotium gerit etique in magna ipse &c. *Ad. Attic.* 11. 4.

AN-DI
ROM. 705.
DI C. C. 39.
CONS. C.
GIULIO
CESARE II.
DITTATORE.
P. SER-
VILIO VA-
TIA ISAU-
RICO.

Cicerone
non si ritro-
va alla bat-
taglia di
Farsalia.

AN. DI
ROM. 705.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CE.
SARE II.
DITTATO-
RE. P. SER-
VILIO VA-
TIA ISAU-
RICO.

della quale Pompeo gli n'aveva appoggiato il comando (a). Catone parimente con quindici Coorti da lui comandate, era rimasto a Durazzo, ove Labieno gli portò la novella della disfatta di Pompeo. Nella prima agitazione di un' avvenimento sì funesto, offerì Catone il comando a Cicerone, come un' obsequio dovuto alla maggioranza della di lui dignità. Cicerone lo ricusò, e se si vuol credere a Plutarco, il Giovane Pompeo, si sdegnò talmente del di lui rifiuto, che cavata fuori la spada, l'avrebbe senza meno ammazzato, se Catone non gli avesse trattenuto il braccio. Non si ritrova niuna menzione di questo fatto nell' opere di Cicerone, purchè non si voglia citare un passo dell' orazione a pro di Marcello, ove egli dice, che nel più caldo della guerra, s' era sempre dichiarato (b) per la pace, senza essere avvilito da' perigli, che avea corso per la sua vita.

Rotta di
Farsalia.

La rotta di Farsalia posè il loro Partito in una sì strana costernazione, che non pensarono ad altro tutti, che ad imbarcarsi sopra i primi vascelli, che gli si offerirono innanzi, per portarsi, secondo le loro speranze (c) o le loro inclinazioni, nelle varie Provincie dell' Impero. Il maggior numero, ch' era composto de' desiderosi di rinnovar la guerra, prese direttamente la strada d' Africa, ove era il ridotto generale di tutto il rimanente dell' Armata; mentre che gli altri si ritirarono in Acaja, per aspettar l'esito delle cose. Cicerone però volle terminar la guerra, con uno esempio, che fu da tutti i suoi amici, a sua esortazione, seguito; in rappresentando loro, che

(a) Quo tamen in bello cum te Pompejus alii alteri praeficisset, magnam laudem & a summo viro & ab exercitu consequere, equitando, jaculando, omni militari labore tolerando, atque ea quidem tua laus pariter cum Rebus cecidit. *De Off.* 2. 13.

(b) Multa de pace dixi, & in ipso

bello, eadem etiam cum capitis mei periculo sensi. *Pro Marcel.* 5.

(c) Paucis sane post diebus ex Pharsalica fuga venisse Labienum, qui cum interitum exercitus nunciavisset — naves subito perterriti conscendit. *De Divin.* 1. 32.

che que' che non avevano potuto più vincer Cesare (a) con tutte le loro forze , non dovevano sperar altro dopo averle perdute . Quindi , dopo perduta ogni speranza , ed avvilito da un' infauſta campagna , dalla quale non ne aveva altro raccolto , che una triflezza continua , colla perdita della ſua ſalute , ſi riſolvè alla fine renderſi , ſenza difficoltà , alla diſcrezione del vincitore ; sbarcando di nuovo a Brindèſi verſo la fine di Ottobre .

AN. DI RO-
MA 705.
DI CIC 60.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE II.
DITTATO-
RE, P. SER-
VILIO VA-
TIA ISAU-
RICO.



STO.

(a) Hunc ego belli mihi finem fe- fuisset, fractos superiores fore, Epif.
ci; nec putavi cum integri pares non Fam. 7. 3.

S T O R I A

D E L L A V I T A

D I

M. T. C I C E R O N E .

L I B R O O T T A V O :

AN. DI
ROM. 706
DI CIC. 60
CONS. C.
GIL. 10 C.
SAB. DIT.
TATORE II.
M. ANTO-
NIO GE-
NER. DICA-
VALL.

Cicerone
ritorna in
Italia.

Cicerone, appena ritornato in Italia, cominciò a far tali riflessioni, sull' essere statotroppo sollecito a ritornare a casa, che lo conturbarono amaramente. Pensava d' essersi troppo innoltrato in lasciar la guerra, prima di terminarsi, senza aspettar neppure (a) l' invito di Cesare; e se poteva aver qualche fidanza, per la sua sicurezza, alla clemenza del vincitore, questa non gli avrebbe apportato alcuno onore. In oltre in un tempo confuso ed agitato, dubitava di poter ricevere in Italia da' Partigiani di Cesare, la medesima accoglienza, che avea ricevuta dal loro Capo; e principalmente temeva qualche insulto da' Soldati, se mai compariva co' suoi fasci ed allori. Lasciare all' incontro questi segni della sua dignità, era lo stesso, che diminuirsi l' onore, che avea ricevuto dal Popolo Romano, e riconoscere un potere superiore alle leggi. Si accrescettero le sue inquietudini maggiormente col-
la

(a) Ego vero & incaute, ut scribis & celerius quam oportuit, feci &c. *Ad Attic.* xi. 9. Quare voluntatis meae nunquam poenitebit, consilii poeniet. In oppido aliquo mallem residisse quoad accesserem. Minus sermoneis subissem: minus accepissem

doloris: ipsum hoc non me angebat. Brundisii jacere in omnes partes est molestum. Propius accedere ut suades, quomodo sine lictoribus, quos Populus dedit possum? qui mihi incolumi adimi non possunt. *Ad Attic.* xi. 6.

la lettura di una lettera, che ricevè d' Antonio, il quale governava il tutto, in assenza di Cesare, e che comparendo egualmente mal disposto verso di Cicerone, di quel ch'era stato prima, quando volea trattenerlo a non andar da Pompeo, gli lasciò sospettare d'aver disegno d'impedirgli di ritornare in Italia. Gli mandò costui, adunque, una copia d'una lettera di Cesare; il quale sapendo, che Catone e Metello erano in Roma, ove comparivano scoveratamente (a), gli ordinava di non lasciar niuno entrare in Italia, senza un ordine scritto di suo proprio pugno; sopra di che, Antonio lo pregava di scusarlo, s'egli doveva obbedire a Cesare. Ma Cicerone gli mandò subito L. Lamia ad assicurarli, che Cesare gli avea fatto scrivere da Dolabella, d'esser in sua disposizione il ritornare in Italia, e ch'egli vi si era solamente portato colla sicurezza di quella lettera. Antonio all'incontro pubblicò un editto, col quale escludeva dall'Italia tutti i Partigiani di Pompeo, eccettuandone Cicerone, che espressamente vi veniva nominato: cosa che gli diede una somma mortificazione, desiderando egli solamente, che si fossero chiusi gli occhi alla sua venuta in Italia, permettendogli di menare una vita tranquilla, senza distinguendolo dal rimanente del suo Partito.

La sua famiglia parimente gli diede tanto motivo di afflizione, che terminò di turbargli il riposo. Quinto suo Fratello, e suo Nipote, dopo essersi salvati dal Campo di Farsaglia, avevano risoluto seguir Cesare in Asia, per ottener la grazia da lui personalmente. Quinto, ch'era stato suo luogotenente nelle Gallie, e che avea sempre ottenute da lui vive testimonianze d'amicizia, doveva certamente temere il di lui

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE II.
M. ANTONIO
GER-
NER-DELLA
CAVALL.

Riceve di-
spiaceri da'
suoi, e spe-
zialmente
da Quinto.

(a) Sed quid ego de Lictoribus, qui poene ex Italia decedere sim iustus? nam ad me misit Antonius exemplum Caesaris ad se litterarum in quibus erat se audisse, Catonem, & L. Metellum in Italiam venisse, Romae.

ut essent palam. Tum ille edixit ita, ut me exciperet, & L. L. nominatim. Quod sane nollem. Poterat enim sine nomine re ipsa excipi. O multas graves offensiones. Ibid. 7.

ANNO DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE II.
M. ANTONIO
GEN. DELLA
CAVALL.

lui risentimento; onde si credè obbligato, per ottenere più facilmente la pace, di rigittar tutta la colpa della sua condotta, nella persona di Cicerone. Vi aggiunse di vantaggio la calunnia ne' suoi discorsi e nelle sue lettere, scritte a Cesare; e se il racconto non è una esagerazione, sembra essersi stato qualche cosa d'inumano. Cicerone ne fu avvisato da molte parti; anzi gli scrivevano, che il Giovane Quinto (a), il quale era stato da suo Padre mandato prima, avea letta un' orazione a' suoi amici, che avea preparata per parlare a Cesare, contra suo Zio: Cicerone non avea giammai sperimentato un più fiero cordoglio, e benchè poco si fidasse alle inclinazioni di Cesare, e che si credesse mal difeso contra i mali officj de' suoi nemici dichiarati; pure la sua più viva afflizione fu il timore, che avea per suo Fratello e suo Nipote, a' quali, le loro proprie azioni potevano nuocer a loro, piucchè a se stesso; poichè benchè fosse irritato della loro condotta, egli però sempre volle usar diversamente; ed avendo saputo, che Cesare in una conversazione avea rinfacciato a suo fratello Quinto, d'aver tirata tutta la sua famiglia (b) nel Partito di Pompeo: 'Io non ho men cura di me, gli scrisse subito, che di mio fratello; ma nelle congiunture presentissime non ardisco raccomandarlo. Quello solamente che mi è permesso, è di pregarvi come fo ora, e di persuadervi, che non è appartenuto a lui, che io non vi dessi effettivi segni della mia amicizia, e della mia affezione; anzi si è sempre

(a) *Quintus misit filium non solum sui deprecatorem, sed etiam accusatorem mei... neque vero desisset, ubicumque est omnia in me maledicta conferre. Nihil mihi unquam tam incredibile accidit, nihil in his malis tam acerbum... Ibid. 8. Epistolas mihi legerunt plenas omnium in me peccatorum — ipsi enim illi putavi perniciosum fore, si ejus hoc tantum scelus percrebuisse. Ibid. 9. Quintum*

filium... volumen sibi ostendisse orationis, quam apud Cæsarem contra me esset habiturus... Multa postea patris, consiliis mihi sceleris, Patrem esse locutum. Ibid. 10.

(b) *Cum mihi litteræ a Balbo minore misæ essent, Cæsarem existimare, Quorum fratrem litum meæ profectiois fuisse, sic enim scripsit...*

Ad Attic. xi. 12.

« sforzato d' insinuarmi a tenere con voi una stretta confiden-
 « za; e finalmente egli non mi ha affatto disposto a lasciar l'
 « Italia, ma mi ha solamente seguito. Io spero, che le vostre
 « bontà naturali, e l'amicizia, che lungo tempo ha durata tra
 « di voi, faranno in questa occasione i suoi difensori; ed io
 « solamente non lascio di pregarvi istantemente, che a riguar-
 « do mio, non gli facciate del male.

Ritrovavasi Cicerone nel suo ritorno in un altro impac-
 cio, dal quale non era uscito per mancanza di danaro; e le
 turbolenze degli affari pubblici, gl' impedivano, non meno di
 vendere le sue robe, che di chieder danajo ad prestito; le
 somme che avea somministrate a Pompeo, e la mala econo-
 mia di sua moglie, la quale dava il pensiero delle loro entra-
 te agli domestici, che la ingannavano, lo posero in una stret-
 tezza sì grande, che non avea con che fornire a' più urgenti
 bisogni di sua casa; onde ebbe ricorso alla solita generosità (a)
 del suo amico Attico, il quale riputò un gran beneficio, ser-
 virlo in questa occasione.

Le sue pene però s' accrescevano da giorno in giorno, e Dolabella
 suo Genero, glie ne dava l' occasione, colla sua te-
 merità naturale. S' avea egli fatto adottare da un certo Perfo-
 naggio in una famiglia plebea, per ottenere quest' anno il Tri-
 bunato, e i suoi maneggi, sostenuti dal credito, ch' avea preso
 di Cesare, gli fecero superare infiniti ostacoli. L' uso, che fe-
 ce del suo potere, fu di far sorgere nuovi rumori, colla rin-
 novazione di una legge, che annullava tutti i debiti. Questa
 intrapresa era stata più volte tentata da diversi Magistrati am-
 biziosi e disperati; ma avea ella sempre conturbate tutte le
 persone oneste, e particolarmente Cicerone, che la trattava da

Tom. III.

R

per-

ANNO DI
 ROM. 706.
 DI CIC. 69.
 CONS. C.
 GIULIO CE-
 SARE DIT-
 TATORE II.
 M. ANTO-
 NIO GE-
 NER. DE M. A
 CAVALL.

Ha bisogno
 di danajo.

(a) Velim consideres, ut sit, unde nobis suppeditentur sumptus necessarii. Si quas habuimus facultates, eas Pompejo tum, cum id videbatur sapienter facere, detulimus. *Ibid.* 13. 2. 22. 196.

AN. Di
Rom. 706.
DI CIG. 60.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE IL
M. ANTO-
NIO GENER-
DI CAVALL.

perniciosa (a) alla quiete, ed alla prosperità degli Stati. Non dee dunque recarsi a maraviglia, che con questo principio c'ne facesse ad Attico amare doglianze, e che riguardasse la condotta di suo Genero, come compimento delle sue disgrazie (b). Dolabella non avea voluto seguir tanto la sua inclinazione, quanto la necessità del suo stato. Aveva egli i suoi interessi così disordinati, che non avendo potuto fornire a sua moglie il bisognevole nella sua assenza, era stata costei costretta ad aver ricorso, pel suo sostentamento, alla casa di suo Padre. Cicerone dal canto suo non avea trascurato di pagar la dote a sua figliuola, ed essendo usanza di far questi pagamenti in tre tanne, stabilite dalla legge; egli avea soddisfatte le due prime, e trattenuta l'ultima, per causa della sua (c) impotenza. V'era all'incontro sì poca uguaglianza tra il carattere di Dolabella e'l suo, che questa sola cagione d'interesse, accrescendo vie più i loro disgusti, finirono alla fine con una aperta rottura; benchè quel poco, che si legge sopra di questo, sia sì oscuro, che non è così facile penetrare, chi delli due avesse domandato il divorzio.

Tullia và a
visitarlo in
Brindisi.

In questo stato di cose Tullia si portò a fare una visita a suo Padre, il quale si tratteneva ancora a Brindisi; ma la tenerezza straordinaria, che per lei egli aveva, gli fece provare nuovi motivi di dolore, in un discorso (d) che rinnovò il

(a) Nec enim ulla res vehementius Rempublicam continet, quam fides, quæ esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. *De Offic.* 2. 24.

(b) Quod me audis fractiorem esse animo, quid putas, cum videas accessisse ad Superiores ægritudines præclaras generi actiones? — *Ad Attic.* 11. 12. Et si omnium conspectum horreo, præsertim hoc genere. *Ibid.* 14. 25.

(c) De dote, quod scribis per omnes Deos te obtentor, ut totam rem suscipias, & illam miseram mea culpa...

tuesse meis opibus, si quæ sunt, tuis quibus tibi non molestum erit facultatibus. *Ibid.* 11. 2 de pensione altera, oro te, omni cura considera quid faciendum sit. *Ibid.* 11. 4.

(d) Tullia mea ad me venit prid. Id. Jun. — Ego autem ex ipsius virtute, humanitate, pietate, non modo eam voluptatem non cepi, quam capere ex singulari filia debui, sed etiam incredibilem sum dolore affectus, tale ingenium in tam misera fortuna versari. *Ibid.* 11. 17. *Epist.* fam 14. 11.

il sentimento delle loro disgrazie comuni. « In vece di cavar qualche piacere, scrisse egli ad Attico, dalla virtù, dalla dolcezza, e dall'affetto di una eccellente figliuola; il mio cuore fu pieno di amarezze, veggendola in uno stato, che avea dritto di rimproverarmi; poichè tutte le sue disgrazie venivano per cagion mia. Non giudicai ben fatto, adunque, di ritenerla in un luogo, ove io dovea, senza meno, affliggermi con essa, ma l'obbligai all'incontro di ritornarsene a casa da una Madre.

A Brindisi appunto ricevè egli la prima notizia della morte di Pompeo, che al primo aspetto poco conto ne fece. siccome si raccoglie da una breve riflessione, (a) che ci è rimasta, in una delle sue lettere, sopra questo funesto avvenimento. « Non ho mai dubitato, dice egli, che la fine di sua vita non avesse dovuta essere tragica. Lo stato disperato della di lui fortuna, avea fatta tanta impressione a tutte le Potenze straniere, che in qualunque luogo egli si fosse portato, tenea per sicuro, che gli dovesse accadere la medesima sorte: me ne dispiace però, perchè l'ho sempre conosciuto per un uomo stabile, giusto, e prudente. Questa descrizione non essendo nè ambollosa nè esagerata dall'eloquenza, nè alterata dalle mentite dell'odio, dee passar per vera e sincera, principalmente perchè descritta dalla penna di un uomo, che conosceva meglio di tutti il carattere di colui, ch'egli volea dipingere. Aveva Pompeo acquistato il soprannome di *Grande* per una specie di merito, e che in un Governo come quello di Roma, necessariamente l'avrebbe renduto *GRANDE*, non meno per la riputazione nelle armi, che per le vittorie, che oltrepassarono tutto quello, che la Repubblica

ANNO DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
G. V. I. O. C.
SABO DIT-
TATOR H.
M. ANTONIO
G. B.
NER. DELLA
C. VALL.

Riceve la
prima notizia
della
morte di
Pompeo-

Carattere
di questo
Generale

R 2

ca

(a) De Pompeii exitu mihi dubium nunquam fuit: tanta enim desperationum ejus omnium Regum & populorum animos occuparat, ut quotumque venisset, hoc putarem futu-

rum: Non possum ejus casum non dolere: hominem enim integrum & castum & gravem cognovi. *Ad Attic.* xi. 6.

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE IL
M. ANTO-
NIO GE-
NER-DELLA
CAVALL.

ca aveva veduto di più illustre ne' suoi più famosi guerrieri: Aveva egli ottenuto tre volte l' onor del trionfo , per aver conquistate tre parti del Mondo, l' Africa, l' Asia, e l'Europa, ch' erano allora le sole conosciute; e la sua abilità o la sua fortuna aveva accresciuta al doppio la difesa, e le ricchezze dell' Impero Romano. L' Asia minore, ove terminava il dominio Romano, prima della guerra contro di Mitridate, n' era divenuto il centro, dopo la sua ultima vittoria; e mentre che Cesare, immerso ne' piaceri, pieno di debiti, sospetto a tutte le persone oneste, appena ardiva alzar gli occhi: Pompeo fioriva smisuratamente nell' autorità e nella gloria, e si vedea stabilito, col consenso di tutti i Partiti, per Capo della Repubblica. Questo era il grado, dove avea sempre aspirata la sua ambizione: voleva esser egli il primo Cittadino di Roma; il Capo, non già il Tiranno della sua Patria. Se la sua virtù, o il carattere di moderazione, che gli era naturale, non l' avesse ritenuto in questi limiti, avrebbe certamente potuto impadronirsi più d'una volta della sovrana autorità, ed il costume, in cui s' era, di ufargli rispetto, avrebbe potuto indurre i Romani a permettere una tale usurpazione. Ma per giudicare il maggiore de' suoi desiderj, dalle apparenze, egli voleva dalla libera inclinazione del Popolo, quel tanto, ch' e' non volea prenderfi colla forza, e' l' suo fine, in fomentando i disordini della Città, fu senza dubbio di mettere i Cittadini nella necessità di crearlo Dittatore. Cesare però, secondo osservano tutti gli Storici, non faceva differenza tra il potere usurpato, e quello concesso volontariamente: il timore e l' amore lo lusingavano senza distinzione: in luogo che Pompeo stimava favori solamente que' che gli erano offerti, nè avrebbe incontrato il suo piacere, in governar coloro, che non l' avessero riconosciuto volentieri per loro Signore. L' agio, che gli restava dopo l' occupazion della guerra, era da lui impiegato allo studio delle belle lettere, e particolarmente a quello dell' eloquenza, nella quale s' avrebbe acquistata una riputazione di-
stin-

stinta, s'avesse dato più esercizio alle sue naturali inclinazioni. Perorò molte cause con molto applausimento, e qualche duna unito con Cicerone. Il suo linguaggio era abbondante e nobile: giuste le sue riflessioni; dolce la sua voce, e molto proprio il suo gestire; ma la natura però par che l'avesse renduto più proprio nel mestiero dell'armi, che in quello del Foro; e benchè osservava nell'uno, e nell'altro esercizio la stessa modestia, la stessa gravità e la stessa temperanza: pure la sua disciplina era ancora più esatta nella libertà di un Campo; e l'esempio, che ne dava, faceva per conseguenza molta maggiore impressione. Il suo aspetto era grazioso, mescolato d'una maestà che forzava al rispetto; sebbene vi si ritrovava qualche cosa di grave, e di trattenuto, ch'era più conveniente alla qualità di Generale, che a quella di Cittadino. Il suo naturale era piuttosto umile, che altiero, più specioso, che penetrante, e le sue massime politiche molto rigorose; poichè il suo fermo principio intorno al governo, era la dissimulazione (*): ma alle volte pure gli mancava l'arte di nascondere i suoi veri sentimenti; ed essendo più meglio soldato, che statista, perdeva sovente in Roma tutti i vantaggi, che aveva acquistati nel Campo; e spesso, dopo averli fatto ammirare in Paesi stranieri, ritornava in Città a ricevere umiliazioni ed oltraggi; e l' dispiacere che di questo intese, fu la cagione, che gli fece usurpare unitamente con Crasso e Cesare un' Impero, che fu a lui ed alla Repubblica, egualmente funesto. Avea per verità, chiamati costoro per ministri del suo potere, e non per suoi compagni; affinchè dando loro parte di se stesso, avesse potuto rendere la sua autorità incontrastabile: nè avea ragion di te-

me-

AN. DI
ROM. 206.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIBLIO CE.
SARS DIT-
TATORE II.
M ANTO-
NIO GE-
NER. DICA-
VALL.

(*) Era massima antica: *ne scire regere, qui ne scire dissimulare*. Tiberio ebbe questa massima per una prima virtù. Nullam, dice Tacito, ex virtutibus suis, ut rebatur, magis quam dissimulationem diligebat, ed in altro

luogo, egli dice, che le forze lasciavano alle volte Tiberio, ma non già la dissimulazione: *vires deserebant Tiberium, non jam dissimulationis*. Tacit. An. 4. 71. ed An. 6. c. 30.

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE II.
M. ANTO-
NIO GE-
NER-DELLA
CAVALL.

mere, che potessero mai divenir suoi nemici, poichè nè l' uno nè l' altro avevan credito o carattere di questa specie, come sarebbe stato loro necessario, per innalzarsi sopra alle leggi, vale a dire, che non avevano ambidue nè esperienza nè riputazione nell' armi; nè finalmente avevano sulle Truppe quella specie d' Impero, ch' egli aveva acquistato coll' esercizio del suo comando. Ma usando poi a Cesare qualche indulgenza: dandogli la condotta, e la disposizione dell' armi, senza alcuna riserva, lo rendè finalmente più forte di lui, e la sua maggior disgrazia, fu di non averlo cominciato a temere, se non quando era troppo tardi per poterlo resistere.

Cicerone
avea procu-
rato d'impe-
dire la loro
unione, ed i
evitas la
guerra.

Cicerone s' era non meno sforzato ad impedire la loro unione, che a prevenire la loro rottura; nè aveva impiegato men forza per far loro concepire il pericolo d' una battaglia. Se uno di questi consigli fosse stato seguito, avrebbe Pompeo conservata la sua vita e' il suo onore, e Roma la sua libertà. Ma lo spirito di superstizione, che lo governava, la sua credulità a' vani augurj, e l' esempio di Mario e di Silla, i quali s' erano utilmente serviti della maschera della Religione, con questa differenza, ch' essi l' assumerono per politica; egli senza averne principio: affrettarono perciò le sue risoluzioni, e lo strascinarono nella sua rovina; e s' egli aprì finalmente gli occhi al suo errore, fu troppo tardi, e la confessione che fece nella sua fuga ' d' essersi troppo fidato alle sue speranze, e d' aver avuta l' idea men giusta di quella di Cicerone, non avea potuto più riparare la disgrazia di Farsalia. La sua catastrofe era risolta in Egitto: Egli avea colmato di benefizj il Padre del Monarca, che allora occupava il trono: l' avea sostenuto a Roma colla sua protezione, avea contribuito a ristabilirlo ne' suoi Stati; e Tolomeo di lui figliuolo e successore, avea mandata una potente flotta in suo soccorso: ma qual mai fedeltà poteva egli sperare in una Corte, governata da Eunuchi e da Greci mer-
cena-

cenarj, che badavano piuttosto alla conservazione del loro potere e della loro fortuna; che all'onore del loro Padrone (a)

il

(a) Huius viri fastigium tantis auctibus fortuna extulit, ut primum ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumpharet: & quot partes terrarum Orbis fuit, totidem faceret monumenta victoriarum. *Vell. Pat.* 2. 40. Ut ipse in concione dixit... Aham ultimam Provinciarum accepisse, mediam patrie reddidisse. *Plin. Hist.* 7. 26. *Fior.* 3. 3. Potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus. *Vell. Pat.* 2. 29. *Dion. pag.* 178. Meus autem aequalis Cn. Pompeius, vir ad omnia summa natus, maiorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. Erat oratione satis amplius: rem prudenter videbat: actio vero eius habebat, & in voce magnum splendorem, & in motu summam dignitatem. *Brut.* 354. *Vid. It. pro Balbo* 1. 2. Forma excellens non ea, qua flos commendatur aetatis, sed ex dignitate constanti. *Vell. Pat.* 2. 29. Illud os probum, ipsumque honorem eximit, frontis. *Plin. Hist.* 7. 12. Solet enim aliud sentire & loqui, neque tantum valeat ingenio, ut non appareat quid cupiat. *Epist. fam.* 8. 1. Ille aluit, auxit, armavit... ille Galliae ultioris adiunctor... ille Provinciae propagator; ille absentis in omnibus adiutor. *Ad Attic.* 8. 3. Aluerat Caesarem, eundem repente timere coeperat. *Ibid.* 8. Ego nihil praetermisi, quantum facere, nique potui, quin Pompejum a Caesaris conjunctione avocarem... idem ego, cum iam omnes opes & suas

Provida Pompejo dederat Campania febris
Optandas. Sed multae Urbes & publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius & Urbis
Seivatum vincto caput abstulit.

& Populi Rom. Pompejus ad Caesarem detulisset, seroque ea sentire cepisset, quae ego ante multo provideram... pacis, concordiae, compositionis audore esse non destiti: neque illa vox ex nota multis. Utinam, Pompeii, cum Caesare societatem aut nunquam coisses, aut nunquam diremisses?... Hinc mea, Antoni, & de Pompeio, & de Republica consilia fuerunt: quae si valuisent, Resp. staret. *Phil.* 2. 10. Multitestes, me & initio ne conjungeret se cum Caesare, monuisse Pompejum, & postea ne se iungeret. *Epist. fam.* 6. 6. Quid vero singularis ille vir ac penne divinus de me senserit, sciunt, qui eum de Pharsalica fuga Paphum profectum sunt: nunquam ab eo mentio de me nisi honorifica... cum me vidi se plus fateretur, se speravisse meliora. *Ibid.* 15. Qui si mortem tumobisset, in amplissimis fortunis occidisset; is propagatione vitae quot, quantas, quam incredibiles hausit calamitates? *Tusc. disp.* 1. 15. In Pelusiaco litore, imperio vilissimi regis, consiliis spadonum, & nequid malis dehit, Septimii desertoris sui gladio trucidatur. *Fior.* 4. 2. 52. Aegyptum petere proposuit, memor beneficiorum, quae in Patrem eius Ptolemaei... qui tum regnabat, contulerat... Princeps Romani nominis, imperio arbitrioque Aegyptii municipii jugulatus est... in tantum in illo viro & le d'cordante fortuna, ut cui modo a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terta defuerat, deesset ad sepulturam. *Vell. Pat.* 2. 54. *Vid. Dion.* p. 186. *It. Appian.* 2. 48.

JUVEN. 2. 283.

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GI. 10 CE-
SARE DIT-
TATORE II-
M. ANTO-
NIO GE-
NER DICA-
VALL.

AN DI
ROM. 706.
D. C. C. 60.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE II.
M. ANTO-
NIO GEN. R.
D. C. A. VALL.

il quale veniva a sopprimerli, col ricevere ne' suoi Stati Pom-
peo. Che felicità non avrebbe egli avuta, se fosse morto in
quella infermità, allora quando l' Italia faceva voti e pre-
ghiere per la sua salute; ovvero se fosse caduto, per la forte
della guerra, nelle pianure di Farsalia, in difesa della libertà
del suo Paese, sarebbe morto glorioso, benchè sfortunato: ma
come se fosse stato riferbato per un esempio dell' instabilità
dell' umana grandezza, quello stesso, che due giorni prima
comandava Re e Consoli, e tutta la nobiltà di Roma. Il Ca-
po fu condannato alla morte da un consiglio di schiavi: am-
mazzato per mano di un vile disertore (*) e disteso sulla sab-
bia d' Egitto, nudo, colla testa separata dal busto, aspettando
il caritatevole officio di un liberto, che unì alcune vecchie
tavole di una barca da pescatore, per bruciarlo sulla riva, e
quando appena era bastata la terra per le sue vittorie, non ne
potè allora meritare, come dice Vellejo, un pezzetto per suo se-
polcro. Le sue ceneri furono portate in Roma, e depositate
da Cornelia sua moglie in una cava del suo Casino d' Alba-
no. Gli Egiziani però gl' innalzarono un monumento nel me-
desimo luogo, ove era stato, incenerito il suo cadavere, e l'or-
narono di molte figure di bronzo, le quali sfigurate dal tem-
po, e ritrovandosi quasi sepolte nell' arene furono ristabilite
con molta attenzione dall' Imperatore Adriano.

Cesare è
eletto dit-
tore.

Subito che si seppe la morte di Pompeo, Cesare fu elet-
to Dittatore per la seconda volta nella sua assenza, (a) e Marco-
An-

(*) Questo Grand' uomo veggendo-
si disfatto dall' Armata di Cesare, fu
consigliato da suoi a cercare un' Asilo
in Egitto, ove il Re Tolomeo consi-
gliato da' suoi Generali Leodoto, ed
Achillide n' ordinò la morte. Onde
all' arrivo, che Pompeo fece nel lido
di Pelusio, fu da un disertore ammaz-
zato in presenza di sua moglie, e de'
suoi figliuoli. Era allora egli d'età di
39. anni. Achillide uno de' Consu-

glieri fu poco dopo ammazzato da Ar-
sinoe sorella di Tolomeo, colla quale
ebbe egli qualche corrispondenza. V.
Plutarco vita di Pompeo. Petav. R. a-
tion. Temp. p. 2. lib. 4. cap. xvi. 11.

(a) Quodvis enim supplicium le-
vius est hac peramissione. Ad Attic.
xi. 18. Jam enim corpore vix sustineo
gravitatem hujus caeli, qui mihi la-
borem affert, in dolore &c. 1b. d. 22.

Antonio, Generale della Cavalleria. Cicerone continuò a trattenerli a Brindisi, ma in uno stato sì dispiacevole, che gli sembrava, dice egli, peggiore di tutti i supplicj. L'aria cattiva di quella Città, accresceva non solamente le sue indisposizioni corporali, ma l'inquietudine ancora dell'animo suo. La prudenza non gli permetteva di avvicinarsi a Roma, senza il permesso de' suoi nuovi Signori, ed invece d'esservi animato da Antonio, che governava assolutamente l'Italia, vedeva che quest'orgoglioso favorito, si compiaceva di mortificarlo. Tutta la sua speranza, adunque, era nel ritorno di Cesare: Cosa che lo metteva maggiormente nell'obbligo di non allontanarsi, affine di farsi merito col riceverlo nel suo sbarco; ma non era ben sicuro però, delle disposizioni di lui, per poterseli fortemente confidare; e quantunque gli amici di Cesare l'avessero assicurato non solo del perdono, ma parimente di tutta la clemenza del Vincitore, egli non ne avea però ricevuto direttamente alcun segno d'attenzione. Ebbe Cesare tante occupazioni in Egitto, che dal mese di Dicembre fino al mese di Giugno, non avea potuto aver tempo di scrivere in Italia, in guisa che Cicerone, s'era posto quasi volontariamente in un' imbarazzo sì terribile, che si vergognava parlarne nelle sue lettere; (a) e domandava in grazia a' suoi amici di non attristarlo, co' loro rimproveri.

In questo spazio di tempo, il rimanente del Partito di Pompeo, erasi rinvigorito in Africa; ove P. Varo, che s'era impadronito di questa Provincia in nome della Repubblica, si vedeva sostenuto da tutta la potenza del Re Giuba. Curione, dopo aver disfiacciato Catone dalla Sicilia, coll'ambizione di cacciare anche Varo dall'Africa, ove avea trasportata la maggior parte delle quattro Legio-

Tom. III.

S

ni

AN. DI RO:
MA 706.
DI CIC 60.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE II.
M. ANTONIO
GEN. DELLA
CAVALL.

Il rimanente del partito di Pompeo si rinforza in Africa.

(a) Ille enim ita videtur Alexandriam tenere, ut eum scribere etiam pudeat de illis rebus — *Ibid.* 21, 22.

Nec post Id. Decemb. ab illis datas ultimas litteras. *Ibid.* 27.

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE II.
M. ANTO-
NIO GE-
NER-DELLA
CAVALL.

Carattere di
Curione.

ni, che Cesare gli avea commesse, non s'acchetò, se non colla rovina della sua armata, in una azione, ove si fece tagliare a pezzi da Sabura, Generale del Re Giuba.

Era Curione un Nobile giovanetto, di eccellenti qualità ammirabilmente formato dalla natura per adornar quel carattere, nel quale suo Padre, e suo Avo avevan fioriti prima di lui, di uno de' principali oratori di Roma. Nel suo ingresso al Foro, era stato commesso alla cura di Cicerone: ma la naturale inclinazione a' piaceri, stimolato dall'esempio e da' consigli di Antonio suo compagno perpetuo, lo spinse in tutte le stravaganze di spese, e di lascivie; poichè ad Antonio mancava sempre quel denaro, di cui abbondava Curione; onde l'avea renduto suddito della sua volontà, e ministro della sua lussuria, coll'opportunità di gratificar la sua propria lussuria; di maniera che non vi fu giovane tanto procacciato per l'uso della libidine, e che era tanto soggetto alla potestà del suo Padre, quanto Antonio a quella di Curione. Egli era egualmente prodigo del suo denaro, che della sua modestia, e non solamente della sua propria, ma di quella ancora degli altri; in modo che Cicerone alludendo all'infame effeminatezza della di lui vita, lo chiama, in una delle sue lettere, la *Giovanetta* Curione. Ma quando il Padre per avviso di Cicerone, l'avea obbligato a lasciar l'amicizia d'Antonio; egli riformò la sua condotta, ed aderendo alle istruzioni e massime di Cicerone, divenne il favorito della Patria, il conduttore de' nobili giovanetti; ed un' accerrimo difensore dell'autorità del Senato contra la potenza del Triumvirato. Dopo la morte di suo padre, al primo tocco degli onori pubblici, e dell'ammissione in Senato la sua ambizione, e la sete della popolarità, l'impegnò in una prodigalità sì eccessiva, che per supplire alla magnificenza de' suoi spettacoli e Giochi, co' quali divertiva la Città, si ridusse alla necessità di venderli a Cesare, non avendo altro mezzo, come dice Plinio, se non di una discordia de' suoi Cittadini. Perciò è comunemente considerato dagli Scrittori an-
ti-

ricchi, come il principale *Ustrumento*, e la *trombetta*, per così dire, della guerra Civile, dove egli cadde per prima vittima; e dopo tutto il suo lusso e lascivio, pugnò e morì con un coraggio veramente Romano, e che avrebbe meritato morire per una causa migliore. Dopo aver perduta la battaglia, e le sue migliori Truppe, i suoi amici lo stimolarono a mettere in sicura la sua vita, per mezzo della fuga: ma egli rispose loro, che avendo sì malamente corrisposto alle speranze di Cesare, non gli bastava più l'animo di comparirgli innanzi, e continuando a batterli con ostinato valore, fu ammazzato tralla moltitudine de' suoi proprj Soldati (a).

Era accaduto questo accidente, prima della giornata di Farsalia, mentrechè Cesare era ancora in Ispagna (b). Quindi l'Africa essendo caduta interamente nelle mani de' Partigiani di Pompeo, e divenuta il teatro di tutto questo Partito: ivi Scipione, Catone, e Labieno raccolsero il rimanente di loro Partito disperso, al quale Afranio e Petrejo si unirono

S 2

col

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CESARE DIT-
TATORE IL
M. ANTONIO
GENER DELLA
CAVALL.

L'Africa
in potere de
Partigiani
di Pompeo

(c) *Haud alium tanta civem tulit indole Roma.*

Lucan. 4. 814.

Una familia Cuslonem, in qua tres continua serie Oratores existerunt *Plin. Hist. 7. 41.* Naturam habuit admirabilem ad dicendum. *Brut. 406.*

Nemo unquam puer, emptus libidinis causa tam fuit in Domini potestate, quam tu in Curionis. *Philipp. 2. 18.* duce filiola curionis. *Ad Attic. 2. 14.*

Vix nobilis, eloquens, audax, suavis, alienaeque & fortunae & pudicitiae prodigus — cujus animo voluptatibus vel libidinibus neque opes ullae, neque cupiditates sufficere possent. *Vel. Pat. 2. 48.* — Nisi meis puer olim fidelissimis atque amantissimis consiliis

paruisses *Epist. fam. 2. 1.* Bello autem civili — non alius majorem quam C. Curio subiecit faciem. *Vel. Pat. 2. 48.*

Quid nunc Rostra sibi praesunt turribata forumque

Unde Tribunitia plebejus significarce

Arma dadas populis *Lucan. 4. 800.*

(b) At Curio, nunquam amisso exercitu, quem a Cesare fidei suae commissum acceperat, se in ejus conspectum reversurum confirmat atque ita praelians interficitur. *Cesar. Comm. De Bell. Civ. 2.*

Ante iaces, quam dira Duces Pharsalia confert

Spestandumque tibi bellum civile negatum est. *Lucan. ibid.*

AN. DI RO-
MA 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DI-
TATORE II.
M. ANTO-
NIO GE-
NER. DELLA
CAVALL.

col residuo dell'armata di Spagna. Tutte queste forze riunite, si ritrovarono superiori a quelle di Cesare, i cui Capitani (a) parlavano già di passare in Italia, prima che fosse ritornato da Alessandria. S'era sparsa già la voce di questo ritorno, e Cicerone doveva aspettare d'esservi trattato da disertore; poichè nello stesso tempo, che Cesare numerava per suoi amici tutti que' che non si erano dichiarati contrarj, e perdonava generosamente i suoi nemici, che gli usavano una sommissione (b); gli altri avevano fatto pubblicare un editto, che riconoscevano per loro nemici tutti que' che non si restituivano al loro Campo. Non restava altro a desiderare a Cicerone, se non la pace, o l'vantaggio delle armi (c) di Cesare; e l'primo di questi desiderj essendo fuor di speranza, deplorava il suo tristo stato, che lo riduceva a non poter rinvenire i suoi vantaggi, se non se in un Partito, che aveva continuamente detestato.

E' Cicerone
vituperato
in Roma;

Seppe egli da un'altra strada, che s' intaccava in Roma la sua riputazione, e che gli uomini savj non gli perdonavano d'essersi sì prestamente renduto alla discrezion del Vincitore. Certi lo condannavano di non aver seguito Pompeo: altri gli attribuivano a maggior delitto, il non essersi portato in Africa; ed altri finalmente volevano, che si fosse ritirato in Acaja, seguendo l'esempio di un gran numero di Cittadini, che vi aspettavano una decisione più manifesta della loro fortuna; e perchè niuna cosa più sensibilmente lo toccava, quan-
to

(a) *Ij autem ex Africa jam assuturi videntur. Ad Attic. xi. 15.*

(b) *Te enim dicere audiebamus, nos omnes adversarios putare, nisi qui nobiscum essent, te omnes, qui contra te non essent tuos. Pro Ligar. 11. It. ad Att. 11. 6.*

(c) *Est autem unum, quod mihi sit optandum, si quid agi de pace possit, quod nulla equidem habeo in spe:*

sed quia tu leviter interdum significas, cogis me sperare, quod optandum vix est — Ad Attic. xi. 19. It. 12.

Mihi cum omnia sunt intolerabilia ad dolorem, tum maxime, quod in eam causam venisse me video, ut ea sola utilia mihi esse videantur, quae semper nolui, Ad Attic. xi. 13.

to la stima degli uomini dabbene, egli pregò il suo caro Attico a prendere la sua difesa, suggerendogli, quanto gli poteva servire per giustificarlo. « Mi si rimprovera, gli scrisse, di non aver io seguito Pompeo; crederete voi forse, che l' imprudenza e' il funesto successo dell' ultima sua risoluzione, non fossero bastanti a scusarmi? Volevano almeno, che mi fossi portato in Africa: ma io ho pensato, che mal difesa sarebbe stata la Repubblica da una Nazione barbara ed ingannatrice. « In quanto a que' che sono andati in Acaja, confesso, che costoro si ritrovano in migliore stato di me; perchè sono in compagnia di molte persone oneste, e quando ritorneranno in Italia, avranno la libertà di andar subito a ritrovar la loro famiglia, ma voi non trascurate mio caro Attico di fortificar le mie ragioni colle vostre (a), ed ingrandirle quanto più vi riesce possibile.

Mentre che s'attristava amaramente di tutte queste difficoltà, alcuni suoi amiei di Roma concertarono di mandargli una lettera in nome di Cesare, scritta d' Alessandria in data de' 9. di febbrajo, colla quale l'esortavano a lasciare i suoi timori, ed attendere da lui ogni cortesia, ed accoglienza. Ma i termini eran sì ambigui, che gli fece subito entrare in quel sospetto, che scovò chiaramente in appresso; cioè che gli era stata rimessa da Oppio e da Balbo, che avevano voluto rivvegliare il suo spirito, e dargli qualche consolazione (b). Nulla però di manco si confermava da tutti, che Cesare si faceva

AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. G.
GIULIO CESARE
DITATORE II.
M. ANTONIO
GEN. DELLA
CATALL.

I suoi am.
ci cercano
consolarlo.

(a) Dicebat debuisse cum Pompejo proficisci. Exitus illius minuit ejus officii prætermissi reprehensionem. — Sed ex omnibus nihil magis desideratur, quam quod in Africam non jerim. Judicio hoc sum usus non esse barbaris auxiliis fallacissimæ Gentis Rempub. defendendam — extremum est eorum, qui in Achaia sunt. Il tamen ipsi se hoc melius habent, quam nos, quod & multi sunt ugo in loco,

& cum in Italiam venerint, domum statim venerint. Hæc tu perge, ut facis, mitigare, & probare quam plurimis. *ad Attic. xi. 70*

(b) Ut mo ista Epistola nihil consoletur, nam & exigue scripta est & magnas suspiciones habet non esse ab illo. *Ad Attic. xi. 16.* Ex quo intelligis illud de litteris ad d. v. id. Feb. datis, quod inane esset, etiam si verum esset, non verum esse. *Ibid. 17*

ANNO DI
ROM. 706.
DI CIC. 60
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE H.
M. ANTONIO
GB.
NER. DELLA
CAVALL.

ammirare per la sua clemenza, e la sua moderazione. Faceva egli grazia a tutti que' che la domandavano, nè dimenticandosi di Cicerone, per la lontananza, gli fece rimettere da Balbo le lettere ingiuriose del fratello, come una testimonianza della sua affezione, e dell' orrore, che aveva avuto per la perfidia di Quinto. E' maraviglioso però, che invece di spiegar vantaggiosamente questa condotta, Cicerone si sconsigliasse della fedeltà di Cesare in perdonare, e prendesse questo eccesso di clemenza, per politica di un Vincitore, che si riserbava la vendetta ad un tempo più favorevole. Rispetto alle lettere di suo fratello, credette che Cesare non le mandasse a Balbo, affinchè (a) l'avesse rimproverato, ma acciocchè l'avesse renduto dispregievole a gli occhi del Pubblico.

Cesare gli
scrive e gli
fa (vanire i
suoi timori.

Queste negre idee, provenienti dalla sua tristezza, e dalla sua inquietitudine, svanirono alla fine per mezzo di una lettera di Cesare, che gli confermava, cogli più teneri, e più obbliganti termini, il possesso della sua dignità (b) e de' suoi onori, accordandogli parimente la libertà di ripigliare i suoi fasci e' suoi Littori. Per verità Cesare fu troppo generoso, a non irritarsi a' discorsi di Quinto e del suo figliuolo, anzi invece d'approvare il loro tratto, dimostrò di aver loro accordata la grazia a riguardo di Cicerone. Quindi Quinto mutò subito linguaggio, e veggendo apertamente l'inclinazione di Cesare, scrisse a suo fratello (c) congratulandosi dello ristabilimento della sua fortuna.

Pen-

(a) Omnino dicitur nemini negare: quod ipsum est suspectum, notionem ejus differri. *Ibid.* 20. Diligenter mihi fasciculum reddidit Balbi tabellarius. — Quod ne Cæsar quidem ad istos videtur misisse, quasi quo illius improbitate offenderetur, sed credo, uti notoria nostra mala essent. *Ibid.* 22.

(b) Reddite mihi tandem sunt a

Cæsare litteræ satis liberales. *Epist. fam.* 14. 23. Qui ad me ex Ægypto litteras misit, ut essem idem qui fuissim: qui cum ipse Imperator in toto imperio Populi Romani unus esset, esse me alterum passus est: a quo — concessos fasces laureatos tenui quoad tenendos putavi. *Pro Ligar.* 3.

(c) Sed mihi valde Quintus gratulatur. *Ad Attic.* xi. 23.]

Penfava Cicerone mandar fuo figliuolo incontro al Vincitore, ma full' incertezza del cammino da costui prefo, mutò pensiero, ed aspettandolo con un' ansia (a), comune a tutta l' Italia, seppe alla fine d'essere giunto in Taranto. Fu questa novella, come un segno della sua libertà; onde si partì subito da Brindisi, per uscire a Cesare incontro per la strada. Ben si persuaderebbe ciascheduno, ancorchè Cicerone non lo confessasse nelle sue lettere, ch' egli si dovesse conturbare alla veduta di un Vincitore, contro del quale avea preso l'armi; e benchè potesse lusingarsi d'esser accolto benignamente, non potea fare a meno di sentir pena in domandare una vita (b), che come conceduta da un Patrone, poteva in un' istante essergli tolta. Ma nel loro abboccamento, non si vide più obbligato a far nulla, che avesse potuto offendere la sua dignità. Appena Cesare lo vide comparire, che gli corse all' incontro per abbracciarlo, e continuando (c) con esso il cammino, gli parlò lungo tempo con molta familiarità.

Liberato, adunque, Cicerone da tutte le sue agitazioni, continuò a seguir Cesare verso Roma, e volendo riposarsi qualche giorno nella sua Villa di Tuscolo, scrisse a sua moglie di prepararsi a riceverlo, unitamente con una compagnia di una quantità d' amici, che gli avevano (d) promesso trattenerli qualche tempo con esso. Indi prese la strada di Roma, risoluto d'impiegarsi allo studio, ed aspettare in questa tranquilla occupazione, che la Repubblica si fosse alquanto ristabilita. « Mi sono », scriveva egli a Varrone, felicemente pacificato co' miei libri (e), i quali non sono restati molto soddisfatti di veder-

AN. DI
ROM. 706.
DI C. C. 60.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE IL
M. ANTONIO
GER-
NER. DELLA
CAVALL.

Penfava
egli man-
dare incon-
tro a Cesare
il suo Fi-
gliuolo

Continua a
seguir Ce-
sare.

(a) Ego cum Sallustio Ciceronem ad Caesarem mittere cogitabam *Ibid.* 17. De illius Alexandria discessu nihil adhuc rumoris, contraque opinio itaque neque mitto, ut constitueram, Ciceronem — *Ibid.* 18.

(b) Sed non adducor, quemquam bonum ullam salutem mihi tanti fuisse

se putare, ut eam peterem ab ipso — *Ad Attic.* xi. 16. Sed — ab hoc ipso que dantur, ut a Domino, rursus in ejusdem sunt potestate. *Ibid.* 20.

(c) Plutarco Vita di Cicerone.

(d) Epist. fam. 14. 20.

(e) Scito enim me post ea quam in Urbem venissem, redisse cum veteri-

us

L' AN. DI
ROM. 706.
DI CIC. 60.
CONS. C.
GIULIO CE.
SARE DIT-
TATORE IL
M. ANTO-
NIO GE-
NER. DELLA
CAVALL.

Cesare no-
mina i nuo-
vi Consoli.

vedermi lungo tempo obbliare tutti i loro precetti.

Giunto Cesare in Roma, nominò Consoli, pe' tre ultimi mesi dell'anno, P. Vatinio e Q. Fusio Caleno. Un esercizio così arbitrario della sua nuova autorità, fece subito concepire le massime del suo Governo, cosa che cagionò una somma tristezza alla Città. In fatti egli seguì lo stesso mato lo, per tutto il corso del suo Regno; creando i primi Magistrati dello Stato, senza alcun riguardo alle antiche forme delle Elezioni; ma colla sola sua volontà. Verso la fine dell' anno, egli s'imbarcò per l' Africa, risoluto di affrettare, col vigore delle sue spedizioni, la fine d' una guerra, che la lunghezza rendeva di giorno in giorno più incerta e più perigliosa. Non si parlava d' altro, che della ferma continenza, e de' formidabili preparativi di Scipione; e ne' sacrificj, che Cesare fece offrire agli Dei pel suo felice viaggio, essendosi una vittima sciolta da' suoi lacci, e suggita dall' Altare, fu ciò da tutti riputato un augurio funesto, e gli Aruspici lo consigliarono a non dar principio al suo viaggio (a) prima del solstizio d' Inverno; ma egli volen-
do

us amicis, id est cum libris nostris in gratiam — ignoscunt mihi, revocant in consuetudinem pristinam, teque, quod in ea permaneris, sapienterem, quam me dicunt fuisse &c. *Epist. fam. 9.2.*

(a) Quid? Ipse Caesar, cum a summo Haruspice moneretur, ne in Africam ante brumam transmitteret, nonne transmisit? Quod ni fecisset, uno in loco omnes adversariorum copiae convenissent. *De divinit. 2. 24.* Cum immolanti, aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem & jubam non distulit — *Suet. J. Caesar. 39.* Irzio nella sua relazione di questa guerra, dice, che Cesare s'imbarcò per l' Africa a Lilibeo a' sei delle Calende di Gennaio o sia a' 27.

Decembre in luogo, che Cicerone in questo passo lo fa partire prima del solstizio d' Inverno. Ma questa contraddizione procede unicamente dalla confusione, che era cominciata a nascere nel Calendario Romano, colla quale i mesi erano tutti trasposti dalle loro stagioni stabilite; di maniera, che il 27mo di Decembre, nel quale, secondo il loro computo, Cesare s'imbarcò, coincideva realmente, o era lo stesso degli 8. di Ottobre, e conseguentemente più di due mesi prima del solstizio, o del giorno più corto. Si ritrovano tutte queste difficoltà spianate molto bene in una dissertazione di un dotto Autore di Cambridge, *Vid. Biblioth. litter. N. 7. 7212. Londin. 1724. 4.*

do comparir superiore a questi strani avvisi, affettò all' incontro di sollecitar la sua partenza; e Cicerone osserva, che egli trasse molto vantaggio da questa diligenza, perchè sorprese i suoi nemici; Prima che avessero riunite tutte le forze. Prima di lasciar Roma e s'era nominato Console per l'anno seguente, con Marco Lepido; ed esercitando con eguale sovranità il suo potere nella distribuzione de' Governi, diede (a) le Gallie a M. Bruto e la Grecia a Servio Sulpicio, benchè il primo avesse preso l'armi contro di lui nella battaglia di Farsaglia; e l'altro, ancorchè non impegnato nella Guerra, passasse sempre per uno de' più zelanti partigiani di Pompeo.

La guerra d' Africa teneva in sospeso tutto l' Universo, e se la fortuna di Cesare pareva, che volesse decidere il vantaggio in suo favore; il nome di Scipione, ch' era stato creduto sempre invincibile in questa contrada, manteneva in dubbio il Pubblico. Cicerone, che nulla sperava di felice nè dall' uno nè dall' altro Partito, stiede nella ferma risoluzione di menare, fra' libri, una vita solitaria. Fino a quel tempo lo studio l'avea servito (b) per un suo divertimento, ma gli fu poi l'unica sua consolazione. Si strinse più fortemente in amicizia con M. Terenzio Varrone, che avea da lungo tempo la stessa inclinazione, e la loro amicizia si rende immortale per l'onore, che scambievolmente si fecero, di dedicarsi le loro Opere. Era Varrone un Senatore di nobil nascita, e di primor merito, riputato per uno de' più dotti uomini della Repubblica, e benchè di età di ottanta anni, il suo ardore per lo studio sostenne fino all'anno ottantotto (c), che fu l'ultimo di sua vita. Era egli stato Luogotenente di Pompeo nell' Armata di Spagna; ma dopo la disfatta di Afranio e di Petreo, avea rinunciato al mestiere dell'armi, per darli totalmente allo studio.

Tom. III.

T

Quip.

(a) Brutum Gallie præfecit, Sulpicium Græciæ. *Epist. fam.* 6. 6.

salutem. *Epist. fam.* 9. 1.

(b) A quibus antea delectationem modo petebamus, nunc vero et am-

(c) Nil M. Varronem sciret octogesimo octavo vitæ anno prodidisse &c. *Elia. Histor. Nat.* 29. 4.

AN. M.
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CESARE III.
M. EMILIO LEPIDO.

Cicerone
pena menare una
vita solitaria su' libri.

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIV. 140 C.
SARE 111.
M. EMILIO
LEPIDO.

Quindi lo stato di Cicerone, rassomigliandosi molto al suo, non solamente godettero insieme della dolcezza, che loro restava nel gusto, che avevano per le scienze; ma deploravano coll' istessa amarezza la rovina della Repubblica: e per mezzo de' loro libri (a), si sforzavano di sostenere l'antica morale, della quale restava solamente un'ombra nella forma del Governo presente di Roma.

Compose
il Trattato
delle Parti-
zioni Orato-
rie.

In questa villeggiatura egli compose il suo trattato delle *Partizioni oratorie*, o sia dell'arte di ordinare e distribuire le parti dell' Orazione, in modo che venissero ad adattarsi al loro fine naturale; di muovere il cuore, e di convincere la ragione. Egli avea intrapresa quest' opera per l'istruzione di suo figliuolo, che avea allora diciotto anni, ma sembra però, ch' ella fosse stata una prova di un più vasto disegno; e che non l' avesse portata a tutta la perfezione, ch' egli avea determinato, poichè non ne fa menzione nelle sue lettere, fra' numero delle Opere, ch' egli destinava al Pubblico.

Compose il
Dialogo de'
famosi Ora-
tori detto il
Bruto.

Un' altro frutto del suo divertimento fu il suo dialogo sopra i famosi Oratori, che pubblicò sotto il titolo di *Bruto*, nel quale egli descrisse le virtù e i caratteri di tutti gli Oratori, che avevano acquistata qualche riputazione in Roma o nella Grecia; e siccome egli tocca le principali circostanze della lor vita; un lettore, capace d'attenzione e di discernimento vi ritrova un compendio della Storia Romana. La scena del dialogo è nel giardino di Cicerone a Roma (b), sotto la statua di Platone, che l' autore imitava volentieri in questa forma di stile; e per Interlocutori, egli scelse Bruto ed Attico. Dovea quest' opera ser-

(a) Non deesse si quis adhibere
volet, non modo ut Architectos, ve-
rum etiam ut fabros ad edificandum
Kemp. & potius libenter accurrere: si
negotio utetur opera, tamen & scribere
& legere *volens*; & si minus in-
curia atque in Foro at in litteris & li-

bris, ut doctissimi veteres fecerunt,
navare Kemp. & de moribus & legibus
quarere. Mihi hæc videntur *Epist.*
fam. 9. 2.

(b) Cum idem placuisset illis, tum
in præulo, propter Platonis statum
concedimus — *Erst. 28.*

servir di supplemento a' tre libri dell' *Oratore*, che avea già pubblicati; e benchè fosse stata terminata prima della morte di Carone, come si può conchiudere da diversi suoi passi; dalla prefazione però si raccoglie, d'essere stata data al Pubblico l'anno seguente, dopo la morte di Tullia.

Si è poc' anzi accennato, che al principio della guerra, Cicerone si ritrovava debitore a Cesare di certe somme di danajo, ma che dopo aver soddisfatto questo debito, egli divenne suo creditore. Per quanto può giudicarsi dalle sue lettere, rappresentava egli molte ragioni sopra alcuni territorj di certi partigiani di Pompeo, i beni de' quali erano stati confiscati; e di qualunque peso elle fossero, Cicerone si vedeva molto agitato, per riavere il suo danajo. « Per tre soli mezzi, scriveva egli ad Attico (a), domandandogli consiglio, si può il mio credito ricuperare: o di comperar quel territorio nella vendita, che Cesare ne farà all' incanto: cosa che tanto abomino, e che mi contento piuttosto di perderlo, o di concordarmi col compratore, che me lo pagasse in un' anno; o che mi si pagasse l' annualità al sei per cento. L'ultimo di questi motivi fu quello ch' egli stimava il più proprio, ma ne sottoscrisse ad Attico la sua opinione.

La riflessione intanto, ch' egli faceva sulle faccende di sua casa, lo spinse finalmente a separarsi da Terenzia sua moglie, per la via del divorzio. Il Pubblico disapprovò fortemente questa condotta, rispetto ad una sposa, che avea vivuto più di trenta anni con esso, e che gli avea procreati due figliuoli, da lui amati colla più indicibile tenerezza. Era però ella di torbido e fiero umore, prodiga all' eccesso, ed in vece di dar riparo alle sue eccessive spese, per mezzo della sua economia, metteva in non cale i suoi domestici interessi. Era intrigante, cu-

T 2

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS. C.
G. IULIO CES.
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Cerca ricu-
perare alcu-
ni suoi cre-
diti.

Si separa da
Terenzia
col divorzio
Carattere
di Teren-
zia.

(a) Nomen illud, quod a Cesare, res habet conditiones, aut emptiorem ab illa (perdere malo.) aut delegati- mem a mancipe, annua die: (quis erit,

cui credam? — aut) Vestien con- ditionem semisse vultus igitur. Ad Attic. 12.3.

AN. DI 707. risola, sempre applicata ad impacciarsi degli affari altrui; e si
 ROM. 707. vedea, che nel tempo, che Cicerone si ritrovava colla mag-
 DI CIC. 61. giore autorità, ella sola disponeva del potere di lui, e distri-
 CONS. C. buiva le grazie di suo marito. Aveva egli sofferto paziente-
 GIULIO CE- mente tutti i capricci del di lei umore, nel tempo della sua
 SARE III. perfetta salute, e nello stato florido della sua fortuna: ma nel
 M. EMILIO declinar dell'età sua, gravato da una serie continua di trava-
 LEPIDO. gli, la necessità che egli avea di menare in casa sua una vita
 comoda e tranquilla, lo fecero risolvere a liberarsi da un pe-
 so, che le sue forze non potevano sostenere. Il divorzio però
 non potea liberarlo da tutti i mali, ove la mala condotta di
 Terenzia l'avea ridotto, poichè ella l'avea portato in dote
 molti beni, che bisognava a lei restituire, volendola ripudia-
 re. Questa difficoltà l'obbligò a casarsi di nuovo, per potere
 dar riparo al pessimo stato della sua fortuna. I suoi amici gli
 proposero molti Partiti, tra' quali egli nomina una figliuola di
 Pompeo il Grande (a), alla quale era egli alquanto inclinato,
 ma le congiunture presenti non gli permettevano d'imparenta-
 re con uga famiglia, che sembrava non esser così facile a po-
 terli rilevare dalla sua rovina. Si determinò finalmente ad una
 giovane e bella Cittadina, chiamata Publilia, della quale n'era
 stato tutore. Era costei ricca e bene imparentata, due qualità
 molto convenienti allo stato suo presente, per impedire i rim-
 proveri, che la disuguaglianza dell'età, gli avrebbe potuto far
 sentire. Egli se ne congratula fra se stesso in una lettera ad
 un'amico, che glie n'avea dimostrato piacere. 'Vivo sicuro,
 'dice egli, della sincerità de' vostri favori, e debbo consolar-
 'mi veramente della mia elezione. In un tempo sì miserabi-
 'le, non avrei certamente pensato a mutar stato, se non
 'avessi rinvenuto al mio ritorno, i miei affari, non meno ro-
 'vi.

(a) De Pompeii Magni filia tibi re- b's, puto nosti. Nihil vidì scdiz-
 scripsi, nihil me hoc tempore cogita- Ibid. 12. 11
 se. Alteram vero illam, quam tu scri-

vinati di quelli della Repubblica. Le mal' operazioni di co- loro, i quali, per riconoscenza della mia tenerezza verso di loro, dovevano accendersi d' ardore pe' miei interessi, e per la mia quiete, avendomi fatto accorgere delle loro perfidie, mi son veduto obbligato a cercare, con nuovi lega- mi (a), difendermi dagli antichi tradimenti.

Cesare, verso la fine del mese di Luglio ritornò vittorio- so dall' Africa, prendendo la strada della Sardegna, ove si trat- tenne per qualche giorno; sopra di che Cicerone scrisse lepi- damente a Varrone; che il Vincitore (b) non avea ancora veduto quel suo podere, e che benchè non vi fosse terreno più infruttuoso, sembrava però, ch' egli neppure lo dispreg- giasse. L' incertezza dell' evento della guerra, avea suo allo- ra fatto procedere il Senato con qualche riguardo, ma avuta la notizia della vittoria, cominciò subito a spingere l' adu- lazione fino all' eccesso. Gli onori, che furono stabiliti a Cesa- re oltrepassarono tutto quello, che s' era mai fatto in favore de' più gloriosi Conquistatori. Cicerone si diletta va sovente (c)

ANNO DI
ROM. 707.
D. C. 62.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE III.
M. EMILIO.
LEPIDO.

Cesare ri-
torna vittorioso dall'
Africa.
Cicerone è
esortato all'
umiliazio-
ne.

(a) Epist. fam. 4. 14.

Era uianza, qualora si veniva al divorzio, in tempo che vi si erano pro- creati figliuoli, che ogni una delle due Parti assicurasse loro con una for- ma di testamento, un mantenimento, proporzionato alla loro facoltà. Questo appunto intende Cicerone, quando impegna Attico a ricordare a Teren- zia di fare il suo testamento, e di de- positarlo in potere di una persona fe- dele. *Ad Attic. xi. 21. 22. 24. xii. 18.* Si dice, che Terenzia visse cento e tre anni. *Valer. Max. 8. 13. Plin. Hist. 7. 48.* Ella ebbe, come crede S. Girolamo per secondo Marito Sallustio, il nemi- co di Cicerone, e Messala per terzo. Dion Cassio le dà un quarto, Vibio Rufo, che fu Console sotto il Re- gno di Tiberio, e che si vantava

di possedere due cose che avevano ap- partenute a due più grand' uomini della Repubblica, che l' avevano prece- duto, la Moglie di Cicerone, e la sedia ove era stato ammazzato Cesare. *Dion. p. 611. Hieron. Op. T. 4. part. 2. p. 1002.*

(b) *Illud enim, adhuc pradium suum non inspexit, nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit.* *Epist. Fam. 9. 7.*

(c) Taluni de' suoi belli motteggi sulla nuova amministrazione sono stati a noi dagli Autori conservati, che di- mostrano che i suoi amici avevano ra- gione di arrischiarlo ad essere un poco più moderato. Cesare avea fatto rice- vere nell' ordine Equestre un celebre Attore nemico, chiamato Liberio: ma quando volle costui passar dal Teatro al Banco de' Cavalieri, non vi fu un- solo.

AN. DI di mettere in ridicolo questi spettacoli, e sentendosi mal dispo-
 ROM. 707. sto ad ingrandire il numero di questi sciocchi aulicatori, cer-
 DI CIC. 61. cava menare a fine il trattato della compra di una casa in Na-
 CONS. C. poli, affinché gli avesse potuto servir di pretesto, per po-
 GIULIO CE. terersi sovente ritirar più lontano di Roma. Ma i suoi ami-
 SARP. III. ci, che sapevano con quale impazienza egli soffriva il gio-
 M. EMILIO go; e che lo vedevano sì poco trattenuto ne' suoi discorsi,
 LEPIDO. cominciarono a temere, che questa libertà di parlare, non gli facesse perdere la buona grazia di Cesare, e de' di lui Favoriti. Quindi lo stimolarono a sottomettersi alla necessità del tempo, a moderarsi ne' suoi discorsi, ed a fare in Roma una residenza più costante; principalmente allora, che Cesare poteva riputar la sua ritirata e la sua lontananza, come un segno della sua avversione verso di lui. Ma la risposta, ch'egli fece su questo proposito a Papirio Peto, farà conoscere chiaramente i suoi veri sentimenti, e la sua condotta verso di Cesare, e quella di Cesare verso di lui.

Ne scrivea
 Papirio Pe-
 to.

«Credo che voi siete di opinione, gli dicea, che non mi sarà permesso di poter rinunciare agli affari della Città. Mi parelate di Catulo, e del suo tempo: ma qual rassomiglianza mai potete rinvenire col tempo presente. Ancor io allora avrei riputato improprio abbandonar la custodia dello Stato: lo governava il Pubblico, aveva il maneggio. Oggi però non son

solo che avesse acconsentito a riceverlo; e mentre si ritirava molto afflitto, passando dinanzi a Cicerone, costui gli disse, *Io vi darei luogo volentieri fra le nostre sedie, ma noi siamo ancora troppo affollati*, alludendo al Senato, che Cesare avea pieno delle sue più vili Creature, ed anche di forsattieri e di Barbari. Un'altra volta, un certo suo amico pregandolo, di fargli ottenere un grado di Senatore pel suo figliuolo in una delle Città Allieate: *Se voi la volete in Roma,*

gli disse egli, *vi riuscirà molto facile, ma non vi fortirà così, se la desiderate in Pompei*: Uno de' suoi amici di Laodicea essendo venuto a riverirlo in Roma, domandò egli a costui per qual ragione s'era portato in Italia: sono stato inviato, gli disse lo straniero, per impetrar la libertà del mio Paese: Bravo! ripose Cicerone, *se voi vi riuscirete, noi vi destineremo anche nostro Ambasciatore*. MACYB. SATUR. 2.3. Suet. Jul. Cæs. 76.

« son riputato degno di poter maneggiare i pubblici affari. Cre-
 « dete voi, che il Senato, se io mi porto in Napoli, si tratten-
 « ghi di far più decreti? Io sono in Roma, comparo al Fo-
 « ro, e pure tutti i decreti si formano in casa del nostro ami-
 « co; che non fa difficoltà, quando gli vien questa voglia,
 « di mettermi il mio nome, come se vi fossi stato presente. Io
 « so fin dalla Siria e dall' Armenia, che si son pubblicati de-
 « creti, creduti fatti a mia istanza, de' quali vi giuro, che
 « non ho neppure inteso ragionare in Roma. Non credete,
 « che io scherzo: ho ricevuto lettere da molti Re lontanissimi
 « dall' Italia, che mi ringraziano d' aver loro accordato il ti-
 « tolo di Re, nello stesso tempo che io ignoro, non solamente,
 « che essi abbiano ottenuto que to titolo, ma che vi sien-
 « nel mondo. Qual risoluzione debbo far dunque? eccola: fin-
 « tanto che il nostro Soprintendente de' costumi (a) farà sog-
 « giorno in Roma, io seguirò il vostro sentimento; ma subi-
 « to che l' avrò veduto partire, mi porterò al divertimento
 « della Campagna.

« Giacchè voi entrate, gli dice in un' altra lettera; sì
 « vivamente ne' miei interessi, mio caro Papirio, vi affica-
 « ro, che tutta la diligenza, che si possa usare in queste co-
 « se, poichè bisogna che si unisca alla prudenza qualche vol-
 « ta l' arte, l' ho impiegata per procurarmi il loro affetto, e
 « credo non aver operato invano, poichè mi veggio sì ac-
 « cezzato da tutti que' che tengono qualche grazia, presso di Ce-
 « sare, che comincio a persuadermi, che m' amino sinceramen-
 « te; e benchè non sia cosa facile a distinguere la falsa dalla sin-
 « cera amicizia, fuorchè ne' maggiori perigli, ne' quali si fa la
 « prova, come il fuoco la fa dell' oro, ho certamente una
 « forte ragione, che sia così; poichè è talè la mia e la lor
 « condizione, che non v'è cosa, che l' obbliga a fingere. Rispet-

AN. Di
 ROM. 709.
 DI CIC. 61.
 CONS. C.
 GIULIO CE-
 SARE III.
 M. EMILIO.
 LEPIDO.

Replica un'
 altra lettera
 al medesim-
 o.

(a) Tra i nuovi onori, che il Sena- di chiamarlo *Præfatus Morum*.
 to avrà accordato a Cesare, era quello

AN-DI
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE III.
M. EMILIO.
LEPIDO.

to a colui, che si ritrova in possesso del potere; io non conosco altro motivo, che me lo debba far temere, se non la regola generale della prudenza. E quando una volta la giustizia, e'l diritto si nascondono, ogni cosa diviene incerta. In fatti qual fondamento mai può farsi sopra quel che dipende dalla volontà, o per meglio dir dalla passione altrui? Niente di manco però ho sempre cercato di non offenderlo, e mi son portato colla più perfetta moderazione. Se io ho creduto potere altre volte parlar liberamente in una Città, che mi era tenuta della sua libertà, ho bene inteso, dopo averla perduta, che io era obbligato di tenermela con Cesare, e co' suoi principali amici. Ma pretendere, che io lascio di proferire uno scherzo; quando mi sta nella punta della lingua, è lo stesso di volere, che io rinunci a' primi moti del mio spirito: cosa per altro, che non ricuserei d' eseguire; se mi riuscisse possibile. All' incontro Cesare ha un giudizio ammirabile, e gli si dee far questa giustizia; e siccome vostro fratello Servio, che io ho stimato un' eccellente Critico, avrebbe liberamente detto, *questo verso non è di Plauto*; poichè avendo assuefatto l' orecchio alle cose eccellenti, sapea distinguere lo stile, e la maniera di ogni Poeta; così Cesare, che ha fatto una raccolta de' belli pensieri, s' è talmente familiarizzato co' miei, che se gli si porge avanti per cosa mia, qualche composizione, che non è mia, egli subito la rifiuta. Questo discernimento gli riesce tanto più facile, quanto che i suoi migliori amici, essendo sempre meco uniti, non mancano di riferirgli tutto quel, che m' esce di bocca di più ingegnoso o di piacevole ne' nostri varj discorsi. Io so ch' essi tengono questa incompenza, come quella di riferirgli tutte le notizie, che corrono nella Città; in guisa che se gli vien riferito qualche cosa dagli altri, egli vi dà poco orecchio. L' esempio di Ennio, benchè con molta felicità citato da Accio, riesce inutile in riguardo della mia condotta. Di quale invidia parlare voi? e qual cosa mai ho fatta io, che merita essere invidiata:

'ta : ma supposto che sia così ; è stata costante opinio-
 'ne de' Filosofi , i soli uomini , che a parer mio , hanno
 'avuta la vera cognizion della virtù , che l' unica pro-
 'prietà di un Savio è di non meritare alcun rimprovero ?
 'E' questo un' onore , che io ardisco attribuirmi , per
 'due ragioni, la prima perchè ho sempre preso que' mezzi ,
 'che mi son paruti più giusti ; la seconda , che quando mi so-
 'no accorto , che le mie forze non bastavano a poterli esegui-
 're , non ho creduto dover contendere con que' , che visibil-
 'mente mi avrebbero superato . Adunque , è certo , che non me-
 'rito alcun biasimo in tutte quelle cose , che appartengono a'
 'doveri di un buon Cittadino . Il mio sentimento ancora si è ,
 'che il Savio ne' suoi discorsi , e nelle sue azioni , non dee la-
 'sciarsi uscir di bocca cosa , che offenda que' che governano la
 'Repubblica . Del rimanente , io non posso difendermi , nè da
 'quelle cose , che dicono d' aver io proferite , nè del modo ,
 'col quale l' intende Cesare ; nè guardarmi finalmente da co-
 'loro , che vivono familiarmente con meco . Onde il soula-
 'mento della mia costanza , e della mia tranquillità lo so sola-
 'mente nella mia moderazione presente , con avere avanti gli
 'occhi le mie cose passate ; ed applico il paragone d' Accio , da
 'voi citato , all' invidia ed alla fortuna , la quale , perchè la
 'stimo leggiera e debole , debbe essere infranta da un' animo
 'fermo e costante , come l' è dallo scoglio , l' onda del mare .
 'La Storia Greca ci fornisce gli esempi di molti Savj , che son
 'vivuti sotto la tirannia d' Atene e di Siracusa . La schiavi-
 'tù della lor patria non toglieva , però , loro il potere di con-
 'servarsi qualche libertà : perchè non debbo ancora io giudi-
 'care , di potersi così difendere lo stato mio nella Patria , sen-
 'za offender persona , e senza esporre la mia dignità alle violen-
 'ze altrui (a) ?

Avendo inteso Papirio , che Cesare si era portato a divide-
 Tom. III. V re

(a) Epiſt. fam. 9. 16.

AN. DI
 ROM. 707.
 DI CIC. 61.
 CONS. C.
 GIULIO CES.
 CAESE MI-
 M. EMILIO
 LEPIDO.

Peto si rac-
 comanda a
 Cicerone
 per la di-
 stribuzione
 delle Terre,
 che Cesare
 avea risolto
 di fare.

AN-DI
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

re i terreni delle sue vicinanza e tra' soldati, ebbe timore de' suoi poderi, e pregò Cicerone ad avvisargli, quali dovevano essere i limiti di questa distribuzione, e n' ebbe da Cicerone la seguente risposta: « non è ridicolo, gli disse, (a) che voi domandate a me, qualche può accadere a' vostri terreni, quando avete Balbo con voi: come se io potessi saper qualche cosa più di Balbo, o che se mi occorre mai qualche volta di sapere in effetto qualche notizia, non mi toglieste il solo Balbo la mia curiosità. Da voi, se mi amate, posso saper piuttosto qual sorte debba io correr, perchè l'averete potuto saper da lui o nella sobrietà, o nella sua ubbriachezza. Sappiate, mio caro Papirio, che io ho rinunciato a tutte queste curiosità, primo, perchè la vita, che ci si lascia da quattro anni a questa parte, è un puro favore, purchè si possa dare il nome di vita alle disgrazie sofferte nella Repubblica. Secondo, perchè credo prevedere quel, che debba accadere, ed è che la volontà de' più forti, farà sempre quel che vuole; e l'armi saran quelle, che sempre decideranno le cose, ed a noi basta soltanto di per-cepirci qualche si può, e se non possiamo tollerarlo, dobbiammo esporci alla morte. Attualmente si sta occupato a misurare i Campi Veienti (*) e Capenati (**), cioè non lontani da Tuscolo, ma io men curo poco, perchè oderò di questa Villa, fintanto che mi sarà permesso: desiderandola però sempre così; e quando le cose non corrispondessero a' miei desideri, io, che con tutta la mia filosofia, e col mio coraggio ho giudicato, che il miglior partito da prendere, era di vivere; bisognerà che ami colui, al quale son tenuto di questa vita,

(a) Epist. fam. 9. 17.

(*) Veii, la Capitale di questo Paese, era una Città rinomata dell'Etruria, più vicina a Roma. Ella s'immortalò colla disfatta di trecento nobili Romani, che volevano loro far la guerra in favore di Roma. Era ella forte, per-

chè sostenne per dieci anni l'assedio, che vi pose Camillo. Oggi è tutta distrutta. Flor. lib. 1. c. 12.

(**) Capenati, Popoli di Capena, Città vicino Roma, oggi tutta distrutta. Plin. l. 5.

‘vita, che ho preferita alla morte. Se egli volesse pensare a
 ‘ristabilir la Repubblica come può immaginarselo, e come lo
 ‘dobbiamo desiderare, purè non gli è permesso far quanto
 ‘vuole, tanto egli sta circondato da altri: troppo m’innol-
 ‘tro però con un uomo, che vede più di me; posso nientedi-
 ‘meno assicurarvi, che non solamente io non ho alcuna parte
 ‘a’ loro consigli; ma lo stesso loro Capo non fa qualche ci fi
 ‘prepara per l’ avvenire. Se noi siamo suoi schiavi, egli è
 ‘schiavo del tempo, e se non possiamo penetrare le sue inten-
 ‘zioni, egli non può certamente prevedere, a quel che forse
 ‘sarà, dalle circostanze, obbligato.

I Capi del Partito Cesariano, che dimostrava allora tan-
 to affetto a Cicerone, erano Balbo, Oppio, Mazio, Panfa, Ier-
 zio, e Dolabella, e benchè fossero nella più intima confiden-
 za di Cesare, coltivavano nondimeno Cicerone, che era stato
 suo nemico. Si portavano essi ogni mattina a casa sua prima
 di alzarsi, lo pregavano quasi ogni giorno d’andare con essi a
 cena, e gli ultimi due s’esercitavano alla declamazione, sot-
 to la sua disciplina, per istruirsi co’ suoi consigli, e co’ suoi
 esempj. Egli riferisce a Peto queste circostanze, colla stessa
 familiarità, colla quale (a) l’amava. ‘Irrzio e Dolabella, gli
 ‘diceva, son miei discepoli nell’arte oratoria, e miei maestri
 ‘da cena, poichè vi sarà stato senza dubbio avvilato, ch’essi
 ‘declamano con meco, ed io ceno sempre con essi. In un’ al-
 tra lettera, gli disse, che siccome Dionisio si fece maestro di
 scuola a Corinto, dopo essere stato scacciato da Siracusa; co-
 sì egli veniva ad aprire una scuola, per consolarsi della perdi-
 ta dell’Imperio del Foro. V’invita egli graziosamente Peto,
 offerendogli una sedia con un cuscino a canto a lui, e colla

V 2 qua-

[a] Hirtium ego & Dolabellam di-
 cendi discipulos habeo, cœnandi Ma-
 gistris: puto enim te audisse... illos
 apud me declamitare, me apud eos cœ-
 nare *Ibid.* 16. Ut Dionysius Tyram-
 nus, cum Syracusis pulvis esset, Co-

rinthi dicitur lulum aperuisse; sic
 ego... amicus Regio forensi, ludum
 quasi habere ceperim. scella tibi erit
 in ludo, tanquam Hyp didacticulo pro-
 xima: cum pulvinus sequetur *Ibid.* 17.

AN. DI
 ROM. 707.
 DI CIC. 61.
 CONV. C.
 GILMO CE-
 SARE III.
 M. EMILIO
 LEPIDUS.

I Capi del
 Partito di
 Cesare, ami-
 ci di Cice-
 rone

AN. DI RO-
MA 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Se ne serve
per difen-
dersi ne'
suoi trava-
gli.

qualità di suo Usciere. Ma con più serietà 'io vi ho dimo-
'strato, disse a Varrone, (a) che sono unito con essi ed ho af-
'fittito a tutti i loro consigli. E qual motivo poss' io avere
'per guardarmi loro: soffrire qualche non dovrebbe esser
'sofferto, ed approvar quello, che non merita essere approva-
'to, non è una medesima cosa? Io non ricuso, dice egli, in
'un'altra lettera, di cenar con que' che ci governano: che vo-
'lete! Bisogna cedere al tempo.

Il solo uso, che fece di tutti questi favori, fu per difen-
dersi da qualche travaglio particolare, in un tempo di pubbli-
che calamità, e per servire molte oneste persone, che cra-
no state scacciate dalla loro patria e dalla loro famiglia,
senza aver commesso altro delitto, se non di essersi attacca-
ti alla medesima causa, da lui abbracciata. Cesare deside-
rava realmente di farlo entrare ne' suoi impegni, e d' impe-
gnarlo insensibilmente ne' suoi interessi, ma essendo l' ammini-
strazione, stabilita sopra le sole rovine della Repubblica, Cice-
rone ricusò costantemente d' esservi a parte. Evitò egli pari-
mente d' intrigarli ne' fatti loro, e di dimostrar curiosità di vo-
lersene informare. Se entrò ne i loro consigli, come lo dicea
a Varrone, lo fu solamente in occasione, che qualche amico
lo pregava d' interporli appresso Cesare in suo favore; e per cui
v' impiegava tutta la cura e tutta la sua diligenza; e s' egli si
duole tal volta nelle sue lettere della difficoltà d' avere udièn-
za, e della indegna figura ch' era obbligato fare in una Anti-
camera, confessava similmente, che questo accadeva, non per
colpa di Cesare, ma (b) per la gran calca degli affari, che l'
impedivano di dar subito udienza, così in una lettera ad Ap-
pio.

(a) Ostentavi tibi, me istis esse fa-
miliarem, & consiliis eorum interesse.
Quod ego cur nolum nihil video. Non
enim est idem, ferre si quid ferendum
est, & probare, si quid probandum non
est. Ibid. 6. Non desino apud istos,

qui nunc dominantur cœnitare: quid
faciam? temporis servendum est. Ibid. 7.
(b) Quod si tardius sit quam volu-
mus, magnis occupationibus eius, a
quo omnia petuntur, aditus ad eum
difficiliores fuerunt. Epist. fam. 6. 13.

pio, di cui avea ottenuto il perdono ' mi sono impegnato, ' gli diceva, premurosamente per la vostra causa, e più di quel- ' lo, che si conveniva al mio stato, poichè mosso dalla vostra ' amicizia e dal desiderio di rivedervi, benchè le mie forze ' fossero deboli, sono state alla fine superate dalla fortuna. Mi ' è stato già il vostro ritorno promesso, accettato, e ratificato: ' ho veduto tutto, e tutto inteso: ogni cosa si è trattata in ' mia presenza, e per la vostra e mia felicità, tutti gli Amici ' di Cesare sono a me stretti ed antichi amici; anzi io solo ' son quel Cittadino Romano, a cui essi portano maggior rispet- ' to. Panfa, Irzio, Balbo, Oppio, Mazio, e Postumio fan- ' no a gara in tutte le occasioni, per darmi pruova della loro sin- ' golare affezione: se io mi avessi procurato queste testimonianze ' di zelo, dovei consolarmi dell' esito felice de' miei travagli; ma ' io non ho fatto nulla con mira di servire a' tempi. Era questa ' un' amicizia molto antica, ed ora non ho fatto altro, che im- ' portunarli in vostro favore, e debbo confessare, che Panfa (a) è ' stato quello, che maggiormente ha procurato servirvi.

Mentre gli Amici di Cesare lo trattavano con questa di- ' stinzione, ha da osservarsi, ch'egli non era considerato inferiore ' a' Partigiani della Repubblica. L' avevan costoro riguardato ' sempre qual Protettore della loro libertà. Sapevano, che si sarebbe ' sostenuta co' di lui consigli, se fossero stati seguiti, e se restava ' mai loro qualche speranza, ch' ella avesse potuto ristabilirsi, la ' fondavano sul suo zelo, e sulla sua autorità. Quindi (b) la ' sua casa era allora pucchè mai frequentata, poichè si deside- ' rava, diceva egli, avere un buon Cittadino, come una rari- ' tà: ' La mattina, egli soggiunse, raccontando il suo modo di ' vivere (c), io ricevo la visita d'una moltitudine di Persone dab- ' be-

AN. DI RO-
MA 707.
DI CIC 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

I Partigiani
della Re-
pubblica
anche lo
rispettano.

(a) Ibid. 6. 12.

(b) Cum salutem nos dedimus
amicorum; quæ sit hoc etiam frequen-
tius, quam solebat, quod quasi avem

albam, videntur bene sentientem ci-
vem videre, abdo me in bibliothec-
cam. Ibid. 7. 28.

(c) Hæc igitur est nunc vita nostra.
Ma-

AN. DI ROM. 707. Di CIC. 61. CONS. C. GIULIO. C. SARE III. M. EMILIO. LEPIDO. bene, ma triste e malinconiche; e quella di questi allegri vincitori, che non si stancano mai della loro amicizia, e delle loro occupazioni. Dopo mi ritiro nella mia libreria, per occuparmi, o in comporre, o in leggere qualche cosa. Colà v'entra qualche persona letterata, che viene ad ascoltarmi, credendomi dotto, ed impiego il rimanente del tempo, ad attendere a me stesso ed alla mia salute, avendo bastante mente compianta la mia Patria, più che una Madre non compiangia la perdita dell' unico suo figliuolo.

Cicerone in tempo, che si osservavano le leggi, era il primo Cittadino. E' certissimo, che non v'era persona in Roma, che colla forza delle massime, e con quella dell' interesse, si fosse più di lui impegnato a dimostrar zelo per la libertà, nè ch' avesse avuto tanto a perdere nella rovina della Repubblica. Nel tempo, che lo stato era governato con civili maniere, e ch' egli avea per fondamento le leggi e le antiche costumanze, fu Cicerone, senza opposizione alcuna, il primo Cittadino di Roma. Ebbe egli la principal voce in Senato, e la maggiore autorità, stabilita sul Popolo, e siccome tutte le sue speranze erano, senza dubbio, fondate sulla tranquillità della sua Patria, era dovere, ch' egli impiegasse a sostenerla, tutta la sua fatica, e tutte le sue diligenze. Non debbe adunque recarsi a meraviglia, se nel tempo di quelle sciagure, quando egli vedeva la Città oppressa dal terrore dell' armi: esercitato il potere tirannico senza riguardo; gli fosse tanto sensibile la pubblica miseria, e sì dolorosa la perdita della sua dignità: poichè la schiavitù si rende più insopportabile certamente a colui, che è stato nell' uso di governare.

Cesare all' incontro, che conosceva le di lui massime, con-

Mane salutamus domi, & bonos viros multos, sed tristes & hostes viros, qui me quidem perficiose & peramante observant. Ubi salutatio defluxit litteris me involvo, aut scribo aut lego. Veniunt etiam qui me au-

diunt, quasi doctum hominem, quia paulo ium, quam ipsi doctior. Inde corpori omne tempus datur. Patriam eluxi jam gravius & diutius quam ullam mater unicum filium. Epist. fam. 9. 10.

considerava certamente, quanto colui abborriva la sua usurpazione: ma l'amicizia, che vi teneva, e'l rispetto dovuto al carattere d'un sì grand' uomo, lo fecero determinare a trattarlo, non solamente con molto riguardo, per raddolcire la di lui tristezza, ma a contribuire, con tutte le forze del suo potere, a rendergli la vita dolce e tranquilla. Questa operazione, però, non produsse altro effetto, che d'indurre Cicerone a lodar grandemente la di lui clemenza, e di fargli conservare qualche speranza di ristabilir la libertà; poichè fuor di questo, egli trattò sempre il suo governo da tirannia, e la sua persona da nemico, ed oppressore della Repubblica.

Diede Cicerone nello stesso tempo una pruova notabile, ch' egli non era per cedere, come gli altri, alle congiunture de' tempi; coll'ardire, ch' ebbe di comporre l' Elogio di Catone, e pubblicarlo pochi mesi dopo la sua morte. E' verisimile, che gli fosse stata (a) imposta la tutela del giovane Catone, come l'era stata imposta quella del giovane Lucullo, nipote di questo grand' uomo; e che questa qualità, e questa fidanza avuta in lui, gli dessero forse la libertà di render pubblica giustizia alla di lui memoria. I suoi amici però l' esortarono a considerare maturamente la delicatezza d' un tal soggetto. Gli consigliavano di restringersi alle lodi generali, e di schivare un racconto particolare, che non potrebbe mincar d' essere, in molte circostanze, offensivo per Cesare. In una lettera ad Attico, chiama egli stesso questa difficoltà (b) ' un problema degno d' Archimede. Ma io non veggo nulla in questo, egli dice, che i nostri amici po-

ANNO DI
ROM. 707.
DI CIC. 61
CONS. C.
GIULIO CESARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Da' pruova
della sua
costanza
colle lodi
che fece a
Catone.

(a) Ad Attic. 13 §. 6. De Finib. 3. 2.
(b) Sed de Catone *quodam exequi-
tore est*. Non assequitur ut scribitur,
quod tui convivæ non modo libenter,
sed etiam æquo animo legere possint.
Quin etiam si a sententiis ejus distis,
si ab omni voluntate, et philosophi quæ
de Repub. habuit, recedam; *nonque*

velim gravitatem constantiamque ejus
laudare, hoc ipsum *exequi* sit. Sed ve-
re laudari ille vir non potest. nisi hæc
ornata sint, quod ille ea, quæ nunc
sunt & futura viderit, & ne fierent
contenderit & facta ne videret, vitam
reliquerit. Ad Attic. 12 §. 4.

AN. DI
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO C.
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

‘tessero leggere con piacere o con pazienza ; inoltre se io na-
scondo i sentimenti di Catone, i suoi discorsi al Senato ; e tut-
ta la sua condotta politica, e mi restringo a lodar solamente
la sua costanza, e la sua gravità, non è questo un dir molto e
più di qualche costoro vogliono udire ? Ma non si può lodare,
veramente Catone, senza esporre con qual saviezza ha egli pre-
veduto quanto ora è accaduto : con qual coraggio ha preso l’
armi per impedirlo, con qual costanza ha scelta la morte, per
non veder queste cose ? Tali furono i punti principali dell’ ope-
ra, alla quale aveva egli risoluto d’impiegar tutta la forza del
suo ingegno ; e secondo l’idea che può trarsene da qualche an-
tico Scrittore (a), egli innalzò fin al Cielo la virtù ed il carat-
tere di Catone.

Il libro a
favor di Ca-
tone, ben
ricevuto dal
Pubblico.

Questo libro fu ricevuto dal pubblico con applausi infiniti ;
Cesare ancora, in vece di dimostrarne qualche risentimento, af-
fettò di comparirne soddisfatto, ma dichiarò, ch’ egli disegnava
rispondervi, e per suo ordine senza dubbio, compose l’rzo suo
zio subito una piccola scrittura in forma di lettera, che con-
teneva diverse obbiezioni contra il carattere di Catone, nella
quale però veniva Cicerone trattato con molto, rispetto e deco-
ro (b), e che egli riputava un saggio di qualche dovevasi spe-
rare dalla penna di Cesare. Bruto e Fabio Gallo compofero pa-
rimente qualche cosa sullo stesso soggetto, ma le loro opere
non ebbero alcun paragone con quelle di Cicerone (c). Bruto
inciampò in qualch’ errore ne’ fatti, ne’ quali Catone era stato in-
trigato, e particolarmente nell’ affare di Catilina, del quale at-
tribui a lui tutta la gloria, anche in pregiudizio di Cicerone (d).

La

(a) M. Ciceronis libro, quo Cato-
nem coelo aquavit &c. Tacit. Ann. 4.

34.
(b) Qualis futura sit Caesaris vitu-
peratio contra laudationem meam, per-
ipexi ex eo libro, quem Hirtius ad me
misi, in quo colligit vitia Catonis,

sed cum maximis laudibus meis. Ita-
que misi librum ad Muscam, ut tuis
librariis daret. Volo cum divulgari ;
&c. Ad Attic. 12. 40. 41.

(c) Catonem tuum mihi miltre. Cu-
pio enim legere. Epist. fam. 7. 24.

(d) Catonem primum sententiam

pu-

La risposta di Cesare fu pubblicata nel suo ritorno, da Spagna o sia nell'anno seguente, dopo la disfatta del figliuol di Pompeo. Conteneva ella un invittiva, nella quale non vi si era risparmiata fatica. Vi si rispondeva ad ogni articolo dell'Ellogio, accusandovi Catone (a) nelle forme giudiziarie, con tutta l'arte, e tutta la forza della rettorica. Cesare intanto vi lodava molto Cicerone, sino a paragonarlo, per l'abilità e per la virtù a' Perichì, ed agli Terameni (b), ed in una lettera a Balbo, egli dice, che colla lettura dell'opera di Cicerone era divenuto il suo stile più abbondante; e leggendo quella di Bruto, egli credeva esser diventato (c) eloquente.

Le opere di questi due rivali si lasciarono ammirar da tutta Roma; ed avendo niente di meno ognuna i suoi aderenti, secondo la differenza degl'interessi e delle inclinazioni, si possono riputare per la principale cagione di quella venerazione straordinaria, che si è trasmessa alla posterità per la memoria di Catone: ma se si vuol considerare il suo carattere, diviso dal pregiudizio de' Partiti, comparirà grande, nobile, amico della virtù, della giustizia, e della libertà, senz'altro difetto salvo che solamente di un certo attacco pe' suoi principj Stoici, che gli faceva misurare tutti i doveri con questa regola rigorosa; e che anzi lo rendero ingannato, facendogli sperar troppo da una sì cattiva sorgente, in favore della felicità della sua pubblica e privata vita. Nella sua condotta familiare e domesti-

Tom. III.

X

ca

putat, de animadversione dixisse, quam omnes ante dixerant, præter Celsarem &c. *Ad Attic.* 12. 21. Da queste ed altre cose accennate nella stessa lettera, si osserva, che Sallustio avea tratte le sue notizie intorno alle dispute de' Complici di Catilina, dalla vita di Catone scritta da Bruto, con copiare i suoi errori, per non far giustizia a Cicerone.

(a) Ciceronis libro — quid aliud

disertor Celsar, quam rescripta oratione, velut apud judices respondit / *Tacit. Ann.* 4. 34. *Quint.* 3. 7.

(b) Plutarco vita di Cicerone.

(c) Legi Epistolam. Multa de meo Catone, quo læpissime legendo se dixit copiosorem factum; Bruti Catone lecto, se sibi visum disertum. *Ad Attic.* 13. 46.

ANNO DI
ROM. 707.
DI C. C. 67
CONS. C.
GIULIO CESARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Risposta di
Cesare.

AN DI
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CESARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

ca era severo, sobrio, inesorabile, guardandosi con ogni diligenza dalle più teneri passioni della natura, come dagli più perigliosi nemici della giustizia; temendo sempre, che il favore, la clemenza, e la compassione non alterassero i motivi, del suo bene operare. Negli affari pubblici era maggiormente più rigido. Non conosceva altra regola di politica, che la sola giustizia, senza aver riguardo a' tempi, alle circostanze, nè anche alla forza, che poteva vincerlo ed obbligarlo. Invece di servirsi del potere de' grandi, per addolcire il male, o per trarne qualche bene, egli l'irritava, colle opposizioni continue, che spingevan coloro presto o tardi alla violenza; in guisachè colle migliori intenzioni del mondo, egli recò molto danno alla Repubblica. Tal'era generalmente la sua condotta, sebbene in certe occasioni, che si son fatte osservare, pareva che la sua costanza non fosse sempre invincibile, e che l'ambizione, l'orgoglio, la violenza del Partito, trovassero qualche volta mezzo d'entrargli nell'animo. In maneggiando queste passioni con arte, la sua filosofia si pose da parte più d'una volta, fino a farlo entrare in impegni molto opposti alle sue massime; nè vi fu, se non se l'ultima azione di sua vita, che corrispondesse perfettamente al suo carattere. Allorchè ebbe perduta la speranza d'esser più (a) lungo tempo quello, ch'era stato prima, o quando il male ebbe di gran lunga superato il bene: ragione, per cui la dottrina degli Stoici riputava giusto il darli la morte; egli terminò la sua vita con un coraggio ed una risoluzione, che facilmente ci farebbero credere, ch'egli aspettava, per darli in preda alla morte, un'occasione, corrispondente alle sue (b) massime. In somma tutte le

(a) In quo enim plura sunt, quae secundum naturam sunt, huius officium est in vita manere: in quo autem plura sunt contraria aut fore videntur, huius officium est e vita ex-

cedere. *De finib.* 3. 18. *Vetus est enim, ubi non sis, qui facies, non esse cur velis vivere. Epist. fam.* 7. 3.

(b) Cato sic abiit e vita, ut causam moriendi natum se esse gaude-

le incidenze della sua vita sono piuttosto degne d'ammirazioni, che imitabili; e se egli merita elogio, non vi è quasi niente di lui, che possa prenderli per esempio.

Dopo essersi Cicerone impiegato, per render gloria a questo famoso Romano, intraprese, ad istanza di Bruto, un'opera, che chiamò l'*Oratore*, in cui volle egli dare, secondo le sue proprie cognizioni, la più perfetta idea dell'eloquenza, o dell'arte di parlare. Egli la chiama il suo quinto libro, (a) designato a compiere l'argomento del suo Bruto, egli altri tre libri sullo stesso soggetto. Gli applausi, che n'ebbero, corrisposero all'idea, ch'egli medesimo avea concepita della sua fatica. In una lettera a Lepta, che si era congratolato del felice ricevimento di quest'opera, dichiarò di avervi racchiusi tutti que' lumi dell'arte da lui acquistati, e che volentieri avventurava per essa la sua riputazione.

In questo medesimo tempo egli pronunziò quel famoso ringraziamento, fatto a Cesare, per lo perdono, che Marco Marcello avea ottenuto ad intercessione del Senato. Cicerone era amico di tutta la famiglia de' Marcelli, ma principalmente con questo Marco, il quale erasi ritirato a Mitilene nell'isola di Lesbo, ove egli menava una vita così tranquilla e felice, che Cicerone ebbe a durar fatica per farlo (b) acconsentire ad approfittarsi della grazia di Cesare. Si ritrova tutta la storia di questo fatto in una lettera di Cicerone, scritta a Servio Sulpicio, ch'era al-

X 2

lora

set — Cum vero causam justam Deum
aspice dederit, ut tunc Socrati, nonne Ca-
toni &c. *Tusc. Qu. 1. 30.* Catoni —
moriuadum potius quam Tyranni vul-
tus adspiciendus fuit. *De offe. 1. 31.*
Non immaturus decessit: vixit enim,
quantum debuit vivere. *Senec. Consol.*
ad Marc. 20.

(a) Ita tres erunt de Oratore: quan-
tus Brutus; quintus, Orator. *De Div.*
2. 1. Oratorem meum tantopere a te
probari, vehementer gaudeo; mihi
quidem sic persuadeo, me quicquid
habuerim judicii in dicendo, in il-
lum librum contulisse. *Epist. fam. 6. 12.*

(b) *Epist. fam. 4. 7. 8. 9.*

AN. DI.
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CES-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Pronunzia
l'orazione a
pro di M.
Marcello.

AN. DI 707.
 ROM. 707.
 DI CIC. 61.
 CONS. C.
 GIULIO CE.
 SARE III.
 M. EMILIO
 LEPIDUS.

allora Proconsole della Grecia (a): « Il vostro stato, dice egli a costui, è più felice del nostro. Voi avete la libertà di aprire il vostro cuore, e sfogar le vostre pene: soddisfazione a noi proibita, non dal Vincitore, il quale è di una bontà, ed una moderazione ammirabile; ma dalla vittoria istessa, che suol essere sempre insolente nelle Guerre civili: niente di matto però, noi abbiamo altri vantaggi, che voi non avete, come per esempio, quello di avere inteso prima di voi il perdono di Marcello vostro collega, ovvero d'essere stato testimonia in questo affare. Dopo incominciate le nostre miserie, o per meglio dire, dopo essersi determinato con l'armi quel, che appartiene a' pubblici dritti, non si è fatta certamente cosa con più decoro, oltre di questa. Cesare, dopo aver rimproverata la rigidezza di Marcello, poichè questo è il nome, ch'egli dà alla sua ritirata, e dopo aver lodato con termini obbliganti la vostra prudenza, e la vostra equità, subito ha dichiarato, contro delle nostre speranze, che non ostante tutte le offese, ricevute da lui, non potea ad intercessione del Senato, ricusargli il perdono. Ecco come passa il fatto. Per certe parole studiate, nelle quali Pisone avea mescolato il nome di Marcello; il suo Fratello Cajo si gittò subito a' piedi di Cesare: allora tutti i Senatori levatisi insieme, accostandosi al Vincitore lo pregarono a pro di M. Marcello. Questo fatto, e dopo tutto quel che si fece in quel giorno, mi parve sì decente, che credea riveder l'immagine della nostra antica Repubblica. Indi, tutti quelli, a' quali erasi domandato il lor sentimento, ebbero date le grazie a Cesare, fuorchè Volcazio, il quale disse; che ancorchè egli stesso fosse stato Marcello, non si farebbe neppure tanto umiliato; dovea ancor io dire il mio sentimento; e sebbene avessi determinato, non per pigritia, ma per la dispiacenza della mia perduta dignità, di osservare un perpetuo silenzio; mutai tosto

pecc.

(a) Epist. fam. 4. 2.

‘ pensiero, nell’ offervar, che feci la clemenza del Vincitore, e l’
 ‘ lodevole zelo del Senato; onde mi posi a ringraziar Cesare
 ‘ con discorso sì lungo; che temo, che questa occasione non mi
 ‘ faccia perdere quell’ onesto riposo, che mi ha consolato in que-
 ‘ sti tempi infelici. Ma giacchè ho evitato finora di fargli ol-
 ‘ scia, e che se io mi fossi ostinato a tacere, il mio silenzio,
 ‘ gli avrebbe fatto giudicare; che io credessi rovinata assolu-
 ‘ tamente la Repubblica; parlerò per l’ avvenire non tanto speso-
 ‘ ma tanto di rado, per potere far uso qualche volta de’ suoi
 ‘ favori, e darmi tempo necessario per gli studj.

Quantunque l’ intercession del Senato a favor di Marcello
 fosse stata quasi unanima, pure Cesare si diede la cura di ri-
 cercare il sentimento particolare di tutti i Senatori, la qual
 cosa si praticava solamente, quando eran divisi i sentimenti.
 Egli cercava acquistar qualche adulazione per questa azione,
 o forse avea pensato di sperimentare l’ intenzion di Cicerone,
 e d’ impegnarlo, contra voglia, a dare in pubblico il suo senti-
 mento; ed in fatti fu il di lui desiderio perfettamente adem-
 piuto, poichè l’ aria di generosità, e di grandezza, colla qua-
 l’ avea perdonato Marcello, avea sì vivamente toccato il cuo-
 re di Cicerone, che nel colmo d’ una riconoscenza, dovuta al
 suo amico, gli fece un discorso, che per l’ eleganza dello sti-
 le, la vivacità de’ sentimenti, e la polizza de’ complimenti,
 è superiore a tutto quel che ci resta dell’ antichità in questo
 genere. Le lodi di Cesare vi sono sì esagerate, che han fat-
 to porre in dubbio la sincerità dell’ Oratore. Ma deesi ram-
 mentare, che parlando più per se stesso, che per l’ Assemblea,
 richiedeva il suo soggetto tutti gli ornamenti dell’ eloquenza:
 tanto più che le sue esagerazioni eran fondate sul supposto, che Ce-
 sare pensasse (a) allo ristabilimento della Repubblica: speran-
 za che Cicerone avea allora, e che comunicò di vantagio
 nelle

AN. DI
 ROM. 707.
 DE CIC. 61.
 CONS. C.
 GIULIO CE-
 SARE III.
 M. EMILIO
 LEPIDO.

Cesare do-
 manda i vo-
 ti per Mar-
 cello.

(a) Sperare tamen videor, Cesari, habemus aliquam Rempublicam Epist.
 Collegæ nostris, fore curæ & esse, ut fam. 13. 68.

AN. DI
ROM. 707.
DI CIC. 64.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARP. MI.
M. EMILIO
LEPIDO.

nelle sue lettere, a' principali amicid di Cesare. Quindi gli raccomandò questo disegno nella sua Orazione, con tutta la libertà d'un antico Romano, e non debbasi recare a meraviglia, che una elortazione sì libera, avesse di bisogno d'esser temperata da qualche tratto d'adulazione; ed un passaggio, tratto dall'istessa orazione giustificherà la verità di questa riflessione.

Orazione a
pro di Marcello,

Se per complimentò, dice egli, delle vostre opere immortali, dovete o Cesare, dopo debbellati i vostri nemici, lasciar la Repubblica nello stato, in cui presentemente si ritrova, la vostra virtù sarà più degna d'ammirazione, che di gloria, poichè la gloria è una illustre divulgata fama de' meriti acquistati presso la Patria, presso i suoi Cittadini, e presso ogni condizion di persone. Questa sola operazione vi resta adunque a fare, di ristabilir la Repubblica nel suo pristino stato: in questo dovete ponere tutta la vostra cura; affinchè ridottala nel suo antico splendore, ne potrete raccogliere una somma pace, ed una somma tranquillità; ed allora potrete sicuramente gloriarvi, e di aver readuto alla Patria i vostri doveri, e di avervi acquistata una vita gloriosa, ed immortale. Infatti a che serve quel vivere lungamente, se poi s'ha da terminare in modo, che appena venuto, ogni passato piacere resta in oblio, perchè si perde con esso, ogni memoria. Il vostro animo però giammai si è limitato a quelle angustie, che la natura in questa vita ci ha date, ed è stato sempre infiammato dal desiderio dell'immortalità. Nè dovrà chiamarsi vostra vita, quella che è composta di sola anima e corpo, ma quella sarà la vostra vita, della quale ne sarà conservata la memoria in tutti i secoli: quella che farà in preggio a' Posterì, e sarà anche dalla stessa eternità per sempre sostenuta e difesa. A questo dovete attendere, poichè avendo la posterità molte cose da ammirare; le manca tuttavia qualche cosa da lodare. E' vero, che la Posterità avrà occasione di stupire, in leggendo i vostri comandi, le Provincie, il Reno, l'Oceano, il

Ni.

' Nilo : le vostre innumerabili battaglie , lo incredibili vit-
 ' torie , e gli infiniti trionfi ; ma se questa Città , per mezzo de'
 ' vostri savj consigli e colle vostre istituzioni , non farà ristabi-
 ' lita , andrà vagando il vostro nome , e non avrà mai stabile
 ' la sua sede . Vi farà tra' Posterì la stessa diversità di pensieri ,
 ' che suol esser tra noi : altri vi esalteranno fino alle stelle , ed
 ' altri andran ricercando i vostri difetti , e principalmente
 ' se avete smorzato l'incendio della guerra civile , col restitui-
 ' re la libertà alla vostra Patria ; poichè le glorie si possono at-
 ' tribuire alla sorte , ma questa si dee senza dubbio alla su-
 ' pienza . Servite , adunque , a que' Giudici , che dovranno giudi-
 ' car di voi ne' secoli avvenire , e forse con minor parzialità
 ' di noi , perchè giudicheranno senza amore e senza cupidì-
 ' gia ; anzi senz'odio , e senza invidia ; e benchè queste cose
 ' come falsamente credon taluni , allora non riguarderanno
 ' voi , vi appartiene però senza dubbio presentemente esser tale , che
 ' niuna oblivione possa oscurar le vostre lodi . Varie furono le
 ' inclinazioni de' Cittadini , e le loro opinioni interamente di-
 ' verse , nè diversi solamente ne' sentimenti e nelle mire ; ma
 ' nelle armi , e ne' campi : i meriti dell'z causa erano dubbj , e la
 ' contesa era tra due celebri Capitani : molti dubitavano di ciò
 ' che fosse il migliore , altri di ciò che fosse più decente , ed
 ' altri ancora di ciò , che fosse più lecito (a) .

Se Cesare non comparì disposto a ristabilir la Repubbli-
 ca ; intraprese nientedimeno in quest' anno un' Opera , la cui uti-
 lità riguardava tutto il Genere umano . Riformò egli il calendario ,
 regolando esattamente l' anno sul corso del sole , perciocchè vi
 correivano tanti errori , che mettevano nella maggior confusio-
 ne i calcoli del tempo .

L' anno Romano , secondo la prima istituzione di Numa ,
 era lunare (*). Era stato preso da' Greci , che lo componeva-

AN. DI Ro-
 MA 707.
 DI CIC. 62.
 CONS. C.
 GIULIO CE-
 SARE III.
 M. EMILIO
 LEPIDUS.

Intraprende
 Cesare la
 riforma del
 Calendario

Anno Ro-
 mano.

(a) Pro Marc. l. 9. 10.

(*) Fu quest' anno formato da Ro-
 mano.

AN. DI RO-
NA 707.
DI CIC 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE IM.
M. EMILIO
LEPIDO.

no di trecento cinquanta quattro giorni. Numa ve ne aggiunse un' altro, per rendere imparo il numero (*), passando questo per lo più fortunato; e volendo supplire alla mancanza che vi era tra questo e l'anno solare, v' inserì ogni due anni, alla maniera de' Greci, un mese straordinario (a) di ventidue giorni; ed ogni quattro anni un' altro mese di ventitre giorni, eral ventitrè e ventiquattro di febbrajo. La cura di questa intercalazione fu commessa al Collegio de' Pontefici, i quali per negligenza o per superstizione, ovvero per un uso troppo arbitrario del loro potere, allungavano, o abbreviavano l'anno, senza alcuna regola uniforme, uniformandosi soltanto al loro comodo (b), o al comodo de' loro amici. Quindi è, che Cicerone, stanco da una moltitudine di litigi (c), che lo avevano spogliato delle sue forze, domandava istantemente di non far scire qualche intercalazione; affinchè non gli si prolungassero le sue fatiche: e mentre era Proconsole di Cilicia, aveva fortemente pregato Attico, d'ottenere a favor suo la medesima grazia, acciocchè non gli si fosse ritardata la sua venuta in Roma. All'incontro Curione, non avendo potuto persuadere a' Pontefici di prolun-
gli

molo di dieci mesi, de' quali alcuni erano di venti giorni, altri di trenta, cinque, altri più, altri meno; ed in questo stato lo ritrovò Numa nel tempo della sua Riforma. Il voler raccogliere le varie divisioni dell'altre Nazioni, non è cosa da restringersi in una nota, onde chi n'è vago, potrà consigliar Petavio e Scaligero, e con più brevità Daniele Vezio, che ne restringe tutte le opinioni. *Huet. Demonst. Evang. Prep.* 1x.

(*) Era questo numero il simbolo della concordia, come l'era il pari quello della discordia, perchè si poteva dividere in due parti eguali.

(a) Plutarco appella questo mese intercalare, *Mercidonio*, benchè non

si ritrova questo nome in alcuno Scrittore Romano, salvo che in Festo, il quale parla di alcuni giorni, chiamati *Mercidoni*; perchè si pagavano le mercedi a' domestici.

(b) *Quod institutum perire a Numa posticorum Pontificum negligentia dissolutum est. De Leg.* 2. 12. *Censor. de Die Nat.* c. 20. *Macrob. Sat.* 1. 14.

(c) *Nos hic in moltitudine & celebritate iudiciorum — ita destituimur, ut quotidie vota faciamus, ne intercaletur. Epist. fam.* 7. 2. *Perfortunas primum illud præfulci atque præmuni quælo, ut simus annui; ne intercaletur quidem. Ad Attic.* 5. 11. *it.* 9.

gli l'anno del suo Tribunato, con una intercalazione, (a) prese questo rifiuto per un pretesto d'abbandonare il Senato: e d'incorporarsi nel Partito di Cesare.

Il disordine che avea questa libertà cagionato nel Calendario, erasi tanto accresciuto, che i mesi avevano cambiata stagione, quei dell'Inverno eranfi declinati all'Autunno, e quei dell'Autunno eran passati alla State. Cesare non vi trovò altro rimedio, che di abolire affatto le intercalazioni, e di stabilire l'anno solare, secondo l'esatta misura della rivoluzione del Sole nel Zodiaco, o a quel periodo di tempo, nel quale ritorna al punto, d'onde si era partito: e perchè gli Astronomi di quel secolo lo credevano di trecento sessantacinque giorni e sei ore; perciò egli divisè i giorni in dodici mesi, e per supplire alle sei ore, le quali restavano, per adeguare il corso compiuto del Sole, ordinò, che ogni quattro anni (b), si dovesse far l'intercalazione d'un giorno, tral ventitre e'l ventiquattro di febbrajo.

Ma per dare tutta la più possibile regolarità al principio ed al corso di questo nuovo anno, fu obbligato d'inserire nell'anno corrente due mesi straordinarij tra quei di Novembre e Dicembre, (c) uno di trenta giorni, e l'altro di trentaquattro giorni, oltre l'ordinario mese intercalare, che cadeva in quell'anno. Questo supplemento si trovò necessario, e per riempire il numero de' giorni, che le trascuranze passate avevan fatto perdere, e per ristabilire i mesi nelle loro proprie stagioni.

Tom. III.

Y

Im.

(a) *Levisime enim, quia de intercalando non obtinuerat, transfugit ad Populum, & pro Cesare loquitur. Epist. fam. 8. 6. Dio. pag. 128.*

(b) Questo giorno fu chiamato *Bissesto*, per esser una duplicazione del detto delle Calende di Marzo, e di quà è venuto detto, il nostro anno intercalare *Bisseste*.

(c) *Quo autem magis in posterum ex Kalendis Januarii nobis temporum ratio congrueret, inter Novembrem, & Decembrem mensem adiecit duos alios: fuitque is annus — xv. mensum cum Intercalario, qui ex consuetudine eum annum incidit. See, 100. J. Caf. 40.*

AN. DI R.
MA 707.
DI CIC. 68.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

I mesi ave-
van cangiata
stagione.

E' obbligato
inserir
nell'anno
due mesi
straordinarij.

AN. DI Imposè Cesare di ciò la cura a Sosigene (a) celebre Astronomo
 ROM. 707. d' Alessandria , condotto da lui a tale effetto in Roma; e lo
 DI CIC. 61 scrivano Flavio, ebbe ordine di comporne un nuovo (b) Ca-
 CONS. C. lendario , nel quale egli fece entrare tutte le Feste Romane ,
 GIULIO CE. seguendo sempre l' antica maniera di computar per Calende ,
 SANE III. per Idi , e per None ; e che fu pubblicato , ed autorizzato
 M. EM. 10 coll' editto del dittatore . Quest' anno , adunque , fu il più lun-
 LIPIDO . go , che mai avesse avuto Roma , composto di quindici mesi ,
 o di quattrocento quarantacinque giorni , e fu chiamato l'ulti-
 mo anno della confusione , perciocchè immediatamente fu se-
 guito dall' anno Giuliano o Solare , che cominciò nel mese di
 Gennajo , e ch' è stato sempre in uso fin oggi ne' Paesi Cristia-
 ni , senz' altra variazione , che quella dell' antico (c) e nuovo stile .

Difende Li-
 gatio.

Dopo la causa di Marcello , si vide Cicerone impegnato a
 fare un secondo saggio della sua eloquenza e del suo credito
 a favor di Ligario , che ritrovavasi allora in esilio , per aver
 preso l' armi contro di Cesare nella guerra d' Africa , ov' egli
 avea sostenuto un comando molto considerabile . I suoi due fra-
 telli avevan sempre seguito il partito di Cesare ; e trovandosi
 sostenuti da i buoni officj di Panfa ed i Cicerone , avevan qua-
 si ottenuta la sua grazia ; e Cicerone stesso partecipò a Liga-
 rio l' esito della loro intrapresa .

CI.

(a) Plin. Histor. Nat. 18. 25.

(b) Adulente sibi M. Flavio Scri-
 ba , qui scriptos dies singulos ita ad
 Dictatorem deculit , ut & ordo eorum
 inveniri facillime posset , & invento
 certus status perseveraret . . . eaque re
 factum est , ut annus confusionis ulti-
 mus in quadringentos quadraginta tres
 dies tenderetur . Macrob. Sat. 1. 14.
 Dio. 27. Macrobio dovea dire 443.
 invece di 443. poichè secondo tutte le
 relazioni di questo fatto , si aggiunse
 90. giorni agli 353. dell' anno antico .

(c) Questa differenza dell' antico

e nuovo stile , è incominciata dalla ri-
 forma del Pontefice Gregorio XIII.
 nell' anno 1582. , imperciocchè vedu-
 tosi , che il calcolo dell' Equinozio
 vernale andava addietro dieci giorni
 dal tempo del Concilio Niceno , essen-
 dosi allora fissato a' 21. Marzo , secondo il
 qua computo , furono solennemente
 fissate le feste della Chiesa ; il Papa
 Gregorio col sentimento degli Astro-
 nomi cancellò dieci giorni dell' anno
 corrente , tra quali vi furono i quat-
 tordici e' 13. di Ottobre .

CICERONE A LIGARIO. (a)

ANNO DI
ROM. 707.
DI CIC. 68
CONS. C.
G. O. 10 CE-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Scrive a Li-
gario.

Voi ben sapete, che io ho impiegata tutta la mia diligenza, e tutte le forze del mio spirito, per ottenere il vostro perdono. Oltre il grand'effetto, che sempre vi ho portato, mi ha spinto ancora l'attenzione dovuta a i vostri fratelli, che non m'avrebbero fatto tralasciare la menoma occasione per servirvi, e desiderarei, che da loro stessi sapreste quel che ho fatto, e quel che per voi farò per fare. Non mi ho voluto mai avanzare a scrivere, se non quando ho creduto, esservi qualche cosa di certo in vostro favore; imperciocchè se mai vi è persona circospetta, che tanto teme ne' grandi avvenimenti, e che tanto poco si lusinga, quella son io; e se questo è un vizio, io confesso di non esserne esente. Niente di meno però son costretto a parteciparvi, come stimolato da' vostri fratelli, e vinto, dal mio affetto, la difficoltà d'ottenere una udienza, e l'indignità di doverla aspettare, mi portai a buon'ora in casa di Cesare. Quivi, dopo che i vostri fratelli, e 'l rimanente della vostra famiglia si gittarono a' suoi piedi, e dopo che io l'ebbi esposto tutto quel che l'amicizia m'ispirava, posso dirvi d'aver avuto forti ragioni di ritirarmi, e di credere certa la vostra grazia. Mi persuasi non solamente dal discorso di Cesare, che fu pieno di generosità e di dolcezza, ma ancora dalla sua continenza, da' suoi sguardi, e da molti altri suoi segni, che io osservai con più esattezza, di quella che posso descriverli. State, adunque, di buon animo, e se avete sofferto co la vostra prudenza le passate disgrazie, non vi sgomentate di soffrir quelle, che cominciano ad esser tranquille, e solenente la speranza del vostro ritorno, con quella placidezza, che la vostra prudenza vi ha fatto finora conservare nelle vostre disgrazie; che io continuerò ad impiegarmi per voi coll'istesso zelo, come se vi fossero le più gran difficoltà; e

X 2

non

(a) Epist. L. m. 6. 14.

AN. DI
ROM. 707.
DI C. C. 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

Ligario di
nuovo ac-
usato da Tu-
berone: Ci-
cerone pub-
blica la di-
scusa.

non solo mi drizzerò a Cesare, ma a tutti i suoi amici, che mi son sempre paruti sinceramente miei. A Dio.

Mentre che questo affare pareva che corresse felicemente, Quinto Tuberone, antico nemico di Ligario, sapendo che Cesare era particolarmente irritato contro di quelli, che avevano rinnovata la guerra d'Africa, l'accusò nelle forme ordinarie, di essere ostinato a continuar questa guerra; e Cesare che segretamente fomentò quest'accusa, volle che la causa fosse trattata al Foro, ove egli fu presente, pieno di nuove prevenzioni, ispirategli contra il colpevole, risoluto di attaccarsi ad un menomo pretesto per condannarlo; ma l'eloquenza di Cicerone fu così vittoriosa, che vinse il Vincitore, egli strappò di mano, contra voglia, il perdono. La bellezza di questo aringo è troppo conosciuta, nè ricerca maggiori elogi. Invece d'esservi Cicerone riputato adulatore, s'ammira, senza dubbio, la libertà, colla quale fu perorata. Questo felice ardimento (a) in pronunziare manifeste verità, senza offendere quello, a cui eran drizzate, ci dà un'alta idea non meno dell'arte dell'Oratore, che della clemenza e della generosità del Giudice. «Vedi o Cesare, gli diceva, con quanta buona fede io difendo la causa di Ligario, non curandomi che con questa tradisco la mia. Omeravigliosa clemenza! degna d'essere eternamente celebrata con lettere e monumenti. Cicerone difende, in vostra presenza, un Reo, con provar d'aver quello avuto gli stessi suoi sentimenti? nè s'intimorisce delle vostre risoluzioni, poichè viene questa libertà sostenuta dalla vostra generosità e dalla vostra sapienza. Onde per quanto posso mi farò intendere da tutto il Popolo Romano. Cominciata la guerra, io andai tosto ad unirmi con quei, che avevano prese l'armi contro di voi, senza esservi obbligato da alcuno. Confesso tuttocchè innanzi a voi, che senza vedermi, mi avete restituito alla Repubblica: mi

(a) Pro Ligat. l. 4. c. 61.

« mi avete scritto , ed avete voluto meco dividere la vostra
 « imperial dignità (a). Tu chiami scelerata o Tuberone ,
 « egli aggiunge , la condotta di Ligario , e pure fino-
 « ra ella non ha meritato questo nome , perchè altri l' han-
 « reputata un errore , altri un timore . Io però la chiamo una
 « fatale disgrazia , che suol sorprendere l'innavvedute menti de-
 « gli uomini ; onde non si dee recare a meraviglia , se gli umani
 « consigli sono stati da una certa divina necessità superati . Chia-
 « maci come vuoi infelici , benchè non ci si debbe questo no-
 « me , sotto un tal Vincitore : ma io non parlo di noi ,
 « parlo di coloro , che sono estinti : se sono stati ambi-
 « ziosi , se irati , se pertinaci , non si può imputare , però , a Pom-
 « peo ed agli altri la taccia di scellerati . Quando mai s' udi
 « questo da voi o Cesare ? e l'armi vostre , che altra cosa ri-
 « chiesero , se non che discacciare da voi l' ingiuria ? In prin-
 « cipio questa fu reputata non guerra , ma civile discordia : non
 « odio , ma separazione ; ed ambedue per desiderio di confer-
 « var la Repubblica , v' allontanaste . La dignità de' Capi fu però
 « quasi sempre eguale , benchè non così quella degli altri , che
 « vi seguivano ; e se prima era la causa dubbiosa , ora dee giu-
 « dicarsi la migliore , e quella che gli Dei hanno approvata ; e
 « dopo l'esperienza della vostra clemenza , chi non approva quel-
 « la vittoria , in cui non cadde niuno , senza essere armato (b) .

L' orazione di Cicerone fu pubblicata subito , e ricevuta
 dal Pubblico con uno estremo piacere . Attico , che la lesse con
 infinita ammirazione , non tralasciò maniera per farla gradire
 a tutto il mondo , e per distribuir la in tutti i luoghi della
 sua conoscenza : onde Cicerone rendendogli le grazie di tanto
 zelo . « Voi avete ben venduta , gli disse lepidamente (c) , la
 « mia

AN. DI
 ROM. 707.
 DI CIC. 61.
 CONS. C.
 GIULIO CES.
 SARE IM-
 M. EMILIO
 LEPIDO.

Attico la
 pubblica in
 Atene.

(a) Pro Ligat. 3.
 (b) ibid. 6.

(c) Ligarianam præclare vendidi.
 Att. Posthac quidquid scripsero , tibi
 præ.

AN. DI RO-
MA 707.
DI CIC 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE III.
M. EMILIO
LEPIDO.

‘ mia difesa di Ligario. Tenete per sicuro, che io vi farò di-
‘ stributore di tutte l’ Opere mie. Ed in un’ altra lettera :
‘ io mi avvedo, gli dice, che la vostra approvazione, e la
‘ vostra autorità han dato un corso straordinario alla mia pic-
‘ ciola orazione; poichè Oppio e Balbo m’ hanno scritto, che
‘ ne son rimasti tanto soddisfatti, che ne han rimessa una copia a
‘ Cesare. Questo fatto apportò tanta vergogna a Tuberone, il
‘ quale pentito d’ essere stato accusatore, impiegò il mezzo di
‘ sua moglie, ch’ era congiunta di Cicerone, per impegnarlo ad
‘ inferire nell’ opera di lui qualche dolcezza in suo favore: ma
‘ Cicerone se ne scusò dicendo, d’ essersi troppo divulgata, e
‘ che non voleva, disse poi ad (a) Attico, addossar il peso di
‘ far l’ Apologia di Tuberone.

Ligario
Bruto co-
minciano
la congiura
contro di
Cesare.

Lo zelo di Ligario s’ era molto distinto per la libertà
della sua Patria, e quest’ era effettivamente la ragione, che
movcea tanto ardore in Cicerone per la di lui difesa, quanto
poca voglia accendeva in Cesare pel suo ristabilimento. Dopo il
suo ritorno, ebbe costui un’ amicizia così stretta con Bruto,
che divenne uno de’ suoi più principali (b) confidenti, e che
egli lo ripudiò capace di aver parte nella cospirazione con-
tro di Cesare; ed essendosi egli ammalato verso il tempo
dell’ esecuzione, si dolse Bruto di questo accidente, in una
visita che gli fece: ma egli sedutosi sul letto, e prendendo il
suo amico per la mano ‘ parlate o Bruto, gli disse, se ave-
‘ te a propormi qualche azione degna di voi, ch’ io già sto be-
‘ ne. Ed in fatti corrispose all’ opinione, che Bruto avea di
‘ lui concepita, perchè se ne ritrova il suo nome ascritto tra
‘ numero de’ Congiurati.

Nella

praefatum deferam. Ad Attic. 13. 12.
Ligarianam ut video, praeclare au-
thoritas tua commendavit. Scriptum
enim ad me Balbus & Oppius, miri-
fice se probare, ob eamque causam ad
Caesarem, eam se orationem mis-
sisse. Ibid. 19.

(a) Ad Ligarianam de uxore Tu-
beronis & Privigna, neque possun-
jam addere: est enim res pervulga-
ta, neque Tuberonem vult defende-
re. Mirifice est enim praefatum. Ibid.
20.

(b) Plutarco vita di Bruto.

Nella fine di quest'anno partì Cesare a precipizio per la Spagna, poichè i figliuoli di Pompeo, sostenuti dal glorioso nome del loro Padre, s'erano impadroniti di quella Provincia. Avean raccolto sotto Labieno e Varo il rimanente dell'armata d'Africa; onde veniva Cesare obbligato a' non lasciare altro tempo di fare accrescere le forze a' nemici, ch'eran di già capaci di tentare ancora la lor fortuna, in una nuova battaglia. I perigli che provò in questa spedizione, e la resistenza, che ritrovò in un Partito disperato, dimostrano bastevolmente qual sarebbe stato il suo imbarazzo, se Pompeo alla testa d'una armata di Veterani, avesse al principio scelta la Spagna per Teatro della guerra.

AN. DI
ROM. 707.
DI CIC. 68.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE III
M. EMILIO
LEPIDO.

Cesare si avvia per la Spagna contra i figliuoli di Pompeo.

Se la stima e la buona accoglienza d'un Partito vittorioso, avevano avuta la forza di raddolcire nel cuore e nell'animo di Cicerone il dolore, che soffriva per la schiavitù della sua Patria; non aveva egli ritrovata una egual consolazione nel suo nuovo matrimonio, contra i dispiaceri domestici. E' verisimile, che il soggetto delle sue amarezze provenivano da' suoi figliuoli, che mal volentieri soffrivano una Madrina in casa loro, pel corso della Vita di Terenzia loro Madre. Suo figliuolo ostinatamente domandava un assegnamento separato per lo suo mantenimento, e la permissione di andare a servire in Ispagna, sotto l'insegna di Cesare, come aveva fatto Quinto suo cugino, che di già s'era incamminato colla medesima idea; ma Cicerone disapprovò all'intutto questo progetto, e si sforzò, con molte valide ragioni di levarglielo interamente dalla memoria. Gli rappresentò, che doveva loro (a) bastare d'aver lasciato il loro primo Partito, senza esporsi a' rimproveri, d'aver combattuto contro i figliuoli di Pom-

Quinto figliuolo di Cicerone si divide da suo padre, che lo manda in Atene.

(a) De Hispania duo atruli: primum idem, quod tibi me vereri vituperationem: non satis esse, si hæc arma reliquissimus? etiam contra: et deinde fore ut angeretur, cum

a fratres familiaritate & omni gratia vinceretur. Velim magis liberalitate uti mea, quam sua libertate, Ad Attic. 12. 7.

AN. DI
ROM. 707.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE MIL.
M. EMILIO
LEPIDO.

Pompeo, e che non gli sarebbe riuscito di gradimento il veder suo Cugino più considerato di lui nell'armata di Cesare: ed essendosi risoluto di fargli, sopra i suoi beni, il di lui desiderato assegnamento, gli fece con questo rinunciare al viaggio di Spagna, benchè non gli pote impedir la voglia di lasciar la sua casa, e di prendersene un'altra nella Città. Niente di manco però il dispiacere, che Cicerone provava d'una separazione sì pubblica, gli fece far la risoluzione per volerla nascondere, di mandarlo in Atene, sotto pretesto di farlo attendere per qualche anno allo studio della filosofia e delle belle lettere; e per fargli gradire questa nuova proposta, gli offerì (a) una pensione, bastante a metterlo nello stato di poter comparire con eguale splendore di Bibulo, Acicino, Messala, e di tutta la nobiltà Romana, che si ritrovava nelle medesime scuole. Questa offerta fu accettata, e l' Giovane Cicerone partì immediatamente per Atene, accompagnato da due liberti di suo Padre L. Tullio Montano (b) e Tullio Marciano, che dovevano assisterlo da Governadori e da Consiglieri; appoggiando la direzione de' suoi studj a' Filosofi Greci, e particolarmente a Cratippo (*), Capo de' Peripatetici.

Morte di
Tullia.

Sciolto appena Cicerone da questo impaccio, ricadde in una delle più crudeli afflizioni di sua vita, per la perdita di Tullia la sua cara figliuola. Erasi costei divisa da Dolabella, l'umor del quale e le maniere, le avevano in questo matrimonio fatto provare infinite amarezze. Cicerone, ch' era sempre a parte delle pene di lei, avea da lungo tempo risoluto, di far cessar

(a) *Præstabo nec Bibulum, nec Acridinum, nec Messalam, quos Athenis futuros audio, majores sumptus futuros, quam quod ex eis mercedibus accipietur. Ibid. 32.*

(b) *L. Tullium Montanum nostri, qui cum Cicerone profectus est. Ibid. 32-33. Quamquam te, Marce fili, annum jam audientem Cratippum &c.*

De offe. 1. 1. It. 2. 2.

(*) Era costui di Mitilene, ove aveva insegnata la Filosofia; indi passò ad insegnarla in Atene, e fu ascoltato da' primi Romani, da Bruto e da Pompeo, il quale ne fu consolato, quando si ritirò a Mitilene, dopo la Battaglia di Farsalia. *Plut. Vita di Pompeo, Boileau Diſ. Crit.*

esser Tullia la prima ad intimare il divorzio (a): ma sembra che per giusti motivi, appoggiati sulla qualità di Dolabella, avesse sempre sospesa una tal risoluzione. Queste medesime ragioni avevano ancora trattenuto Dolabella, il quale desiderava ardentemente separarsi da sua moglie. La riconoscenza dovuta a Cicerone, l'utile che potea trarre (b) dalla di lui amicizia, l'obbligavano perciò ad aver qualche riguardo per la di lui figliuola. Se questo fatto non è chiaramente esplicito nella storia, è verisimile almeno d'essersi proceduto al divorzio dall'una e dall'altra parte amichevolmente. L'amicizia di Cicerone e di Dolabella rimase nello stesso grado, e si vide nel progresso del tempo, che s'usarono scambievolmente la medesima considerazione e rispetto, come se fosse stata tuttavvia esistente la parentela.

Tullia (c) morì di parto nella stessa casa di suo marito, Ella muore la qual cosa conferma d'essersi fatto il divorzio con scambie- di parto. vole consenso; e quando questa circostanza, colla testimonianza di Plutarco riuscisse dubbiosa, è sicuro almeno con quella di Cicerone (d) ch'ella morisse in Roma. «Ove egli aspettava che si fosse sgravata, e che Dolabella, ch'era allora in Spagna, le avesse fatto render la dote. Il dì del parto, dopo essere apparuto nel principio felice, si rivoltò in un subito sì infelicamente, che perdè la vita, quando men si credeva. Non si hanno altri lumi di questo accidente, e la maggior parte degli Storici hanno confusa la nascita di questo figliuolo, con

Tom. III.

Z

un

(a) Te oro ut de hac misera co-
gitas — melius quidem in pessimis
nihil fuit dicitur — Nunc quidem
ipse videtur denunciare — placet
mihi igitur & idem tibi nuncium re-
mitteri &c. *Ad Attic.* x. 123. *Ibid.* 3.
Quod scripti de nuncio remittendo,
quæ sit istius vis h. e. tempore, &
quæ concitatio multitudinis, ignoro.
Si metuendus iustus est, quies ta-
men ab illa fortasse naicetur. *Epist.*

fam. 14. 13.

(b) Cuius ego salutem duobus Ca-
pitulis iudiciis summa contentione de-
fendi — *Epist. fam.* 3. 10.

(c) Plutarco Vita di Cicerone.

(d) Me Romæ tenuit omoio Tul-
liæ meæ partus: Sed cum ea; que-
madmodum spero, satis firma sit,
tenor tamen, dum a Dolabellæ Pro-
curatoribus exigam primam pensio-
nem — *Epist. fam.* 6. 18.

AN. DI.
ROM. 708.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EM. 10
LEPIDO
GENERALI
DELLA CA-
VALLERIA.

AN. DI RO-
MA 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIX-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALZ.
DELLA CA-
VALLERIA.

Eta di 30.
anni e la
più ecce-
lente delle
Dame Ro-
mane.

I Filosofi si
uniscono
per conso-
larlo.

un altro figliuolo, patorito tre anni prima. Ma sia questo il primo, o l' secondo, è certo che ella ebbe da Dolabella un figliuolo, che sopravvisse a lei, e del quale Cicerone parla qualche volta nelle sue lettere (a), sotto nome di Lentulo. Egli pregava Attico di vederlo sovente, d' averne cura, e di dargli il numero de' domestici, ch' avesse riputato (b) necessario alla di lui educazione.

Tullia aveva, in tempo di sua morte, appena trent' anni, e da qualche lume che ne resta del di lei carattere, sembra che ell' era d' un merito straordinario. Aveva per suo Padre una incredibile tenerezza e rispetto. Alle grazie, che son proprie del suo sesso, accoppiava la cognizione delle lettere umane, e passava nell' idea del Pubblico, per la più dotta e la più prudente delle Dame Romane. Sopra questa semplice idea non sembrerà molto strano, che una perdita simile, nell' età ove i Genitori cominciano a sentire il bisogno d' una dolce consolazione, e nel fiore dell' età di Tullia, abbia cagionata a Cicerone tutta quella tristezza, che le maggiori disgrazie possono inferire a' più teneri e più deboli naturali.

Plutarco ci assicura, che i Filosofi di tutte le parti si unirono per contribuire alla sua consolazione: ma questo fatto non può esser vero, purchè non intendi Plutarco, di quei, che facevano soggiorno in Roma, o che vivevano nella propria fa-

(a) I nomi di suo Padre erano Fulbio Cornelio Lentulo Dolabella, i due ultimi de' quali, gli erano forse venuti dalle Adozioni, e facevano un ramo diverso dalla famiglia de' Corneli.

(b) Vellim aliquando, cum erit tuum commodum, Lentulum puerum visis, eique de mancipiis, quae tibi videbitur attribuas — *Ad Attic. 12. 28. Quod Lentulum invisis, valde gratum. Ibid. 30. Videtiam 18. Bayle* a meraviglia, che Alconio foise: si ma-

le informato della Storia di Tullia, che dopo la morte di Pison le si sposò Lentulo, dal quale ella ebbe, dic' egli, una figliuola, la cui nascita costò la vita a lei. Vi sono, secondo Bayle, in questo discorso due o tre errori. Ma Plutarco conferma lo stesso e l' errore si ritrova, non dalla parte d' Alconio, ma dallo stesso Bayle, che non ha fatto riflessione, che P. Lentulo era uno de' nomi di Dolabella. *Diction de Bayle, Art. Tullia not. 2.*

famiglia di Cicerone; imperciocchè egli in primo luogo si ritirò nella casa d'Attico, per ischivare ogni compagnia: si racchiuse in una Biblioteca, attendendo a leggere tutti quei libri, che gli venivano innanzi, per dar qualche calma (a) al suo dolore; e non potendo occultare perfettamente questa sua ritirata, si portò in uno de' suoi poderi, ch'egli chiama Astura (*), vicino il suo casino d'Anzio. Passava per colà un fiume dello stesso nome, in mezzo del quale eravi un' Isola coperta d'alberi, piena di grotte, e divisa da un gran numero d'antri oscuri: vivo quì, dice egli, senza commercio umano: dallo spuntar del Sole io entro in questa folta selva, e me ne ritorno la sera: oltre di voi, niuna cosa mi è tanto cara, quanto la solitudine (b). Non mi trattengo con altri, che co' miei libri, e se la lettura di questi è interrotta, l'è dalle mie lagrime, delle quali io ne trattengo al corso, per quanto mi riesce possibile, ma non sempre ho la forza di farlo.

Attico lo costrinse a lasciare questo orrido luogo, e cercar di guarirsi col divertimento de' negozj, o colla compagnia delle persone; rappresentandogli, che questo eccesso di dolore, avrebbe potuto nuocere al suo carattere, e farlo disprezzare per la sua debolezza. Voi credete, rispose Cicerone (c), che non si diminuisca coll' eccesso della mia afflizione, la considerazione e la stima, che io mi ho acquistata? ma che vogliono mai quest' uomini; di che si dolgono? vogliono

Z 2

ch'

(a) Me mihi non defuisse tu testis es, nihil enim de dolore minuendo ab ullo scriptum est, quod ego non demi tunc legerim. *Ad Attic. 12. 14.*

(*) Questo piccol luogo nella Campagna di Roma, chiamato Stora, è cognito nell'istoria, per esservi collati prefati Corrado e Federico, dopo perduta la Battaglia con Carlo I. Re di Napoli. *Ved. Leand. Alber. descriz. d'Italia.*

(b) In hac solitudine taceo omnium colloquio, cumque mane in silvam me abstrusi deam & asperam, non ex eo inde ante vesperum. Secundum te, nihil mihi amicus solitudine. In ea mihi omnis sermo est cum litteris; eum tamen interpellat fletus, cui repugno quoad possum, sed adhuc patres non iuvimus. *Ibid. 15.*

(c) *Ad Attic. 12. 10.*

AN. DI.
ROM. 702.
DI C. C. 61.
CONS. C.
GIULIO CESARE DITTATORE IN.
M. EM. 30
LIPIDO
GENERALE DELLA CAVALLERIA

Attico lo costrinse a lasciar quel luogo.

ANNO DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CES-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
CENSORE
DELLA GAZ-
ZA.

‘ ch’ io abbi men dolore ; questo è un domandar l'impossibile.
‘ Se vogliono , ch’ io non reiti sì abbattuto ; certamente che
‘ non vi è persona , che lo sia meno di me . Nel principio
‘ del mio dolore , quando venni a casa vostra , per rinvenire
‘ qualche sollievo , quei che mi han voluto vedere non mi han-
‘ no veduto ? forse non son restati scontenti della maniera , colla
‘ : quale l’ ho ricevuti ? Dopo che mi son portato in Aitura ,
‘ queste genti , che rimproverano la mia tristezza , non possono
‘ certamente col loro allegro umore , leggere , quanto ho scritto
‘ io , e bene o mal che sia riuscito , ha ricercato senza dubbio
‘ tutta l’ occupazione . Per un mese , che sono stato ne miei giar-
‘ dini vicino Roma , vi è stato alcuno che non sia stato ricevuto da
‘ me , secondo il solito ? e presentemente , benchè io legga e com-
‘ ponghi ogni giorno , quei che sono con me : soffriscogno con
‘ più pena l’ ozio , che io non tollero i miei dolori . Se qualche-
‘ duno domanda , perchè non sono in Roma , gli si può rispondere
‘ d’ esser ora il tempo delle vacanze : e te domanda perchè
‘ non mi son portato in una delle mie case , più proprie a
‘ questa stagione ; perchè a me non piace la frequenza di tante
‘ persone . Non abbiain noi veduto un Senatore , che aveva una
‘ sì bella casa a Baja , per starcene quì ogn’ anno in questi tempi ?
‘ Quand’ io sarò ritornato a Roma , certamente non mancherà
‘ al mio viso , nè a’ miei discorsi alcuna cosa , sulla quale mi
‘ potessero rimproverare . Rispetto a quell’ allegrezza , che in
‘ questi infelici tempi raddolciva l’ amarezza de’ nostri mali ,
‘ io l’ ho perduta per sempre , ma si rinverrà però nella mia
‘ condotta e ne’ miei discorsi , sempre la medesima costanza .

Cesare lo
scrive di
condoglienza,
e Biuto
ancora :

Tutti gli altri suoi amici non usaron men premura per poterlo consolare . Cesare (a) ancora fralle sue occupazioni gli scrisse una lettera di condoglianza , colla data d’ Ispala , dell’ ultimo

(a) A Cesare litteras accepi consolatarias , datas prid. Kal. Maii , Hi. spali. *Ad Attic.* 13. 20.

timo d'Aprile. Bruto (a) gli scrisse parimente con termini sì penetranti, che l'intenerì al maggior segno. Ricevè due lettere di Lucejo (b), uno de' migliori Scrittori del suo secolo, la prima per consolarlo, e l'altra per rinfacciargli la sua ostinazione, in una tristezza, che gli precipitava la salute; ma la let era seguente di Servio Sulpicio è stata sempre riputata, per un eccellente modello di questo genere.

AN. DI ROMA 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CESARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

SERVIO SULP. CIO A M. T. CICERONE. (c).

Fin dal primo momento, che intesi l'infausta notizia della morte della vostra cara figliuola Tullia, provai un estremo dolore, e riputai questa perdita per una disgrazia comune. Se io non mi fossi trovato lontano, v' avrei dimostrato cogli effetti, quanto è stata grande la mia afflizione. Conosco nientedimeno, che poco sollievo si ricava in quelle consolazioni de' nostri amici o de' nostri parenti, che son comune con noi la nostra tristezza, e che non possono essere a parte delle nostre pene, senza versare un profluvio di lagrime, e che han di bisogno di quello stesso sollievo, che c' si sforzano d'apportare a' dolori altrui. Io ho risoluto di scrivervi in poche parole, tutto quel che s'è offerto alla mia mente, non perchè non avessi pensato, che le stesse riflessioni potevan anche farsi da voi, ma perchè ha creduto, che la violenza del vostro dolore v' impedisca di potervi riflettere. Di grazia perchè darvi in preda alla tristezza con sì poca moderazione? Considerate come finora ci ha trattata la fortuna: ci ha privati di tutto quello, che ci era non men caro de' nostri figliuoli: ci ha privati della nostra Patria, del nostro credito, della nostra dignità, de' nostri onori. Dopo tante ro-
vina

Servio Sul-
picio lo cerca
consola-
re colla let-
tera presen-
te.

(a) *Brutilliter scripta & prudenter & amice, multas tamen mihi lacrymas aculebant. Ibid. 12. 13.*

(b) *Epist. fam. 5. 13. 14.*

(c) *Ibid. 4. 5.*

ANNO DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALERIA.

vine qual male, potemmo ricevere di maggiore disgrazia ; o come può rimanerci altra sensibilità per una cosa, che non può giammai uguagliarsi alle disgrazie finora sofferte ? Pianzete voi la disgrazia della vostra figliuola ? e non fate riflessione , che non possono chiamarsi infelici in questo tempo , quei che si sono sciolti dall' umana natura , senza aver avuto molte sofferenze nella vita ? Conoscete voi forse qualche cosa nelle congiunture presenti , che avrebbero potuto fare amare alla vostra figliuola una lunga vita ? Quali desiderj , quali speranze , quali progetti di felicità poteva ella figurarsi ? forse di rimaritarla di nuovo con un nobile giovanetto Romano ? per aver figliuoli , per avere il piacere di vederli innalzati in appresso alla prossima grandezza de' suoi genitori ? di vedergli godere gli onori della Repubblica : gustare le dolcezze della libertà , raccogliere finalmente i vantaggi della lor nascita , nella società de' loro amici , e nella libertà di servire a' loro Clienti ? Nominatomi di grazia un solo di tutti questi beneficj , ch' ella non l' abbia perduto , prima di poterlo trasferire a' suoi figliuoli . Ma questa è una gran disgrazia , direte voi , di perdere una figliuola , che si ama ? sicuramente ? ma non è maggiore il soffrir tanti mali , che ci opprimano tuttodì ? Io non posso dimenticarmi di una riflessione , che m' ha molto sollevato , e che avrà forse la medesima forza per diminuire la vostra tristezza . Nel mio ritorno dall' Asia veleggiando da Egina verso Megara , fissai gli occhi sopra i Paesì , che mi circondavano intorno . Egina mi era dietro , ed innanzi Megara , Pireo alla destra , ed alla sinistra Corinto , Città tutte altre volte celebri e floride , e che son oggi rovinate , e quasi sepolte nelle loro rovine . A questa veduta non ho potuto fare a meno di riflettere sopra me stesso . Hai lasso , io diceva , come noi ci affaticiamo poveri mortali ? come ci diamo in preda al dolore , per la morte de' nostri amici , la vita de' quali ha da esser sì corta , nell' istesso tempo , che i cadaveri di tante Città sì molte sono spariti innanzi agli occhi nostri . Non cederai tu Sulpi-

piccio, alla ragione o non dovrei ricordarti, che sei un uomo (*). Credetemi questa osservazione m'ha molto fortificato. Fatene il figlio ancora sopra voi stesso, e mettete avanti gli occhi vostri lo stesso spettacolo. Ma per ritornare a quel che più ci preme, se voi considerate quanti uomini grandi abbiamo perduti in questi ultimi tempi, che distruzione abbiamo veduta in tutte le Provincie dell'Impero: potreste essere sì percosso dalla perdita d'una donna, che dovea certamente morire in qualche anno, se ella non fosse presentemente morta; essendo nata con questa condizione. Richiamate il vostro coraggio, e considerate quelle cose, che sono degne della vostra persona; perchè ella ha vivuto, per quanto tempo le bisognava, unitamente colla Repubblica: ha veduto suo Padre Pretore, Console, ed Augure: è stata maritata a nobili giovanetti, ed arricchita finalmente di tutti i beni. Ella ha lasciata la vita nello stesso tempo, che la Repubblica è decaduta. Di che ella potrà lagnarsi della sorte? e voi di che potete dolervi? Ricordatevi di grazia d'essere Cicerone, e che tutto il resto degli uomini sta attendendo i vostri consigli, e non imitate quel cattivo medico, che non potendo guarire i propri mali, intraprende di guarirne gli altri: date a voi quel consiglio, che daresti ad altri in un'istessa occasione; poichè non vi è vivo dolore, che non venghi diminuito dalla lunghezza del tempo: benchè a voi sarebbe vergognoso aspettar dal tempo il rimedio, che potrebbe darvi la stessa vostra sapienza. Inoltre, se pur dopo la morte ci resta qualche senso; la ten-

PCZ-

AN. D.
ROM. 708.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA -

(*) Questo sentimento è uniforme alla risposta, che diede Anassagora al nunzio, che gli riferì la morte del figliuolo *nihil, di sic, mihi inaspettatum aut novum nunciat: Ego enim illum ex me natum, sciebam esse mortalem*. Questa costanza fu superata da Pericle Principe degli Ateniesi, che

perduto in quattro giorni due suoi cari figliuoli, sostenne talmente il dolore, che si portò nello stesso tempo coronato, secondo il solito, a ragionare al Popolo, per cui meritò d'esser chiamato Giove Olimpio. *Val. Max. lib. 3. c. 3. lib. 4.*

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CE.
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENECALE
DELLA CA-
VALLERIA.

rezza, che la vostra figliuola avea per voi, dee farvi giudicare, ch' ella molto s' attrista di vedervi caduto in questo eccesso di dolore. Fate dunque uno sforzo, in grazia di lei, de' vostri amici, e della vostra Patria, cui non avete a privare di questo soccorso: tantopiù, che in un tempo, ove la sorte c' obbliga a sottometerci alla nostra presente situazione, darebbe luogo di crederci, che voi piangete la disgrazia comune, e l' altrui vittoria, piuttosto che la perdita della vostra figliuola. M' arrossisco di scrivere più a lungo, perchè par che mi sconsigliassi della vostra prudenza, ed aggiungo solamente una riflessione: noi v' abbiám veduto sostenere la prosperità con coraggio, e la vostra moderazione vi ha fatto onore. Fateci conoscere, che siete capace di soffrir colla stessa costanza le vostre disgrazie, senza riputarle per un peso maggiore delle vostre forze, affinchè questa qualità non appaja esser mancante a tutte le vostre virtù. Quando saprò, che voi sarete in uno stato tranquillo, vi darò conto de' nostri affari, e dello stato della nostra Provincia. Addio.

Cicerone
risponde a
Sulpicio.

La risposta di Cicerone a Sulpicio fu la medesima, ch' egli avea fatta ad altri suoi amici. Gli rispose, che la sua disgrazia non era uniforme a i paragoni, che gli si adducevano: che quei, ch' avevano sofferto con tanta costanza la perdita de' loro figliuoli, vivevano in un tempo, ove il loro grado, e la lor dignità, era loro come un compenso della loro disgrazia: In quanto a me, egli aggiunge, (a) dopo aver perduto tutti quei vantaggi, che voi mi rammentate, acquistati da me con tanta pena, io perdo ancora l' unico soggetto, che mi restava della mia consolazione. Nella rovina della Repubblica, non pensava più a servire, nè a' miei amici, nè allo Stato. La mia inclinazione non era più pel Foro: non poteva più soffrire la presenza del Senato: mi sembrava perduta la mia fortuna, e tutti i frutti delle mie fatiche: nulladi-

(a) Epist. fam. q. 6. It. Ad Attic. 12. 28.

«adimanco però con poca riflessione sulla sorte altrui, vedendo che la mia disgrazia era comune con quella d'una quantità d' oneste persone, la sosteneva con più pazienza. Io aveva Tullia, e questa era sempre un presente sollievo, al quale poteva ricorrere; e'l piacere del suo discorso, mi faceva obbliare tutte le mie pene; ma la crudel ferita, che ho ricevuta, in perdendo questa cara figliuola, ha scoperte nel mio cuore quelle piaghe, ch'io credevo già guarite. Allora la dolchezza, che io trovava nel seno della mia famiglia, mi ristorava da quei dolori, che sentiva per parte della Repubblica: oggi non posso sperare, se non fra me stesso il rimedio, di cui ho bisogno per le mie affezioni domestiche. Sono scacciato dalla mia casa, e dal Foro, nè posso dall' uno, e dall' altro canto ritrovar cosa, che possa servirmi per la mia consolazione; poichè nè la mia casa mi solleva dal pubblico dolore, nè il pubblico dal domestico.

Tutte le dimostrazioni de' suoi amici, sì poco penetrandogli i cuori, non ritrovava altro ristoro, che nella lettura, e nella composizione dell' Opere. Egli ne faceva la sua continua applicazione, (a) e quel che niuna persona prima di lui aveva fatta, lo fece egli; componendo per suo proprio uso, un trattato di consolazione, dal quale confessò averne tratto un potente soccorso: «Io l' ho composto, dice egli, in un tempo, ove secondo l' opinione de' Filosofi non aveva tanta saviezza, quanto era obbligato averne: ma sforzava la natura, per obbliare il dolore e dar luogo al rimedio. ; benchè opere

Tom. III.

A a

nien-

(*) Feci, quod ante me nemo, ut ipse me per litteras consolarem — affiximo tibi nullam consolationem esse talem. *Ad Attic.* 12. 14. 16. 18. Quid ego de consolatione dicam? quæ mihi quidem ipsi sane aliquantum medetur, cæteris item multum illam profuturam puto. *De divinat.* 2. In consolationis libro, quem in medio (non enim

sapientes etiamus) maxore & dolore contempnimus: quodque vetat Chrysippus; ad recentes quasi tumores animi remedium adhibere, id nos fecimus, naturæque vim adulsimus, ut magnitudini medicinæ doloris magnitudo concederet. *Tuscul. disput.* 4. 29.

AN. DI RO.
MA 708.
DI CMC. 62.
CONS. C.
GIULIO CESARE DIT-
TATORE IN.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALI
DELLA CA-
VALLERIA.

Non ritro-
vavao nel
lievo, che
ne' suoi li-
bri.

Compono il
Trattato de
Consolatio-
ne.

AN. DI R.
MA 708.
DI CIG. 62.
CONS. C.
GIULIO CE
SARE DET
TATORE III.
M. EM. LIO
LIPIDO
GENERALE
DE LA CA-
VALLEA.

nientedimeno contra l'opinion di Crisippo (*); che non voleva, affatto, che s'applicasse il rimedio al primo affalto del male. Si serve Cicerone in quest'opera dell'esempio dell'Accademico Crantore (**), che avea composto un celebre trattato sullo stesso soggetto (a); ma egli vi fece entrare i pensieri d'un gran numero d'altri Scrittori, aggiugnendovi gli esempj de' più famosi Romani dell'uno e dell'altro sesso, che avevano sofferta la stessa disgrazia con una straordinaria costanza. Questo libro fu molto conosciuto da' primi Padri della Chiesa Cristiana, e principalmente da Lattanzio, a cui siamo tenuti d'alcuni frammenti, che ce n'ha conservati, poichè i Critici hanno riconosciuto dopo, che il trattato, che ci si è posto innanzi, per opera di Cicerone, sia un libro apocriso.

Disegno di
quest'opera.
Penia edificare un
Tempio a
Tullia.

Il disegno di quest'Opera, non era solamente per consolare se stesso, ma per consacrare alla posterità la memoria e la virtù di sua figliuola. Anzi non limitandosi a questo solo la sua dolorosa tenerezza, gli ispirò ella l'idea d'una più reale consecrazione; di fabbricare un Tempio a Tullia, per metterla fra le Dee. Era opinione degli Antichi Filosofi, e Cicerone in questa sua perdita, pareva che l'abbracciasse più volentieri.

C'Fu questi un celebre Filosofo, nativo di Soloi in Cilicia, così sottile negli argomentari, che corre voce che se gli Dei fossero discesi in terra per argomentarvi, non avrebbero potuto resistere alle sottilità di Crisippo. Laertio dice aver costui composti fino a settecento volumi. Visse circa 83. anni e credesi morto per aver bevuto troppo vino, del quale era goloso, ma altri vogliono, che fosse estinto per la rife che gli venne in vedere un asino mangiar fichi in un bacile d'argento. *Valer. Max. lib. 8.*

(**) Era costui nativo anche di Soloi, e fu un gran Filosofo, e Poeta

Greco. Egli fu il primo che commentò l'Opere di Platone. Egli compose un Trattato de *Consolatione*, che Baile crede essere stato quello de *Lucilio*, del quale Cicerone fa menzione. Nascote egli le sue Poesie nel Tempio di Minerva, e morì a Soloi d'idropisia. Vedi *Bayl. Dict. Crit.*

(a) Crantorem sequor. *Plin. Praef. Hist. Nat.* Neque tamen progredior longius, quam mihi doctissimi homines concedunt, quorum scripta omnia, quaecumque sunt, in eam sententiam non legi solum — sed in mea etiam scripta transduli. *Ad Attic. 12. 27. 2.*

nieri: (a) che tutte l'anime umane traessero la loro origine dal Cielo, e che quelle, che si erano conservate pure, ritornavano alla fonte del loro Essere, per dimorarvi eternamente partecipando della natura Divina: nello stesso tempo, che l'anime impure e corrotte, restavano vagabonde nella oscurità delle Regioni inferiori. Cicerone adunque non ebbe difficoltà di dichiarare, che ad esempio degli Antichi, i quali avevano consacrati e deificati quantità d'eccellenti personaggi, com'erano stati quei della stirpe di Cadmo, d'Anfitrione, e di Tindaro, voleva egli innalzare agli stessi onori Tullia, che gli sembrava di tutte l'altre Creature, che l'avevano prima ottenuta, esserne la più degna: Sì voglio consacrarti, soggiunge egli nel trasporto della sua tenerezza; e te che seiti la migliore, e la più illustre di tutte le donne, coll'approvazione de' Dei, io voglio situarti nella loro Assemblea, affinché vi sii adorata da tutti i mortali.

Nelle lettere ad Attico si ritrovano le più forti testimonianze della sua risoluzione, e dell'impazienza ch'egli aveva d'eseguir la: lo voglio fabbricarle un Tempio, scriveva egli al suo amico, (b) ne vi è cosa, che possa levarmelo dalla man-

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
STULIO CR.
SARE DICT.
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GE. EN. RE
DI LL. CA.
SABAZIA.

Testimonianze di questa risoluzione.

A a z

te:

(a) Non enim omnibus illi sapienter arbitratum eundem cursum in cœlum patere. Nam viris & sceleribus contaminatos depulsi in tenebras, atque in cœco lacere docuerunt; castos autem animos, puros, integros, incorruptos, bonis etiam studiis, atque artibus expolitos leni quodam ac facili lapsu ad Deos, idest ad naturam sui similem pervolare. — *Fragm. Consolat. ex Laëntio* — Cum vero & mares & foeminas complures ex hominibus in Deorum numero esse videamus, & eorum in urbibus atque agris augustissima templa veneremur, assentiamur eorum Sapientiae, quo-

rum ingeniis & inventis omnem vitam legibus & institutis exultantem constitutamque habemus. Quod si ullum unquam animal consecrandum fuit, illud profecto fuit. Si Cadmi aut Amphitryonis progenies, aut Tyndari in cœlum tollenda fama fuit, huic idem honos certe dicandus est. Quod quidem faciam; teque omnium optimam doctissimamque approbantibus Diis ipsis, in æorum cœtu locatam, ad opinionem omnium mortalium consecrabo. *Ibid. Tusc. Diss. l. 1. c. xi. 12, 30, 31.*

(b) Fanum fieri volo. neque mihi citius potest. *Ad Att. 12. 36.* Redeo ad

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

te: se non farà compiuto prima d'inverno, io non mi crede-
rò esente da delitto. Sono impegnato in questo voto con più
religione, che non lo sia stato altro uomo giammai. E' verisimile
che egli pensasse ad erigere un superbo edificio, poichè ne avea fat-
to formare il piano dal suo Architetto. (a) Egli avea pattuito
per aver le colonne di marmo di Chio, ed uno Scultore della
stessa isola, che era riputata per la produttrice de' più belli mar-
mi, e de' migliori Operaj della Grecia. Una delle ragioni, che
lo fecero risolvere ad erigere piuttosto un tempio, che una tomba,
fu che nel primo non veniva dalle leggi limitata la spesa
e nella tomba, la legge obbligava talmente ad una certa stabi-
lità somma, che se si eccedeva, incorreasi nella pena di pa-
gare al Pubblico la stessa somma, che vi si era impiegata. Ma
egli però ci assicura, che non fu questo il suo più potente mo-
tivo, ma bensì la volontà di fare l'Apoteosi (b) di sua figliuo-
la.

ad Fanum: nisi hac assistate absolu-
tum erit — scelere me liberatum
non putabo. *Ibid.* 41. Ego me mayo-
re religione, quam quiquam fuit us-
lius voti, obstrictum puto. *Ibid.* 43.
(a) De Fano illo dico — ne-
que de genere dubito, placet enim
mibi Cluatiis. *Ibid.* 18. Tu tamen
cum Apella Chio confice de colum-
nis. *Ibid.* 19. *Vid. etiam Plin.* 36. 5. 6.

(b) Nunquam mihi venit in men-
tem, quo plus in sumptum la mo-
numentum esset, quam nescio quid,
quod lege conceditur, tantaudem
populo dandum esse: quod non ma-
gnopere moveret, nisi nescio quomo-
do ~~aliquo~~ fortasse. Nolle illud nullo
nomine, nisi Fani appellari. *Ad Ar-
tic.* 12. 35. Sepulcri similitudinem
effugere, non tam propter poenam
legis studio, quam ut maxime asse-
quar ~~memoria~~. *Ibid.* 16. 16.

Quello fatto garbò confermarsi quel

che l'Autore del Libro della Sapien-
za osserva, intorno all' origine dell'
Idolatria, d'esser ella provenuta dal
grande amore de' Padri, che cerca-
vano onorare i loro defonti figliuoli.
Il dolente Padre, dice egli, oppresso
dall'acerbo dolore di vederli rapiti un
figliuolo, formatene una immagine, lo
comincia ad adorare come un Dio, e
forma tra i suoi servi e domestici i di
lui sacrificj. Sapiens, 1. 4. 15. Ma non
puo immaginarsi però, che un uomo
si illuminato come Cicerone, avesse
seriamente creduto, che una cerimo-
nia da lui inventata avesse potuto tras-
formar sua figliuola in una Divinità,
ma la sola idea ch'ebbe, fu di pro-
curarle qualche onore dal Popolo e di
perpetuare la sua memoria. Si ritro-
va più d'una volta nelle sue Opere
che a lui sembrava improprio dare
onori a' mortali, e questa questione
era stata decisa dagli Appartatori di
Roo-

la. La sola difficoltà che incontrava in questo affare, era nel ritrovare un luogo com' e' lo desiderava. Avea pensato di comprare alcuni giardini in Transteveri, prossimo alla Città, e tanto bene esposti alla veduta de' padaggieri, che il solo lor sito poteva richiamarvi un gran numero d' adoratori. Egli sollecitava Attico a far questa compra in suo nome, a qualsivoglia prezzo, che si fosse, senza badare affatto al suo presente stato, assicurandolo, ch' egli avrebbe venduto o pignorato volentieri tutti i suoi beni, e si sarebbe ridotto al semplice necessario, per procurarsi una sì dolce soddisfazione: « i boschi, ed i luoghi remoti, dice egli, son proprj per quelle divinità, il cui nome, e la venerazione sono ben stabilite: ma per la Deificazione de' mortali, bisogna scegliere luoghi aperti, e frequentati, affinchè possano dare all' occhio, ed accendere la curiosità del Popolo. Ma egli pure trovò tanti ostacoli nella compra di questi poderi, che Attico per dispensarlo dalla spesa, e dalla inquietudine, gli consigliò di fabbricarlo in uno delle sue proprie Ville. Inclinava egli molto a questo sentimento, sol per timore, che non arrivasse la fine della State, senza avervi dato principio alcuno; ma restò nulladimeno (a) irrisolto intorno a qual

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DICTATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA GALLERIA.

Beozia, allorchè i terreni de' Dei, essendo stati liberati dal tributo de' Censori, si determinò che quelli Dei ch' erano stati uomini non potessero godere questo privilegio; e così furono le Terre di Anfarao e di Trofonio sottoposte al tributo. *De Natur. Deor.* 3. 19. Egli però, per un motivo politico, raccomandava talvolta il culto di que' figliuoli, che pe' loro meriti erano stati collocati tra' Dei inferiori, e così veniva ad ammettere sensibilmente l' immortalità dell' anima. *De leg.* 2. 12.; e perchè l' erigere un Tempio era la più antica maniera di onorare i morti. *Plin. Hist.* 27.

egli lo considerò, come un metodo effettivo di respettare la memoria e le lodi di Tullia, e volle approfittarsi della popular superstizione, e seguire l'esempio di quegli Antichi, che per coltivare e pulire la vita umana consideravano tali modelli di virtù alla venerazione de' loro futuri concittadini. *Vid. Morgagni. Not. 1. ad Attic. 12. §.*

(a) sed inunda nobis ratio est, quemadmodum in omni mutatione dominorum, qui innumerales fieri possunt in infinita posteritate — illud quasi consecratum remanere praesit. Equidem jam nihil ego vetustatibus, & parvo contentus esse possum.

AN. Di a qual villa dovesse scegliere : che riflettendo : che diversi pa-
 ROM. 308. droni , a i quali poteva esser soggetto un terreno particolare ,
 DI CIC. 62. avrebbero potuto nel progresso del tempo mandare in ro-
 CONS. C. vina il Tempio, abolire il suo onore , o convertire il potere
 GIULIO CE- in altri usi,
 SARE DIT-
 TATORE III.
 M. EMILIO
 LEPIDO
 GENERALE
 DELLA CA-
 VALLERIA .

Non gli
 riesce però
 di poterla
 eleggere :

Ma non ostante tanto ardore ed inquietitudine, non si ve-
 de che questo Tempio fosse stato edificato , o almeno non se
 ne ritrova fatta veruna menzione negli antichi Scrittori , che
 non avrebbero certamente tralasciato di celebrare un simile
 edificio, se realmente fosse stato (a) esistente . Facilmente dimi-
 nuito di appoco appoco il suo dolore , considerò il suo progetto
 con un occhio più filosofico, e comprese la vanità di questi
 monumenti, la cui durata non può estendersi più di qualche
 secolo . E certo ch' e' non intraprese nulla in tutto il corso del-
 la prossima State , anzi la morte di Cesare, avendo prevenuta
 l'altra, gli riuscì di nuovo ostacolo, per la moltitudine degli
 affari, ne' quali si trovò egli necessariamente intrigato . Il desi-
 derio però gli restò sempre, e si vede dalle sue lettere, ch'egli
 riserbò sempre con questa idea tutto quel che poteva risparmiare
 dalla spesa della sua casa . Ma il rimanente di sua vita fu in-
 torbidato (b) da tante agitazioni, che gli mancò affatto il tem-
 po d'elezione la sua inclinazione.

La

sum. Cogito interdum trans Tibe-
 rim hortos aliquos parare, & quidem
 ob hanc causam maxime; nihil enim
 video quod tam celebre esse possit.
Ad Attic. 12. 19. De hortis etiam at-
 que etiam te rogo. *Id.* 22. Ut saepe
 locuti sumus, commutationes domi-
 norum reformido, *Id.* 36. Celebri-
 tem requiro. *Id.* 37.

(a) Cello Rodigino ci racconta, che a
 tempo di Sisto IV. si ritrovò, vicino
 Roma, sulla via Appia, dirimpetto la
 Tomba di Cicerone, un cadavere di don-
 na i capelli della quale erano rennati d'
 oro, e che dall'iscrizione si riconob-

be esser Fallia, figliuola di Cicerone.
 Era ella nata sì bene imballamata,
 che si era il di lei corpo conservato in-
 tiero, ma che tre giorni dopo si ridu-
 se in polvere. E' molto facile, che que-
 sto racconto fosse fondato sulla con-
 gettura di qualche docto di quel tem-
 po poichè non se ne rapporta l'iscrizi-
 zione, nè alcuno Autore ha mai accen-
 nato, che Cicerone abbia avuta una
 tomba nella via Appia; perciò s'vanò
 subito. *Cel. Rodig. Lett. antiq.* 1. 3 c. 24.

(b) Quod ex istis fructuosis rebus
 receptum est, id ego ad illud Funus
 sepeliturum putabam. *Ad Attic.* 15. 15.

La solitudine gli era diventata sì piacevole, ch' ogni compagnia gli sembrava importuna. Il suo amico Filippo, Suocero d' Ottavio, essendosi andato a trattenerli in quelle vicinanze, temè egli subito, d' essere inquietato (a) sovente dalle sue visite, e quando fu liberato da questo timore per la di lui partenza, scrisse ad Attico, dimostrandogli la sua consolazione in averlo veduto una solvolta. Pubilia sua sposa, avendolo istantemente pregato, di permetterle d' andarsi a trattenerne qualche giorno con esso (b), e di farsi accompagnare da sua Madre e da suo Fratello, le rispose di non essere affatto disposto a poter ricevere visite e compagnie, nè fidandosi solamente a questo rifiuto, prego fortemente Attico d' avvisargli la di lei partenza, se mai si fosse ostinata a marciare, affinchè egli avesse potuto destramente schivarla. Questo fatto, che è cavato dalle sue lettere, par che conferma, al dir di Plutarco, la poca sua unione con Pubilia, cagionata da qualche durezza dimostrata, da costei verso la sua figliastra, e da qualche apparenza di piacere verso la morte di lei, e Cicerone l' ebbe a tanto delitto, che non ebbe più la forza di vederla, e benchè lo stato della sua fortuna non gli avesse permesso di restituir la dote, egli prese niente dimeno la risoluzione d' intimarle il divorzio, come un proprio sacrificio ad onore di Tullia. Il suo esempio fu seguito immediatamente da quello di Bruto (c), che ripudiò nello stesso tempo Claudia sua Sposa, per isposarsi Porzia vedova di Bibolo e figliuola di Cato.

AN. DI
ROM. 708.
DI C. C. 62.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

Gli piace la
solitudine:
non vuole
vedere A-
mici, nè ri-
cevere sua
moglie; col-
la quale
viene al
divorzio.

(a) Mihi adhuc nihil prius fuisse hac solitudine, quam vereor, ne Philippus tollat: heri enim vespere venerat. 16. 32. 16. Quod eram veritus, non obtinuit Philippus: nam ut heri me salutavit, statim Romam profectus est. *Ibid.* 18.

(b) Pubilia ad me scripsit, matrem suam cum Publio ad me venturam, & se una, si ego paterer: orat multis & supplicibus verbis ut liceat, & ut sibi rescribam — rescripsi me

etiam gravior esse affectum, quam cum illi dixissem, me solum esse vel- le, quare nolle, me hoc tempore eam ad me venire — te hoc nunc rogo, ut explores. *Ibid.* 32.

(c) Egli parla sovente di questo divorzio, ma di una maniera oscura; e troviamo, che Attico fu da lui impiegato in appresso a regular con Publio la restituzione della dote di sua figlia. *Ad Attic.* 13. 34. 47. 16. 2.

ANNO DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CES.
SABRE DIS-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

ne. Questa azione però fu molto biasimata in Bruto, che non avea niuna cagione di ripudiar Claudia, sia pe' di lei costumi, sia per la nascita essendo sorella d' Appio Claudio, e stretta congiunta di Pompeo; dimodochè Servilia Madre di Bruto benchè Sorella di Catone, disapprovò il divorzio entrò negli interessi di Claudia, contra la propria Nipotè. Cicerone domandato consiglio da Bruto (a) gli rispose, che s'egli era assolutamente risoluto di venire al divorzio, doveva eseguirlo subito, per impedire le vociferazioni del Pubblico; tantopiù, che non poteva esser sospetto, nè d'adulazione nè d'interesse, prendendosi la figliuola di Catone, il cui nome era molto popolare: consiglio, che fu prontamente eseguito da Bruto.

Marcello
assassinato
da Maggio.

Cominciò questa State con uno accidente, che mosse un agitazione in tutta la Città. Marcello a cui Cesare aveva conceduto il perdono, essendosi partito da Mitilene per portarsi in Roma; si fermò nel cammino a Pireo, per trattenerli un giorno solo con Servio Sulpicio suo Collega, e suo antico Amico, pensando proseguire il giorno seguente il suo viaggio per mare; ma la notte dopo essersi da lui accomiato, Sulpicio fu assassinato dal suo amico e cliente Maggio, il quale collo stesso pugnale immediatamente si cittinse, e Servio Sulpicio raccontò a Cicerone questo tragico accidente.

SERVIO SULPICIO A M. T. CICERONE (b).

Relazione,
che ne dà
Sulpicio a
Cicerone.

Il racconto ch'io sono a farvi, non vi sarà certamente di piacere; ma giacchè la nostra vita è sottoposta agli eventi della fortuna, io vi racconterò il fatto come proprio è sortito. A ventidue di Maggio mi portai per mare da Epidaurò a Pireo, ad incontrar Marcello mio Collega, e'l piacere ch'ebbi in vederlo mi fecero trattenere un giorno seco. La mattina seguen-

(a) A te exspecto si quid de Bruto: quam primum agendum puto, praesertim si statuit servuocum enim bar, sed divortium non prebari — omnem aut restinxerit aut sedarit.
Ad Attic. 13. 9 Brutus si quid — Ibid o
Curabis ut sciam. Cui quidem (b) Epist. fam. 4. 12.

te essendomi licenziato da lui, col disegno d'andare a finir d' eseguire la mia commissione in Beozia, mi disse egli, che il suo pensiero era d' imbarcarsi immediatamente per l'Italia. Il giorno seguente, verso le dieci ore, mentre io mi preparava ad uscir da Atene, P. Postumio mi venne ad avvisare, che Marcello era stato assassinato da Publio Magio Cilone suo amico, e che avea ricevuto due colpi uno nel seno, e l' altro in testa, ma che non era ancora uscito totalmente di vita, e che Magio s'era dopo da se stesso ammazzato: ch'era egli stato mandato apposta da Marcello, per informarmi della sua disgrazia, e per domandarmi de' Medici. Io m' affrettai di procurarne alcuni, e partii subito con essi al primo albore: ma in avvicinandomi a Pireo, incontrai un familiare di Acidino, che veniva con un biglietto per avvisarmi, che Marcello era sene morto la notte antecedente. Ecco in che modo, un uomo di gran merito ha perduta la vita per le mani d'un infame, e quello che per la sua dignità, e per la sua virtù veniva rispettato dagli stessi suoi nemici, morì col tradimento d' un proprio amico. Io però non lasciai di portarmi al suo padiglione, ove ritrovai due liberi, e pochi schiavi, i quali mi dissero d' essersene il rimanente delle genti fuggite, spaventate da quella Barbarie. Feci prendere il corpo da miei propri domestici, ed avendolo portato alla Città nella medesima lettica, ove io era venuto, gli feci celebrare i funerali, con quella pompa, che mi permetteva lo Stato d' Atene. Mi riuscì impossibile però, ottenere dagli Ateniesi un luogo nella loro Città, per poterlo seppellire, poichè dalla loro Religione veniva vietato l' accordarsi questo favore, ed io lessi effettivamente che giammai s' erano sopra ciò rilasciati. Mi lasciarono nientedimeno la libertà di servirmi d' una delle loro pubbliche scuole. Io scelsi quella dell' Accademia, ch' è reputata come il luogo più nobile dell' Universo: ivi feci bruciare il corpo, ed ho lasciate le disposizioni per fargli erigere un mausoleo di marmo,

Tom. III.

Bb

ed

AN. DI.
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIBLIO CE-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERAL
DELLA CA-
VALLERIA;

ANNO DI
ROM. 702.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
CONSOLE
DELLA CA-
VALERIA.

Famiglia
di Marcell-
lo.

ed in sì fatta guisa crederò avere adempiuti , non meno in morte che in vita, a tutti i doveri, che m' imponevano, e la di lui amicizia e l'unione de' nostri impieghi. Addio.

Marco Marcello era il capo d'una famiglia, ch' avea fatto da molti Secoli una distinta figura nella Repubblica, e la natura gli avea date tutte le qualità, corrispondenti alla sua nascita. Egli era riuscito molto eloquente, per cui era tenuto in somma riputazione nel Foro; e di tutti gli Oratori del suo tempo, egli era il solo, che si approssimava maggiormente alla perfezione, ove Cicerone s'era (a) elevato. Il suo stile era forte, elegante, ed abbondante, dolce la sua voce, nobile, e grazioso il suo gestire. Era l'ammiratore costante di Cicerone, scelto da lui per suo modello. La sue massime erano state le stesse in tempo di pace, che in tempo di guerra; onde la sua perdita fu molto sensibile a Cicerone, che pianse non meno le dolcezze della di lui amicizia, che l'utile, che cavava da' lumi di lui, pe' suoi negozj, e pe' suoi studj. Marcello fu il più stabile di tutti i Magistrati Romani, ad opporsi alle intraprese di Cesare. Lo spirito naturalmente sollevato, c'

(a) Mihi, inquit, Marcellus satis est notus. Quid igitur de illo iudicas? — Quod habiturus es similem tui — ita est, & vehementer placet. Nam & didicit, & omnis ceteris studiis, id egit unum, seseque quotidianis commentationibus acerrime exercuit. Itaque & lectis utitur verbis & frequentibus; & splendore vocis, dignitate motus sit speciosum & illustre, quod dicitur; omniaque sic suppetunt, ut ei nullam desse virtutem oratoris putem. Brut. 367.

Dolebam, Patres conscripti, — illo ximulo atque imitatore studiorum meorum, quam quodam socio a me & comite distracto — quis enim est illo aut nobilitate aut probitate, aut

optimarum artium studio, aut innocentia, aut ullo genere laudis praestantior? — Pro Marcell. 1. Nostri enim sensus, ut in pace semper, sic tum etiam in bello congruebant. Ib. 6. Qui hoc tempore ipso in hoc communi nostro & quasi fatali malo, consoletur se cum conscientia optimae mentis, tum etiam usurpatione ac renovatione doctrinae. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque ut dixi, vidi plane virum. Itaque cum eum antea tui similem in dicendo viderim; tum vero nunc doctissimo viro, tibi, que ut intellexi, amicissimo Cratippo; instructum omni copia, multo videbam familiorem Brut. ibid. vld. Senec. Conf. ad Helvid. pag. 79.

e l'antico splendore della sua famiglia, gli facevano soffrire impazientemente l'idea d'un Padrone, e quando dopo la giornata di Farfalia si ritirò a Mitilene, avea determinato di trattenerli colà per tutto il rimanente di sua vita, nella quiete dello studio, senza domandare il suo perdono, e senza accettarlo dal Vincitore. Egli ricevè la visita di Bruto, che lo trovò secondo la testimonianza di Cicerone ' tanto felice in ' un tempo miserabile, per l'innocenza e la moderazione de' ' suoi desherj, quanto mai possa sperarsi d'essere nella condizione umana; circondato da' dotti e da' Filosofi Greci, ardente di accrescere le sue cognizioni, così contento del suo stato, che Bruto ritornando verso l'Italia, credette andar egli in esilio piuttosto, che di lasciarvi Marcello.

Magio suo omicida, discendeva da una famiglia, che avea posseduto qualche pubblico impiego (a), anzi ancor egli era stato Questore. Essendosi attaccato alla fortuna di Marcello, ritornava in Roma, dopo averlo accompagnato nella guerra e nel suo esilio. Sulpicio non ci palesa affatto la cagione del di lui delitto, e la morte che gli diede fu sì violenta, che sembrava aver egli disegnato di soffocarne la conoscenza nel di lui proprio sangue. Nientedimanco però, Cicerone stimava ch'essendo oppresso da' debiti, e dubitando de' suoi creditori, in arrivando in Roma, (b) avesse pregato Marcello di pagargli, ovvero di obbligarsi per lui, e che non avendo potuto farvelo acconsentire, l'avesse ammazzato per un trasporto di rabbia. Altri han creduto d'averlo ammazzato per gelosia, e per l'impazienza di vedersi attraffato nella stima, e nel favore di Marcello, per qualch'altro Romano,

B b 2

che

AN. 64.
ROM. 708.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

Famiglia di
Magio suo
Omicida.

(a) Vid. Pigh. Annal. A. U. 691.

(b) Quamquam nihil habeo quod dubitem, nisi ipsi Magio, quae fuerit causa amentiae. Pro quo quidem etiam sponsor Sumi factus est. Nimirum id

fuit. Solvendo enim non erat. Credo eum a Marcello petiisse aliquid, & illud, ut erat constantius respondisse. Ad Attic. 13. 10.

AN. DI
ROM. 702.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GAIUS CA-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GEN. RAL.
D. LIA CA-
V. ALERIA I.

che era di fresco entrato (a) nella di lui amicizia .

Lo spavento di questa orribile disgrazia cagionò tanta meraviglia ne' Cittadini Romani , ed in un tempo , ove tut- ti gli spiriti erano naturalmente sconfidati , quali tutta la gente ne diede la colpa a Cesare . Questo pensiero s' avanzò così presto , che temendo del suo pericolo , vedendo la sorte sventurata d' un uomo cotanto stimato , cominciò ognuno a temer di se stesso , e principalmente Cicerone . Egli riguar- dò questo avvenimento come un preludio di quel male , che poteva avvenire , ed i suoi amici accrescettero il suo timore , facendogli vedere , che di tutti i Senatori consolari (b) egli era il solo , che si ritrovava maggiormente esposto all' invidia . Attico ancora l' esortò caldamente ad aver cura della sua per- sona , e l' insinuò di assicurarsi con ogni sorte di pruova del- la fedeltà della gente , che lo serviva . Ma gli amici di Ce- sare gli fecero Ivanir subito ogni timore , poichè appurate le circostanze del delitto , fu persuaso ognuno di esser stato commesso da Magio , nell' eccesso del suo furore .

Questo de-
lino sparì
orrore in
Roma .

L' Impos-
sibile Nipote
di Mario .

Corse nello stesso tempo un'altra voce , le conseguenze della quale farebbero state cattive , se non si fosse invigilato a supprimerla dalla nascita . Un impostore , spacciandosi per nipote di Cajo Mario , ne prese superbamente il nome , e cer- cava farsi de' partiziani in Italia . Ebbe costui l' ardire di scrivere a Cicerone una lettera viva e penetrante , che gli rimise per mezzo di certe Persone , che gli si erano unite (c) , nella

(a) Indignatus aliquem amicorum ab eo sibi praefert. *Valer. Max.* 9. 11.

(b) Minime miror te & graviter ferre de Marcello , & plura vereri periculi genera . Quis enim hoc timeret , quod neque acciderat antea , nec videbatur natura ferre , ut accidere posset . Omnia igitur metuenda &c. *Ad Attic.* 13. 10.

(c) Heri — quidam Urbani ut videbatur , ad me mandata & litte.

raz attulerunt , a C. Mario , C. F. C. N. multis verbis agere mecum per cognationem , quia mihi secum esset , per eum Marium , quem scripsissem , per eloquentiam L. Crassi avi sui , ut se defenderem — rescipsi , nihil ei patrono opus esse , quoniam Cuiariorum propinqui ejus , omnis potestas esset , viri optimi & hominis liberalissimi : me tamen ei saluturum . *Ad Attic.* 12. 49.

nella quale si sforzava di provargli la sua origine , ed ottenere la di lui protezione , contra gli nemici del nome di Mario : „ pregandolo per l' unione delle loro famiglie : pel poema , che Cicerone avea altre volte composto in onore del suo Compatriota , per l' eloquenza di Lucio Crasso suo Avo materno , del quale Cicerone ne avea ancora celebrato il nome , ad interessarsi per lui , e di prendere la difesa della sua causa . Cicerone gli rispose , ch' essendo esso lui , parente di Cesare , del quale tutti conoscevano le inclinazioni generose ; e che avea una potenza assoluta nello Stato , non doveva egli richieder altro difensore , ma che non avrebbe trascurato intanto di servirlo . L' impostura niuentedimeno durò poco , scovrendo Cesare nel suo ritorno , che questo preteso Mario era un maniscalco (a) , che si chiamava propriamente Jerosilo , onde lo mandò egli subito in esilio , fuori d' Italia .

Nel corso di quest' anno si portò in Roma Ariarate fratello ed erede presuntivo di Ariobarzane Re di Cappadocia , e Cicerone , che avea sempre tenuta una stretta amicizia colla di lui famiglia , si credette obbligato di mandargli all' incontro alcune persone per offerirgli un abitazione nella propria sua casa (b) . Ma questo Principe era già stato invitato da Sestio , l' officio del quale era di ricevere a spese del Pubblico , i Principi forastieri e gli Ambasciatori . Cicerone se ne affrettò molto poco , tanto maggiormente , che lo stato suo presente , non gli permetteva di fare alcuna spesa straordinaria.

Egli

AN. 61
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE DICT.
TATOR III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALI
DELLA CA.
VALLERIA.

Ariarate
viene in
Roma.

(a) Herophilus Equarius medicus, C. Marius septies Consulens avum sibi vendicando, ita se extulit, ut Colonia veteranorum complures & municipia splendida, collegiaque fere omnia patrono adoptaret — ceterum decreto Caesaris extra Italiam relegitur, &c. *Vel. Max.* 9.15.

(b) Ariarathes Ariobarzan filius Roman venit. Vultopinar, regnum

aliquod emere a Cesare: nam quo modo nunc est, pedem ubi ponat, in suo non habet. Omnia cum Sestius nosster parochus publicus occupavit: quod quidem facile patior. Veruntamen quod mihi, summo beneficio meo, magna cum fratribus illius necessitudo est, invito eum per litteras, ut apud me divalescet. *Ad Attic.* 13.2.

AN. DI Ro-
MA 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DI-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

Continua
Cicerone
nella solitu-
dine ad ap-
plicarsi allo
Aedio.

Egli scrisse ad Attico ' che Ariarate erasi portato in Roma ' per comperar senza dubbio da Cesare qualche Regno , non ' avendo egli un palmo di terra , del quale potesse dirsi Signore . Il piacere della solitudine , non essendosi affatto diminui- to in Cicerone , impiegava costui tutto il suo tempo a legge- re ed a comporre , unica sua occupazione di giorno (a) e di notte . ' Non potrebbe crederci , dice egli , quanto io scrivo ' il giorno , non sapendo cosa sia notte , e se non mi sollevassi ' in questa forma dalla mia passione , non saprei che farmene . L'oggetto della sua fatica era in quei medesimi studj di filo- sofia , ch' egli avea amato fin dalla sua giovinezza , e pe' qua- li cominciava a sentirne la medesima inclinazione . Aveva in- trapreso di scrivere nel suo linguaggio tutto quello , che i Gre- ci avevano scritto sulle diverse parti della filosofia specolati- va e pratica . ' Nella necessità in cui mi trovo , dice egli , ' di dover rinunciare a' pubblici affari , non trovo altra stra- ' da di rendermi utile , se non con instruire gl' inge- 'gni , e faticare sulla riformazion de' costumi . Le infelici- 'tà dello Stato mi ci obbligano indispensabilmente , poichè ' nella confusione della guerra civile , mi riesce impossibi- 'le di giovare alla mia Patria , secondo l'antico mio mo- 'todo ; e non potendo vedermi ozioso , non ho trovato cosa ' migliore , ove potessi applicarmi . Mi lusingo adunque , che ' non solamente farò scusato , ma credo che mi si dovrà forse 'ringraziare , se dopo aver veduto crollare il governo nelle 'mani di un sol Cittadino , io non mi sono assolutamente ap- 'partato dal Pubblico , nè mi son dato senza riguardo a que- ' che s'erano impadroniti della autorità , ed ho saputo conser- 'varmi con giusta moderazione tralla cieca sommissione della ' fortuna altrui , e l' mio eccessivo dolore . Ho imparato da ' Platone e dalla filosofia , che queste rivoluzioni di Stato , so-

(a) Credibile non est , quantum hoc venisset in mentem , scribere ista scribam die , quia etiam noctibus . Nihil enim somni . *Ibid.* 26 : Nisi mihi nescio quæ , quo venterem me non ha- berem . *Ibid.* 107.

no naturali, e che i governi passano alle volte da un picciol numero a molti, e da molti ad un solo. Tale è stata la sorte della nostra Repubblica. Quando io mi son veduto degradato, e spogliato dalla mia dignità, mi son dato a quest' studio, per trovare almeno un rimedio alle mie pene, ed un mezzo di potermi rendere ancora utile alla mia Patria. I miei libri sono sottentrati in luogo delle mie deliberazioni in Senato, e de' miei discorsi al Popolo; ed ho sostituito le meditazioni filosofiche (a) a' ragionamenti politici, ed alle cure dello Stato.

AN. 61
ROM. 708.
DI CIC. 65.
CONS. C.
GIULIO CESARE DITTATORE III.
M. EMILIO LEPIDO
GENERALI DELLA GA-
VALLERIA.

Il primo frutto della sua applicazione fu un dialogo, che egli nominò *Ortenzio* per fare onore alla memoria di questo illustre Amico; dove in una altercazione erudita: v' intraprendeva la difesa della Filosofia contra le obbiezioni, ch' ella avea fino allora sostenute. Quest' opera è perduta da lungo tempo, ed a questa lettura si dichiara tenuto S. Agostino per la prima inclinazione, ch' egli ebbe allo studio della Filosofia Cristiana (b); e se non avesse prodotto altro frutto, pure l' essere stato una volta sussistente fu di tanta felicità al Mondo, quanto di essere stato l' istromento di far forgere un così illustre convertito, e Campione alla Chiesa di Cristo. Qualche tempo dopo pubblicò Cicerone un trattato, diviso in quattro libri, in cui spiegava e difendeva i principj degli Accademici: egli professava (c) questa setta, non solamente perchè la ritrovava più sensata, ma perchè egli la riconosceva più gustosa e più ele-

Componne il
Dialogo
detto *O. 100.*

I principj
della filoso-
fia Accade-
mica.

(a) De Divin. 2. 2. De Finib. 1. 3.
(b) Cohort. sumus, ut maxime posuimus, ad Philosophiaz studium eo libro, qui est inscriptus *Hortensius de Div.* 1. Nos autem universae Philosophiae vituperatoribus respondimus in *Hortensio. Tuscul. disp.* 1. 2.
(c) E' certo che tutti i PP. della Chiesa Latina han fatto molto uso delle Opere di Cicerone e particolarmente S. Geronimo; che non ne fu tanto

grato quanto S. Agostino, poichè avendo concepito qualche scrupolo, egli distolse tutti i suoi discepoli da questa lettura, assicurando, che da quindici anni non avea più toccato nè Cicerone nè Virgilio, nè altro Autore Pagano, della qual cosa fu molto biasato da Rufino suo aspro Contradittore. *Vid. Hier. Oper. Tom. 4. par. 2. p. 414. Item P. 1. p. 211. Edit. Benedic.*

AN. DI RO-
MA 708.
DI CIC. 69.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DI-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

elegante, non che più modesta dell'altre sette dure, ed arroganti degli altri Filosofi. Aveva già pubblicato prima due opere sullo stesso soggetto, una intitolata e' *Catulo*, e l'altra *Lucullo*; ma riflettendo, che il fondo della materia non conveniva col carattere di questi due grand' uomini, che non s'erano mai distinti con questa sorte di studio, egli la pose sotto i nomi di Catone, e di Bruzio. Varrone essendosi raccomandato ad Attico, affinchè avesse palefatto a Cicerone il desiderio che aveva, di vedere anche il suo nome alla fronte di qualcheuna delle sue opere, egli riformò il suo piano, ed avendolo distribuito in quattro libri, che drizzò a Varrone, prese egli il nome di Filone, che era il difensore de' principj dell'Accademia, e diede a Varrone quello d'Antico, che si sforzava di abolirli, introducendo Attico per moderatore della disputa. L'opera fu travagliata con tanta cura, che riuscì un degno donativo per Varrone; e Cicerone la teneva ancor esso in sommo preggio. Se la passion non m'inganna, (a) egli diceva, i Greci non han niente di meglio in questo genere. Di questi quattro libri non ce n'è rimasto altro, che una parte del primo, nello stesso tempo, che il libro della prima edizione, ch'egli si era tanto affaticato a sopprimere, si è conservato tutto intero, sotto il suo antico nome di Lucullo.

Trattato de
Finibus.

Egli pubblicò nel corso dello stesso anno una delle sue migliori opere; sopra una delle più importanti parti della Filosofia. Questo fu il suo trattato *de Finibus*, o sia del sommo bene e male dell'uomo (b), composto secondo il metodo d'Aristotele.

(a) Quod genus philosophandi minus arrogans maximeque & constans, & elegans arbitramur, quatuor Academicis libris ostendimus. *De Divin.* 2. 3. Ergo illam *Academy* in qua homines, nobiles illi quidem, sed nullo modo Philologi, nimis acute loquuntur, ad Varronem transferamus. . . Catulo & Lucullo alibi reponemus. *Ad Attic.* 13. 12. Quod ad me de Varrone scripseras, totam *Academy* ab

hominibus nobilissimis abstuli, transuli ad nostrum ipsalem, & ex duobus libris contuli in quatuor. . . libri quidem ita exierunt. Nisi me forte communis memoria decipiat, ut in tali genere ne apud Graecos quidem quicquam simile. *Ibid.* 13. Item 16. 19. (b) Quae autem his temporibus scripti *Aperiorum* morem habent — ita confeci quinque libros *Finibus* — *Ibid.* 19.

rele. Egli vi spieghò con molta eleganza e chiarezza le opinioni di tutte le antiche Sette, toccante a questa importante questione. 'ne. ' A questo solo fine, dice egli (a), vanno a terminare tutte le mire e tutte le operazioni, per menare una vita 'tranquilla e felice; ed a questo ci conduce la natura, come all' ultima sua meta. Il trattato è diviso in cinque libri: ne' primi due, egli espone e confuta la dottrina di Epicuro, che vien difesa da Torquato, in una conferenza, tenuta nel suo Casino di Cuma, in presenza di Triario, che si era portato a visitarlo con Torquato. Ne' due libri seguenti, egli attacca i principj Stoici, de' quali Cato-ne era il difensore, in una conferenza, supposta tenuta nella libreria di Lucullo; e'l quinto Libro contiene le opinioni dell' Accademia, esposte da Pisone in un terzo Dialogo, che si finge fatto in Atene, in presenza di Cicerone, di Quinto suo fratello, di Lucio suo Cugino e di Attico. I Critici hanno osservato esservi in quest' ultimo Dialogo qualche difetto di elattezza. Pisone, per esempio, (b) cita un luogo de' precedenti, benchè non vi sia stato presente, e non esponga di qual maniera n' avesse avuta cognizione. Ma questi piccioli difetti debbono essere attribuiti alla calca degli affari, da' quali Cicerone allora era tanto oppresso, che non avea tempo di potere esaminare e riveder le sue opere. Egli drizzò questa a Bruto (c), rispondendogli al trattato della virtù, che costui gli avea dedicato.

Le *Questioni Tuscolane*, che susseguirono immediatamente, valero maggiormente per sostenere la sua riputazione. Elle son divise in cinque libri sopra le più importanti questioni della filosofia. Nel primo s' insegna a dispreggiar il terror

Tom. III.

C c

della

AN. DE
ROM. 708.
DI CIC. 67.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE DICT.
TATOR. III.
M. EMILIO
LEPIDO
GEN. ER. CE.
DIAL. C. A.
VALER. MAX.

Compon-
te sue Que-
stioni Tus-
colane.

(a) Tum id, quod his libris quaeritur, quid sit finis, quid extremum, quid ultimum, quo sint omnia bene vivendi, resque faciendi consilia referenda. Quid sequatur natura, ut sum-

mum ex rebus expetendis; quid fugiat, ut extremum malorum. De finib. 1. 4.

(b) Praefat. Davis in l. de Fin.

(c) De finibus. 1. 3.

AN. DI RO-
MA 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

della morte, ed a riguardarla piuttosto come un vero bene, che come un male. Nel secondo a soffrire le disgrazie con coraggio. Nel terzo a moderare le nostre agitazioni, le nostre amarezze, e le maggiori disgrazie della vita. Nel quarto a vincere le nostre passioni; e nel quinto si pruova, che la virtù è bastante a renderci felici. Cicerone non si portava mai nelle sue villeggiature, senza farsi accompagnare da qualcheuno de' suoi migliori amici; ed in vece di divertirsi colle feste, ed altri trattenimenti oziosi, cercavano insieme fortificarli il cuore, e rischiarsi la mente colle loro letture, e co' loro ragionamenti. Essendosi così trattenuto cinque giorni nella sua Villa di Tuscolo, occupato co' suoi amici a discutere questi punti, ridusse i loro discorsi in una forma più esatta, e diede loro per titolo, lo stesso nome della sua Villa. Egli rapporta la maniera, colla quale si tenevano queste conferenze (a). Dopo avere impiegata tutta la mattina alla declamazione, ed agli altri esercizi della Rettorica, s'univano, passato mezzo giorno, in una galleria, che si chiamava l'*Academia*, destinata unicamente a quest' uso, e queste maniere di congregarsi, si diceva presso de' Greci: si tiene scuola. Il Presidente invitava que' del Congresso a proporre una questione, sulla quale avessero potuto esercitarsi. Si trovava sempre qualcheuno, che s'era preparato a questa apertura, e la sua proposizione diveniva il soggetto della disputa.

Fa l' *Encomio* di Porzia, sorella di Catone.

Cicerone compose, verso lo stesso tempo l'*Encomio* di Porzia, sorella di Catone, e Moglie di Domizio Enobarbo, capital nemico di Cesare, la qual cosa conferma, quanto egli era lontano d'attaccarsi servilmente al Vincitore. Varro-
ne

(a) In Tusculano, cum essent complures mecum familiares — ponere jubebam, de quo quis audire vellet; sed id aut sedens, aut ambulans disputabam. Itaque dierum quinque scholas, ut Graeci appellant, in totidem libros contuli, *Tusc. Diss.* 1. 4. Itaque cum

ante meridiem dissoni operam dedissemus — post meridiem in Academiam descendimus: in qua disputationem habitam non quasi ozzantes exposuimus, sed iidem fere verbis, ut actum disputatumque est. *Ibid.* 2. 3. 3.

ne e Lollio avevano intrapreso di trattare lo stesso soggetto, e Cicerone scrisse ad Attico, di procurargli le loro opere; ma il tempo le ha tolte a noi tutte tre. Quella di Cicerone sembra essere più meritevole della nostra dispiacenza (a), avendola riveduta con molta attenzione, per rimetterne le copie a Domizio ed a Bruto.

Cesare intanto avea perseguitato in questo intervallo i figliuoli di Pompeo coll'ultimo vigore, e si occupava allora a ristabilire in Spagna la pace e l'obbedienza. Egli usò la cortesia a Cicerone di scrivergli di sua propria mano i suoi disegni e i suoi successi. Irzio gli partecipò parimente la disfatta, e la fuga de' due Fratelli, e questa notizia non gli portò niuna afflizione; poichè non ostante l'indifferenza, ch'egli avea per l'evento d'una guerra, dalla quale non aspettava alcun vantaggio a favor dello Stato, per qualunque lato che la fortuna declinasse: l'idea, che avea concepita della fierezza, e della violenza di Sesto Pompeo, gli faceva dare il voto a favore di Cesare. Irzio (b), dic' egli in una delle sue lettere, mi ha partecipato, che Sesto Pompeo se n'era fuggito da Cordova nella Spagna Citeriore, e Gneo erasi anche rifuggiato in qualche luogo, che io non so, ne mi curo di sapere. Questo sentimento sembra essere stato comune a tutti i Partigiani della Repubblica, perchè si ritrova ancora espresso con più chiarezza, in una lettera di Cassio (c) a Cicerone: «Che il Ciel mi castiga, diceva egli, se io non ho

C c 2

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIT-
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

Cesare, perseguitati i figliuoli di Pompeo, cerca ristabilir la pace in Spagna.

(a) Laudationem Porciae tibi misi correctam: eo eo properavi, ut si forte aut Domicio filio, aut Bruto mitteretur, haec mitteretur. Id si tibi erit commodum magnopere cures velim; & velim M. Varronis Lolliique mittas laudationem. *Ad Attic. 13. 48. Ibid. 37.*

(b) Hirrius ad me scripsit, Sext. Pompeum Corduba exisse, & fugisse in Hispaniam citeriorem; Gne-

fisse nescio, quo neque enim curo. *Ad Attic. 13. 37.*

(c) Percam, nisi sollicitus sum, ac malo veterem ac clementem Dominum habere, quam novum & crudelem expectari. Scis, Cneus quam sit fatuus, scis quomodo crudelitatem virtutem putet, scis quam se semper a nobis derisum putet. Vereor ne nos rustice gladio velit *ατιμωτησιν* &c. *Epist. fam. 13. 19.*

AN. DI. 'sollecitudine per la guerra di Spagna, e se non vorrei piuttosto unirmi col nostro antico Padrone, la clemenza del
 ROM. 708. 'quale è a noi ben nota; che di soffrirne uno nuovo, del
 DI CIC. 62. 'quale io ne temo il naturale. Voi ben sapete, che paz-
 CONS. C. 'zo si è questo Guco: come stima la crudeltà una virtù,
 GIULIO CE- 'e come egli sempre s'è immaginato d'essere stato da noi
 SARE DIT- 'burlato. Io dubito, ch'egli non pensa con molta serietà a
 TAFONE III. 'pagarci de' nostri scherzi, con una maniera un poco rustica,
 M. EMILIO 'o sia colla spada.
 LIPIDU
 GENERALE
 DELLA CA.
 VALLERIA.

Quinto il
 giovane ri-
 piglia la
 maladice-
 za contra
 suo Zio.

Il giovane Quinto Cicerone; che avea seguito Cesare in Spagna, tornando a persuadersi, che il più sicuro mezzo di compiacere, e di avanzarsi nella fortuna, era di dir male di suo Zio, si diede piùchè mai all'inclinazione (a), ch'egli avea di maledirlo. Cicerone scrivendo ad Attico; 'non vi è niente di nuovo, gli diceva, se non che Irzio ha presa la mia difesa contra mio Nipote, il quale non cessa affatto di dir male di me, particolarmente quando sta in tavola: nè tratta con più dolcezza suo Padre; e quel ch'egli dice di più credibile, è che noi siamo irconciliabili con Cesare: che Cesare dee ben guardarsi di noi; e che dee principalmente diffidarsi di me. Non avrei cosa più da temere, se io non sapessi, che il nostro Re non mi reputa tale.

Attico cer-
 ca moderare
 l'impazien-
 za di Cice-
 rone pel
 Governo.

Impiegava Attico tutta la sua diligenza a moderare l'impazienza di Cicerone, sotto un governo, che da grado in grado si allontanava maggiormente dall'antica forma; e l'offerta continuava a far più conto dell'amicizia di Cesare. Ella gli veniva offerta con tanto desiderio; che, sulle continue doglianze, ch'egli faceva della sua schiavitù, e del poco decoro della sua presente condizione, Attico gli fece osservare pia-

(a) Novi sane nihil, nisi Histium
 cum Quinto acerrime pro me litigasse;
 omnibus cum locis facere, maximeque
 in convivii, cum multa de me, tum
 edisse ad Patrem: nihil autem ab eo

tam alienigenae dici, quam alienissimos
 non esse a Cesare, fidem nobis habenda
 non esse, me vero cavendum.
 possidet ut nisi viderem scribere Regem,
 me animi nihil habere. Ad Attic. 13. 17.

piacevolmente, che se l'attenzioni continue, e lo zelo de' servizj erano un segno (a) di servitù, egli era più schiavo del Vincitore, che non erano di se i suoi schiavi. Lo stimolava sulla stessa idea, di comporre qualche opera, che potesse dedicarsi a Cesare: ma Cicerone non vi si vedeva affatto inclinato. Egli trovava tutta la difficoltà in una intrapresa, che avrebbe avuta sempre l'apparenza di adulazione, e che non avrebbe mancato di avvilire il suo carattere: ma finalmente, perchè tutti gli altri suoi amici gli facevano le medesime istanze, egli scrisse una lettera a Cesare, nella quale fu consigliato di servirsi del sentimento di Balbo e d'Irzio, di fargli una esortazione a ristabilire la pace, e la libertà della Repubblica, col sentimento di far la guerra a' Parti, subito che avrebbe ristabilito l'ordine e la tranquillità degli affari domestici. Quest'Opera, dice egli, non conteneva cosa, che non fosse degna d'un Romano: ma la libertà grande, che vi si leggeva, fu riputata da Balbo e da Irzio eccessiva (b), tuttodì Attico ne fosse rimasto soddisfatto. Cicerone rassentendosi più che mai per queste obbiezioni, stabilì di suppressere la sua lettera, e quando Attico ripigliò il suo discorso, per poter gli ispirare più compiacenza, gli fece egli due o tre risposte piene di nobiltà e di sodezza.

« Io aveva ragione, gli disse (c), di pensare, che prima di rimettere la mia lettera a Cesare, bisognava farla vedere a' suoi amici. Era questo un rispetto dovuto ad essi loro, « ed

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CESARE DITTATORE IN IL
M. EMILIO LEPIDUS
CONSOLE
DELLA CAVALLERIA.

Gli fa fare una lettera in lode di Cesare, che i di lui amici non approvano.

Cicerone lo racconta ad Attico.

(a) Et si mehercule, ut tu intelligis, magis mihi isti serviunt, si observas: servire est. *Ad Attic.* 13. 49.

(b) Epistolam ad Cæsarem mihi video, tibi placere — mihi quidem haec idem maxime placuit & eo magis, quod nihil est in ea nisi optimi Civis, sed ita optimi, ut tempora, quibus parere omnes cives debemus, præcipiant: sed scis ita nobis esse visum,

ut isti ante legerent. Tu igitur id curabis. Sed nisi plane intelliges his placere, mittenda non est. *Ad Attic.* 13. 51. De Epistola ad Cæsarem *supra*. Atque id ipsum, quod isti ajunt illum scribere, se nisi constitutis rebus, non iturum in Parthos, idem ego suadebam in illa Epistola. *Ibid.* 13. 31.

(c) *Ad Attic.* 13. 27.

AN. M. 'ed una mia precauzione. La franchezza, colla quale me n'
 ROM. 708 'hanno esposto il loro sentimento, mi ha dato molto piace-
 DI CIC. 63 re, e quel che maggiormente mi piace, è, che per contentar-
 CONS. C. 'li bisognerebbe rifar tutta la lettera: cosa che io non farò
 GIULIO CE- 'certamente. Ma alla fine, per parlare a Cesare, intorno la
 SARE DIT- 'guerra de' Parti, mi bastava di saper solamente, che gli avrei
 TATORE III. 'dato piacere, non essendomi proposto in comporla altra co-
 M. EMI. 10 'sa, che di compiacerlo; poichè se si fosse trattato di dargli
 L. PISO 'buoni consigli, avrei avuto meno impaccio. Sarà migliore
 GENERALF. 'adunque, di lasciar questa lettera, poichè quando non vi è
 DELLA CA- 'nulla da guadagnare riuscendovi, e si vuol perdere qualche
 VALLERIA. 'cosa, se non vi si riesce; perchè mettersi a questo rischio?
 'Principalmente io ho ragion di temere, dopo aver trat-
 'tenuto lungo a scriverla, che Cesare non si persuada, che io
 'non l'averè scritta, se la guerra non si fosse interamente ter-
 'minata; e dubito ancora, ch'egli non s'imagina, che sia
 'questa una spezie di compensazione, o di contraccambio, che
 'io voglio fargli, per l'Elogio, che ho fatto a Catone. Che
 'ho da dirvi! molto mi son pentito d' essermici impegnato,
 'e reputo una mia felicità, il non essersi coloro contentati
 'della mia lettera, perchè più farei stato esposto alla censu-
 'ra, ed alle malignità de' suoi cortigiani, e del vostro Ni-
 'pote (*) ancora (a). Per questa lettera, dice egli; in un'altra
 'occasione, che voi vorreste, che io scrivessi a Cesare; vi giu-
 'ro, che non posso far questa forza in me stesso: non mi
 'trattiene la vergogna, benchè ella dovesse vincermi più d'ogni
 'altra ragione. In effetto che più vergogna potrebbe esser per
 'me l'abbassarmi fino all'adulazione, quando mi è vergogna an-
 'che il vivere? Onde non è questo quel che m'imbarazza. Io
 'vorrei certamente potermi servire di questa scusa, e farebbe
 'pro-

(*) Era costui Quinto Cicerone come si è osservato soleva dir male
 figliuolo di Quinto suo Fratello, e sempre di Cicerone con Cesare.
 di Pomponia sorella di Attico, che (a) Ibid. 28.

'propria per me, ma la vera ragione si è, che io non ritrovo
 'maniera da potermici attaccare. Voi sapete in che si raggi-
 'ravano tutti i discorsi, che tanti eloquenti uomini han diretti
 'ad Alessandro. Consigliavano costoro un Principe giovane,
 'che aspirava alla vera gloria, e che desiderava, che gli si di-
 'mostrasse il cammino, per dove si potesse andare incontro all'
 'immortalità. Questo soggetto potea trattarsi con decoro: ma
 'il mio non poteva affatto minozziarsi così. E pure io ne avea
 'tratto un concetto il migliore, che poteva trarsi; ma perchè
 'nella mia lettera vi eran massime più giudiziose di quelle del
 'loro Partito, essi non ne sono restati contenti, io me ne con-
 'fido, e v'assicuro, che mi farebbe dispiaciuto maggiormen-
 'te, se questa lettera fosse stata a lui rimessa. Considerate quel
 'Principe, discepolo d' Aristotele, il quale benchè facesse in
 'principio comparire, collo spirito sublime, una modestia sì
 'grande, pure appena dichiarato Re, divenne superbo, borio-
 'so, e crudele. Come, adunque, un uomo, la cui immagine
 'vien portata a canto di quella degli Dei, e situata nel Tem-
 'pio di Romolo, potrà mai contentarsi d' una lettera, do-
 've l' adulazione non è sporzionata? Io ho maggior pia-
 'cere, ch'egli si lagna, che non lo scrivo giammai, che s'
 'egli si lagnasse di quel che io l'avevo scritto; finalmente se ne
 'pensi quel che si vuole: io mi son liberato da quest' impac-
 'cio, ove mi era da lungo tempo veduto, e donde pur vi pre-
 'gava di cavarmi: più desidero presentemente, che non te-
 'meva allora, d' esser esposto a qualunque risentimento. Ed in
 'un'altra occasione, voi più non mi parlate di quella lettera:
 'gli diceva, che io scrissi a Cesare. Quel che i suoi amici
 'dicono d' aver egli scritto, di non volere far la guerra a i
 'Parti, se non dopo avere stabiliti in buona forma gli affari
 'della Repubblica; in quella lettera io glielo consigliava: vi
 'aggiungeva però, che se mai avea egli altro disegno, l'aves-
 'se eseguito. In fatti Cesare aspetta, per potersi risolvere, che
 'io gli partecipi il mio sentimento, altrimenti non farà nulla,
 'sen-

ANNO DI
 ROM. 708.
 DI CIC. 61.
 CONS. C.
 GIULIO CE-
 SARE DIT-
 TATORE III.
 M. EMILIO
 LEPIDO
 GENERALE
 DELLA CA-
 VALLERIA.

AN. DI RO- 'senza i miei consigli. Ma lasciam tutto ciò, mio caro Atti-
MA 708. 'co, e pensiamo almeno ad esser mezzo liberi', che non vi
DI CIC. 62. 'potremmo essere, se non tacendo o standoci occulti (a).
CONS. C.

GIULIO CESARE DIT- Questa incidenza, tuttoché frivola ella fosse in apparenza,
TATORE III. fa nascere una riflessione molto naturale sull' inclinazione, che
M. EMILIO ingegno, e per l' estinzione della verità, e del buon senso. Appe-
LEPIDO na spirava in Roma la libertà, che noi veggiamo uno de' più bell'
GENERALE ingegni, che sia mai uscito dal seno della Repubblica, così im-
DELLA CA. pacciato nella sua maniera di scrivere, e nella scelta del suo
VALLERIA. soggetto, che prende, per timore di non offendere ciaschedu-

Questo mo- toivo è stata la cagione della perdita dell' ele- ganza della lingua La- tina. no, la risoluzione di supprimere interamente la sua Opera. Questa stessa cagione è stata quella, che ha fatto decadere da grado in grado la lingua e'l buon gusto Romano, da quella perfetta eleganza, che si ammira in Cicerone, fino a quella rozza barbarie, che si ritrova nelle produzioni del basso Im- pero.

Cesare pen- Cesare non pensava ad altro, che a disfarsi del suo Pote-
sa a disfarsi re e di qua procedevano senza dubbio, le testimonianze di
del suo po- rispetto, e di' amicizia, ch' egli dava a Cicerone, e la con-
tere. dotta fredda e trattenuta, che costui usava in suo riguardo, Cesare avrebbe voluto ritrovar qualche mezzo di rendere la sua autorità dolce e tollerabile ad un Cittadino, da lui conosciuto essere invicibilmente contrario alla tirannia: anzi sem- bra, che di lui paventasse, non perchè lo credesse capace d'in- sidiargli la vita, ma perchè concepiva, che le sue insinuazio- ni, i suoi besseggi, e la sua autorità potevano far nascere in altre persone, il disegno di qualche violenza. Inoltre egli de- siderava poter trarre qualche pubblica testimonianza, colla di lui approvazione, e di procurarsi ne' suoi scritti, una specie di raccomandazione alla Posterità.

Ci-

(a) Obsecro, abjiciamus ista & so- mur, & tacendo & latendo. Ibid. 31.
mi-liberi saltem sumus, quod asseque-

Cicerone all'incontro, vedendo che Cesare nulla pensava a ristabilir la Repubblica, e che le sue prime speranze, delle quali s'era lusingato, da giorno in giorno svanivano, diventò più indifferente di prima, intorno a tutto ciò, che non avea riguardo a questo fine. La libertà era quella sola condizione, che avrebbe potuto fargli gradire l'amicizia del Vincitore, e pensare o parlare di lui con ogni ossequio; e senza di questo non vi sarebbero stati favori valevoli ad obbligar lo; poichè ricevendoli da un Padrone, era come un oltraggio della sua prima dignità, e covrire sotto false apparenze una miseria reale. Quindi lo studio gli continuò ad esser il suo unico sollievo. Egli stava tranquillo e libero, mentre si trattenea co i suoi libri: onde parlando in una lettera a Cassio (a) intorno alle correnti disgrazie, « voi mi domandate, gli diceva, che se n'è fatta la mia filosofia; la vostra io lo so, ell'è fra' piaceri, ma la mia è ancora fra' tormenti. Mi vergogno di vedermi schiavo, e mi sforzo di occuparmi in altre cose, per non sentire i rimproveri di Platone.

Prima che Cesare fosse ritornato dalla Spagna, Antonio lasciò l'Italia per andargli a fare un complimento, anche nel luogo de' suoi trionfi, e così di andarlo a raggiungere per la strada: ma nel primo giorno della sua marcia, egli ricevè ordini, che l'obbligarono a ritornarsene in dietro a precipizio. Questo cambiamento suscitò molti spaventi nella Città, principalmente tra i partigiani di Pompeo, che cominciarono a temere, che dopo aver superati tutti gli ostacoli, non ritornasse Cesare risoluto d'esercitarli a sangue freddo, una crudele vendetta contra i suoi nemici, e che non avesse mandato in dietro Marco Antonio, per aprire una sì tragica scena; il che pose anche in agitazione Cicerone, benchè Baldo ed Op-

Tom. III.

D d

pio

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE DICT.
TATORE III.
M. EMILIO
LEPIDO
GENERALE
DELLA CA.
VALLERIA.

Cicerone si
dimostra
più indiffe-
rente di
prima.

Antonio va
all'incontro
a Cesare.

(a) Ubi igitur, inquit, Philosophia? Tu quidem in Culina; mea vicium Platonis audiam. Epist. fam. molestia est. Pudet enim servire. 15. 18.

AN. DI
ROM. 708
DI CIC. 68
CONS. C.
GIULIO CESARE
DIF-
TATORE III.
M. EMI 10
L. PISO
GENERALE
DELLA CA-
VALLERIA.

pio (a) si affaticarono a levargliela subito, scrivendogli le ragioni del ritorno d' Antonio, le quali erano nocive a lui solo. Aveva costui comperate le case di Pompeo, e tutti i suoi mobili, nella vendita, che Cesare n' aveva ordinata nel suo ritorno dall' Egitto, e fidandosi al suo credito, s' aveva immaginato di non essere astretto a pagarli. Ma Cesare stufo delle di lui stravaganze e lascivie, era sì lontano d' accordargli questa grazia, che prendendo il tuono d' un assoluto Padrone, ordinò a Planco (b) Pretore di Roma, di fargli pagare tutto quel che doveva, o d' indrizzarsi ai pleggi, ch' egli avea dato per scurtà del contratto. Questa fu la cagione del suo presto ritorno in Roma, affine di difendersi dall' affronto, che gli minacciava, e di trovar qualche mezzo di soddisfare Cesare, conservandone intanto un sì vivo risentimento; che se non era certo d' essersi impegnato in una cospirazione contra la di lui vita, Cesare (c) ne avea fatto almeno le sue lagnanze in Senato.

Cesare ter-
mina la rila-
sciolta con-
tra Catone.

Terminata la guerra di Spagna colla morte di Gneo Pom-
peo, e colla fuga di Sesto, compì Cesare la risposta, che da
lun-

(a) *Heri cum ex aliorum litteris cognovissem de Antonii adventu, admiratus sum nihil esse in tuis. Ad Attic. 12. 18. De Antonio Balbus quoque ad me cum Oppio conscripsit, idque tibi placuisse, ne perturbarer. Illis egi gratias. Ibid. 19.*

(b) *Appellatus es de pecunia; quam pro domo, pro hortis, pro sectione debebas — & ad te & ad prædes tuos milites misit. Philip. 2. 29. Idcirco Urbem terrore nocturno, Italiam multorum dierum metu perturbasti — ne L. Plancus prædes tuos venderet. Ibid. 31. Quin his ipsis temporibus domi Caesaris percussor ab isto missus, deprehensus dicebatur esse cum sic. De quo Cæsar in Senatu, aperte in te invehens querulus est. Ibid. 29.*

(c) *Conscripsi de his libris Epistolam Cæsari, quæ deferretur ad Dolabellam: sed ejus exemplum misi ad Balbum & Oppium; Scripsique ad eos, ut cum deserret ad Dolabellam juberent meæ litteras, si ipsi exemplum probassent; ita mihi rescripserunt, nihil unquam se legisse melius. Ad Attic. 13. 50. Ad Cæsarem quam misi Epistolam, ejus exemplum fugi, me tui tibi mittere, nec id fuit, quod suspicaris, ut me pueret tui — nec me hercule scripsi aliter ac si tu ipse quæ scriberem. Bene enim existimo de illis libris, ut tibi coram. Itaque scripsi & anathematizavi & tamen sic ut nihil eum existimem lecturum libeat. Ibid. 31.*

lungo tempo avea determinata di fare all'Elogio di Catone, e la rimise subito in Roma, ove fu pubblicata. Cicerone si servì di questa occasione per ringraziarlo della gentilezza, colla quale era egli stato trattato in quest' Opera, e per fargli una lode sull'eleganza dello stile. Fu questa lettera comunicata ancora a Balbo e ad Oppio, che la mandarono subito a Cesare, e nel racconto, che Cicerone ne fa ad Attico, « se io non vi ho rimessa, gli dice, una copia della mia lettera a Cesare, prima ch' ella fosse partita, n'è stata la cagione, il non avervi pensato, e non già, come voi v' immaginate, che io mi sia vergognato di farvi vedere una ridicola adulazione. Potete assicurarvi, che ho scritto, come si scrive ad un pari. Io stimo molto i suoi due libri contra Catone, come ve l' ho detto; mentre eravamo insieme, e perciò non pudei esservi adulazione nella lettera, che io gli ho scritta, avendola formata di una maniera, che mi persuado, ch' e' non la leggerà senza molto piacere.

Verso la fine del mese di Settembre (a), Cesare ritornò in Roma, e dispogliandosi subito della qualità di Console; ne investì, per lo rimanente dell'anno Q. Fabio Massimo, e C. Trebonio. Il suo trionfo, al quale si occupò unicamente nel suo ritorno, fu il più magnifico spettacolo, che si fosse giammai rappresentato in Roma; ma in vece degli applausi, e dell' ammirazione, egli ottenne da' Cittadini un perfetto silenzio, segno della loro tristezza, nella vista di una festa, che faceva provar la perdita della loro libertà, e la rovina delle più illustri Famiglie di Roma. Avevano costoro già dati i segni del loro dolore ne' Giuochi del Circo, ove portatafi in processione, per ordine del Senato, la Statua di Cesare, unitamente con quelle dell' altre Divinità di Roma; non fece sentire affatto il Popolo le acclamazioni ordinarie nel

D d 2

pas-

AN. DI RO-
MA 702.
DI CIC. 62.
CONS. Q.
FABIO MAS-
SIMO C.
TREBONIO,

Cesare ri-
torna in
Roma, e si
spoglia del
Consolato;
e trionfa.

(a) Utrouque anno binos Consules mensis. Sept. Jul. Caf. 76.
substitutit sibi in ternos novissimos

AN. DI -
ROM. 702.
DI CIC. 62.
CONS. Q.
FABIO MAS-
SIMO C.
TREBONIO.

passaggio de' Dei, perchè dubitava, che potessero attribuirsi a Cesare. Attico scrisse queste circostanze a Cicerone, il quale gli rispose (a) che la sua lettera gli aveva apportata molta consolazione, benchè indigesta fosse stata la notizia dello spettacolo, che gli raccontava. Mi rallegro sommamente, egli soggiunse, che il Popolo non abbia applaudita neppure la Statua della Dea Vittoria, per aver ella un sì cattivo compagno. Bruto è stato qui, e vorrebbe, ch'io scrivessi qualche cosa a Cesare, ed io mi ci sono impegnato; ma non può vedersi mai cosa più bella di questa processione. Nientedimeno però Cesare nulla curandosi della freddezza del Popolo, prese un'altra strada per metterlo in allegria: diede alla Città due sumtuosi festini, ove si gustarono i più eccellenti vini di Falerno (b) e di Chio.

Trionfo del
Consolo
Fabio a de-
clio.

Poco tempo dopo il suo trionfo, fu accordato lo stesso onore al Consolo Fabio, uno de' suoi Luogotenenti nella guerra di Spagna, per aver sottomessi alcune parti di questa Provincia. Ma la magnificenza, e lo splendore del Trionfo di Cesare, fecero riputar molto dispreggevole quello di Fabio. In uno, i modelli delle Città conquistate eran d'argento e di avorio; e nell'altro eran di legno: la qual cosa diede motivo a Crisippo di dir lepidamente, che i modelli di Fabio (c), eran le casse di quelli di Cesare.

Cicerone si
ritira dalla
Campagna,
e difende il
Re Dejota-
ro.

Avea fino a quel tempo Cicerone, fatto costantemente il suo soggiorno in Campagna, e s'era assolutamente trattenuto di comparire (d) in Senato. Ma nel avvicinamento di Cesare, Lepi-

(a) *Naues tuas litteras! & si acerba pompa—Populum vero preclarum, quod propter tam malum vicinum, ne victoriz quidem ploditur. Ad Attic.* 13. 44.

(b) *Quid non & Cæsar Dictator triumphi sui cæna vini Falerni amphoras, Chii cades in convivia distribuit? Idem in Hispaniensis triumpho Chium & Falernum dedit. Plin. Hist. Nat.*

14. 15. *Adjecit post Hispaniensis victoriam duo prandia. Suet. 18.*

(c) *Ut Chrysippus, cum in triumpho Cæsaris eborea oppida essent translata, & post dies paucos, Fabii Maximi lignea, thecas esse oppidorum Cæsaris dixit. Quintil. 6. a. Diab. 34.*

(d) *Cum his temporibus non sane in Senatum ventitarem. Epist. fam. 13. 77.*

do (a) lo stimolò con una lettera premurosa a portarsi in Roma, per dar loro qualche consiglio, e che Cesare avrebbe gradita estremamente questa attenzione. Cicerone non potendo immaginarsi qual servizio da se bramassero, pensò che si trattasse della consecrazione di qualche Tempio, per la quale necessariamente vi bisognavano tre Auguri. Ma senza lambiccarli più il cervello, cedè finalmente all'istanza de' suoi amici, che sempre l'avevano fatta premura di lasciare la solitudine. Essendosi, adunque, portato in Roma, vi rinvenne pochi giorni dopo l'arrivo di Cesare, un'occasione d'esercitare la sua autorità, e la sua eloquenza, in favore del suo amico, il Re Dejotaro.

AN-DI
ROM. 702.
DI CIC. 62.
CONS. Q.
FABIUS MAS-
SIMO C.
TREBONIO.

Questo Principe, ch'era stato di già punito della sua amicizia con Pompeo, colla perdita d'una Parte de' suoi Stati, stava allora in pericolo d'essere spogliato della restante. Veniva costui accusato da suo Nipote, d'aver quattro anni prima, tramata un'insidia contra la vita di Cesare, nella propria sua casa, ove l'avea ricevuto, mentre ritornava da Egitto. Questa accusa era ridicola, e senza fondamento; ma in quell'infelice stato, ogni cosa gli potea nuocere, e la facilità, che Cesare avea avuta a porger l'orecchio a' di lui gli Accusatori, dinotava non solamente, ch'egli era mal disposto; ma che cercava forse un tal pretesto, per togliergli il rimanente delle sue possessioni. Bruto s'impegnò vivamente in questa causa, e quando si portò incontro a Cesare nel suo ritorno di Spagna, gli avea fatta a Nizza (b) l'apologia di Dejotaro, con una tal libertà, che avea fatto restare attonito il Vincitore, che vi scoprì, di miglior forma, il carattere violento di Bru-

Causa di
questo Re.

(a) Ecce tibi, orat Lepidus, ut veniam. Opinor Augures nihil habere ad Templum effandum. *Ad Attic. 13. 41.* Lepidus ad me heri — litteras misit. Rogat magnopere ut cum Kalend. in Senatu, me & tibi & Cæsari vehementer gratum esse facturum.

Ibid. 47.

(b) *Ad Att. 14. 1.* I PP. Catron e Roville han preso questa Città per Nicea, ove residava Dejotaro, ma egli è chiaro, che sia Nizza, ove Bruto incontrò Cesare.

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. Q.
FABIO MAS-
SIMO C.
TRERONIO.

Bruto. L' orazione di Cicerone fu perorata nella stessa casa di Cesare. Egli vi dipinse con sì forti colori, la malignità dell' Accusatore, e l' innocenza dell' Accusato, che Cesare stando fralla risoluzione di non assolverlo, e la vergogna di condannarlo; ricorse all' espediente, di rimettere la sua sentenza al primo viaggio, che avrebbe fatto in Oriente, sotto pretesto di voler prendere colà migliore e più esatta informazione. Ma Cicerone gli disse, però (a) ' che giammai il Re Dejotaro, o assente, o presente, avea potuto ottenere giustizia o favore da Cesare; e che ogni volta, ch'egli avea ragionato per lui, ' cosa, ch' era pronto a fare in ogni occasione, non gli era mai riuscito di fare intendere la ragione al suo Giudice. Egli rimise una copia del suo arringo a questo Principe; e rimettendola a Dolabella, che glie l' avea anche richiesta, si scusò di non esser quell' Opera degna d' esser trascritta. ' E' questo un donativo (b) molto piccolo, gli diceva, che io ho voluto fare ' al mio antico Albergatore, Un' opera rozza, come sogliono ' ordinariamente essere i suoi doni.

Cesare si porta a ritrovar Cicerone nella sua casa di Campagna. Descrizione di questa visita.

Cesare, intanto, per far risplendere la fidanza, che avea in Cicerone, volle andare a trattenerli un giorno seco nella di lui casa di Campagna, e scelse per questa conversazione il terzo giorno delle Feste Saturnali (*): tempo, ch' era proprio

(*) Quis enim cuiquam inimicior, quam Dejotaro Cæsar? — a quo nec præsens, nec absens Rex Dejotarus quidquam aequi boni impetravit — ille nunquam, semper enim absenti assui Dejotaro quicquam sibi, quod res pro illo postularemus, æquum dixit videri. Phil. 2. 37.

(b) Oratiunculam pro Dejotaro, quam requirebas — tibi misi. Quam velim sic legas, ut causam tenuem, & incertam, nec inscriptione magno opere dignam. Sed ego hospiti veteri, & amico munusculum mittere volui lo-

videns, Crasso sibi, cuiusmodi ipsius solent esse munera. Epist. fam. 9. 12.

(*) Queste feste furono introdotta in Italia, molto tempo prima della fondazione di Roma, e si celebravano in un solo giorno: ma Cesare vi unì a questo altri due giorni; e Caligola in appresso li distese fino a cinque giorni. Consistevano in divertimenti libertini: si regalavano i Romani scambievolmente, nè potevasi in questi tempi regere giustizia, nè convocare il Senato; e perchè sotto la specie di regali i Padroni chiedevano

prio per consegnarlo all' allegria (a). In una lettera ad Attico si legge il racconto, che Cicerone gli fa di questa visita (b). 'Di quel Convitato, gli dice, che io tanto temeva, ora non ho 'motivo di lagnarmi, e lo credo anche soddisfatto dell' accoglienza, che ha da me ricevuta. Giunto, ch' egli fu il giorno antecedente nella Villa di Filippo, mio vicino, fu la casa 'di costui tanto ripiena di Soldati, che appena vi rimaneva libera una sala per la cena. Il numero era in circa due mila, ed io non sapeva dove alloggarli il giorno seguente; ma Barba Cassio mi liberò da questa pena, lasciandosi una guardia, e facendo accampare il rimanente delle truppe nella pilastra, in modo che la mia casa rimaneva molto sbarazzata. Cesare si trattenne colà il giorno seguente fino ad un' ora dopo mezzo dì, ove non diede udienza a niuno; occupato, se non m' inganno, a regolare con Balbo i conti: indi passeggiando per lo lido venne a casa mia, di là a due ore, e si pose nel Bagno, ove si fece leggere i versi di Mamurra (c), ch' egli ascoltò con molta intrepidezza, e fattosi di poi ungere e profumare; si pose a tavola, ed avendo poc' anzi preso un vomito.

ANNO DI
ROM. 708.
DI CIC. 62.
CONS. Q.
FABIUM MAS-
SIMO C.
TERENTIUM.

da' Clienti molte cose, fu ciò ristretto al solo dono di un cerchio. Vedi *Catell. Reipub. Rom. de sacrificiis*, p. 37. *Plinib. in Voc. Saturnalia*.

(a) Dopo la riforma del Calendario, questa festa cominciava a' 17. di Dicembre, e durava tre giorni.

(b) Ad Attic. 13. 5a.

(c) Mamurra era un Cavaliere Romano, Generale dell' Artiglieria di Cesare nelle Gallie, ove s' avea acquistato ricchezze immense. Egli fu il primo in Roma, che coprì le mura di sua casa di marmo, e fece dello stesso i di lei pilastri, e le colonne. *Plin. Hist. Nat* 36. 6. e pel suo immoderato lusso, meritò una severa censura. unitamente con Cesare, da Ca-

tullo, del quale si leggono ancora i versi, e che furono verisimilmente letti a Cesare. *Catull. a. 55.* Il lettore non intenderà forse il tempo, o la maniera, colla quale Cesare passò dalla casa di Filippo a quella di Cicerone. Ma devonsi ricordare, che queste due case erano l'una vicino l'altra, sulla costa di Formia vicino a Gajeta; e che lido lido camminando un' ora, potè Cesare andare in quella di Cicerone, ove si pose nel bagno preparatogli; ed ivi ascoltò i versi di Catullo non già letti da Cicerone, ma da' suoi amici, che sapevano il piacere, che avea di sentir tutto quello, che s' era scritto contro di lui, per non farne conto, per perdonare.

guente, Cesare gli diede per successore, un ora dopo mezzo giorno, C. Caninio Rebilò, l' ufficio del quale non dovea durare altro tempo, che il rimanente di quel giorno medesimo. Questa profanazione della prima dignità dell' Impero, mosse lo sdegno di tutti i Cittadini, facendo cadere tutti i beffeggi sopra un sì ridicolo Consolato. Ci sono stati conservati (a) una parte de' belli motti, a' quali egli diede l' origine; e Cicerone, che più d' ogni altro v' ebbe parte, ne rapporta ancor egli alcuni in una lettera a Curione.

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 63.
CONS. Q.
FABIO MAX-
SIMO C.
TERENTIO

CICERONE A CURIONE (b):

Invece di consigliarvi come ho fatto per lo passato, stimolandovi a venirci a ritrovare, penso presentemente di ritirarmi ancor io in un luogo, ove possa esser lontano dal sentire i nomi, e le operazioni di questi Figliuoli di Pelope (*). Non potete immaginarvi quanto mi vergogno di ritrovarmi presente a queste cose. Voi certamente ne aveste qualche sospetto, quando risolvevate di lasciarci, e questa forse sarà stata la cagione, che vi ha fatta affrettare la vostra partenza; poichè, se non conviene ascoltarli il racconto di queste ridicole incidenze, quanto sarà peggiore l' esserne testimonio. E' stata dunque, nostra felicità il non esserci ritrovato al Campo di Marte, quando un ora dopo mezzo giorno, in tempo, che disponevasi a fare l' elezione de' Questori, la sedia di Quinto

Lettera a
Curione
sullo stesso
Consolato:

Tom. III.

E e

Maf.

(a) Macrob. Saturn. 2. 3. Dio. p. 236.

(b) Epist. fam. 7. 30.

(c) La Storia di Pelope può offerarsi in Plinio. Egli fu figliuolo di Tantalo, il quale per fare esperienza della Divinità degli Dei, avendoli albergati in sua casa, diede loro a mangiare il proprio figliuolo, che scoperto da costoro non ne vollero affatto mangiare; anzi raccolti i pez-

zi della carne lo restitirono in vita; supplendo ad una spalla, che fu mangiata da Cerere, con un'altra d'avorio. Questo Pelope fatto adulto si portò in Elide, ove sposò la figliuola di Oenomaos, che poi fece ammazzare, e s'impadronì del di lui Regno, che si appellò poi Peleponneso. *Plin. Hist. Nat. l. 19. 3. Strab. lib. 8. Ovid. lib. 6. metamorph.*

AN-DI
ROM. 708.
DI CIC. 63.
CONS. Q.
FABIO MAS-
SIMO C.
TABERNIO.

Massimo (a), a cui davasi nome di Console, fu posta al luogo suo, ed appena pubblicata la sua morte si vide ella disparir subito. Cesare che avea preso gli Auspicj pe' Comizj Tributi, non cessò di situarla in un' Assemblea delle Centuries e verso un ora dopo mezzo giorno, nominò un nuovo Console per governar lo Stato, fino ad un ora dopo mezza notte. Bisogna, che io vi facci adunque riflettere, che per tutto il tempo del Consolato di Caninio, niuna persona è stata a pranzo, nè vi è sortito sotto la sua emministrazione alcun delitto, essendo stato egli sì vigilante, che non ha dormito un sol momento. Questi racconti sembreranno ridicoli a voi, che siete esente, ma se fosse con noi, lo spettacolo vi strapperebbe a forza le lagrime da gli occhi: che cosa avverrebbe, se io vi dicessi il retto? poichè vi son mille fatti dell' istessa natura, che io non avrei in verità la forza di soffrire, se non mi fossi rifugiato nel porto della filosofia, e se non avessi avuto Attico nostro amico, per compagno fedele di tutti i miei studj.

Cesare dava onori a tutti, secondo potca soddisfarli.

Cesare avea tanti amici e creature, le quali speravano da lui ottenere il Consolato, in ricompensa de' loro servizj, che riusciva a lui impossibile di poterli regolarmente inuolzar tutti a questo onore. Egli adunque cercava l' occasione di favorirne taluni per qualche mese, altri per alcune settimane, ed altri per un giorno; e non essendo questa dignità, che un nome vano, sfornito d' ogni potere, poco importavagli se l' accordava per qualche tempo: tanto maggiormente, che lo spazio più breve, dava gli stessi dritti, che l' più lungo, benchè una volta nominato Console taluno, avesse goduto sempre (b) del nome, e della dignità di Senatore Consolare.

Nel principio dell' anno nuovo, Cesare s' investì per la quinta-

(a) Cicerone ricusa il nome di Console ad uno, eletto così irregolarmente, e Svetonio rapporta, che gli Officiali di Q. Fabio avendo gridato, secondo l' uso, quando egli entrava

In Teatro, date luogo al Console, il Popolo rispose a voce piena, ch' egli non era Console. Svet. Jul. Caf. 20.

(b) Dio. p. 240.

quinta volta della dignità di Console, scelse Marco-Antonio per suo Collega. Egli avea promesso a Dolabella il luogo suo, e questa mutazi ne fu l'effetto degli artificj d' Antonio, che non potendo vedere il favore di Dolabella, senza nudrirne gelosia, s'era sforzato di renderlo sospetto a Cesare; e questi artificj, senza dubbio, avean dato luogo a Cesare di guardarsi, quando passava per le vicinanze dalla sua casa, ma Dolabella fu sì vivamente istigato da questi oltraggi, che portatosi sdegnosamente in Senato, ove non potendosela pigliar con Cesare a dirittura, fece un discorso molto ingiurioso contro d' Antonio. Questa ingiuria produsse tra' loro eccessi sì violenti, che per poterli mandare a fine, promise Cesare di rassegnare il Consolato a Dolabella (a), quand' egli sarebbe per andare a far la guerra a' Partii; ma Antonio si protestò, che in qualità d' Augure si sarebbe opposto a questa rassegnazione, e dandosi in preda alle sue violenze, dichiarò scoveratamente, che il soggetto della sua doglianza con Dolabella, era stato d'aver voluto (b) costui delorar sua Sorella e sua Moglie. Era questa verisimilmente una calunnia, colla quale egli voleva scuotere il suo divorzio, e'l nuovo matrimonio da lui fatto con Fulvia vedova di Clonio.

Nulla mancava intanto alla gloria ed all' autorità di Cesare. Era egli (c), secondo l'espressione di Floro; una vittima tutta apparecchiata al sacrificio, avea ricevuto dal Senato i più stravaganti onori, che mai l' adulazione potesse inventare: Tempj, Altari, e Sacerdoti: la sua immagine era sta-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CESARE V. M.
ANTONIO.

Aveva ricevuto tutti gli Onori, che si potevano desiderare.

E c 2

ta

(a) Cum Cæsar ostendisset, se priusquam proficeretur, Dolabellam Consulē esse iururum — Hic bonus Augur eo se Sacerdotio præditum esse, dixit, ut Comitā auspiciis vel impedire vel vitare posset, idque se facturum asseveravit. *Phil.* 2. 32.

(b) Frequentissimo Senatu — hanc

tibi esse cum Dolabella causam odii dicere ausus es, quod ab eo forori & uxori tuæ stuprum oblatum esse comperisses. *Phil.* 2. 38.

(c) Quæ omnia, velut insulæ, in destinatam morti victimam congebantur. *Flor. lib.* 4. 2. 92.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE V M
ANTONIO .

ta portata nelle pubbliche processioni , unitamente con quella de' Dei . La sua statua fu situata fra quelle de' Re : si diede il suo nome al settimo mese dell'anno, e fu fatto perpetuo (a) Dittatore. Cicerone si sforzò (b) di ridurre tutti questi eccessi a' limiti della ragione ; ma i suoi sforzi furono inutili , perchè quanto era Cesare avido a ricevere , altrettanto eran coloro desiderosi di fargli offerte . Pareva , ch' egli volesse assaggiare fin dove l'adulazione poteva essere spinta da uomini , come i Romani . Dopo aver ottenuto quanto poteva desiderare ; e quando non mancava effettivamente nulla al suo potere, l'ambizione gli suggerì d' esserle necessario qualche titolo ; senza riflettere prudentemente , che da questo non ne poteva altro sperare , che odio ed invidia ; e finalmente egli desiderò d' esser chiamato Re . Plutarco ammira la follia del Popolo Romano , che non poteva soffrir questo nome , senza concepirne un orrore ; quand' egli soffriva con tanta pazienza tutti gli effetti del dominio assoluto . Ma di tutti i Romani , il più infensato era Cesare , poichè è cosa naturale alla moltitudine di lasciarsi governare da' nomi ; in luogo che non può Cesare esser degno di scuta , d' avere esposto il tutto ad un vano titolo , che in vece di aggiungere qualche cosa alla sua potenza o alla sua gloria , sembrava molto più proprio a diminuire questa superiorità di grandezza e di dignità , della quale era egli realmente in possesso .

Gl'istitu-
còno una
società di
Luperci.
E Marcian-
tonio gli
va a mette-
re il Diade-
ma in testa.

Fralle adulazioni , che s' inventavano ogni dì per compiacerlo , fu istituita in onor suo una nuova società di Luperci (*), chiamata col suo nome , e della quale fu capo Marco-Antonio.

11

(a) Flor. ibid. Svet. J. Cæs. 76.

(b) Plutarco vita di Cesare.

(*) E' varia l'opinione, onde avessero origine queste feste , ma la maggior parte degli Autori le riferiscono a Romolo e Remo . in onore del Dio Lupano , per memoria della Lupa che avea loro nutriti . Si celebravano

nel mese di febbrajo , correndo nudi i Sacerdoti per le strade , battendo chi incontravano , e le donne , con un legno coperto di una pella caprina facevano lo stesso , credendo , che con quel batterli , si rendessero molto feconde . *Caeset. ubi sup. p. 14.*

Il Giovane Quinto Cicerone vi si fece ammettere (a) col consenso di suo Padre, ma contra l'inclinazion di suo Zio, che trattò, non solamente d'adulazione, ma di vergogna in un giovane della sua qualità, l'unirsi a persone sì immodeste, che scorrevano ignudi per le strade di Roma con furiose violenze. L'apertura di questa festa si fece nel mese di febbrajo, ove Cesare comparve vestito colla sua veste Trionfale (b), seduto sulla Tribuna ad una sedia d'oro, per poter godere lo spettacolo delle carriere, mentre che il Console Antonio, avanzandosi alla testa d'una truppa de' suoi associati, gli venne a far l'offerta del Diadema Reale, e tentò di metterglielo sulla testa; ma questa intrapresa produsse nell'Assemblea un profondo lamento; e Cesare, che se n'accese, rigittò subito le offerte d'Antonio; e l suo rifiuto gli fece ottenere universali acclamazioni. Antonio però ebbe l'ardire di far notare negli Atti pubblici, che per ordine del Popolo, egli avea offerto a Cesare il titolo e'l potere reale, che Cesare non avea voluto accettare.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CESARE
V. M.
ANTONIO.

Due Tribuni Marcello e Cicerone, non fecero, come il Popolo, di dimostrare il loro dispiacere col silenzio; strapparono il Diadema, ch'era stato posto sulla statua di Cesare, fecero arrestar coloro, che erano in sospetto (c) di aver fatta questa azione, e dichiarando ancora, che Cesare avea in orrore il titolo di Re, diedero un pubblico castigo a certi

I Tribuni
danno in
eccessi pel
Diadema.

(a) Quintus Pater quartum, vel potius millefimum nihil sapit, qui lætetur Lupercæ filio & Statio, ut æternat duplici dedegore cumulatam domum. *Ad Attic. 12. 3.*

(b) Sedebat in Rostris Collega tuus, amictus toga purpurea, in sella aurea, coronatus: adscendis, accedis ad sellam — diadema ostendis: gemitus toto Foro — Tu diadema imponebas cum piangore Populi, ille cum plau-

su rejiciebat — at enim adseribi jussit in Fastis ad Lupercalia, C. Cesari Dictatori perpetuo, M. Antonium Consulem populi jussu regnum detulisse, Cesarem uti noluisset. *Philip. 2. 34.* Quid ab eo ita repulsum erat, ut non offensus videretur. *Vell. Patere. 2. 56.*

(c) Svet. J. Cæf. 79. Dio. p. 245. Appian. l. 2. p. 496. Vell. Patere. 2. 68.

ti Cittadini, che con questo nome l'avevano salutato per le strade. Un' opposizione sì formale, irritò Cesare tanto, che lo fece uscire da' limiti della moderazione. Accusò egli i due Tribuni di aver cercato sollevare il Popolo contro di lui, persuadendo alla Città, ch'egli aspirasse al titolo di Re: ma quando gli parve, che il Senato era disposto a punirgli rigorosamente, si contentò di privargli de' loro officj, e toglier loro la qualità di Senatori; nuova pruova pel Popolo, ch'egli considerava ardentemente quel nome, che fingea tanto disprezzare.

Cesare si prepara per la Guerra de' Parti.

Aveva preparato intanto tutto il bisognevole per la spedizione, che far dovea contro de' Parti, e fatto incamminar le sue Legioni per la Macedonia. Egli avea regolato per due anni la successione de' Magistrati (a): avea nominato Console Dolabella in suo luogo, per lo rimanente dell' anno; A. Irzio, e C. Panfa per l' anno seguente; Dec. Bruto, e Gn. Planco per quell' altro anno. Prima però della sua partenza, risolse di farsi accordare il titolo di Re dall' Assemblea del Senato, e l' obbedienza, che fino allora avea ritrovato in tutti i suoi desiderj, pareva che dovesse corrispondere al felice evento di questa intrapresa. E per farla insensibilmente tollerare dal Popolo, egli fece divulgare accortamente nella Città, che secondo le antiche profezie del libro delle (b) Sibille, i Parti non potevano essere superati, se non da un Re, e sopra questo fondamento, Cotta, ch'avea la custodia di questi Sacri libri, dovea proporre al Senato, d' offerirgli la dignità Reale. Cicerone parlando dopo di questo disegno, dice, che s'era stentato a ritrovare qualche rancida interpretazione per sostenere le pretese di Cesare. «Noi scommettiamo», diceva egli

(a) Etiamne Consules & Tribunos plebis in biennium, quos ille voluit? *Ad Attis* 14. 6.

(b) Proximo autem Senatu L. Cottam Quindecim virum sententiam

dicturum, ut quoniam libris fatalibus contineretur, Partos non nisi a Rege posse vinci, Caesar Rex appellaretur. *Swi. c. 79. Dio. p. 247.*

‘egli, co’ Pontefici, ch’ essi trarranno di’ loro libri, ogn’ altra cosa, fuori che un Re; del qual nè gli Dei, nè gli uomini ne soffriranno più a Roma il nome (a).

Si farebbe creduto, che dopo aver sofferte tante fatiche e perigli: dopo avere impiegate tante forze, e tanti anni ad aprirsi la strada all’ Impero; Cesare, il quale si avvicinava alla vecchiezza, avesse risoluto di scorrere il rimanente de’ suoi giorni nel possesso tranquillo degli onori, che pareva che l’avesse offerto il governo, ed il dominio assoluto di tutto il Mondo. Ma in mezzo a tanta gloria, egli neppure conosceva il suo riposo. Vedeva il Popolo mal disposto per lui, e tutto rivolto contra la sua autorità. Se la magnificenza delle feste, e de’ spettacoli manteneva in qualche tranquillità per pochi momenti la Città, ella inciampava subito nella dispiacenza d’aver pagato troppo caro questi piaceri, pentendosi della perdita della sua libertà, e de’ suoi più nobili, e migliori Compatrioti. Quindi pare, che la spedizione contro de’ Parti fosse un pretesto politico, per appartarsi per qualche tempo da Roma, e lasciare a i suoi Ministri l’esercizio d’un odioso potere; nello stesso tempo, ch’ egli si occupava a raccogliere novelli allori: e dando riparo alla rovina della Repubblica, colla disfatta de’ di lei formidabili nemici, cercava far gustare a’ Romani un Regno, non men glorioso al di fuori, che dolce e clemente dentro le mura.

Ma il suo troppo impaziente desio di vedersi investito del titolo di Re, rovinò i suoi progetti, e precipitò la sua infelice catastrofe. I nobili, che da lungo tempo aspiravano a togliergli la vita, si videro costretti ad affrettare l’esecuzione del-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CES.
SARE V.
M. ANTONIO.

Riflessione
sulla tua
ambizione.

Il titolo di
Re fa ris-
olvere la
congiura
contra di
lui.

(b) Quorum interpres nuper falsa quorundam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, eum quem revera Regem habebamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vel-

lemus — Cum Antistibus agamus, ut quid vis potius ex illis libris, quam Regem proferant, quem Romae post hac nec Dii nec homines esse patiemur. *De Divin.* 2. 34.

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE V.M.
ANTONIO.

della loro congiura, per evitar la vergogna (a) di concorrere ancor essi ad assicurarli un nome, da loro detestato; e gli due Bruti, ch'eran tenuti di tutto l'onore del loro sangue all' antico discacciamento de' Re, non ne poterono riguardare lo ristabilimento, che come un infamia personale, che avrebbe perpetuamente macchiato il loro nome. Suetonio (b) assicura d' essersi impegnati in questa cospirazione più di sessanta Cittadini, la maggior parte Senatori consolarj, ch'ebbero i due principali capi, M. Bruto e C. Cassio.

Carattere
di Giunio
Bruto uno
de' princi-
pali Con-
giurati.

M. Giunio Bruto aveva allora circa quarant' anni, e discendea per linea retta da Lucio Bruto primo Console di Roma, che avea scacciato il Re Tarquinio, e renduto i Romani un Popolo libero. Avendo perduto suo Padre nella prima sua giovinezza, avea incontrato un saggio ed illuminato tutore, il suo Zio Marco Catone, che facendolo allevare nello studio delle belle lettere, e principalmente in quello della filosofia, e dell' eloquenza, erasi da se stesso impiegato ad istruir-

(a) *Que causa conjuratis fuit maturandi destinata negotia, ne assentiri necesse esset. Suet. Jul. Cæs. 80. Dio. p. 247.*

(b) *Conspiratum est in eum a sexaginta amplius, Cajo Cassio, Marcoque & Decimo Bruto principibus conspirationis. Suet. 18.* Alcuni antichi Scrittori han rievocata in dubbio la discendenza di Bruto, e particolarmente Dionigi d' Alicarnasseo, critico molto giudizioso. Bruto però non soffrì in questa niuna contraddizione nel corso di sua vita, e Cicerone ne discorre per una cosa non dubbiosa. Egli cita sovente l'immagine del vecchio Bruto, che Marco avea a casa sua, unitamente con quelle di tutti i suoi antenati; ed Attico, che era molto veritiero nelle Genealogie, avea posta in chiaro quella di M. Bruto,

che fece discendere da Padre a figliuolo dal primo Console di Roma. *Cornel. Nepot. vii. Attic. Tuscul. disput. 41.* Bruto nacque sotto il terzo Consolato di L. Cornelio Cinna, e di Gn. Papirio Carbone l'anno di Roma 688, la qual cosa conferma bastantemente l'opinione volgare, d'essere stato figliuolo di Cesare, poichè non avea altro, che quindici anni meno di lui; e che non si può supporre, che la familiarità di Servilia loro Madre con Cesare, avesse cominciata prima della morte di Cornelia, sposata da Cesare nella più tenera età, ch'era stata da lui amata svisceratamente, e della quale fece egli l'orazione funebre nel tempo della sua Quetura, o sia nell'età di 30. anni. *Suet. Jul. Cæs. c. 6. 20. Item Bruti p. 243. In not. Corradi.*

rargli l'amore della libertà, e della virtù. Le sue naturali qualità, non meno, che la sua industria, e la sua fatica, gli fecero fare acquisto di una somma distinzione. Aveva acquistata molta fama al Foro, dove avea difese molte cause di grande importanza; ed era stimato il più eloquente e dotto di tutti i nobili giovanetti della sua età. La sua maniera di parlare era corretta, elegante, e giudiziosa, benchè fosse mancante di quelle abbondanze, e di quella forza, necessaria alla perfezion dell' Oratore. Inclinava maggiormente alla filosofia, e benchè avesse fatta professione della più moderata Setta, qual era quella dell' Accademia; la sua natural gravità, e l'esempio di Catone suo Zio, gli faceva affettare la severità degli Stoici: ma in questa affettazione non vi riusciva molto bene, essendo egli d'un carattere dolce, inclinato alla clemenza; e spesso ancora la tenerezza del suo naturale, gli faceva dimenticare del rigore de' suoi principj. Servilia sua madre, benchè fosse stata stretta congiunta di Cesare, fu sempre sì attaccata al Partito della libertà, che quantunque avesse avuto in odio Pompeo, pure non s'era astenuta di dichiararsi in favor suo. Nella battaglia di Farsalia, Cesare, che particolarmente l'amava, aveva ordinato, che non gli si fosse fatta alcuna offesa; e quando il rimanente del Partito vinto, se ne fuggì in Africa, ebbe egual forza la generosità del Vincitore, che le lagrime di Servilia, a farli cedere l'armi, e ritornare in Italia, ove gli si offerirono tutti gli onori, che avessero potuto dargli qualche consuolo, nell'infelicità della sua Patria. Ma il rossore di ricevere da un Padrone cosa, che avrebbe voluto ricevere dalla libera volontà de' suoi Concittadini, gli cagionò sempre più dispiacere, di quel gusto, che gli potevano far sentire le offerte distinzioni; tanto più, che la distruzione de' suoi migliori amici gl'ispiravano per la difesa di tanti sventurati, un orrore, che non potea giammai esser superato da que' favori, e da quelle cortesie. Egli guidossi, adunque, con molta riserba, durante il Re-

Tom. III.

F f

gno

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CESARE V. M.
ANTONIO.

AN. DI Ro-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE V. M.
ANTONIO.

gno di Cesare: lungi dalla Corte, senza esser a parte a' consigli; e quando si credè obbligato di prendere la difesa del Re Dejotaro, avea convinto Cesare, che non vi potevano essere beneficj, che fossero stati valevoli a fargli dimenticare della sua libertà. In questo spazio di tempo avea coltivata l'amicizia di Cicerone, le massime del quale, unitamente colle sue, sapeva egli per sicuro, che non bene convenivano con quelle del Vincitore; e facevan fra di loro più volte amare doglianze sull' infelice stato della Repubblica. Forse da queste conferenze, non meno, che dal dispiacere universale degli uomini onesti, fu egli animato a meditare il disegno di restituire la libertà alla sua Patria. Egli avea pubblicamente difeso Milone, dopo l'omicidio, commesso in persona di Clodio, fondato in quella massima da lui sostenuta: che quegli ch' eran soliti a violar le leggi, e che non potevano reprimerli colla giustizia, dovevano punirsi, senza prenderne informazione. Tal' era il caso di Cesare, e maggiore di quello di Clodio, poichè si era il suo potere co' tanto avanzato più delle leggi, che non v'era altro rimedio per punirlo, se non che l'assassinio, e questo fu propriamente il motivo di Bruto, che Marco Antonio non ebbe ripugnanza di confessare: assicurando, che di tutti i Congiurati, egli solo era entrato nella congiura per via di massime; mentre, che gli altri erano andato dietro, per isfogare il loro particolar odio (a) e malignità: poichè costoro

(a) *Natura admirabilis, & exquisita Doctrina, & singularis industria. Cumen enim in maximis causis versatus esses* — Brut. 26. Quo magis tuum, Brute, iudicium probo, qui eorum, idest, ex veteri Academia, Philosophorum sectam securuses, quorum in doctrina, & preceptis discendi ratio coniugitur cum suavitate dicendi & copia. Brut. 219. Nam cum inambularem in Xysto — M. ad me Brutus, ut consueverat cum Tito Pompo-

nio venerat — Brut. 25. tum Brutus — itaque doleo, & illius consilio, & tua voce populum Rom. carere tam diu. Quod cum per se dolendum est, tum molto magis consideranti, ad quas ista non transiata sint, sed nescio, quo pacto devenerint. Brut. 269. Αλλ Αὐτῶντι γὰρ πολλὰς αὐτῶν λήγοντι, οὐ μόνον οὐτο Βρῦτος ἐπὶ τοῦ Κλισίου, πρὸς Χαννίαν Φλαμινίαν καὶ τὰ παλαιὰ καὶ ὡς πρὸς — P. ut, Vita di Bruto. Appian. p. 498.

florò l'avevano con Cesare, e Bruto l'avea col Tiranno.

Cajo Cassio discendeva da una antica famiglia, e distinta per lo zelo della pubblica libertà. Si racconta di Spurio Cassio uno de' suoi antenati, che dopo avere ottenuto l'onor del trionfo, ed essersi veduto tre volte investito della dignità consolare, fu ammazzato dal proprio suo Padre, per aver voluto ascendere all'assoluto dominio. Cassio fin dalla sua infanzia avea dimostrato, quel che si dovea sperare dal suo spirito; in una età più matura, per l'amore, ch'avea per la pubblica libertà. Andando a scuola con Fausto figliuolo di Silla, si fece gno talmente contra costui, che vantava il potere, e la grandezza di suo Padre, che gli scagliò una guanciata: e quando Pompeo l'ebbe fatto comparire innanzi a lui, per esaminar questo fatto, dichiarò in presenza sua, che se Fausto avea ardire di continuare lo stesso discorso, egli non l'avrebbe trattato altrimenti. Aveva dimostrato il suo coraggio nella guerra contro de' Parti, sotto il comando di Crasso; del quale era Questore, e questo sfortunato Generale, avrebbe salvata la sua vita e la sua armata, se si fosse appigliato a i suoi consigli. Dopo la disfatta delle Truppe Romane, si era onorevolmente ritirato in Siria, col rimanente delle sue legioni: indi vedendosi perseguitato da i Parti, che l'assediarono in Antiochia, si approfittò con tanta abilità de' loro errori, che non solamente salvò questa Città, e tutta la Provincia; ma ne riportò una considerabile vittoria, nella quale perdettero quelli il lor Generale. Nella guerra Civile, egli riunì qualche residuo di Truppe dall'infelice giornata di Farsalia, ed imbarcateli sopra diecimillette Vascelli, guadagnò con questi le coste d'Asia, per rinovarvi i suoi sforzi contro di Cesare; ma gli Stotici ci raccontano, che avendo incontrato questo formidabile Vincitore sull'Ellesponto, in una barca di passaggio, ove avrebbe potuto facilmente toglierli la vita, si spaventò talmente da questo incontro, che gli diede vilmente in preda la sua flotta. Questa memoria, benchè molto attestata, sembra alquan-

AN. Di
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO C.
SARS V. M.
ANTONIO.

Carattere
di Cassio.

cea desiderare la sua amicizia, per esser troppo amabile, e Cassio faceva desiderar la sua, per esser periglioso avere un nemico sì formidabile. Egli abbandonò la Setta degli Stoici negli ultimi suoi tempi, per applicarsi a quella d' Epicuro, la dottrina del quale gli sembrava più naturale, e più ragionevole: sostenne però, che il piacere raccomandato dal suo nuovo Maestro, dovea solamente ricercarsi nella pratica della giustizia, e dell' altre virtù. Quindi facendosi Epicureo, non lasciava intanto di vivere da Stoico. I suoi piaceri furono sempre moderati, la sua temperanza estrema negli alimenti, bevendo acqua pura in tutto il tempo di sua vita. La sua amicizia e rispetto per Cicerone, avevano avuto principio fin dalla sua giovinezza, prendendo l' esempio di tutti i giovani, inclinati alla virtù. Eransi fra loro uniti strettamente, durante la guerra Civile, e sotto il Regno di Cesare, senza dubbio, maggiormente lo furono, per la conformità de' loro sentimenti, comunicatisi nelle loro lettere, con tutta la confidenza d' una perfetta amicizia. Cicerone lo biffeggia qualche volta nelle sue lettere d' aver lasciati i suoi antichi principj, per abbracciar l' Epicureismo: ma loda all' incontro la saviezza, colla quale s' era portato a questo cambiamento; cominciando questa Setta, dice egli, ad apparirgli più sorda, dopo che Cassio n' era diventato Partigiano.

Gli antichi Scrittori han creduto, che Cassio avesse preso il motivo d' insidiare a Cesare la vita, per alcuni disgusti datigli da costui; e principalmente per averli preso alcuni Leonni, ch' egli avea riserbati per una pubblica festività: per avergli negato il Consolato, ed avergli preferito Bruto nella scelta della più onorevole Pretura. Ma senza, che fossero andati rintracciando altre cagioni, bastava riflettere a quella del suo umore, e delle sue massime. Da queste solamente, Cesare si vedeva minacciato; anzi quando fu avvertito di non fidarsi d' Antonio, e di Dolabella, soleva dire, 'che egli non temea co' loro, che avevano l' umore allegro, ed i capelli annodati,

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CESARE
SARE V. M.
ANTONIO.

Motivi di
Cassio per
la morte di
Cesare.

AN.DI 'ti, ma le persone pallide, magre, e malanconiche.
 ROM. 709. Dopo Bruto, e Cassio, i Capi della congiura furono De-
 DI CIC. 63. cimo Bruto, e Cajo Trebonio. Erano costoro ambedue sta-
 CONS. C. ti costantemente amici di Cesare, ed in tutte le sue guerre,
 GIULIO CE. ti costantemente amici di Cesare, ed in tutte le sue guerre,
 SARE V.M. avavano ottenute da lui tutte le distinzioni, e tutti i favori.
 ANICIAIO. Cesare quasi spaventato da un nome, che doveva essere in av-

Gli altri versione a tutti i Re, non avea traslasciato mezzo di farlo
 congiurati amico; e cedeva essersi assicurato della di lui benevolenza,
 Decimo nominandolo Governatore della Gallia Cisalpina, Console per
 Bruto, e l'anno seguente, e suo secondo erede (a), dopo Ottavio suo
 Cajo Tre nipote. Non sembra affatto, che Decimo si fosse distinto con
 bonio. Loro qualche carattere di virtù particolare, nè che egli avesse giam-
 carattere. mai dimostrato uno zelo straordinario per la Patria, in mo-
 dochè sortito il suo effetto la cospirazione, tutto il Popolo
 restò maravigliato di vederlo nel numero de' congiurati. Era
 egli però bravo, generoso, e magnifico. Godeva d'una im-
 mensa ricchezza, della quale fece un'onorevole uso: e nella
 guerra seguente, impiegò circa due milioni per mantenere a
 proprie sue spese un'armata contro d'Antonio.

Caratteredi Trebonio. Trebonio non era d'una illustre prosapia, era un uomo
 nuovo, Senatore creato da Cesare, il quale avevalo innalzato
 per tutti i gradi de' pubblici onori, fino alla dignità di Con-
 sole, che avea per tre mesi posseduta. Antonio lo chiama fi-
 gliuolo d'un buffone, benchè avesse creduto Cicerone, esser
 disceso da una famiglia (b) Equestre. La sua prudenza, la
 sua

(a) Adiectis etiam consiliariis co-
 dis, familiarissimis omnium, & for-
 tuna partium ejus in summum evectis
 fastigium, D. Bruto, & C. Trebonio
 aliiq; clari nominis viris. *Vell. Par.*
 2. 56. Plurique pereursorum in tu-
 ribus filii occinavit: Decimum Bru-
 tum etiam in secundis hæredibus
Suet. Jul. Caf. 13. Vid. Caf. Comm. de
Bell. Civ. lib. 2. Plutarco Vita di Bru-

App. p. 407. 518. Dio l. 44. 147 &c.
 D. Brutus — Cum Cæsaribus primus
 omnium amicorum fuisset, interse-
 ctor fuit. *Vell. Par. 2. 64.*

(b) Scurra filium appellat Anto-
 nius. Quasi vero ignotus nobis fuerit
 splendidus Eques Romanus Trebonii
 Pater *Phil. 13. 10.* Trebonii — Con-
 silium, ingenium, humanitatem, in-
 nocentiam, magnitudinem animi in
 Pa-

sua giustizia, la dolcezza del suo carattere, il suo piacere per le bell'arti, e'l suo naturale goliivo ed allegro, gli facevano un merito più solido, di quello della nascita. Dopo la morte di Cesare, egli diede fuori un volume delle belle sentenze di Cicerone, che s'avea data la cura di raccogliere, e Cicerone lo ringraziò d'averlo a quelle accresciuta forza e grazia, pel contorno ingegnoso, dato loro col suo stile. Gli Storici non rapportando ragione alcuna, che potesse fargli desiderare la morte d'un uomo, da cui non ne avea ricevuto altro, che beneficj; si può credere, sull'autorità di Cicerone, che vi fosse stato impegnato dalla sua grandezza d'animo, e dal suo amore per la Patria, per cui preferì la libertà di Roma, all'amicizia d'un particolare; e la gloria di rovinare un Tiranno, al vantaggio di dividere seco le di lui ricchezze, e la di lui potenza.

Gli altri Cospiratori erano, parte giovanetti di sangue nobile, i quali cercavano far vendetta della rovina delle loro Famiglie, e della morte de' loro più prossimi congiunti; e parte Cittadini plebei, de' quali Bruto, e Cassio (a) ne avevano sperimentata la fedeltà e'l coraggio. Erano convenuti in una Assemblea generale d'eseguire la loro intrapresa in Senato, il giorno degl'Idi, o degli quindici di Marzo, sicuri che il Senato avrebbe applaudita la loro azione, ed avrebbe loro prestata la sua (b) assistenza. Riguardarono essi come una circostanza molto felice, che il Senato si dovesse congregare in quel giorno, nella gran Sala, che Pompeo avea fatta edi-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS. C.
GIULIO CESARE
V. M.
ANTONIO.

Gli altri
Cospiratori
erano Ple-
bei.

Patria liberanda, quis ignorat? Phil. xi. 4. Liber iste, quem mihi misisti quantum habet declarationem amoris tui? primum quod tibi facitum videtur quidquid ego dixi, quod aliis fortasse non item: Deinde quod illa, si faceret sunt siue sic sunt narrante te venustissima. Quin etiam antequam ad me veniat, risus omnis pene con-

sumitur &c. Epist. fam. 15. 21. Ibid. 12. 16. Qui libertatem Populi Romani amicitie proposuit depulsiore dominatus, quam particeps esse maluit Phil. 2. 11.

(a) In tot hominibus, partim obscuris, partim adolescentibus, &c. *Phil. 2. 11.*

(b) Appian. 499.

AN. DI edificare vicino al suo Teatro, e che Cesare per conseguenza
 ROM. 709. poteva essere sacrificato a piede della Statua di questo (a) grand'
 DI CIC. 63. uomo, come una vittima, capace a placarne i di lui Mani. I
 CONS. C. Congiurati credettero ancora, che tutta la Città, non avreb-
 GIULIO CE- be trascurata di dichiararsi a pro di loro, e per non attribui-
 SARE V. M. re niente al caso, Decimo Bruto, che manteneva un gran nu-
 ANTONIO. mero di gladiatori a sue spese, comandò loro di starsi armati
 e pronti a comparire al primo segno. La sola deliberazione,
 per la quale si trattennero lungo tempo, e che cagionò qual-
 che divisione nella loro Assemblea, avea riguardo a Marco-
 Antonio, ed a Lepido. La maggior parte voleva, che si
 ammazzasse con Cesare, particolarmente Antonio, ch' era il
 più torbido degli altri due, e'l più formidabile nemico della
 libertà, ch' essi proponevano di stabilire; e Cassio insisteva vi-
 vamente sulla necessità di doverli costui privar di vita; ma i
 due Bruti, risolvendo d' essergli favorevole, tirarono gli altri
 alla loro opinione. Rappresentarono costoro, che spargendo più
 sangue di quel che si richiedeva, avrebbero fatto torto alla
 lor causa: sarebbero stati riputati crudeli, ed avrebbero potu-
 to essere accusati, d' aver piuttosto fatto vendetta di Pompeo,
 che della Patria: piuttosto per soddisfare i loro risentimenti
 particolari, e per farsi essi stessi Signori assoluti; che per ri-
 stabilir la libertà. Ma quel ch' ebbe maggior forza a salva-
 re Antonio, fu la vana persuasiva, che dopo, ch' egli avreb-
 be perduto l' appoggio di Cesare, sarebbe diventato più trat-
 tabile, ed averebbe ceduto alle circostanze. Errore che fece
 loro perdere tutto il frutto della loro intrapresa, e che, giu-
 sto il rimprovero (b), che ad essi fa Cicerone nelle sue let-
 tere, cagionò la loro rovina.

do

(a) Postquam Senatus Idibus Mar-
 tiis in Pompeii Curiam editurus est, fa-
 cile tempus, & locum praeulerunt.
 Suet. 80.

(b) Plutarco vita di Cesare. Ap.

Plan. 2. 499. 702. Dio. 247. 248. Quam
 vellem ad illas pulcherrimas epulas
 me Idibus Martiis invitasset. Reliquia-
 rum nihil habemus. Epist. fam. 2.
 28. 12. 4. Ad Brut. 27.

Rapportano gli Storici un gran numero di prodigj , che parvero annunciarlo (a) la morte di Cesare , e Cicerone ne racconta uno de' più notabili . In un sacrificio , che si fece alcuni giorni prima degli Idi di Marzo , al quale assisteva Cesare , seduto nella sua sedia dorata , e vestito della sua veste trionfale ; la vittima , ch'era un Bue , fu riconosciuta senza cuore . Cesare si spaventò di questo accidente , e Spirriti uno degli Aruspici l'avvertì « di starli attento , » che per mancanza « di consiglio non fosse la sua vita messa in rischio , giacchè la « base fondamentale della vita , e del consiglio , era propriamen- « te nel cuore . Rinnovato il Sacrificio il giorno seguente col- la speranza di ritrovarvi l' interiore più felicemente disposte , si accorsero , che la vittima (b) avea parimente mancante al- cune parti nobili , come il fegato , e'l polmone , cosa che fa riguardata per uno de' più orribili presaggi . Cicerone mette in ridicolo questi augurj ; ma tra'l Popolo passavano per ve- rità , degne di rispetto , e quei , che se ne spaventavano mag- giormente , dicevan fra di loro , essere in pericolo la vita di Ce- sare . I suoi amici , che non furono esenti dal terrore : gli dimostrarono lo stesso timore , e lo posero nel dubbio , se do- veva o nò portarsi in Senato , ch'era attualmente congregato per ordine suo ; ma Decimo Bruto rimproverandogli questa

Tom. III.

Gg

in-

AN. DI RO-
MA 709.
DE CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO CE-
SARE V. M.
ANTONIO .

Prodigi av-
venuti pri-
ma dell'eie-
cazione .

(a) Sed Cæsari futura cædes evi-
dentibus prodigiis denunciata est &c.
Sper. 81. Plutarco vita di Cesare.

(b) De Divin. 1. 52. a. 16.

Il ritrovarsi qualche volta le vitti-
me senza cuore , o senza fegato , fe-
ce nascere una questione curiosa sopra
questo fenomeno , tra que' che crede-
vano la realtà di queste sorti di presag-
gi , come gli Stoici ; la risposta comu-
ne era , che gli Dei facevano queste al-
terazioni , mentre si faceva il sacrifi-
cio , mutando o annichilando le parti ,

che corrispondevano agli avvenimenti
futuri , e che dovevano servire ad illu-
minar gli Aruspici . De Divin. ibid. Ma
i Naturalisti si beffavano di un senti-
mento sì poco filosofico , e pretende-
vano , che l'annichilazione o l'erec-
zione eran due cose egualmente impos-
sibili . Quel che vi è di più verisimile
in tutti questi racconti , è che gli ami-
ci di Cesare impiegavano ogni artificio
per fargli vedere i perigli continui de'
quali era minacciato .

ANNO DI .
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. G.
GIULIO CE-
SARE V.M.
ANTONIO.

inquietudine, e rappresentandogli, che non poteva dispensarsi (a) di andare in Senato, senza fare un'ingiuria all'Assemblea, l'obbligò, contra sua voglia, a precipitarsi in quell'abbisso, ove lo strascinava il suo destino.

La mattina del giorno fatale, Marco Bruto, e Cajo Cassio si trovarono al Foro, secondo l'uso, per sentire, e giudicar le cause pubbliche in qualità di Pretori, e benchè portassero sotto la veste un pugnale, dimostravano nulladimanco una perfetta serenità, che la fecero ammirare fin al tempo, ch'ebbero l'avviso, che Cesare si portava in Senato; onde essendosi colà renduti subito, seguirono la loro tragica risoluzione, con un sì furioso ardore, che nella fretta di dare i primi colpi (b) a Cesare, i Congiurati si ferirono fra di loro.

Morte di
Cesare in
Senato.

In sì fatta guisa, adunque, perdè la vita Cesare, il più illustre di tutti i Romani, ne' celebri Idi di Marzo. Non v'era stato Conquistatore, che avesse tant'oltre distesa la sua potenza; e che per formare un sì maraviglioso edificio, avesse cagionato tanta rovina, e desolazione nel Mondo; che non se n'era forse veduto la simile prima di lui. Si vantava, che la sua conquista delle Gallie (c) avea costata la vita a circa un milione, e dugento mila uomini, e se vi si aggiunge il numero, che perdè la Repubblica nelle guerre civili, che deesi calcolare con un'altra regola, o sia pel merito de' Cittadini, la vita de' quali era d'un altro valore; si può senza difficoltà far' ascendere il numero al doppio; nulladimanco però dopo, ch'egli s'ebbe aperto il cammino all'Impero, per una continua pratica di rapine, di violenze, e di stragge (d), non potè

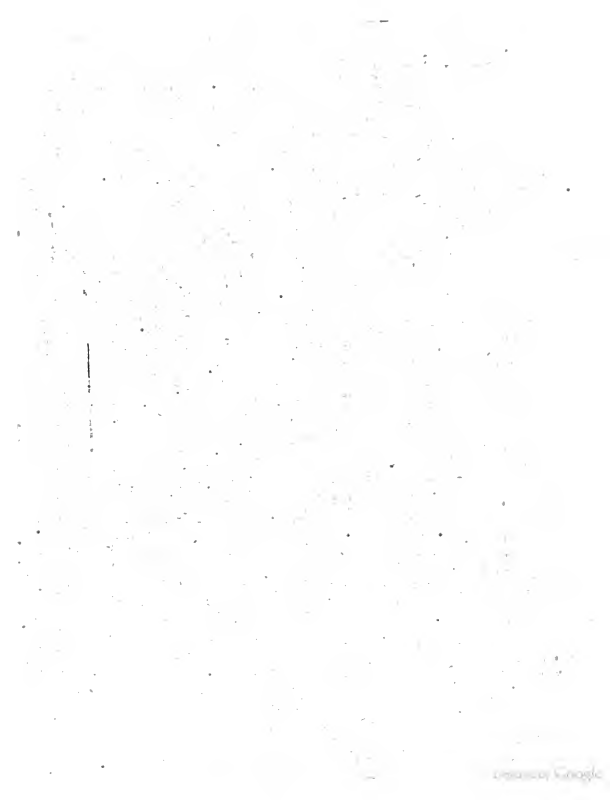
(a) Plutarco vita di Cesare.

(b) Plutarco vita di Bruto Appiano a. 305.

(c) Undecies centena, & nonaginta duo hominum millia occisa praeliis ab eo quod ita esse confessus

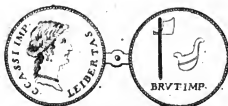
est ipse: bellorum civilium stragem non prodendo. *Plin. Histor. Nat.* 7. a. 5.

(d) Neque illi tanto viro — pluraquam quinque mensium principalis quies contigit. *Vell. Pat.* 2. 56.





M. Junii Bruti Caput ex Fulvio Ursino
lib. 4. Sep. 93. p. 400.



Hic nummus cum nonnullis aliis quos vixit apud
Ursinum in Familia Caesii in memoriam huius facinoris status est
lib. 4. C. 4. Sep. 93. p. 400.



Nummus Cleopatrar, ex Patini Sylloge Numismatum Imperatorum ex ure
Ursini Sepm. 26 p. 211.

potè più di cinque mesi gustare la dolcezza d'un placido Governo.

Univa nel suo carattere, le più grandi, e le più nobili qualità, che possono fare onore all'umana natura, e dare ad un uomo la superiorità sopra l'altre creature della sua spezie. Egli non era meno eccellente nella guerra, che nella pace. Le sue mire, ed i suoi ragionamenti erano ne' consigli ammorabili. La sua intrepidezza era maravigliosa nell'operare, e quando si metteva in animo d'eseguire quel, ch'egli avea riputato necessario, non viera persona, che così perfettamente arrivasse alla diligenza, ed alla sua fermezza. Generoso amico, capace di perdonare a' suoi più capitali nemici, ed in riguardo di quelle prerogative naturali, ch'erano in somma stima in Roma, com'era il sapere, e l'eloquenza, non era per cederla a niuno. Le sue orazioni si fecero ammirare per due qualità, che difficilmente si trovavano unite, per la forza, e per l'eleganza. Cicerone lo mette al grado de' più famosi Oratori, che abbia giammai prodotto Roma; e Quintiliano assicura, "che egli parlava con egual forza di quella, colla quale sapea combattere, e che se si fosse tutto applicato al Foro, sarebbe riuscito l'unico Contraddittore di Cicerone. Il suo ingegno non si limitava alle belle lettere, delle quali era il maestro, era capace delle più alte riflessioni della filosofia, e tutte l'altre parti delle scienze, gli parevano molto famigliari. Tralle molte opere, avea pubblicati (a) due libri, dedicati a Cicerone sulla *Analogia* della lingua, o sia sull'arte di parlare e scrivere correttamente. Egli accordava la sua protezione, ed i suoi favori alle persone d'ingegno, e di sapere, in qualunque stato, che le trovasse, e la sua passione verso il

G g 2

me-

AN. DI
ROM. 708.
DI CIC. 63.
CONS. Q.
FABIOMAS-
SIMO C
TREBONIO-

Suo carat-
tere, e sin-
golari vir-
tù.

(a) In quella occasione appunto fu che Cesare fece a Cicerone il complimento, menzionato da Plinio: "d'aver acquistata una gloria molto più su-

periore a quella del trionfo, poichè
era più glorioso stendersi i confini
della sapienza Romana, che que-
dell'impero." *Plin. Hister. Nat.* 7. 308

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS. C.
GIULIO C.
SARE V. M.
AN. 63.

merito altrui, gli faceva facilmente perdonare le ingiurie a coloro, de' quali se ne ammirava il buon talento. I suoi difetti, se questo nome non sembrerà strano a que' che gli prendono volentieri per virtù, erano l'ambizione, e l'amor del piacere. Egli vi si diede tutto, ma da grado in grado, e l' primo difetto vinse il secondo; poichè in tutte le sue intraprese, fu sempre il piacere sacrificato all' ambizione: nè la fatica, nè i perigli poterono arrestarlo mai, quando egli vedeva qualche cosa, che gli avesse potuto accrescere la gloria. « La tirannia, per servirmi de' termini di Cicerone, era la sua prima divinità. Citava sovente quel verso di Euripide, che dipingeva chiaramente i caratteri del suo cuore: « se è lecito violarsi la giustizia, e la verità, deesi solamente violar per regnare. Tutte le sue macchine, tutti i suoi desiderj, erano limitati a questo fine. Avea sullo stesso piano travagliato fin dal tempo della sua giovinezza; e Catone, che lo conosceva, avea ragione di dire, ch' erasi applicato a sangue freddo, e con una sobria meditazione a rovinar la Repubblica. Egli ripeteva sovente esservi due soli mezzi per acquistiar potere e conservarlo, soldati e danajo; ma che l' uno dipendeva dall' altro, vale a dire, che col danajo si procuravano le truppe, e col soccorro delle truppe si accumulava il danajo. Era effettivamente d' un' estrema avidità nel saccheggiare, amici, o nimici, ch' essi fossero: egli non risparmiava nè Stati, nè Principi, nè Tempj (a), nè Particolari: tutto riusciva eguale agli occhi

(a) De Cesare & ipse ita iudicio — illum omnium fere Oratorum latine loqui elegantissime — & id — multis litteris, & iis quidem reconditis & exquisitis, summoque studio, ac diligentia est consecutus — Brut. 370. C. vero. Cesar si foro tantum va. uidet, non alius ex nostris contra Ci-

ceronem nominaretur, tamen in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat. Quin. x. 1. C. Cesar in libris, quos ad M. Ciceronem de Analogia conscripsit — Gellius 19.8. Quis etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum, inquit, de ratione latine

chi suoi, quando avea qualche speranza d'accrefcere il suo tesoro. Colle sue abilità, non avrebbe potuto mancare di rendersi uno de' primi Cittadini Romani, se fosse stato capace di ridursi alla qualità di Suddito. Ma egli ritrovava l'unico suo piacere nel dominio assoluto, mancandogli solamente la prudenza ne' mezzi, ch'egli prese per arrivarvi: come se l'altezza di questo grado gli avesse offuscato gli occhi, e la ragione; poichè distrusse la solidità del suo potere per una vana ostentazione, e simile a que', che si abbreviano la vita, in desiderando troppo di vivere, egli accorciò il suo Regno, coll' eccessiva avidità di regnare (a) (*).

Fu suscitata una questione dopo la sua morte, e Tito Livio la propose come un Problema, se fosse stato o no giovevole per la Repubblica l'esser nato costui nel mondo. La difficoltà non cadeva sulle azioni di sua vita, poichè avrebbe in queste incontrata poca difficoltà; ma sugli effetti, che quella

AN. Di
ROM. 709.
DI C. C. 63.
CONS. C.
GIULIO C.
SARE V. M.
ANTONIO.

Questioni
suscitate
sulla sua
morte.

latine loquendi accuratissime scripserit — Brut. 370. *Vid. it. Suet. 56. In* Cæsare hac sunt, mitis clementisque natura — accedit quod mirifice ingeniis excellentibus, quale tuum est, delectatur — eodem fonte se hauturum intelligit laudes suas, e quo sit leviter aspersus. *Epist. fam. 6. 6. 200. Suet. p. 100. ut' dicitur videretur. Ad Attic. 7. 11. Ipse autem in ore temper græcos. versus de Phœnissis habebat — Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas. Offic. 2. 21. Cato dixit, C. Cæsarem ad evitendam Rempublicam, sobrium accessisse Quint. 8. 2. Abstinere neque in Imperiis, neque in Magistratibus præstitit — in Gallia sana, templaque Deum donis reiecta expilavit: urbes diruit, sæpius ob prædam quam delictum — Evidentissimis sapinis, ac facitilegis onera*

bellorum civilium — sustinuit. *Sueton. c. 54. vid. it. Dio. 45. 8.*

(a) Senec. Nat. quæst. li. 5. 18. p. 766.

(*) Svetonio fa parimente la descrizione della sua persona. Egli dice d'essere stata di alta statura, di bianco colore, occhio negro, di viso un poco pieno, e di robusta complessione: soffriva con tanta pena l'esser calvo, che per isfuggirne le besse, allo volte ripigliava i capegli di dietro il capo e li tirava in avanti. Fu avido di gemme, e di antiche rarità, per le quali pensò di far la guerra a' Britanni. Fu molto lussurioso, e vago di comparir senza peli nel corpo, onde era solito non solamente farsi radere, ma di farsi sveltare, egli visse 56. anni, e fu per opinione del volgo posto al numero degli Dei. *Suet. J. Cæs. 45. ad 50. ibid. 52.*

AN. DI RO. le produssero dopo di lui, nello stabilimento d' Augusto, e ne
 MA 709. vantaggi d'un governo, che traeva l'origine dalla tirannia.
 DI CIC. 63. Svetonio, che ben sapeva il carattere di Cesare, con quella li-
 CONS. C. bertà, colla quale ha descritto i felici Regni, sotto de' quali
 GIULIO CE. viveva, dichiara, dopo aver posto i suoi vizj, e le virtù in
 SARE V. M. equilibrio (a), *ch'egli fu giustamente ammazzato*. Tale era
 ANTONIO ancora il sentimento di tutta la Gente sava, e disinteressata di
 Roma, nel tempo che fu commesso il delitto.

Se gli uoci-
 tori fecero
 bene ad
 ammazzar-
 lo.

Si potea questionare però (b), se Cesare meritava essere am-
 mazzato propriamente da quelli, che determinarono di far que-
 sto eccesso. Molti di loro gli eran tenuti della vita: altri
 erano stati colmati di tanti beneficj, onori, e ricchezze, che
 per questa sua profusione verso i suoi favoriti, s'avea richia-
 mato contra un odio pubblico: così era stato particolarmente
 trattato Decimo Bruto, ch'egli aveva nominato già per suo
 secondo (c) erede; poichè costui, e non Marco Bruto, co-
 me s'è creduto, fu colmato di favori da questo (d) Princi-
 pe. Ma tutte queste ragioni non fecero altro, che accresce-
 re il loro delitto e i loro meriti, secondo i pregiudizj de'
 Partiti opposti. I veri amici di Cesare rimproveravano i di-
 lui Assassini di una negra ingratitudine, per avere ammazza-
 zato il loro benefattore: i veri Partigiani della libertà ne fa-
 cevan loro degli elogj, e riguardavano, come i più virtuosi,
 ed i più grandi di tutti gli uomini, quegli i quali, per par-
 ticular considerazione, non avevano potuto trattenersi di ren-
 dere al Pubblico un sì importante servizio; cosa che Cicero-
 ne

(a) Prægravant tamen cætera fa-
 cta, dictaque ejus, ut & abusus do-
 minatione, & jure cæsus existimetur.
 Juv. l. 76.

(b) Disputari de M. Bruto solet,
 an debuerit accipere a D. Julio vitam,
 cum occidendum eum judicaret. Senec.
 de Benef. l. 2. 20.

(c) App. 2. 518.

(d) Etsi est enim Brutorum com-
 mune lectio & laudis societas æqua,
 Decimo tamen iratiores erant illi, qui
 id factum dolebant. quo minus ab eo
 sem illam dicebant fieri debuisse.
 Phil. 2. 7.

ne sempre conferma. 'La Repubblica (a), dice egli, dee loro una immortal riconoscenza, per aver preferito il bene comune, alle leggi dell' amicizia particolare; e se si oppone a questo, l'aver egli data loro la vita, sarà come una riconoscenza dovuta ad un ladrone, che potendo ammazzare un uomo, fa a costui ricordare, d' avergli donata la vita, se non vi fosse stata, foggionse, qualche macchia d' ingratitudine nella loro azione, non ne avrebbero acquittata tanta gloria; e che benchè mi maraviglio per realtà di taluni per essersi portati a questo; una tal meraviglia mi stimola ad una maggiore ammirazione, perchè l'ho veduti più riconoscenti a' favor della lor patria, che a' quelli di Cesare.

Irizio e Panfa, la fedeltà de' quali era sempre costante verso di Cesare (b), l'avevano consigliato di avere a fianco, per la sicurezza della sua persona, una guardia Pretoriana, non cessando di rappresentargli sempre, che un dominio acquistato colle armi, doveva essere cogli stessi mezzi sostenuto. Ma egli rispose, che volea piuttosto morire, che vivere sempre in timore. Si beffava di Silla, che avea risoluto di ristabilir la libertà, e disprezzandolo continuamente, diceva, d' aver egli lasciata la Dittatura, perchè non sapea (c) leggere: ma Silla, per avvalermi de' termini di un giudizioso Scrittore (d), ave-

AN. DI.
ROM. 709.
DI CIC. 63.
COVS. C.
GIUDIO CE-
SARE V M.
ANTONIO -

Irizio e Panfa avevano consigliato a Cesare lo stesso in cautela.

(a) Quod est aliud beneficium — Patronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademertur? quod si esset beneficium, nunquam illi, qui illum interfecerunt, a quo erant servati — tantam essent gloriam consecuti. *Phil.* 2. 3.

Quo etiam majorem ei Respublicam debet, qui libertatem populi Rom. unius amicitiam praeponit, depulsorque dominatus quam particeps esse maluit — admiratus sum ob eam causam, quod immemor beneficiorum, memor patriae fuisset — *Ibid.* 11.

(b) Laudandum experientia con-

silium est Panfae atque Hirri; qui semper praedixerant Caesari, ut praecipuum armis quassatum armis teneret. Ille dictitans, mori se quam timeri malle. *Vell. Pat.* 2. 57.

Insidias undique imminentes subire semel confessum satis esse, quam cavere semper. *Suet.* c. 86.

(c) Nec minoris impotentiae voces propalam edebat — Syllam nescisse litteras, qui Dittaturam deposuerit. *Sueton.* 77.

(d) Vid. Savilii Dissert. De Militia Romana, in fine della sua Traduzione di Tacito:

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO .
 va i principj di una grammatica miglior della sua . Licenziando le sue guardie, avea creduto rinunciare al dominio assoluto; in luogo, che Cesare non avea potuto commettere un errore più grosso in politica; quanto il conservarle ambedue , facendo accrescere verso di lui l'odio pubblico , e privandosi dell' unico mezzo di potersi difendere .

Leggi, che Cesare fece nel corso del suo Regno .
 Egli fece pel corso del suo Regno molte eccellenti leggi per lo ristabilimento della disciplina , e la più utile di tutte l' altre, è riputata quella, che limitava (a) il Governo delle Provincie Pretoriane allo spazio di un anno, e' Governi Consolari a due anni . Cicerone avea desiderato una legge consimile ne' più felici tempi della libertà , e' l' più gran Dittatore dell' antica (b) Repubblica, avea prima di lui pensato, che la sicurezza dello Stato consisteva particolarmente a fare almeno , che i comandi arbitrarj non fossero di lunga durata, se non era possibile limitarne il potere; e Cesare conosceva, colla sua propria esperienza, che la prorogazione di questi Poteri, e l' uso di governare i Regni, ispiravano egualmente il disprezzo delle leggi, che la facilità ad annullarle ; onde i suoi disegni nelle leggi da lui stabilite , furono di non far giammai , che si eseguisse il suo esempio , ed assicurarsi il suo possesso dall' intraprese de' futuri Invasori .

STO.

(a) Phil. 1. 8. Sveton.]. Cels. 42.
 43. *Quæ lex melior, utilior, optima etiam Rep. sepius flagitata, quam ne Pretoriæ Provinciæ plusquam annuum, neve plus quam biennium consularis obtinerentur?* — Phil. 1. 8. Mamercus Æmilius — maximum autem, ait, ejus custodiam esse, si magna imperia diuturna non essent, & temporis modus imponeretur, quibus juri imponi non posset. Liv. lib. 42.

S T O R I A

D E L L A V I T A

D I

M. T. C I C E R O N E .

L I B R O N O N O :

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO ;
P. C I C E R O N E .
L I O D O L F .
B E L L A ;



Cicerone si ritrovava presente alla morte di Cesare in Senato, dove ebbe il piacere, dice egli, di veder perire il Tiranno, come aveva desiderato (a). Questo grande avvenimento lo liberava dall' obbligo di dover riconoscere un Superiore, e dall' indegnità di dovergli prestare obbedienza. Egli diventava senza alcuna contradizione il primo Cittadino di Roma; e' l più potente, e' l più riguardevole per lo credito, che egualmente aveva presso del Senato, e del Popolo; infallibile frutto del suo merito, e de' suoi servigj in uno Stato libero. I medesimi Congiurati avevano di lui questa opinione, e lo riguardavano come uno de' loro più sicuri Partigiani. Bruto, dopo aver trapassato il seno (b) di Cesare, chiamò Cicerone ad alta voce; nel cavar fuori il ferro infanguinato, congratulandosi con esso dello ristabilimento della libertà; e tutti i Congiurati, portatisi immediatamente al Foro col pugnale alla mano, nell' annunziar,

Tom. III. H h che

Cicerone
presente al-
la morte di
Cesare; ne
dimostra
piacere -

(a) Quid mihi attulerit ista Domini mortis, praeter laetitiam, quam oculis meis cepi, iusto interitu Tyranni? Ad Attic. 14. 14.

(b) Cesare interfecto — statim

cruentum altè extollens M. Brutus pugionem, Ciceronem nominatim exclamavit, atque ei recuperatam libertatem gratulatus; Phil. 3. ca.

AN. DI RO. che fecero la recuperata libertà, mescolarono fra' loro. gridò
MA 709. il nome di Cicerone, per giustificare la loro intrapresa col di
DI CIC. 63. lui credito, e colla di lui approvazione (a).

CONS.

MARCO.

ANTONIO.

P. CORNELIO.

LIO. DOLA.

BELL. A.

MARCO. AN-

tonio percib.

glie ne fece

un' accusa.

Questo fatto diede motivo a Marco-Antonio. nel progres-
so del tempo, di accusar pubblicamente Cicerone, d' essere
stato partecipe della congiura, anzi d' averla fomentata (b) co'
suoi consigli: ma era sicuro, ch' egli non ne avea avuta
mai la menoma scienza; poichè quantunque avessi avuta stret-
ta amicizia co' i principali Autori, e che costoro si fossero
molto fidati di lui; la sua età, il suo carattere, e la sua digni-
tà non gli permettevano d' impacciarsi in una simile intrapre-
sa; principalmente con Complici, la maggior parte de' quali
erano Giovanetti (c), e di vil nascita. Non avrebbe egli po-
tuto certamente esser loro molto utile nella elezione, ed all'
incontro il suo credito avea maggior forza a giustificarli, poi-
chè non avendo avuta alcuna parte in questa intrapresa, non
poteva essere in sospetto di alcuno interesse particolare: E que-
ste furono senza dubbio le ragioni, che impedirono Bruto e
Cassio di comunicargli i di loro disegni. Se ve ne fossero sta-
te altre, o se avessero potuto essere interpretate contra il suo
onore; Antonio, e gli altri suoi nemici non avrebbero man-
cati di fargliene un aspro rimprovero. Nulladimanco però è
chiaro dalle sue lettere, ch' egli avea premeditato, e desiderato
questo accidente. Avea più d' una volta scritto ad Attico,
che 'l Regno di Cesare non potea durar più di sei mesi (d),
e che

(a) Dio. p. 249.

(b) *Cæsarem meo consilio int. esse.*
Rum. Phil. 2. 11. Vestri enim pul-
chissimi facti ille furiosus me pñet,
perdidit fuisse. Utinamquidem fuis-
sem, molestus nobis non esset. Epist.
fam. 12. 1. 1b. 1.

(c) *Quantum verisimile porro est, in*

tot hominibus partim obscuris, par-
tim adolescentibus, neminem oculan-
tibus, meum nomen latere potuis-
se? Phil. 2. 11.

(d) *Jam intelliges id Regnum vix*
semitre esse posse — nos tamen hoc
confirmamus illo augurio, quo dixi-
mus; nec nos fallit, nec aliter accidet-
Cor.

« e che avrebbe avuto fine, o colla sua morte, o con qualche
 « violenza; e che desiderava di vivere, per esser testimonio di
 « questa catastrofe. Egli conosceva la mala soddisfazione di
 tutti gli uomini savj, ed onesti di Roma, perchè se la comu-
 nicavano liberamente colle loro lettere; ed è certo, che nelle
 conversazioni familiari erano in queste cose più liberi. Co-
 nosceva l'umore altiero, e violento di Cassio e di Bruto; e l'
 impazienza, colla quale soffrivano il giogo. In somma soste-
 neva con essi loro una stretta corrispondenza, come se avesse
 meditato d'animare il loro coraggio, e di sostenere la lor ri-
 soluzione. Attico avevogli scritto, che la statua di Cesare
 era stata collocata nel Tempio di Quirino, vicino a quella
 della Dea Salute: « Vorrei, rispose egli, alludendo alla sorte di
 « Romolo, che fosse piuttosto unita col Dio, che colla Dea (a).
 Si congettura da un'altra lettera, che s'era trattenuto a mo-
 ditar col suo amico, d'ispirare a Bruto qualche generosa ri-
 soluzione, mettendogli avanti gli occhi la gloria de' suoi An-
 tenati. « Bruto, gridava egli, spera forse notizie di Cesare,
 « che possono piacere a gli uomini onesti? e quali saran mai
 « queste, se non quelle di sentirlo impiccato? Quante precau-
 « zioni ha egli fatto per la sua sicurezza? Che se ne è fatto
 « dunque, quel quadro d'Aala, e del vecchio Bruto, che io
 « vidi nella Galleria, coll'iscrizione, che voi sapete: ma a che
 « giova nelle presenti (b) circostanze? Si debbe osservare an-
 H h 2

AN. DE
 ROM. 709
 DI CIC. 63
 CONS.
 MARCO
 ANTONIO.
 P. CORNE-
 LIO DOLA-
 BELLA.

Corruat ista necesse est, aut per adver-
 sarios, aut ipse per se — id spero vi-
 vis nobis fore. *Ad Attic. x. 1.*

(a) Eum vixisse Quirino malo, quam
 saluti. *Ad Attic. 12. 17.*

(b) Ita ne nunciat Brutus, illum
 ad bonos viros curvum, sed ubi eos?
 nisi forte se suspendit? h. c. autem ut
 fultum est? ubi igitur? *Ad Attic. 12. 17.*
 tuum, quod vidi in Parthenone, Aha-

lam & Brutum? sed quid faciat? *Ad
 Attic. 12. 40.* Si crede, che per lo *Par-
 thenone* Cicerone intenda una Sala, o
 una Galleria della casa di Bruto, o del-
 la sua, ornata di statue, e di fittizi
 di uomini grandi; a piè de' quali Cor-
 nelio Nipote rapporta, che Attico
 avea descritto in quattro o cinque vers
 il loro carattere, e l' loro onore; e che
 facilmente nel riconoscere i Ritratti
 di

AN. DI RO-
MA. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
M. ACO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

cora; che nelle opere, che drizzò verso lo stesso tempo a Bruto, egli più volte si dà ad esclamare con bell' arte sulla pubblica disgrazia; e particolarmente sopra quella di Bruto, che si vedeva senza alcuna speranza impiegare il suo talento; e che più volte gli raccorda la memoria di que' suoi gloriosi Antecessori, al coraggio de' quali era tenuta Roma della sua libertà. Ecco come egli conchiude il suo trattato de' più famosi Oratori.

Egli sola-
mente lo de-
siderava.

«Quando io vi rimiro, o Bruto, egli dico, che dispiace mi viene di vedere la vostra Gioventù arrestata, come nel mezzo del suo corso, per l' infelice sorte della nostra Patria. Il dolore, che soffro, mi è comune col nostro caro Attico, che tanto vi ama, e che tien di voi la stessa mia opinione. I nostri desiderj sono uguali per la vostra felicità, e per la vostra gloria. Desideriamo di vedervi raccogliere il frutto della vostra virtù, e di vivere in una Repubblica, ove possiate ritrovar l' occasione, non solamente di rinnovare, ma di ascrefcere la gloria de' vostri Antenati, poiché voi siete il Padrone del Foro, e la vostra gloria vi si è molto stabilita. Di tutti i giovani Oratori a voi solo l' eloquenza, e l' sapere richiamano maggiori applausi, e compariscono accompagnati da tante virtù. Voi avete bisogno della Repubblica, e la Repubblica ha bisogno di voi, e benchè la rovina della nostra libertà abbia quasi oscurato lo splendore del vostro ingegno; continuate, o Bruto, e non vi fermate ne' medesimi studj.

Così lo di-
ce a Marco.
Antonio.

Tuttociò porta a credere, che s' egli ignorava l' intimo, e lo

di Bruto, ed' Aala, si erano attristati insieme, che questi esempi non muovessero Bruto. È probabile ancora, che questo ritratto, inventato da Attico, come lo dice Cicerone, abbia data origine a qualche medaglia, che sussiste ancora; ove sono scolpite le teste di Bruto, e d' Aala unitamente co' loro nomi. *Cornel. Nep. in vit. Attic. 28. Vid. Theau. Morell. in Famil. Junia Tab. 1. 1.*

ste ancora; ove sono scolpite le teste di Bruto, e d' Aala unitamente co' loro nomi. *Cornel. Nep. in vit. Attic. 28. Vid. Theau. Morell. in Famil. Junia Tab. 1. 1.*

le circostanze della congiura; sapea generalmente, ch' era costui applicato in qualche gran disegno, e vi avea contribuito colle sue esortazioni. Nelle sue risposte a Marco-Antonio non nega affatto di aver desiderata la morte di Cesare: ne dimostra apertamente il suo piacere; si reputa onorato d' avervi avuta parte; e la chiama l' azione più gloriosa (a), 'che si sia fatta mai non solamente in Roma, ma in qualsivoglia altra Città; dove gli uomini erano più inclinati ad aver quella parte, che non vi avevano; che dissimulare quella che vi avevano avuta: che la ragione di Bruto in chiamandolo, era per significare, ch' egli emulava le sue lodi con un atto, non dissimile a quello, ch' egli altre volte avea praticato: che se il desiderare la morte di Cesare era delitto, il godersene era lo stesso; non essendovi differenza tra chi consiglia, e chi approva un delitto: e che se si eccettuava Antonio, e pochi altri lunginghieri, a' quali piaceva servire un Padrone, non vi era affatto in Roma un sol Cittadino, che non avesse desiderata la morte di Cesare per le mani di Bruto. Tutti gli uomini dabbene eran concorsi all' esecuzione co i loro desiri; e se ad alcuni mancò prudenza, ad altri coraggio, o occasione; non ve ne fu però un solo, che non avesse desiderato di far questo colpo.

La prima novella d' una sì strana catastrofe non avea lasciato di spargere per la Città una general costernazione; ma i congiurati pensarono di far pubblicare in ogni parte la libertà, e la pace. Camminarono unitamente (b) verso il Foro,

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

La morte di
Cesare sparge
una gran
costernazione in
Roma.

(a) *Equis est igitur, qui te exopto, & ils qui illum regnare gaudent, qui illud aut fieri noluerit, aut factum improbarit? Omnes enim in culpa: Et enim omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt. Aliis consilium, aliis animus, aliis*

ocasio defuit; voluntas nemini, &c. Phil. 3. 12.

(b) Quando si facevano liberi gli Schiavi, si dava loro un cappello. Vi era allora anco una medaglia scolpita colla medesima figura, ma l' idea non era nuova. Saturnino nella sua sedizione.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
LIVIO DENTATO
BELL.

ro, facendo portarsi innanzi alla cima di una picca un Cappello, ch'era l'insegna della libertà. Disegnava Bruto di ragionare al Popolo da' Rostri; ma l'agitazione, che gli sopravenne; e l'incertezza di quel, che dovea sperare o temere, non solamente dalla moltitudine de' Cittadini, ma da un gran numero di Guerrieri, ch' erano venuti in Roma per accompagnar Cesare nella Guerra de' Parti (a), gli fecero risolvere di ritirarsi al Campidoglio. Qui ritrovandosi ben custodito e dalla situazione del luogo, e da' Gladiatori di Decimo, convocò il Popolo per dopo mezzo dì, ed in uno studiato discorso, fatto per giustificare la sua condotta, esortò i suoi Cittadini a difendere, contra tutti i Partigiani della tirannia, questa felice libertà, da lui presa a ristabilire. Cicerone lo seguì al Campidoglio colla maggior parte de' Senatori, ove tenne un Consiglio sullo stabilimento de' pubblici affari, e sopra i mezzi di assicurare il frutto di una sì gran rivoluzione.

Marco Antonio procu-
sa salvarsi
travestito.

Marco Antonio all'incontro spaventato dal grande ardore de' Congiurati, e temendo della sua propria vita, s'era dispiogliato della Toga Consolare, affine di potersi salvare in casa sua, così travestito. Egli vi si fortificò contra ogni sorte d'insulto; e per tutto il rimanente del giorno vi si tenne perfettamente nascosto (b). Ma la tranquillità, e la moderazione de' Congiurati, facendo ravvivare la sua audacia, fu cagione, che uscisse libero la mattina veggente dalla sua abitazione.

In questo stato di cose, L. Cornelio Cinna uno de' Pretori,

Il Pretore
Cinna ri-
nuncia la
sua carica,
perchè avu-
ta da Ceia-
re, e loda i
Congiurati.

zione innalzò sopra una picca un Cappello, quando egli s'impadronì del Campidoglio, come una promessa della libertà per tutti gli Schiavi, che si sarebbero uniti al suo Partito; e Mario, che lo fece punire di questa azione con un decreto del Senato, si servì dopo dello stesso espediente, per impedire agli Schiavi a pigliar l'armi con

lui contro di Silla *Valer. Max. l. 8.*

(a) *Applan. 2. 303. Dio. p. 270. Plut. Vita di Cesare, e di Bruto.*

(b) *Quæ tua fuga? Quæ formidæ præclaro illo die? quæ propter conscientiam scelerum desperatio vitæ? Cum ex illa fuga — clam te domum receperisti. Phil. 2. 25. Dio. p. 259. Ap. p. 111. 302. 303.*

ri, e stretto congiunto di Cesare, fece un elogio. a' Congiurati in un discorso al Popolo, in cui non ristringendosi a lodar solamente la loro azione, esortò l'Assemblea a tirarli fuori del Campidoglio, ed a conferir loro gli onori, dovuti a' Liberatori della Patria. Indi spogliato dalla veste del suo impiego, e gittandola con disprezzo, si dichiarò, che non voleva più sostenere una dignità, ch' egli avea ricevuta da un Tiranno, in pregiudizio di tutte le leggi. Ma il giorno seguente alcuni Soldati di Cesare, avendolo incontrato per la strada, gli sollevarono contro il Popolaccio, che lo perseguitò a colpi di pietra fin dentro una casa; che non l'avrebbe neppure salvato, se non vi fosse accorso Lepido. (a) con un corpo di truppe rego-

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA-
BELLA.

Ritrovavasi Lepido da qualche tempo in un borgo di Roma al comando d'un'armata, pronta a partir per la Spagna, della quale Cesare gli ne avea dato il Governo, unitamente con quello d'una parte della Gallia. La notte susseguente alla morte di Cesare, egli avea pieno il Foro delle sue truppe, e non vedendo persona, che gli fosse eguale in potenza, pensò di trucidar tutt' i Congiurati, e rendersi padrone di tutto il Governo. Ma la debolezza, e l'volubile suo carattere, gli fecero cadere alle persuasive d'Antonio, il quale nello stesso tempo, che lo distolse dal di lui disegno, ebbe l'astuzia d'accommodarlo al suo. Gli rappresentò la difficoltà, e l'pericolo della di lui intrapresa, in tempo che l'Italia tutta, e la Città si dichiaravano pubblicamente contra i Partigiani di Cesare. Gli fece comprendere, che la dissimulazione era necessaria; che bisognava ingannare i suoi nemici sotto apparenza di pace, per mettersi nello stato di foggioarli con più certezza; ed offerendogli d'unirsi a lui, non gli fece altra richiesta, che d'una prudente pazienza, per poterli impegnar con esso a far

Lepido pensa di trucidare i Congiurati; ma gli mancò lo spirito d'elegerlo, onde si unisce con Antonio.

(a) Plutarco Vita di Bruto Appian. p. 504.

AN. DI la vendetta di Cesare. Essendosi fatto padrone del suo spirito
 ROM. 709. con questa offerta, terminò di farlo amico, dando in mo-
 DI CIC. 63. glie sua figliuola al Giovane Lepido; e l'ajutò successivamente
 CONS. a mettersi in possesso della dignità di Pontefice Massimo (a),
 MARCO vacata per la morte di Cesare, senza curarsi delle formalità
 ANTONIO. ordinarie dell'elezioni. Quest'aspettata amicizia gli fece ac-
 P. CORNE- quistare tanto dominio sulle di lui risoluzioni, che fece uso
 LIO DELLA delle di lui forze ed autorità, per intimorire i Congiurati
 BELLA. fino ad obbligar co' loro a lasciar la Città. Ma quando ebbe
 tratto da lui tutto l'utile, che desiderava in Roma, gli per-
 suaso di ritirarsi al suo Governo, sotto pretesto di mantener
 le Provincie; e i di loro Governatori nell'obbedienza; e di
 mettersi colla sua armata in una parte più vicina delle Gal-
 lie, per esser pronto a ripartire in Italia nel primo avveni-
 mento.

I Congiura-
 ti restano
 stupefatti
 della loro
 azione.

All'incontro i disegni de' Congiurati non oltre passarono la
 morte di Cesare. In vece di guidarsi sul fondamento di qual-
 che sistema, restarono unitamente col resto di tutta la Città, stu-
 pefatti della loro azione. Si eran fidati interamente alla bontà
 della loro causa; come se fosse stato sufficiente, porre soltanto
 la prima mano all'opera della libertà, per aspettare dalla lo-
 ro intrapresa tutti gli effetti, che ne potevano desiderare; e
 la rovina di Cesare, fatta nel colmo della sua grandezza, era
 sembrata loro capace, di togliere a' suoi più fieri Partigiani il
 desiderio di succedere al suo Potere. Si erano veramente
 molto confidati nell'autorità di Cicerone, e l'inclinazione, che
 costui avea di agevolarli co' suoi (b) consigli, corrispondeva
 a questa speranza. Sapeva, che il favore del Popolo, era a
 prò de' Congiurati, e che suo a tanto, che la forza delle ar-
 mi

(a) Dio. p. 149. 157. 169.

(b) Meministi me clamare illo ip-
 so primo Capitolino die, denatum in
 Capitolium a ratoribus vocatis Dii

immortales! quæ tum opera effici po-
 tuerunt latrantibus omnibus bonis,
 etiam sat bonis fractis latronibus. Ad
 Attic. 14. 20.

mi non fosse stata impiegata, sarebbero sempre rimasti padroni della Città. Egli avea loro adunque consigliato fin da principio, di approfittarsi della costernazione degli amici di Cesare, e dello zelo, non meno che dell'unione del loro proprio Partito. Egli voleva, che Bruto, e Cassio in qualità de' Pretori convocassero regolarmente l'Assemblea del Senato in Campidoglio, e che vi si facesse qualche rigoroso decreto, per assicurare la pubblica tranquillità. Ma Bruto stimò questo consiglio troppo ardito. Credevasi egli obbligato ad avere maggior riguardo per l'autorità del Consolo; e lusingandosi, che Antonio si farebbe unito a' suoi virtuosi disegni, propose di deputargli alcuni Senatori, per esortarlo alla pace. In vano Cicerone s'oppose a questa idea: invano fece egli sentire, che non era molto sicuro a trattar con Antonio (a): ch'egli avrebbe fatto tutto tutto, mentre si vedrebbe oppresso dal timore, ma passato il periglio, ritornerebbe al suo naturale, nè avrebbe fatto più nulla; ma il sentimento di Bruto però prevalse, e mentre che i Deputati perdevano il tempo in negozj, Cicerone stiede fermo nel suo proponimento, nè volle lasciar mai il Campidoglio, anzi fece passare i due primi giorni, senza vedere Antonio.

Il fatto corrispose alle sue predizioni, non essendo Antonio, nè inclinato alla pace, nè a cercare il bene della Repubblica. Non pensava ad altro, che ad impossessarsi egli stesso del Governo, subito che n' avrebbe avuta la forza; e sotto pretesto di vendicar la morte di Cesare, a rovinar coloro, che egli credeva capaci di opporsi al suo disegno. Quindi per ingannare i Repubblicani colla dissimulazione, diede tutte le sue

Tom.III.

I i

rispo-

(a) Dicebam illis in Capitolio Heratoribus nostris, cum me ad te ire vellent, ut ad defendendam Rempublicam adhortarer, quoad metueres omnia te promissurum, simul ac timere desis-

ses, similem te futurum tuum. Itaque cum ceteri consulares irent, redissent, in sententia mansi: neque te illo die, neque postero vidi. Phil. 3. 33.

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLAB-
ELLA.

Antonio si
scopre ne-
mico della
Repubblica.

AN. DI R. rispose dolci e moderate. Protestò, che la sua inclinazione lo portava alla pace, e che faceva continuamente voti per lo ristabilimento della Repubblica; e passati due giorni in ripetere sempre le medesime proteste, con tutte l'apparenze di sincerità ed amicizia, fece Antonio il giorno appresso congregare il Senato, per regolarne le condizioni, e confermarle con un'atto solenne. In questa assemblea propose Cicerone in primo luogo, ad esempio d'Atene (a) per gittare i fondamenti d'una pace durevole, d' accordarsi un'amnistia, o atto di obblivione generale di tutto quello che erasi fatto. Tutta la gente approvò questa proposizione, ed Antonio vi dimostrò molta dolcezza e bontà. Non parlò egli d'altro, che di pace, e di rimedi a' mali dello Stato; e per non lasciare alcun dubbio della sua sincerità, propose d' invitare i Congiurati ad intervenire alle Assemblee, offerendo loro il suo figliuolo per ostagio della lor sicurezza. Con questa condizione calarono tutti dal Campidoglio, e parve già che i due Partiti si fidassero fra di loro. Bruto cenò la medesima sera con Lepido, Cassio con Antonio; e si terminò la giornata con acclamazioni di tutta la Città, che si credette bene stabilita nella sua libertà, e coronata allora di una tranquilla pace.

Domanda la
conferma
degli Atti
di Cesare.

Intanto, sotto pretesto di amor per la pace, Antonio diede fuori una proposizione, che fece meglio concepire le sue intenzioni, e delle quali fece dopo un uso pernicioso. Avea doman-

(a) In quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis, Athenensiumque renovavi vetus exemplum: græcum etiam verbum usurpavi, quo tum in sedandis discordiis erat via Civitas illa; atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui. Præclarum oratio M. Antonii, egregia etiam volutata: pax denique per eum

& per liberos ejus cum præstantissimis civibus confirmata est. *Phil.* 1. 1. Quæ fuit oratio de concordia? — tuus parvulus filius in Capitolium a temidis pacis obies fuit. Quo Senatus die lætior? quo Populus Romanus? — Tum denique liberati per viros fortissimos videbamus, quia ut illi voverant, libertatem pax sequebatur. *Ibid.* 13. *Vid. Plut. Vita di Bruto.*

mandato, che gli Atti di Cesare si fossero confirmati con decreto; onde riputata da molti sospetta questa richiesta, era stato costretto a spiegarla, o dire almeno fin dove si (a) stendeva. Egli rispose, che parlava di quegli Atti, approvati da tutto il mondo, ed inseriti pubblicamente nel Registro di Cesare; e domandato se concessi si richiama vano Esiliati; egli disse, che uno solo e non più: Si replicò se si accordavano immunità alle Città o Paesi: egli rispose che no; ed acconsentì, che dovessero passare colla restrizione fatta da Servio Sulpicio: di non averli riguardo a quelli, l'esecuzione de' quali era posteriore agl' Idi di Marzo; e benchè queste risposte fossero state molto equivoche, l'apparenza di sincerità, ch'egli simulava, le fece riputar ragionevoli; e quelli medesimi, che non si lasciavano ingannar dalle apparenze, non ebbero spirito di replicarlo: tanto più, che l'esempio di Silla pareva, che li rendesse placidi; supponendosi, che Antonio avesse riguardo a' Veterani, i quali difficilmente si farebbero tenuti di buono umore, senza confirmar loro i privilegi, e possessioni accordati loro da Cesare. Inoltre Bruto e i suoi amici avevano altre ragioni per riputar candida la temerità d' Antonio. Sapevano, che Cesare l'avea trattato in molte occasioni, con molta asprezza (b), e che il suo risentimento n'era stato sì forte, che pochi mesi prima s'era impegnato con Trebonio in una congiura contra la di lui vita; e benchè (c) questa intrapresa non si fosse eseguita, non avevano però dubi-

ANNO DE
ROM. 709.
DI CIC. 68
CONS.
MARCO
ANTONIO:
P. CORNELIO
L. DOLABELLA.

li 2

bita-

(a) Summa constantia ad ea, quae quaesita erant, respondebat: nihil tum, nisi quod erat notum omnibus, in C. Caesaris Commentariis reperiebatur: num qui exules restituti? unum agebat praeterea neminem. Num immunitates datur? nullae respondebat. Affertiri etiam nos Serv. Sulpicio voluit, ne qua tabula post Idus Martias ullius decreti Caesaris, aut beneficii figere-

tur. Phil. 1. 1.

(b) Phil. 2. 29.

(c) Quamquam si interfici Caesarem voluisse crimen est, vide quaeso, Antoni, quid tibi futurum sit, quem & Narbone hoc consilium cum C. Trebonio cepisse notissimum est, & ob ejus Consilii societatem, cum interficeretur Caesar, tamte a Trebonio vidimus se vocari. Ibid. 14.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNELIO
LIVIO DOLABELLA.

Si deplora il
non avere
ammazzato
Antonio.

bitato mai d'aver conservato sempre nel suo cuore la medesima disposizione; ed appoggiati a questo pensiero l'avevano salvato della morte nel giorno degl'Idi di Marzo, chiamandolo Trebonio in disparte nella Sala del Senato, sotto pretesto di volergli comunicare un negozio segreto, per timore, che egli, con qualche resistenza, non avesse obbligati loro ad ammazzarlo.

Questa loro imprudenza fu molto deplorata da Cicerone, che vedeva già precipitata la loro causa, nel dar che fecero al loro nemico, il tempo di ristorarsi dal suo spavento, e di raccogliere a se molte truppe, per fare acconsentir costoro contra voglia a due decreti, che propose: uno pe' Soldati Veterani, che stavano armati per sostenerlo, ed un'altro molto più stravagante (a) per far magnifici funerali a Cesare. L'opporfi a quest'ultima ordinazione fu troppo tardi, perchè Antonio, che riguardava questa (b) cerimonia, come la più favorevole occasione per poter sollevare il Popolo, e muovere agitazione nel partito Repubblicano, avea presogiti i giusti mezzi per assicurarne il successo. La sua intrapresa fu trattata con tanta diligenza, che fra il tumulto spaventevole, ch'egli mosse, riuscì con molto stento a Bruto e Cassio di salvarsi la vita e la casa dal furore del Popolo. Elvio Cinna, benchè antico amico di Cesare (c), avendo avuta la disgrazia d'essere stato preso in iscambio del Pretore Cinna, che avea fatto

(a) Nonne omni ratione Veterani, qui armati aderant. cum praesidium nos nihil haberemus, defendendi fuerunt. *Ad Attic. 14. 14.*

(b) Meministine te clamare, causam perisse, si funere elatus esset? at ille etiam in foro combustus laudatusque miserabiliter; servique & egentes in tecta nostra cum sacibus immisi. *Ad Attic. 14. 10. 14. Plutarco Vita di Bruto.*

(c) C. Helvius Cinna Tribunus plebis ex funere C. Caesaris domum suam petens, Populi manibus disceptus est, pro Cornelio Cinna, in quem servire se existimabat; iratus ei, quod cum assensu esset Caesaris, adversus eum nefarie raptum, inpiam pro Rostris orationem habuisset — *Val. Max. 9. 9. Vid. Dio p. 267. 268. It. Plut. Vita di Cesare, e di Bruto.*

fatto l'elogio de' Congiurati sulla Tribuna, fu tagliato a pezzi da una truppa di furiosi. La disgrazia di costui cagionò tanto spaventato a quei, che aveano i nomi simili a quelli de' Congiurati, che un altro Senatore, chiamato Cajo Calca, fece avvertir la Città da' pubblici Banditori, ch'egli non era quel Publio Calca, che avea dato il primo colpo a Cesare.

AM. DI
ROM. 705.
DI CIC. 61.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

Non bisogna credere, secondo l'errore comune, che queste violenze provenissero dallo sdegno de' Cittadini contra gli omicidi di Cesare, nè che lo spettacolo del suo insanguinato cadavere, e l'eloquenza d' Antonio, il quale fece l'orazione funebre, avessero diminuita l'avversione, che il Popolo avea per la tirannia; essendo certo, che così dopo la sua morte, come nel corso di sua vita (a) fu sempre Cesare odiato da' Romani. Non avea potuto strappar loro, in tutto il corso del suo Regno, la menoma dimostrazion di favore, e di approvazione. La sua memoria non fu loro mai rispettosa, ed in tutte le occasioni, nelle quali potevano dimostrare i veri loro sentimenti, come era nelle feste pubbliche, e negli spettacoli, fecero sempre conoscere, che Bruto, e Cassio eran da loro realmente tenuti in una somma stima ed affezione. A questo motivo appunto quasi sempre ritornava Cicerone, come il più potente a spingere un uomo onesto alla difesa costante della comun libertà. L'artificio d' Antonio adunque, e le insidie de' suoi Partigiani, furon quelle, che mostrarono un tanto pericolo so tumulto ne' funerali di Cesare. I sediziosi erano una mescolanza confusa di Schiavi, di Forastieri, e del più vil Popolaccio: gente venduta alla fazione d' Antonio, nemici naturali della pace, e del buon ordine; e che s'erano preparati alla

Gli onori
fatti a Ce-
sare dopo
morto non
ne diminu-
rono l'odio.

(a) Omnes enim jam Cives de Reip. salute una & mente & voce consentiunt. *Pbil.* 1. 9. Quid enim gladiatoribus clamores innumtabilium civium? quid Populi veritus? quid Pompeii statuz plausus inanis? quid

his Tribunis Plebis, qui vobis adversantur? paramus hæc significant? incredibiliter consentientem Populi Romani voluntatem? &c. *Ibid.* 13. *Ad Attic.* 14. 21.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 68.
CONS.
M. A. CO.
ANTONIO.
P. CORNE.
110 DELLA
BELL.

la violenza contro di Cittadini pacifici, la maggior parte disarmati, e che mettevano tutta la loro fidanza nella giustizia della lor causa. Cicerone chiama la loro intrapresa (a) una congiura di liberti di Cesare, ovvero una sedizione, senza Capitano. I Giudei vi si mischiarono ancora per l' odio grande, che conservavano contra Pompeo, per la profanazione fattagli del loro Tempio, per la quale avevano sempre dimostrato qualche segno di zelo in favore di Cesare, e maggiormente ne dimostrarono nella sua morte, fino a star le notti (b) intere presso la tomba di lui, facendovi gli esercizi della loro Religione.

I Congiurati, si appartano per timore.

Questa prima esperienza della perfidia d' Antonio era un avviso molto chiaro a favore (c) de' Congiurati. Compresero finalmente, che non potevano affatto appoggiarsi sulle sue promesse, nè sperare alcuna sicurezza in una Città, ove era egli il più forte Cittadino, se non ottenevano dal Senato una guardia per la loro difesa. Quindi si risolsero di domandarla: ma per accrescere maggiormente il loro spavento, Antonio fece loro avvertire, che nel furore, in cui egli vedeva i Soldati e' l Popolo minuto, dubitava che la lor vita non fosse in molto periglio. Questa notizia, che fu loro ripetuta più volte per mezzi segreti, gli fece finalmente risolvere ad appararsi. Trebonio si ritirò nel suo Governo dell' Asia, del quale co-

(a) Nam ista quidem libertorum Cuius conjuratio facile opprimetur, si recte speret Antonius. *Ad Att. tit. 14. §.*

(b) In summo publico luctu exterarum gentium, multitudo circulatorum suo quaque more lamentata est, praecipueque Judaei; qui etiam noctibus continuus vulgum frequentarunt. *Suet. Jul. Caes. 84.*

(c) Hec apud me Hirtius fuit, qua mente Antonius esset, demonstravit.

vic, pessima scilicet, & infidelissima. Nam se neque mihi Provinciam dare posse aiebat, neque arbitrari, tuto in Urbe esse quemquam nostrum, adeo esse militum concitatos animos, & Plebis. Quorum utrumque esse falsum puto vos animadvertere — placitum est mihi postulare, ut liceret nobis esse Romae, publico Praesidio: quod illos nobis concessuros non puto — *Ej. post. fam. x. l.*

cominciava a temere d' esserne privato, per le insidie d' Antonio. Decimo Bruto, per questa medesima ragione si portò nella Gallia Cisalpina, per fortificarsi contra tutti i sinistri eventi, e mettersi in istato, per la vicinanza di Roma, di porger soccorso, ed incoraggiare i Partigiani della pubblica libertà. Marco Bruto si racchiuse unitamente con Cassio in uno de' suoi poderi vicino Lanuvio (*) per osservar le mosse de' suoi nemici, e deliberare insieme su i proprj loro interessi.

AN. DI.
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
LIV. DOLABELLA.

Ma subito, che Antonio vide appartati i Congiurati, ripigliò la maschera della sua moderazione; e fingendo di riputar l' ultime violenze, effetti del caso, o del trasporto d' un vil Popolaccio, non solamente parlò di Bruto e di Cassio coi più gran contrasegni di rispetto; ma cercò maliziosamente di proporre in Senato diversi Atti, veramente utili, e che sembravano uscire da un cuore appassionato per la pace. Tra gli altri decreti, ch' egli avea di già proposti, ne formò uno, col quale si proibiva per sempre l' officio, ed il nome di Dittatore. La sincerità delle sue intenzioni si credè sì certa da questa proposizione, che il Senato non potè trattenerli di corrispondergli con infiniti applausi (a); e non solamente fu ricevuto il decreto, senza alcuna contradizione; ma si ordinò, che Antonio ne fosse ringraziato in nome dell' Assemblea: ed invero fu la sua proposizione tanto più maravigliosa, quantochè, secondo osserva Cicerone, macchiava perpetuamente la persona di Cesare; dichiarando al mondo, che per l' odio del suo Governo, era stato necessario pubblicarsi al Popolo, un pubblico decreto.

Antonio ripiglia la maschera della sua moderazione.

(*) Era questa una Città del Lazio oggi distrutta, e diversa da Lanuvio, benchè alcuni la confondano. Strab. lib. 5. Elian. lib. 2. c. 6.

(a) Dictaturam, quæ vim iam regis potestatis obfederat, suadit: et Repub. sustulit: De qua ne sententias

quidem diximus — eique amplissimis verbis per S. C. gratias egimus — maximum autem illud, quod Dictaturæ nomen sustulisti: hæc inusta est ate — mortuo Cæsari nota ad ignominiam sempiternam &c. Phil. 1. 1. 13.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO .
P. CICERO-
LIO DELLA-
BELLA .

Cicerone
risolve par-
tire anche
egli.

Dopo la partenza di Bruto e Cassio, restò a Cicerone sì poca speranza di poter resistere alle forze del Console, che determinò ancor egli di lasciar Roma (a), dolendosi nelle sue lettere, che l'occasione di ristabilir la Repubblica, eragli venuta fallita, per la debolezza de' suoi amici (b). «Non v'è stata cosa più piacevole, diceva egli, uagl' Idi di Marzo, che il solo spettacolo di quel giorno: non vi è mancato nulla al vigore dell'azione, ma è stata sostenuta però da puerili consigli. In raggirar la Campagna, osservò nel suo passaggio la soddisfazione, che tutto il mondo provava (c) della morte di Cesare: non vi è espressione, scriveva egli ad Attico, che possa rappresentarvi le testimonianze di gioja, che si sentono per ogni parte: mi vengono all'incontro, mi circondano intorno, e vogliono sentir dalla mia bocca il racconto di quanto accadde in Senato. Ma quale è la nostra politica presentemente? un' infinità di contradizioni nella nostra condotta: abbiamo timore di quelli, che abbiám superati e vinti: difendiamo gli Auti di coloro, de' quali ne lodiamo il castigo: sospiriamo che sia sufficiente la tirannia, dopo essersi distrutto il tiranno; e vediamo la Repubblica annichilita, dopo lo ristabilimento della di lei libertà.

Attico gli
partecipa
gli applausi
fatti da Pub-
lio per la
morte di
Cesare.

Attico gli partecipò gli applausi straordinarij, che Publio, famoso comediante avea ricevuto dal Popolo, per alcuni moti

(a) Itaque cum teneri urbem a Parricidis viderem, nec te in ea, nec Cassium tuto esse posse, eamque armis oppressam ab Antonio, mihi quoque ipsi esse excedendum putavi. *Ad Brut.* 15.

(b) Sed tamen adhuc me nihil deest præter Idus Martias. *Ad Attic.* 14. 6. 21. Itaque Aulæ jam Iduum Martiarum est consolatio. Animis enim nisi sumus virilibus; consiliis, mihi crede, puerilibus. *Ibid.* 15. 4.

(c) Dicel enim non potest quanto pere gaudeant, ut ad me concurrant, ut audire cupiant verba mea ea de re — Sic enim *εὐχόμενοι* ut victos metueremus — nihil enim tam *εὐχόμενοι* quam *εὐχόμενοι* in Cælo esse Tyranni facta defendi. *Ad Attic.* 14. 6. O Dii boni! vivit Tyrannis, Tyrannus occidit. Eius interfecti morte letamur, ejus facta defendimus. *Ibid.* 9.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

ti da lui detti nel Teatro, in favore della libertà. Egli aggiunse, che Lucio Cassio uno de' Tribuni, e Fratello del Congiurato era stato colmato di favori (a) ed acclamazioni, mentre, ch' egli compariva negli spettacoli. Ma queste notizie servirono per maggiormente accertar Cicerone, di essersi grandemente abusati e fidati i loro amici alla giustizia della lor causa, fino a starsene tranquilli ed oziosi, nello stesso tempo, che i loro nemici impiegavano ogni sorte d'artificio, per poterli mandare in rovina; ed il solo effetto di questa inclinazione generale, che si dichiarava sì scovertamente in favore della libertà, fu di obbligare Antonio a sostenere l'impresa da lui cominciata. Quindi fece egli, sopra questa idea, punir di morte l'Impostore Mario, che vantavasi pubblicamente d'esser ritornato in Roma, per vendicar la morte di Cesare, ed in effetto s'era già fatto vedere alla testa del Popolaccio, spacciandosi per autore del tumulto e degl' incendj, che si erano veduti ne' funerali di Cesare; e la sua temerità apportava più spavento che mai al Senato, da lui giurato volerlo distruggere. Ma Antonio, che avea tratto d' i suoi furori tutto il frutto, che avea pensato procacciarse, scacciando lui, ed i suoi principali partigiani dalla Città, lo fece strozzare, e diede ordine, che il suo corpo fosse strascinato (b) per le strade. Questa nuova finzione, sostene ancora la speranza de' Repubblicani: ed anche Bruto e Cassio vi si lasciarono talmente ingannare, che tennero con lui, verso lo stesso tempo, una conferenza (c), dalla quale ne uscirono molto soddisfatti.

Tom. III.

K k

Spe.

(a) Ex priore Theatrum, Publicumque cognovi, bona signa consentientis multitudinis. Plautus vero, L. Cassio datus facetus mihi quidem visus est. *Ad Attic. 14. 2.* Infinito fratris tui plautu dirumpitur. *Epist. fam. 12. 2.*

(b) Unicus impactus est, fugitivo illi, qui C. Marii nomen invaserat. *Phil. 1. 2.*

(c) Antonii colloquium cum nostris Heroibus pro re nata non incommendum. *Ad Attic. 14. 6.*

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DUBLA-
BELL.

Sperava Antonio, con questa maniera, di tenerli lungo tempo a bada, per far loro mettere in non cale tutte le vigorose risoluzioni, e principalmente quella di allontanarsi dall'Italia, e d'assicurarsi di alcune Provincie, ove avessero potuto trovar gente, e danajo; onde avessero potuto offenderlo. Con questa idea, scrisse una lettera molto ingannevole a Cicerone, per farsi dare il consenso di richiamar dall'esilio Sesto Clodio, congiunto di Publio, e principal ministro de' suoi furori, ritrovandosi egli obbligato, coll'occasione d'aver in moglie la vedova di Publio, della cura di questa famiglia: e ritrovandosi parimente tutore del Giovane Publio, non gli mancavano pretesti per interessarsi vivamente nell'affare di Sesto. Quindi assicurò Cicerone, ch'era positivo dovere prendere le parti di lui; e benchè avesse procurato a Sesto un perdono dalle mani di Cesare, non voleva farne alcun uso, senza avervi ottenuto il suo consenso; e che si credeva obbligato a questa osservanza, nello stesso tempo, che egli sosteneva con tutte le sue forze gli Atti di Cesare. « Pensate, gli diceva, che voi terrete obbligato il Giovane Publio, facendogli sperimentare con questa bontà, che la vostra vendetta non giunge fino ad averla cogli amici di suo Padre. Io cercherò d'ispirargli questi sentimenti, e di far comprendere a questo Giovancotto, che le querele non debbono perpetuamente conservar nelle famiglie; e benchè la vostra qualità vi renda superiore ad ogni periglio, dovete però riflettere, che un'onorevole riposo dee preferirsi nella vecchiezza, a tutte le agitazioni, che possono inquietar la vostra pace. Finalmente a me pare, ch'abbia una specie di diritto a potervi chiedere questo favore, perchè giammai non vi ho rifiutato alcuna cosa. Nientedimeno se non mi riuscirà di farvi condiscendere alle mie domande, tenete per sicuro, che cesserò di servir Clodio, per convincervi della facoltà, che voi avete sopra di me: ma mi lusingo, che que-

‘ questa ragione vi renderà forse più condiscendente (a) .

A questa domanda, Cicerone non differì momento ad acconsentire, e che Antonio avrebbe eseguita senza di lui. ‘ Il fatto, come egli dice, era scandaloso in se stesso, e l’ per-
‘ dono, che si vantava essersi ottenuto da Cesare, era verissi-
‘ milmente un’ impostura, che Cesare non avrebbe fatta, nè
‘ permessa. Si pubblicavano, egli aggiunge, tante infamie,
‘ attribuite a Cesare, che gli facevano qualche volta venire il
‘ desiderio di vederlo risorto. Nulladimeno però gli fece una
‘ risposta molto gentile, in forma di congratulazione, poco cor-
‘ rispondente alla sua vera idea (b). Ma la pubblica felicità di An-
‘ tonio meritava qualche complimento, e nell’ incertezza degli
‘ affari era risoluto d’ osservare con lui tutti i doveri della
‘ loro antica amicizia, fino all’ ultimo momento, nel quale
‘ il pubblico (c) interesse non l’ avesse obbligato a considerarlo da
‘ nemico. Antonio gli replicò con un’ altra lettera, ma più
‘ fredda della prima, incollorito forse da qualche sospetto della
‘ di lui condotta; ‘ dimostrandogli solamente (d) d’ essergli gra-
‘ ta la di lui dolcezza, e la di lui clemenza, da esso più vol-
‘ te sperimentata.

Cleopatra Regina d’ Egitto si ritrovava in Roma, quan-
kk 2 do

{a} Ad Attic. 14.

{b} Antonius ad me scripsit de re-
stitutione Sex. Clodii, quam hoarior-
um quod ad me attinet, ex ipsius li-
teris cognosces — quam dissolute,
quam turpiter, quamque ita pern-
ciosa, ut nonnunquam etiam Cæsar
desiderandus esse videatur, facile exi-
stimabis: quæ enim Cæsar nunquam
neque fecisset, neque passus esset, ea
nunc ex falsis ejus commentariis pro-
feruntur. Ego autem Antonio facill-
imum me præbui. Etenim ille, quo-
niam semel induxit in animum sibi

licere quod vellet, fecisset nihilomi-
nus me invito. Ad Attic. 14. 13.

{c} Ego tamen Antonii invetera-
tam sine ulla offensione amicitiam re-
tinere sane volo. Epist. fam. 16. 13.
Cui quidem ego semper amicus fui,
antequam illum intellexi non modo
aperte, sed etiam libenter cum Re-
pub. bellum gerere. Ibid. xi. 5.

{d} Antonius ad me tantum de
Clodio rescripsit, meam lenitatem &
clementiam & sibi esse gratam, &
mihi magnæ voluptatis fore. Ad At-
tic. 14. 19.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO .
P. CORNE-
LIO DOMA-
BELLA .

Cicerone
acconsente
al richiamo
di Clodio .

Cleopatra
in Roma,
suo umore
altiero i
sue prete-
nzioni:

AN. DI
ROM. 709.
DI CIG. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

do Cesare fu ammazzato; ma lo spavento e'l timore, ch'ebbe di questo accidente, e delle agitazioni della Città, la fecero partir subito a precipizio. Ella si ritrovava abitante nel Palazzo di Cesare, e l'autorità, che avea sopra di lui, la rendeva orgogliosa ed infossibile a' Romani. Erano costoro da lei trattati colla stessa alterigia, che soleva usare verso i suoi Egiziani, o come gli schiavi di un Padrone, da lei comandati. Cicerone tenne con essa ne' giardini di Cesare un lungo discorso, dal quale si parlò molto turbato per le di lei maniere imperiose. Ma conoscendo ella il di lui carattere, avevagli promessi alcuni doni: speranza, che aveva molto lusingato Cicerone, il quale restò poi molto irritato dal non vederli attendere la parola. Quantunque egli non ci dica, in che consistessero questi doni; si congettura però da diverse parole, sparse nelle sue lettere, che consistevano in statue, o in altre curiosità dell'Egitto, per uso della sua Libreria. Ma la mutazione degli affari avendo scemato l'orgoglio di questa Principessa; si vide ella costretta ad aver ricorso a lui per mezzo de' suoi Ministri, per ottenere la di lui protezione in Senato, per certe pretenzioni, ch'ella desiderava ottenere. Si trattava probabilmente di un figliuolo, ch'ella pretendeva aver procreato con Cesare, e che faceva chiamar col nome di lui, e voleva farlo dal Senato riconoscere per tale, e farlo dichiarare erede della di lei corona; come le riuscì ottenere l'anno seguente da Antonio, e da Ottavio, con estremo scandalo di tutti i Partigiani di Cesare (a), e principalmente di Oppio, il quale si sforzò di provare con un pubblico documento, che questo figliuolo non poteva essere figliuolo del suo Signore. Brasi Cleopatra trattenuta in Roma, per accompagnar Cesare.

(a) Quorum C. Oppius, quasi plene defensione ac patrocinio res egeret, librum edidit, non esse Cæsaris filium, quem Cleopatra dicat. Svet. Jul. Cæs. 32. Vid. Dion. p. 227. 345.

Cesare nel viaggio, che costui dovea fare in Oriente; e'l dominio, ch'ella avea avuto sopra il di lui cuore, si conservava ancora in tutta la sua forza, poichè il Tribuno Elvio Cinna si ritrovava caricato di una legge da lui ricevuta, per doverla pubblicar subito dopo la di lui partenza (a), colla quale gli si accordava la facoltà, di poterli avvalere di qualunque numero di donne di qualsivoglia condizione, per poter da loro procrear figliuoli. Questo espediente fu, senza dubbio, pensato per risarcir l'onore di Cleopatra, e legittimare il di lei figliuolo, giacchè la Poligamia, e'l matrimonio con una Donna straniera, era proibito dalle leggi Romane.

Tocca Cicerone queste circostanze nelle lettere ad Attico, dove sono sparso con molta oscurità. « Io non mi maraviglio, egli dice in una lettera, che la Regina sia stata obbligata a fuggire: vorrei sapere, aggiunge in un'altra, se quel, che mi dite di Cleopatra, e di quel piccolo Cesare, si va confirmando. Io non amo affatto, soggiunge in una terza lettera, la Regina di Egitto; e 'l dilei Agente Ammonio fa benissimo, che n' ho ragione, per avermi egli risposto, ch'ella mi avrebbe atteso, quanto mi avea promesso. Si trattava di cosa conveniente ad un' uomo letterato, e permesso chiedersi da persone della mia qualità, e che se fosse stato necessario, ne avrei renduto conto al Pubblico. In quanto a Sara, oltre che io lo conosceva per un uomo cattivo, ho sperimentato da me stesso la sua insolenza. Una sola volta si è portato da me, nella quale avendogli richiesto onestamente di che dovea servirlo, mi rispose: d' andare in cerca di Attico. Sono più fortemente irritato contra l' alterigia, colla quale la Regina d' Egitto mi ha trattato, mentre ell' era in que' giardini »

AN-DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

Cicerone le
dichiara.

(a) Helvius Cinna — confessus ipse abesset, ut uxores liberorum quondam, habuisset se scriptam paratamque legem, quam Cæsar ferre iussisset cum ipse abesset, ut uxores liberorum quondam, quas & quot ducere vellet, liceret — *Sunt. ibid. Dio-243.*

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

Antonio
parte per
impegnare i
Veterani.

Cicerone
vieppiù s'in-
furia con
Dolabella
suo Genero.

«dini di Trastevere, onde non voglio avere affatto commercio con queste sorte di persone, perchè costoro credono, che io non abbia cura, nè alcun menomo sentimento (a).

Avendo dato Antonio tutto l'ordine necessario agli affari suoi, destinò un' Assemblea del Senato al primo di Giugno, e frattanto si approfittò del tempo per visitare tutta l'Italia. Disegnava in questo viaggio d'impegnare i Veterani al suo servizio, sotto pretesto di far la rivista de' loro Quartieri. Egli lasciò il governo della Città a Dolabella, ch'era stato suo Collega, dopo averlo Cesare nominato Console in sua vece. Antonio siera protestato al principio contra questa nomina; ma dopo la morte di Cesare, col vantaggio della confusione avea prese l'insigne, e l'ufficio di Console, avea tralasciato (b) il suo risentimento, e lo riconobbe in questa qualità placidamente nella prima Assemblea del Senato.

Benchè Cicerone, da principio avesse tenuto in malissimo concetto le massime, e la virtù del suo Genero; era stato nientedimeno in buona armonia con esso, e vedendolo in uno stato, che avrebbe potuto esser utile agli interessi della Repubblica, cercò piùchè mai insinuarsi nella sua confidenza. L'assenza di Antonio gliene dava proprie l'occasione, e questa speranza fu subito confermata da Dolabella. Appena vidde co-

fui

(a) Regine fuga mihi non molesta. *Ad Attic.* 14. 8. De Regina velim atque etiam de Cesare illo. *Ibid.* 20. Regnam odi. Me jure facere scit sponsor promissorum ejus Ammonius, quæ quidem, erant *pariter*, & dignitatis meæ, ut vel in concione dicere auderem. Saram autem, præter quam quod nefarium hominem cognovi, præterea in me contumacem. Semel eum omnino domi meæ vidi. Cum *philippus* ex eo quærerem quid opus es-

set, Atticum se dixit quærere. Superbiam autem ipsius Regine, cum esset trans Tiberim in hortis, commemorare sine magno dolore non possum. Nihil igitur cum istis: nec tam antium me, quam vix stomachum habere arbitrantur. *Ib.* 15. 15.

(b) Tum Cellegam, depositis inimicitias, oblitus auspicio, te ipso Augure nunciante, illo primo die Collegam tibi esse voluisti. *Phil.* 1. 43.

fu il suo Collega lontano di Roma, ch' egli procurò di attirarsi la stima di tutti gli uomini col rigore, che usò contra tutti i perturbatori della pubblica tranquillità. Il Popolaccio sotto la condotta dell' impostore Mario aveva innalzato un' altare nel Foro, nel luogo ove il corpo (a) di Cesare era stato bruciato, con una piramide di marmo Numidio alta venti piedi, sulla quale leggevasi questa iscrizione: *Al Padre della Patria*. Ivi facevansi continui Sacrificj con tutte le cerimonie della Religione, e questo nuovo culto s' era tanto accreditato, che metteva quasi in periglio la quiete, e la sicurezza della Città. Spesso il Popolo minuto, il quale vi concorreva in folla per questi Sacrificj, vi prendeva una specie d' entusiasmo, che lo faceva correre furiosamente per le strade, commettendo ogni sorta di violenze, ed oltraggi contra quei, che apparivano nemici di Cesare. Terminò Dolabella subito questi disordini, col far demolire la piramide e l' altare, e punir di morte i sediziosi, che furono arrestati nell'atto del tumulto. Quelli, ch' erano liberi, furono precipitati dalla Rupe Tarpeja (*); e gli Schiavi soffrirono il supplicio della Croce: operazione, che fu da tutta la Città comunemente applaudita, e tutto il corpo del Popolo aspettò il Console a casa sua, e ne' teatri gli diede l' ordinaria testimonianza de' suoi ringraziamenti, colle sue eccelse acclamazioni.

Fu Cicerone non solamente a parte della pubblica allegrezza

Egli è a
parte delle
sue glorie.

(a) Plebs — postea solidam columnam prope viginti pedum lapidis Numidici in Foro statuit, scriptisque Parenti Patrie: apud eandem longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam, interpositis per Cesarem iurejurando, distrahere perleveravit. Svet. Jul. Caf 83.

(*) Era questa una parte del Monte Capitolino, così nominato da Tarpeja figliuola di Tarpejo Governatore del Campidoglio a tempo di Romolo, così alta, che appena poteva vederla senza spavento; onde perciò solevansi di là precipitare i condannati a morte. Vid. Plut. Vit. di Camillo pag. 141.

AM. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

za, ma della (a) gloria di Dolabella; la condotta del quale fu attribuita a' suoi consigli. Che bella azione, dice egli ad Attico, dimostrandogli la sua soddisfazione, si è quella fatta dal mio caro Dolabella. Io chiamo ora mio caro, perchè prima avea qualche remora a servirmi di questo termine. La sua condotta sarà d'un grande esempio. Farne precipitare alcuni, mettere in Croce gli altri, rovinar quella colonna, e non lasciarne alcun vestigio; a senso mio non mi pare, che vi possa esser cosa più eroica. Ha fatto con questo terminar que' dispiaceri, che s'accredevano da giorno in giorno, e che sarebbero finalmente divenuti fatali a' nostri illustri omicidi. Ora sì, che sono del vostro sentimento, e comincio ad aver migliori speranze (b). Io ammiro, gli dice in un'altra lettera (c), il coraggio del mio caro Dolabella, e l' bello esempio; e non lascio di sempre lodarlo, e di esortarlo a non venir mai meno. Credo, che presentemente Bruto potrebbe comparire in mezzo di Roma, con una corona d'oro, poichè chi mai ardirebbe insultarlo, giacchè quelli, i quali si erano dichiarati del partito di Cesare, sono stati puniti di morte? E l' più vil Popolaccio ha data una sì bella testimonianza, cogli suoi applausi, d'aver approvata que-

(a) Manabat enim illud malum urbanum, & ita corroboratur quotidie, ut ego quidem & urbi & otio dissiderem urbano. *Epist. fam. 12. 1.* Nam cum serperet in urbe infinitum malum — & quotidie magis magisque perdiri homines, cum sui similibus servis, rectis & templis urbis minarentur, talis animadversio fuit Dolabellæ cum in audaces sceleratosque servos, tum in impuros & nefarios ci-ves. talique everso illius execratæ Columnæ &c. *Phil. 1. 2.* Recordare

quæso, Dolabella, consensum illum Theatri. *Ibid. 12.*

(b) Ad Attic. 14. 15.

(c) O Dolabellæ nostri ~~apertus~~ Quanta est ~~etiam~~ Equidem laudare eum & hortari non desisto — mihi quidem videtur Brutus noster jam vel coronam auream per forum ferre posse: Quis enim audiat violare, præposita cruce aut laxo præsertim tantis plausibus, tanta approbatione infirmorum. *Ibid. 16.*

« questa esecuzione? Egli scrisse da Baja a Dolabella la seguente lettera.

CICERONE A DOLABELLA CONSOLO.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 62.
CONS.
MARGO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA-
BELLA.

Lettera a
Dolabella.

Quantunque io provassi una somma consolazione, mio caro Dolabella, di tutte le vostre glorie, e ne ricevessi un'alle-
grezza indicibile; non posso dispensarmi di sentire un mag-
gior piacere della voce pubblica, che corre, che io abbia
qualche merito nelle vostre grandi azioni. Tutta la gente,
che io vedo, che non è poca; capitando qui moltissimi uo-
mini dabbene; e con l'occasione de' bagni capitano anche
ogni giorno molti de' miei amici; e tutti, dopo avervi lodato,
facendo giustizia al vostro merito, ringraziano molto anche
me. Essi credono, che quanto si è fatto, è riuscito pe' miei
consigli: e che traendo profitto dalle mie istruzioni, fate in
voi riconoscere l'ufficio d'un buon Cittadino, e di un Console
meritevole di questa gran dignità. Io confesserei il vero, se assicu-
rassi, che quanto voi fate, è tutto opera vostra, perchè non
avete bisogno del soccorso altrui; ma mi risolvo nientedime-
no in altra guisa. Non approvo tutto qualche mi dicono, per-
chè sarebbe una grande ingiustizia, lasciare attribuire a' miei
consigli tutto l'onore, che voi vi avete acquistato: ma non
niego assolutamente d'avervi avuto qualche parte; poichè il
mio debole, voi ben lo sapete, è la gloria. Voi potete alun-
que, come Agamennone (a) quel Re de' Re, farvi onore di
aver per Consigliere un Nestore. Questo non diminuisce la vo-
stra dignità; e riesce a me di somma gloria passar per mio

Tom. III.

LI

alun-

(a) Il Sign. Mongault nelle sue no-
te, crede chiamarsi Agamennone Re
de' Re, perchè ne avea molti nella sua
armata, e per la medesima ragione
quelli, i quali erano gelosi di Pompeo

nel corso della guerra civile, lo cha-
mavano Agamennone; perchè veni-
va servito da' Consoli e da' Grandi
della Repubblica. *Prova.*

AN. DI alunno un Console, che tanto si distingue in un' età giovanile.

ROM. 709

DI CIC. 63.

CONS.

MARCO

A. ONIO.

P. CORNELIO

LEPIDO DOLA

BELLA.

Gl'infirmità
e sentimenti
di Lucio
Cesare:

Quando vidi in Napoli Lucio Cesare, che io trovai infermo, tutto oppresso ch'egli era di dolori, «o mio caro Cicerone», mi disse anche prima di farmi complimento: «quanto mi consolo, che voi avete qualche dominio sulla volontà di Dolabella: se io tanto valeffi con mio Nipote (a), noi non avremmo a temer più nulla. Io lodo il nostro caro Dolabella, e lo ringrazio continuamente; potendo dire, che dopo di voi, egli è il solo, che può chiamarsi veramente Console. Indi mi parlò delle circostanze del fatto, e della maniera, colla quale era riuscito; concludendo di non essersi fatta giammai operazione più bella, più grande, e più utile alla Repubblica; e tale è la voce comune. «Vi priego adunque, di permettere e pazientare, che io abbia qualche parte alle lodi, che vi si danno, e che io goda, benchè sotto un falso nome (b), di una gloria, che interamente a voi solo appartiene. Ma per parlarvi seriamente, mio caro Dolabella, se io ho mai acquistato qualche gloria, vorrei piuttosto unirli tutta a voi, che togliervi la menoma parte di quella, che vi è dovuta. Voi sapete, quanto sempre vi ho amato, e questo amore si è tanto accresciuto colla vostra presente azione, che non può essere nè più tenera, nè più ardente; poichè non vi è cosa più bella, più amabile, più dilettevole, quanto la virtù. Ho sempre amato, come voi sapete, Marco Bruto nominò per lo suo grande ingegno, che per la dolcezza de' suoi costumi, e per quella ammirabile probità, che è stata sempre im-

(a) Si avverò questo, allorchè Antonio lo sacrificò ad Augusto, che lo pose nel numero de' Proscritti, ed acconsentì di mettervi anche Cicerone; ma Giulia sorella di L. Cesare e madre d'Antonio, ritirò suo fratello a

casa sua e lo pose in salvo. Prev.

(b) L'espressione latina, *seu sem hereditatem*, dal Signor Abate Mongault è interpretata: un' eredità ricevuta sotto un falso nome. Prev.

immutabile; ma dopo la giornata degli Idi di Marzo, si è talmente accresciuto questo affetto, che io son rimasto stupido, anzi dopo aver creduto, che questo amore non potesse maggiormente avanzarsi, è stato capace di fare un sì strabocchevole accrescimento. Chi avrebbe creduto, che l'amicizia mia verso di voi avesse potuto diventar maggiore? Ella è talmente avanzata, che mi pare essere stata nel principio un semplice affetto, ed ora una perfetta (*) amicizia. Onde che debbo esortarvi, per accrescervi gloria e merito? Debbo proporvi forse, come ordinariamente si pratica, esempj d'Uomini illustri, se non ritrovo da proporvi più glorioso soggetto di voi? voi potete imitar voi stesso, e voi stesso avanzare, nè in una sì degna azione troverete altro simile a voi. Non bisogna dunque esortarvi, bisogna congratularsi con voi, a cui è accaduto quello, che forse è senza esempio: che una estrema severità sia riuscita di sommo gradimento del Popolo, in vece di sollevarsi contro di voi: che non solamente ne avete avuta l'approvazione da tutti gli Uomini onesti; ma dal più vil Popolaccio. Se voi ne foste tenuto a qualche sorta di accidente, io mi congratulerei con voi della vostra felicità; ma questo successo non può attribuirsi ad altro, che alla vostra prudenza, al vostro ingegno, ed al vostro coraggio. Ho letto il vostro ragionamento fatto al Popolo, ove entrate perfettamente nella materia, e nell'esposizione del fatto, avan-

L I 2

zan-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 62.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO D. L. A.
BULLA.

(*) Il Signor Prevost cerca di far la distinzione in una sua nota, del verbo *amare*, e *diligere*, ne' termini che qui corrono: *Ut mihi denique amare videar, antea dilexisse*; assicurando non aver termini in Francese da poterla esprimere; donde conchiude, che gli Antichi avevano certi termini, che a noi paiono sinonimi, ma presso di loro avevano un diverso significato. Sopra questa distinzione avrei

potuto maggiormente dilungarmi; ma perchè il Sig. Middleton ne fa menzione più volte nella sua traduzione delle lettere di Bruto a Cicerone, e di Cicerone a Bruto, scritta in occasione della critica fattagli dal Signor Tunstall; essendomi proposto incessantemente di tradurre questo nuovo parto della sua profonda Erudizione, mi dispenso di replicar qui le medesime cose.

AN- Di zandovi da grado in grado con tanta sagacità , che tirate in-
 ROM. 709- sensibilmente tutto il Mondo ad approvar la vostra usata seve-
 DI CIC. 63- rità. Avete con questo liberata , Roma da un gran periglio:
 CONS. avete assicurati i Cittadini , ed avete fatta un'operazione non
 MARCO- solamente utile , al tempo presente , ma di grande esempio
 ANTONIO- alla Posterità. Credete adunque , che voi siete il sostegno del-
 P. C. JUNE- la Repubblica , e che dovete non solamente difendere , ma
 LIO DOLA- distinguere ancora quelli , a' quali noi siamo tenuti de' primi
 BELLA- principj della nostra libertà. Ma io spero vedervi fra poco ,
 e dirvi cose maggiori . Intanto , mio caro Dolabella , sic-
 come avete cura di conservar la Repubblica , e tutti noi ;
 così vi priego a conservar voi stesso (a).

Pensa por-
 tati in Gre-
 cia , ma non
 si risolve.

Avea determinato Cicerone , prima di ritirarsi in Ro-
 ma , di fare un viaggio in Grecia , per andarvi a ve-
 der suo figliuolo ; la condotta del quale molto lo turba-
 va , e pareva che cercasse un rimedio tanto potente ,
 quanto quello della sua presenza (b). Ma la speranza , che
 avea concepita sull' idea di Dolabella ; e l' allegrezza di ritro-
 varsi un Capo , armato della pubblica Autorità , o sia il princi-
 pal soccorso , che mancava (c) al Partito della libertà , gli fe-
 ce posporre la sua partenza , per dopo l'Assemblea del Senato ,
 ch' era indicata al primo di Giugno , affinchè una lontananza
 sì grande non lo facesse passar per disertore . Era in oltre ri-
 soluto di non lasciar l' Italia , se non quando avrebbe potuto
 farlo , senza esserne rimproverato , e particolarmente senza fare
 incollorire Bruto , del quale voleva essere costante amico . Le
 sue massime non gl' impedivano affatto di tener continue con-
 ferenze cogli ultimi Ministri di Cesare , con Pansa , Irzio , Bal-
 Bal-

(a) Epist. fam. 9. 14.

(b) Quod sentio . Valde esse utile
 ad confirmationem Ciceronis , me il-
 luc venite . *Ad Attic.* 14. 13. Magni
 interest Ciceronis vel mea potius vel
 mehercule utriusque me intervenire
 dicentis : *Ibid.* 16.

(c) Nunc autem videmur habitu-
 ri duces , quod unum municipia bo-
 nique desiderant , *ibid.* 20. Nec vero
 dilcedam , nisi cum tu me id honeste
 facere posse putabis . Bruto certe meo
 nullo loco decto . *ibid.* 23. 15. 16.

Balbo, Oppio, Marzio, ed altri, che professavano d' essergli amici: ma si accorgeva, che la morte del loro Signore aveva estremamente alterata la loro fidanza; e benchè si sforzassero di simulargli i loro veri sentimenti, gli lasciarono, contra loro voglia però vedere, che ne bramavano la vendetta. Pansa ed Irzio erano stati designati Contoli dell' anno seguente, ed essendo stati gli Atti di Cesare ratificati dal Senato, non v'era ragione, che potesse toglier loro il dritto, che avevano a questa dignità. Bruto e Cassio, che ben conoscevano, quanto utile avrebbe loro apportato, se l' avessero potuto far entrare nel Partito della Repubblica, facevano continuamente premurose istanze a Cicerone di usarvi tutte le sue diligenze, e principalmente in riguardo d' Irzio, ch'era loro più sospetto. Ma sembra, che Cicerone poca speranza avea di poterli guadagnare, perchè non ve n'era niuno, scrisse ad Attico (a), che non avesse temuta più la pace, che la Guerra; che deploravano continuamente la perdita del loro Signore; e che riputavano la di lui morte, come la rovina dell' Impero; accusandolo di aver rovinato se stesso per un eccesso di bontà e di clemenza, senza la quale non sarebbe caduto vittima del furore de' suoi nemici: ed in quanto ad Irzio « egli ama, soggiunge, somigliar-
tamente quello, che è stato da Bruto ammazzato. Voi desiderate, che io gli faccia cangiar pensiero; v' impiego sì tutte le mie diligenze, ed in fatto egli parla molto bene; ma « vive, e si trattiene ancora con Balbo, che ragiona anche be-
ne;

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS.
MARCO,
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA

(a) Minime enim obscurum est quod isti moliantur: meus vero discipulus, qui hodie apud me conat, valde amat illum, quem Brutus noster fauciavit, & si quavis perspexi enim plane, timent otium Yodien autem hanc habent eamque præferunt virum clarissimum interfectum. Totam Rempublicam interitu perturbatam irrita fore, quam illa egisset simul, ac

desisteremus timere. Clementiam illi malo fuisse: quasi usus non esset, nihil tale accidere potuisse. Ad Attic. 14. 22. Quod Hirtium per me meliorem fieri volunt, do equidem operam, & ille optime loquitur, sed vivit habitaque cum Balbo, qui item bene loquitur. Quid credas, videris. Ad Attic. 10. 21.

ANNO DI ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DELLA BELLA.
Mazio si di-
chiara con-
tra i Con-
giurati.

na; ma quel che dovrà credersi, si vedrà appresso. Di tutti i Partigiani di Cesare, però, non vi fu altro, che il solo Mazio, che pubblicamente si dichiarasse contro de' Congiurati. Cicerone lo riputava qual nemico irreconciliabile della libertà. Essendo passato per la sua casa dopo la partenza da Roma, aveva avuta la curiosità di vederlo. Avevalo ritrovato in una incredibile agitazione, pieno di tristezza, e profetizzando guerre, e desolazioni, come infallibili effetti della morte di Cesare. Tralle molte circostanze del loro discorso, gli riferì Mazio (a), quel che Cesare sovente diceva di Bruto, che la sua maniera di pensare a favore o contra un Partito, non poteva essere indifferente, perchè egli voleva necessariamente quel che voleva: che se n'era accorto più volte, e principalmente a Nizza, per la forza e la libertà maravigliosa, colla quale avea difeso il Re Dejotaro; e che diceva di Cicerone, che in tempo, ch'era andato a domandargli udienza, per la causa di Sestio, Cesare vedendolo in una Anticamera, ove aspettava pazientemente d'esser chiamato, disse a certi amici, che gli erano di intorno: Posso io dubitare di non esser mortalmente odiato, se veggio Cicerone obbligato aspettare per potermi parlare, e molto imbarazzato per potere aver l'ingresso in casa mia? se vi è alcuno, che possa perdonarmi, egli è d'esso; io non ne dubito: ma son sicuro all'incontro, che anche egli mi odia effettivamente.

Ragioni,
che adduce-
vano gli
amici di
Cesare.

Erano intanto da molte ragioni obbligati questi zelanti amici

(a) De Bruto nostro — Casarem solum dicere magni refert hic quid velis: sed quidquid vult, valde vult. Idque cum animadvertisset eum pro Dejotaro Nicæ dixerit, valde vehementer eum visum, & libere dicere. Atque eum proxime cum Sextil rogatu apud eum fuissem expectarem.

que sedens quoad vocarem dixisset cum, ego dubitem quin summo in odio sim, cum M. Cicero sedeat, nec suo commodo me convenire possit, atqui si quisquam est facilis; hic est; tamen non dubito, quin me male odet. Ad Attic. 14. 1.

amici di Cesare, a non mancare a quelle testimonianze d'amicizia, che avevano sempre testificate a Cicerone. Si persuadevano, che se il Partito Repubblicano n' avea la migliore, egli solo sarebbe stato valevole a difenderli, ed a sostenerli colla sua protezione; e se i maneggi di Antonio facevano risorgere la tirannia, riputavano egualmente Cicerone per lo più potente oppositore, contra l' intraprese d'un sì formidabile tiranno; e se mai erano obbligati a divenir sudditi d'un nuovo Padrone, il loro affetto per Cesare, facea loro desiderare Ottavio suo erede e nipote: quindi l' amicizia di Panfa, ed Irzio si mantenne sempre costante per Cicerone. Si trattennero costoro buona parte della state con lui in varj (a) suoi casini di campagna. Non cessarono d'assicurarlo, ch' egli sarebbe stato il dispotico del loro Consolato; onde, se mai gli fosse rimasto qualche sospetto d' Irzio, si assicurò nientedimeno della sincerità di Panfa.

Bruto, e Cassio continuarono a trattenerli nella loro residenza vicino Lanuvio, avvalendosi qualche volta di una Villa di Cicerone chiamata Astura (*), ch' era nelle vicinanze (b) della medesima Città, e continuando sempre nella loro irrifoluzione, aspettavano di risolversi a tenor degli eventi; e nel dubbio, in cui erano intorno alla disposizione de' Consoli designati, volevano vedere, che riuscita avrebbe avuta la prima Assemblea del Senato. Il loro presente stato, sebbene non avesse loro permesso di esercitar la Pretura, s' impiegavano nientedimeno a ricordare al Popolo i loro servigi, per mezzo de-

AN. DI RÔ-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CERES-
LIO DELA.
NELLA.

Bruto e Cas-
sio propon-
gono tratta,
ti di pace.

(*) Cum Panfa vixi in Pompeja-
no. Is plane mihi probabat, se bene
sentire & cupere pacem &c. *Ad Attic.*
14. 10. 11. 15. 1.

(*) Oggi Sora piccolo paese nel-
la Campagna di Roma, dove un tem-
po Cicerone vi avea un Casino, nel
quale si rifugiò in tempo della Pro-

scrizione di Augusto; e divenuto più
memorabile nella storia, per esser co-
là stato preso Corradino circa l'anno
1268. Ved. Lead. Alberti.

(b) Velim mehercule Astura Bru-
tus. *Ad Attic.* 14. 11. Brutum apud
me fuisse gaudeo: modo & libenter
fuerit & sat diu. *Ibid.* 15. 3.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

degli editti, ove facevan (a) comparire lo zelo per la Patria, per la libertà, e per la pace. Si protestavano di non far giammai cosa, che potesse esser d'occasione d'una guerra civile, e che se potevano contribuire alla pubblica libertà con un esilio perpetuo, erano pronti ad accettarlo. Pensavano in questo stato di portarsi in Roma al primo di Giugno, e prendere il loro luogo in Senato, se mai le circostanze l'avrebbe loro permesso, o di presentarsi almeno sulla Tribuna, e di sperimentare l'affetto del Popolo per mezzo d'un discorso, che Bruto avea giudiziosamente meditato. Comunicarono questo progetto a Cicerone, rimettendogli nello stesso tempo una copia del discorso, che Bruto avea pronunciato al Campidoglio, nel giorno della morte di Cesare: lo prepararono a correggerlo, per poterlo render capace di pubblicarsi, e Cicerone ne diede il suo sentimento ad Attico. « Il ragionamento di Bruto, disse egli, è un modello di eleganza, non men per lo stile, che per gli pensieri. Ma se io avessi dovuto trattar questo soggetto, mi farei sforzato di darvi più forza. Voi conoscete il carattere dell'Oratore, e questa ragione m'impedisce di poter correggere la sua opera, poichè secondo le idee, che il nostro amico si ha formate nell'arte di parlare, vi è riuscito perfettamente, ma sia io pur nell'errore, il mio gusto è tutto diverso: leggete di grazia questa scrittura, e comunicatene il vostro sentimento, e benchè il pregiudizio del vostro nome mi faccia temere, che voi non giudicate a pro dell'Atticismo, son sicuro però, che se voi vi ricorderete del fulmine di Demostene mi ac-

cor-

(a) Testati edictis, libenter se vel in perpetuo exilio victuros, dum Reip. constaret concordia, nec ullam belli civilis praebituros materiam; plurimum sibi honoris esse in conscientia

fatti sui. *Vell. Patere.* 2. 62. Edictum Bruti & Cassii probo. *Ad Attic.* 14. 20. De quibus tu bonam spem te habere significas propter edictorum humanitatem. *Ibid.* 15. 4.

‘tardarete, che la forza può bene accoppiarsi coll’ eleganza
‘Attica (a).

Attico in tanto, non molto si compiacque di questo ar-
ringo. Lo trovò troppo languido e secco in una sì gran oc-
casione, e nella sua risposta pregò Cicerone a comporne un
altro (b), e farlo pubblicare in nome di Bruto; ma Cice-
rone se n’ astenne, per timore di offendere l’ Autore: ‘V;
‘credete, dice egli, in una lettera sullo stesso soggetto, che io
‘m’ inganno, fidando a Bruto la salute della Repubblica: ma
‘sappiate, che non vi è cosa più certa; poichè se ella non vien
‘salvata da lui, e da’ suoi compagni, anderà certamente in
‘rovina. In riguardo del discorso, che voi vorreste, che io
‘facessi in suo nome, considerate mio caro Attico, quel che
‘una lunga sperienza mi ha fatto provare, che non vi è Ora-
‘tore, nè Poeta, che si creda inferiore ad alcun altro nel suo
‘genere; e se tanto è vero de’ mediocri, che dobbiam noi
‘pensare di Bruto, a cui non può contrastarsi la dottrina, e
‘l’ ingegno? Non ne ho io infatti una pruova nel suo editto?
‘A vostre preghiere io ne ho composto uno in suo nome, e
‘la mia opera mi è piaciuta; ma egli non è stato men con-
‘tento della sua. Inoltre avendogli dedicato a sue proprie
‘istanze il mio trattato *della miglior maniera di ben parlare*;
‘egli non ha tralasciato di scrivere, non solamente a voi,
‘ma anche a me, che quella specie di eloquenza, da me lo-
‘data, non era di suo piacere: Dunque ch’egli componga pur
‘da se stesso, comunque riesca la sua Orazione, che io desi-
‘dero solamente, ch’ella sia pronunziata; poichè se egli potrà
‘farfi vedere a Roma con (c) sicurezza, noi resteremo vic-
‘toriosi.

In questo intervallo comparve nel Teatro della Repubbli-
Tom. III. M m

ca

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DULA-
BELLA.

Attico si
compiace di
questo di-
scorso.

Ottaviano
Augusto
ritorna in
Roma

(a) Ibid.

(b) Ibid. 3. 4.

(c) Ibid. 14. 20.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

ca un nuovo Attore, che uscì dalla sua oscurità, nella quale era vivuto fino allora, per acquistare in un subito le prime dignità, e far che tutti rivolterò gli sguardi sopra di lui. Fu questo il giovane Ottavio, che Cesare suo Zio avea lasciato erede del suo nome, e delle sue ricchezze. Alcuni mesi prima era stato costui mandato ad Apollonia celebre Accademia o Scuola di belle lettere in Macedonia, per aspettarvi suo Zio, ed indi accompagnarlo nella guerra contro de' Parti; ma al primo avviso della morte di lui, egli ripigliò il cammino d'Italia, per potervi sperimentar la sua fortuna, sul credito del suo nome, o sulla fidanzza, ch' egli avea negli amici di Cesare. Egli giunse a' 18. d' Aprile in Napoli, ove Balbo si portò la mattina vegnente a riceverlo; ed avendolo condotto nella casa di Campagna di Filippo suo (a) Suocero, se ne ritornò lo stesso giorno in casa di Cicerone a Cuma. Irzio, e Pansa, che colà erano ancora, andarono a prendere il giovane Ottavio, e dopo avergli dato alcuni giorni di riposo, lo presentarono a Cicerone. Questo giovanetto Romano, pieno di venerazione per un uomo sì grande, gli dimostrò tutta la stima, che ne faceva, assicurandolo, *che volea guidarsi co' suoi soli consigli.*

Comincia
le sue pre-
tensioni.

La sola pretensione, ch' egli pensava mettere in campo, riguardava la successione de' beni di Cesare, della quale non voleva egli differire domandarne il possesso. Ma questa intrapresa sembrava troppo ardita in un Giovane di diciotto anni; ed i Repubblicani avevano tutta la ragione di temere, che ottenendo costui l'eredità di suo Zio, non trovasse il mezzo di succedere nello stesso tempo al suo potere: e maggiormente ne concepì timore Antonio, il quale aspirava ancora
egli

(a) *Ostavius Neapolim venit ad xiv Kal. ibi cum Balbus mane postredie, eodemque die mecum in Cumano. Ad Attic. 14. 10. Hic mecum Bal-*

bus, Hirtius, Pansa. Mox venit Ostavius & quidem in proximam villam Philippi, mihi totus deditus. Ibid. 11.

egli a questa successione, e già s'era impadronito di tutti i beni, affinchè con tante copie dovizie, avesse potuto maggiormente sopprimere le pretenzioni di Ottavio. Filippo, e sua moglie volendo metterlo in sicuro, lo stimolarono a sospendere per qualche tempo (a) il suo disegno, per non assumere un nome invidioso, prima di vedere qual corso prendessero i pubblici affari: ma il coraggioso Ottavio non volle attaccarsi affatto a così timidi consigli, rispondendo, essere cosa infame, riputarli indegno di un nome, di cui Cesare l'aveva stimato degno. Molti lusinghieri, che gli erano attorno, lo stimolavano ad assicurarsi del favore de' Cittadini, e dell'amor delle truppe, prima che i suoi nemici si rendessero più forti, per arrestare il corso de' suoi progressi. Queste insinuazioni gli fecero subito risolvere di portarsi in Roma, e dar principio alle sue operazioni, sotto al suo nome, a' suoi amici, ed alle truppe di suo Zio.

Prima ch'egli avesse lasciata la Campagna, Cicerone diede conto ad Attico di tutti questi accidenti. Ottavio, gli disse (b), si trattiene ancora qui, usandomi molta venerazione e rispetto. I suoi famigliari lo chiamano Cesare, ma Filippo non gli dà questo nome, come pratico ancor io, seguendo il suo esempio. A me pare impossibile, ch'egli possa riuscire un buon Cittadino in mezzo a tanta gente, che tiene intorno, e che annunzia la morte a tutti i nostri

M m 2

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

Cicerone ne dà conto ad Attico.

(a) Non placebat Atiæ matri, Philippique virico, adiri nomen invidiosæ fortunæ Caesaris — sprevit cœlestis animus humana consilia — distitans nefas esse, quo nomine Caesar dignus esset vitus, sibi met ipsum videri indignum. *Vet. Patere.* 2. 60.

(b) Nobiscum hic perhonorifice, & amice Octavius: quem quidem sui Caesarem salutabant, Philippus non;

itaque ne nos quidem: quem nego posse bonum civem, ita multi circumstant, qui quidem nostris mortem minantur. Negant hæc ferri posse, quid venses, cum Romam puer venerit, ubi nostri liberatores tuti esse non possunt? qui quidem semper erunt clari; conscientia vero facti sui etiam beati: sed nos, nisi me fallit, jacebimus. Itaque aveo exire, ubi nec Pelopidæ rum — *Ad Attic. 14. 12.*

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS.
MARC. CO.
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA

‘ amici; e che dichiarano, che quanto hanno operato finora, non
‘ merita perdono di sorte alcuno. Onde pensate di grazia, che
‘ avverrà, quando questo Giovane si vedrà in Roma, dove i no-
‘ stri Liberatori non possono comparir con sicurezza? Essi però
‘ faranno sempre illustri e felici, ricordandosi delle loro ope-
‘ re virtuose; e noi, se non m’ inganno, avrem perduta ogni
‘ speranza. Quando dovrà esser quel tempo, di potermi appar-
‘ tar da questi luoghi, per non sentir più ragionare di questi
‘ figliuoli di Pelope?

Ottavio è
presentato
al Popolo
da un Tri-
buno; e vi
discorre.

Giungendo Ottavio in Roma, fu subito presentato da un
Tribuno al Popolo, a cui fece un discorso molto eloquente
dalla Tribuna, ch’ era allora occupata da’ nemici di Bru-
to, affine d’ insultargli contra la plebe. ‘ Ricordatevi di quel
‘ che vi dico, scriveva Cicerone (a): questa usanza sediziosa
‘ di ragionare al Popolo con una libertà illimitata, è oggi co-
‘ sì autorizzata, che se non potrà far perdere a’ nostri Eroi,
‘ o per dir meglio, a’ nostri Dei l’ eterna gloria, ch’ essi han
‘ meritata, farà niente dimeno uno sfreggio alla loro memo-
‘ ria. Il loro candido cuore basta per consolarli: Ma chi
‘ consolerà noi, i quali neppure la morte del nostro Re ha
‘ renduti più liberi? Lo deciderà la fortuna, giacchè la ra-
‘ gione non è più ascoltata.

Ordina
Giuochi, e
spettacoli.

Il discorso di Ottavio fu sostenuto da’ mezzi più capaci
di far gradire al Popolo le cure, che da lui si prendevano
per compiacerlo. Egli ordinò que’ giuochi, e spettacoli in ono-
re delle vittorie di suo Zio, che erano stati preparati a suo
tempo; ma che quelli, i quali avevano avuta questa commes-
sio-

(a) Sed memento, sic alitur con-
suetudo perdicarum concionum, ut no-
stri illi non Heroes; sed Dii, futuri
quidem in gloria sempiterna sint, sed
non sine invidia, ne sine periculo qui-
dem: verum illis magna consolatio,

consentientia maximi & clarissimi facti;
nobis quæ, qui interfecto Rege libe-
ri non sumus? sed hæc fortuna vide-
rit, quoniam ratio non gubernat. Ad
Attic. 1. 4. 11:

sione, non avendo avuto ardire d'eseguir la (a) dopo la sua morte, cadeva naturalmente nella persona di Ottavio, che si dichiarava suo crede. Egli fece portare in questi giuochi la sedia d'oro, uno degli onori conferiti a Cesare, con ordine di situarla in tutte le occasioni di solennità sul Teatro, e nel Circo, come ad una Deità. Ma i Tribuni (b) la fecero subito levare, e la loro costanza in questa occasione fu applaudita da tutto il corpo de' Cavalieri. Attico scrisse questa notizia a Cicerone, che sommamente se ne compiacque; sebbene però non si compiaceva molto della condotta d'Ottavio (c), parendogli uno spirito risoluto a far rinascere l' antiche querele, ed a far vendetta della morte di Cesare (d). Egli intese malamente l' averli Mazio addossata la cura di questi spettacoli, perchè con questo si confermava nell' opinione, che avea avuta de' di lui disegni. Lo vedeva già uno de' più dannosi Configlieri di Ottavio, e propriamente come l' avea rappresentato a Bruto. Mazio informato di questi sospetti, se ne dolse con Trebazio loro amico comune; il che diede luogo a Cicerone di giustificarsi in una lettera; ed a Mazio di fargli una risposta, riputata con ragione eccellente per la bellezza dello stile, e de' sentimenti; e molto più preziosa per averci conservato il nome, e 'l carattere di un Romano di sì alto merito, ch' era stato intimo familiare di Cesare, e del quale non rimaneva quasi altra notizia in questa nella Storia.

Cicerone si sforza nella sua lettera (e) di persuadere a Mazio, di non aver nulla profferito, che non potesse perfettamente accordarsi co' più stretti doveri dell' amicizia; e per dar più verisimiglianza a questa Apologia, gli racconta le co-

AN.DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO :
P. CORNELIO
DOLABELLA?

Carattere di
Mazio e sue
azioni?

(a) *Ludos autem victoriz Cæsa-
ris non audentibus facere, quibus ob-
tulerat id munus, ipse edidit* —
Suet. Aug. c. Dio p. 173.

(b) *Dio. 44. 243.*

(c) *De Stella Cæsaris, bene Tri-*

buni. Præclaros etiam xiv. ordines.
Ad Attic. 13. 3.

(d) *Ludorum & Posthumius pro-
curatores non placent. Ad Attic. 13. 2.*

(e) *Epist. fam. xi. 27.*

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

tesie, ed i servigi ricevuti, principalmente nel tempo, che egli godeva i più alti favor i di Cesare: E quando viene a'rimproveri, da' quali voleva difendersi, tocca questo articolo con molta delicatezza; e restringendosi nelle generali riflessioni, fa osservare, che ritrovandosi Mazio esposto al Pubblico per la sua dignità, non era maraviglia, che gli spiriti maligni interpetrassero sinistramente qualche volta la di lui condotta. 'Ho sempre però io procurato, gli diceva, di farla confiderare per favorevole; ma voi, che siete un uomo bene illuminato, sapete, che ancorchè Cesare fosse stato in effetto Re, come io l'ho sempre riputato, la vostra condotta può esser lodata e ripresa: lodata a mio parere per la costanza della vostra amicizia e fedeltà per un'amico già morto: ripresa da altri, che necessariamente stimano doverli anteporre la libertà della Patria alla vita dell'amico. Io desidererei, che vi avessero riferito, con qual calore ho intrapreso a difendervi in questi ragionamenti; e principalmente in due circostanze, che niuno ha raccontate più spesso, e con più zelo di me: che di tutti gli amici di Cesare, voi solo foste il più opposto alla guerra civile, e nella vittoria il più moderato, venendo confermato da tutti questo mio sentimento.

MAZIO A CICERONE (a).

Mazio scrive a Cicerone.

Mi sono grandemente consolato in sentir dalle vostre lettere, che voi fate di me quella stima, che io ho sempre desiderato acquistare; e che sebbene non mi si fosse giammai posta in dubbio; pure, perchè ho procurato sempre con ogni diligenza mantenerla incorrotta, mi cagiona alle volte qualche inquietudine. Essendo dunque sicuro di non aver commesso cosa alcuna, che possa offendere un uomo onesto; non posso

(a) Ibid. 27.

posso per conseguenza immaginarmi , che essendo voi soggetto di gran merito, possiate senza ragione alcuna esser prevenuto di un antico amico, i sentimenti del quale sono itati verso di voi immutabili: e perchè i vostri sono , come proprio io li desidero, voglio spiegarvi sopra quelle accuse , contra le quali sovente la vostra amicizia, e la vostra bontà mi ha difeso. So benissimo quanto alcune persone han detto di me, dopo la morte di Cesare. Mi si attribuisce a delitto il dolore, che ho sofferto per la perdita di un amico. Si pretende, che il servizio della Patria debba preferirsi a' doveri dell' amicizia, come se fossero assicurati, che la morte di Cesare fosse stata giovevole alla Repubblica. Ma io non voglio usare in questo, artificio alcuno, confessando di non essere asceto ad un sì eminente grado di saviezza. Non ho seguito Cesare nelle nostre discordie civili, ma l' amico, a cui sono stato fedele; e tuttochè avessi avuto in odio il Partito delle armi, pure non ho potuto veder marciare il mio amico senza di me. Non ho mai approvata la guerra civile, anzi ho praticate tutte le mie diligenze per opprimerla dalla nascita; nè han costoro veduto, ch' avessi tratto alcun profitto dalla vittoria del mio amico, per accrescer forse la mia fortuna, o per aumentar le mie ricchezze. Quegli, i quali si sono più d' ogni altro abusati di questi vantaggi, erano meno di me confidenti di Cesare, e posso ben dire, che i miei beni han patito molto colle leggi, ch' egli ha promulgato; nello stesso tempo che quei, che oggi godono della sua morte, ne han tirati frutti maggiori. Io ho procurato il perdono de' Vinti con tutto lo zelo, come se l' avessi domandato per me medesimo. Come vogliono adunque, che dopo essermi impiegato per la salute di tutti, io non abbia dispiacere della morte di colui, che cotanto gentilmente me l' accordava; e principalmente, che l' ho veduto perire per le mani crudeli di quelli stessi nemici, che si erano sempre sforzati di renderlo odioso? Ma mi pentirò, dico-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNELIO
DELLA:
BELLA:

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCIO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

dicono essi , di aver condannata la loro azione . O insolenza inudita ! Vogliono , che taluni si gloriano di aver commessa una azione detestabile , e che gli altri non possono impunemente dimostrarne dispiacere ? e che quella libertà di temere , di rallegrarsi , o di attingersi , che hanno gli Schiavi , secondo la volontà del loro cuore , oggi sia assolutamente tolta a noi da questi pretesi Vendicatori della pubblica libertà . Potrebbero però dispensarsi dalle minacce , poichè non vi è nè periglio , nè timore , che possa impedirmi di adempire a' doveri dell' Umanità . Ho sempre avuta per massima : che una morte onesta non dee giammai esser dispiacevole , e che merita tal volta esser desiderata . Onde perchè mi stimono delinquente ? perchè desidero , ch' essi si pentino di un azione da me detestata ; e bramo , che tutto l' Universo abbia dispiacere della morte di Cesare . Suppongo costoro , che essendo io membro della società civile , sia da questa qualità obbligato ad interessarmi nel bene , e nella sicurezza della Repubblica . Se tutte le azioni della mia vita passata , e le mie future speranze non provano , senza che io lo dica , il sincero impegno , che vi uso , rinunzio ora di provarlo con inutili argomenti : ma priego però voi con ogni istanza di giudicar di me da' fatti , non dalle parole ; e se credete , che nello stato , in cui mi ritrovo , sia capace di distinguere la giustizia dalla virtù , persuadetevi , che non avrò mai amicizia , con quegli , che conosco di cattivi disegni . Se fin dalla mia giovinezza non mi sono mai apparato da queste massime , benchè allora fossero degne di scusa , come posso ora mutarle nella mia avanzata età ? Certo che non farò per commetter mai questo errore , che sarebbe meritevole di giusti rimproveri . Io non commetto menoma azione , che possa essere dispiacevole ad alcuno , salvo che il piangere la disgrazia d' un' amico , che fu il più illustre di tutti gli uomini ; e se avessi altri sentimenti , non lascierei di confessar-

li

ti sempre; non volendo unire a' miei delitti anche la dissimulazione. Inoltre mi s' imputa d' aver presa la direzione de' giuochi, che il giovane Cesare ha fatto celebrare in onor delle Vittorie di suo Zio. Rispondo, che questa incompetenza non ha niente di comune co' pubblici affari; essendo questo un' ufficio d'amicizia, che ho stimato doverli all' onore del mio amico, e che io non ho potuto ricusare alle istanze di un giovanetto, tanto rispettoso, quanto Ottavio. Mi son portato spesso volte a riverire Antonio: ma quei, che mi rimproverano questo ufficio, più spesso di me vi si portano, per trarne varj benefici: Che arroganza indegna! in vedere, che Cesare non ha preteso farmi allontanare dalle mie amicizie, ancorchè a lui fossero dispiaciute: e quelli, che mi han privati di questo caro amico, credono potermi impedire, di seguire le mie inclinazioni, e di non amar chi voglio. Ma io non me ne attristo, bastando la mia condotta a giustificare le loro false accuse; e mi curerò poco, che coloro, a' quali la costanza della mia amicizia per Cesare mi rende odioso, cerchino di farsi amici somiglianti a loro. Se la divina bontà permettesse, che i miei voti fossero eseguiti, vorrei passare il rimanente de' miei giorni nell' Isola di Rodi: ma se dovrò esser trattenuto in Roma per qualche accidente, la vita, che penso menarvi, farà conoscere, che io sono stato sempre inclinato per la virtù, e la giustizia. Ho molta obbligazione a Trebazio, per avermi assicurato della vostra amicizia, della quale ho io sempre avuta buona opinione. Badate alla vostra salute, e conservatemi il vostro (a) affetto.

Tom. III.

N n

Auto-

(a) Cneo Matio ottenne il favore d' Augusto, da lui goduto con tanto affetto lungo tempo, che fu distinto col titolo di suo amico. Niente di meno sembra, che egli evitasse per tutto il tempo di sua vita gl' impieghi,

e gli onori pubblici, e che avesse vivuto in un piacevole ritiro. Egli s' applicò particolarmente agli Studi, alla cultura de' Giardini, ed a raffinare il gusto, e l' uso de' piaceri, che formava allora tutta la follia delle persone
rio.

AN. Di
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO -
P. CORNE-
LIO D. L. A-
B. LLA.

Antonio
continua
ne' suoi pro-
gressi.

Antonio intanto continuava sempre a far profitto; ed avanzava i suoi disegni con vigore, ed astuzia. Si era occupato nel suo viaggio d'Italia a raccogliere i veterani di Cesare da' loro quartieri, ed avendoli tirati a' suoi interessi per mezzo di generose promesse, n'avea di già fatto avanzare un corpo molto considerabile per la via di Roma, per impiegarli, secondo il bisogno alle sue faccende. Le sue premure erano anche ardenti nella Città. Aveva impiegata tutta l'autorità del suo consolato a fortificare il suo potere, e si cominciava già a scoprire, quali erano state le sue mire nell'indurre il Senato, sotto pretesto di zelo per la pace, a confirmar gli Atti di Cesare. Essendo il Padrone, non solamente delle scritture di Cesare, ma del Segretario Faberio, del quale Cesare (a) s'era sempre servito, avea egli il comodo d'inventar nuovi Atti, o d'inferire in quelli, che v'erano, tutto quel che gli sembrava convenevole alle sue pretenzioni. Questo metodo gli riusciva sì bene, che vendeva senza restrizione privilegj, ed immunità alle Città, agli Stati, ed a' Principi, che le domandavano, facendo credere sempre, che questi favori erano a coloro stati accordati da Cesare, e che egli li ritrovava tutti registrati nelle di lui scritture. Gli uomini dabbene non erano meno offesi, che spaventati, nel veder tutta la grandezza del male, senza aver essi forza di poterla rimediare. Tutto il potere era in Antonio: s'eran essi legate le mani col loro proprio decreto, come Cicerone se ne dolse amaramente in un gran numero di lettere (b): nè si trattene di dichiarare di doverli preferir la morte a questa indignità.

« Dun-

riche. Egli fu il primo, che trovò a maniera d'innestare i fructi, e l'arte di piantare gli alberi, e farli crescere in una forma regolare, ed a formare le capanne di verdura. Onde pubblicò sopra queste cose molte opere.

Geinack de Re rus. 12. c. 44. Plin. Hist.

Nat. 12. 12. 19. 14.

(a) Τα υποσημασμένα του βιβλιασμου ο Αντωνιος ειχεν, ης τις λαμβανει τα Καταμαρτασματα, ης τωτον η επιδομα σ. App. 1. 3. p. 519.

(b) Epist. fam. 12. 1. Ad Attic. 14. 9.

« Dunque, che dobbiam sperar noi, dice egli (a), se l'ope-
 razione già fatta ha ridotto Bruto a farlo vivere in Lanuvio,
 « ed a far partir Trebonio per occulti cammini, per andare
 « al suo Governo, e dare agli Atti, alle promesse, a' discorsi
 « di Cesare, più forza di quella, che non hanno giammai avu-
 « ta nel corso di sua vita? Egli attribuisce tutti questi disordi-
 ni all'errore, che s'era commesso fin dal primo momento,
 non badando a convocare l'Assemblea del Senato al Campi-
 doglio, cosa facile, quando il Partito era più forte, e quando
 tutti questi furfanti, tale è il nome, che loro dà Cicerone,
 andavano vagabondi coll'ultima costernazione.

AN. DI
 ROM. 709.
 DI CAC. 63.
 CONS
 MARCO
 ANTONIO.
 P. CORNE-
 LIO DOLA-
 BELLA.

Tra un gran numero d'Atti, confirmati da Antonio, sot-
 to pretesto di secondare l'intenzione di Cesare, accordò egli il
 dritto di Cittadinanza Romana a tutta la Sicilia, e ristabilì
 il Re Deiotaro nel possasso de' suoi Stati; sopra di che, Cice-
 rone (b) si spiega con molto sdegno: « Mi vado immaginan-
 « do, scrive egli ad Attico, che gli Idi di Marzo non ci por-
 « geranno altro, che il solo contento di esserci vendicati di co-
 « lui, al quale avevamo tutta la ragione d'odiare: quanto mi
 « viene avvisato da Roma, e quanto qui veggo, me lo fa cre-
 « dere. Che bella azione sarebbe stata, se non fosse rimasta
 « imperfetta? Voi sapete quanto io amo i Siciliani, e quanto
 « sempre ho ripurato mio onore esserne il Protettore. Cesa-
 « re aveva loro accordate molte grazie, delle quali non ebbi
 « io molto dispiacere, ed ora benchè fosse troppo accordargli
 « i Privilegi del Popolo Latino, pure bisogna pazientare. Ma
 « per complimento del tutto, Antonio, superato a forza d'ar-
 « gento, fa comparire una legge, colla quale conferisce a tut-
 « ti i Siciliani il dritto di Cittadinanza, e dichiara in questa.

N. n. 2

leg-

(a) Ita ne vero? hoc meus & tuus
 Brutus egit, ut Lanuvii esset & ut Tre-
 bonius itineribus de viis proficiscere-
 tur in provinciam & ut omnia facta,

scripta, dicta, promissa, cogitata Ce-
 saris plus valeret, quam si ipse vive-
 ret? Ad Attic. 14. 10.

(b) Ad Attic. 14. 12.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

« legge, che Cesare l'ha fatta accettare nell' Aſſemblea del Po-
« polo, benchè quando era vivo, non ſe ne foſſe mai fatta po-
« ſſa. Lo ſteſſo dico del noſtro amico Dejotaro. Io deſi-
« derarei, che aveſſe molti Regni, ma non vorrei, che gli foſ-
« ſero dati da Fulvia. Abbiamo cento altri di queſti eſempj
« conſimili.

Quando queſt'atto, ſecondo l' uſo ſu aſſiſſo, alle mura
del Campidoglio, tra' pubblici monumenti della Città, com-
parve sì groſſa l' impoſtura, che moſſe le riſe, e le beſſe a
tutto il Popolo. Tutti ſapevano, che Cesare avea tanto odia-
to Dejotaro, che non era poſſibile, che gli aveſſe accordati sì
alti favori, e ſi ſapeva, che i Miniſtri di queſto Principe n'
avevano conchiuſa la compra nell' appartamento di Fulvia, per
la ſomma di circa dugento cinquantamila ducati, ſenza aver-
ne domandato conſiglio a Cicerone, nè a gli altri amici del
loro Signore. Nulla però dimeno, il vecchio Monarca avea
prevenuto il tutto, ed alla prima notizia della morte di Ce-
ſare, s' era riſtabilito ne' ſuoi Stati a viva forza. « Sapeva »,
dice Cicerone, che la giuſtizia naturale dà il dritto di rien-
trare quando ſi può, ne' beni, che ſi ſon perduti per la vio-
lenza di un Tiranno. Si è coſtui portato da uom di va-
lore, e noi ci rendiamo diſpregevoli (a), ſoſtenendo Atti,
de' quali ne odiamo l' Autore. Antonio intanto raccoſſe,
con tutti queſti mezzi, grandiffime ſomme di danajo, poichè
eſſendo egli debitore prima della morte di Cesare, di più di tre
mil.

Tutto
pubblico ſe-
ne ride.

(*) Syngrapha M. S. eentica per
Legatos — ſine noſtra, ſine reliquo-
rum hoſpitem Regis ſententia, facta
Gyaoaco: quo in loco plurimæ res ve-
nierunt & veniunt — Rex enim ipſe
ſua ſponte, nullis commentariis Ce-
ſaris, ſimul atque audivit ejus interitum
ſuo Marte res ſuas recuperavit.

Seſebat homo ſapiens, juſ ſemper hoc
fuſſe, ut quæ Tyranni eripuerant, ea
Tyrannis interfectis, iis quibus erip-
ta erant, recuperarent — Ille vir fuit,
nos quidem contemnendi, qui aucto-
rem odimus, acta defendimus. Phil.
2. 37.

milfroni, nello spazio di quindici giorni (a); si ritrovò libero da tutti i suoi debiti.

Esercità egli però una violenza, che fu alle Città la più offensiva di tutte. Cesare avea posto in deposito nel Tempio d'Opide per gli straordinarj bisogni del Governo, circa cinque milioni, oltre un' altro milione, risparmiato da Calpurnia sua sposa. Questa somma non sembrerà molto considerabile, se si considera la maniera, onde era tratta, o sia l'immensa distesa dell' Impero Romano: e che di tutti gli uomini, il solo Cesare fu il più avido del saccheggio. Cicerone alludendo alla maniera, come era stato raccolto questo tesoro, lo chiama: 'un tesoro di morte, e di sangue, formato dalle spoglie, e dalla rovina de' sudditi della Repubblica: e che sarebbe stato più utile restituendolo a' proprj Padroni, per agevolar loro il pagamento delle tasse, che tenerlo conservato in quelle casse. Antonio ebbe l'ardire d'impadronirsene (b), e l' principal uso, che ne fece, fu di accrescere le sue truppe. Con questo soccorso egli si rende molto forte e potente, per dar legge a tutti i suoi concorrenti: e del rimanente del suo ladroneccio, ne fece un uso più vantaggioso, offerendo di pagare a Dolabella tutti i suoi debiti, e di ammetterlo ancora nel saccheggio dell' Impero, senza altra condizione, che di disgustarsi con suo Suocero, e di abbandonare il Partito della Repubblica. Un fomizliante acquisto riusciva a costui di una estrema importanza. Egli sapeva, che l' inclinazione della Città, e delle Provincie era contro di lui. Pozzuoli una delle principali Città d' Italia, s' avea scelto Bru-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO:
P. CORNELIO
DOLABELLA.

Si prende tutto il denaro depositato da Cesare nel tempio d' Opide.

(a) Tu autem quadringenties H. S. quod Idibus Martiis debuisti, quoniam inodo ante Kalend. Aprilis debere destisti? Phil. 2. 37.

(b) Ubi est septies millies H. S. quod in tabulis. quæ sunt ad Opis-

tebat? Funestæ illius quidem pecunie, sed tamen si iis. quorum erat, non redderetur, quæ nos a tributis posset vindicare. Phil. 2. 37. It. Phil. 1. 2. Plutarco vita d' Antonio.

AN. DI RO- to, e Cassio per suoi Protettori, (a) onde pareva, che l' Im-
 MA 709. pero non aspettasse altro, che un capo, per armarsi in favo-
 DI CIC. 63. re della libertà. Si era sperato, che Dolabella si fosse volon-
 CONS. tariamente offerto ad occupar questa bella carica: ma sedotto
 MARCO- dal danajo di Antonio « non solamente abbandonò il Partito
 ANTONIO. « Repubblicano, ma precipitò la Repubblica (b).
 P. CORNE-
 LIO DOLA-
 BELLA.

Bruto, che vedea tuttocì, prima del giorno stabilito per l'Assemblea del Senato, aprì finalmente gli occhi, e si dolse dell'errore, che l'avea fatto inclinar troppo a favore d'Antonio. Comprese che non avea da sperar nulla di buono da lui, nè dal corpo de' Senatori, e concordemente con Cassio risolse di domandargli colla seguente lettera, qualche dichiarazione sopra i suoi disegni.

BRUTO E CASSIO PRETORI A MARCO-
 ANTONIO CONSOLO (c).

Lettera di
 Bruto e
 Cassio.

Se noi fossimo in qualche modo sospetti della vostra sincerità, e delle favorevoli intenzioni, che supponiamo di voi, certamente, che non avremmo pensato a scrivervi; ma disposto come voi siete a favor nostro, ci lusinghiamo, che di buona voglia riceverete questa lettera. Veniamo noi informati d' essersi veduti in Roma un gran numero di Veterani, e che molto più se n'aspettano per lo primo di Giugno. Di questo noi non siamo per averne sospetto; nè per ontrare in timore; nientedimanco dopo esserci dati volentieri nelle vostre mani, ed esserci separati pubblicamente da quegli amici, che da tutte le gran Città erano venuti ad unirsi a noi, siamo meritevoli,

(a) Vexavit Puteolanos, quod Cassium & Brutus Patronos adopsissent. Phil. 3. 41.

(b) Ut illum oderim, quod cum Rempublica auctore defendere corpisset,

non modo deseruerit, emptus pecunia, sed etiam quantum in ipso fuit, everterit. Ad Attic. 16. 15.

(c) Epist. fam. 21. 2.

vostri, che non ci si tengono da voi occulti i vostri disegni, principalmente in uno affare, che particolarmente ci appartiene. Non ricusate adunque, di palesarci le vostre intenzioni. Credete voi forse, che noi non siamo in qualche rischio in mezzo a questa turba di Veterani? il disegno de' quali credesi sia di rialzar di nuovo l' Altare di Cesare: intrapresa non men contraria alla nostra sicurezza, che al nostro onore?

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

A noi pare, che gli effetti bastantemente dimostrano, che non abbiamo avuto mai altro disegno, che la pace, e la libertà. Voi siete il solo, che potete ingannarci, benchè ciò sarebbe contrario alla vostra fede, ed alla vostra virtù, perchè noi abbiamo posto tutta la nostra stanza in voi. I nostri amici sono agitati per noi, e benchè sieno persuasi della vostra integrità, considerano però, che una moltitudine di Veterani può spingerli alla violenza con prontezza tale, che voi non potrete arrestarla. Spiegateci adunque, di grazia queste circostanze; poichè non è verisimile, che i Veterani si uniscano, perchè voi dovete proporre certe cose in Senato di loro utile. Da chi costoro potrebbero essere rintuzzati, quando è sicuro, che non lo possono essere da noi? Non dovrebbe niuno pensare, che noi fossimo troppo amanti di vivere, giacchè non può accaderci nulla di funesto, senza il total sconvolgimento della Repubblica.

Durante il soggiorno, che Cicerone fece in Campagna, ove riceveva continuamente i suoi amici, e dove pareva, che consagrasse a' pubblici affari tutte le sue riflessioni, trovò pure il tempo, per impiegarlo alla composizione di quell' opera filosofica, che si son conservate fino a' nostri giorni. La più importante di queste, fu il suo trattato della *Natura degli Dei*, diviso in tre libri, dedicati a Bruto. Ivi riuniti le opinioni di tutti i filosofi, che avevano in qualunque tempo scritti sopra questa materia (a); e la grandezza del soggetto, come

Cicerone
componne
il Trattato
de *Natura
Deorum*, e
de *Divinitate*.

(a) De Natur. Deor. 1. 6.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNELIO
LIVIO DOLABELLA

me egli priega i suoi Lettori ad osservare, meritava l'attenzione di que' che volevano sapere, di ch' erano tenuti alla Religione, alla pietà, alle cerimonie, alla fede de' giuramenti, ed alla santità de' Tempj; trovandosi tutti questi punti esaminati nella questione dell' esistenza, e della natura degli Dei. Compose ancora un discorso sulla *Divinazione*, o sopra la conoscenza delle cose future, e sulle diverse maniere, delle quali si crede, che può esser questa comunicata agli uomini, esponendo in due libri tutto quel che può dirsi a favore, o contra la realtà di questa scienza.

La forma di queste due Opere è quella del Dialogo: egli stesso ne dichiara il disegno, che si avea proposto. « Poichè Carneade, dice egli, ha scritto sulla *Divinazione*, con non meno sottigliezza, che abbondanza, in risposta degli Stoici; io voglio esaminare, che giudizio dee darsi alla sua dottrina; ed affinchè non m'inganno con ragionamenti falsi, ed oscuri, farò come ho fatto ne' miei tre libri della *Natura degli Dei*, di contrappesare da una parte e dall' altra la forza degli argomenti, e delle pruove. Se l' aereore apporta vergogna in tutte le specie di questioni, maggiormente ne apporta nelle cose, che appartengono alla Religione; poichè è quasi eguale il periglio, o di gittarsi nell' empietà disprezzandolo, o di cadere nella superstizione abbracciandolo (a) con una troppo cieca sommissione.

Compose il
Trattato de
Scindute:

Egli compose un' altro trattato su' vantaggi della *Vetustà*, che pubblicò sotto nome di Catone, del quale ne fece il suo principale interlocutore, e l' offerì al più fedele de' suoi amici, al suo caro Attico, come un soccorfo, del quale avevan di bisogno ambedue, nell' entrar che facevano in quest' ultima scena, alla quale egualmente si avvicinavano. « Ho ritrovato, dice egli, tanto piacere in comporre quest' opera, che

(a) De Divinat. 1. 4.

AN Di
RCH. 709.
DI C. G. 68.
CONS.
MARCO-
ANTONIO -
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA:

che non solamente, mi ha raddolcite le molestie (a) dell'età, ma mi ha parimente data la forza di farmi trovar piacevole le la vecchiezza. Alcuni tempo dopo, egli fece al suo amico un altro dono dello stesso genere, ed anche più prezioso, per lo rapporto, ch' egli avea alla più dolce, ed alla più lunga abitudine della loro vita. Fu questo il trattato dell' *Amicizia*: quando vi dedicati, dice egli, il mio trattato della Vecchiezza, un Vecchio scriveva ad un altro Vecchio: oggi scrivo sull'amicizia al mio amico, (b) sotto nome di Lelio, uno de' più sinceri amici del mondo. Questi due Trattati sono ancora formati in Dialogi: Lelio che è il principale Attore in quello dell'amicizia, ragiona con Fanio e Scevola, due suoi Generi sulla morte di Scipione, e si serve dell'occasione della stretta amicizia, che avea avuta con lui, per esporre loro i vantaggi della vera amicizia. L'argomento non era finto, Scevola, che visse lungo tempo, e che si dilettava come tutti i Vecchi, di raccontar la storia della sua giovinezza, ripeteva sovente tutte le circostanze di questo discorso a' suoi Discepoli; e Cicerone, che le conservò lungo tempo dopo nella sua memoria, le pose fedelmente in iscritto. Quindi questa bell'opera, la quale non lascerebbe d'esser una de' più belli residui dell' antichità, quando anche fosse per dichiararsi favolosa, dee fare a noi maggiore impressione, perchè essendo storica, ci rappresenta i sentimenti naturali de' più grandi, e virtuosi personaggi di Roma.

Produsse ancora la villeggiatura di Cicerone un' altro frutto, Tom. III.

O o

Componè il
Trattato de
Fato, e pub-
blica la
traduzione
del *Timco*
di Platone;

(a) Mihi quidem ita iucunda huius libri confectio fuit, ut non modo omnes absterferit senectutis molestias, sed effecerit mollem etiam & iucundam senectutem. Cat. 1.

(b) Digna mihi res tum omnium cognitione, tum nostra familiaritate visa est — sed ut tum ad senem,

senex de senectute, sic hoc libro ad amicum amicissimus de amicitia scripsi — & cum Scevola — exposuit nobis sermonem Lelii de amicitia, habitum ab illo secum, & cum altero genero C. Fancio &c. De Amic. 1.

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63
CONS.
MARGO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLAB-
ELLA.

to, che fu il suo trattato *del Destino*, del quale ne avea preso il motivo, in una conversazione avuta con Irtzio. La scena erasi formata in una delle sue case di Campagna nelle vicinanze di Pozzuoli, (*) ; ove Irtzio si trattenne con lui alcuni giorni del mese di Maggio. Si crede, che verso lo stesso tempo avesse compiuta ancora la *traduzione del Timeo*, famoso dialogo di Platone, sulla natura e l' origine dell' Universo.

Componela
Storia del
suo proprio
Tempo.

Ma egli impiegò costantemente una parte della sua fatica alla composizione d' un' altra opera, che lo teneva occupato da molti anni. Ella era la *Storia del suo tempo* o della sua propria condotta, mischiata di riflessioni libere sopra tutti que', che s' erano abusati del loro potere, per opprimere la Repubblica. Egli la chiama la sua *Anecdote*. Nella sua idea quest' opera non doveva esser pubblica, avendosi composta per comunicarla ad un piccol numero (a) d' amici, sul modello di Teopompo, famoso Storico, per la libertà del suo stile. Attico lo stimolava a darvi l' ultima mano, ed a continuarla fino al Governo di Cesare: ma egli pensava di questa parte di storia farne un' opera separata, nella quale volea stabilire, esser giusto l' ammazzare un Tiranno. Egli nelle sue lettere sovente allude a questo progetto. « Non ho ancora, scrive egli ad Attico (b), terminate le mie Anecdote. La giunta, che

(*) Probabilmente a Cuma, dove Irtzio si tratteneva con Cicerone. Vedi sopra p. 274.

(a) Ad Attic. 2. 6. Dio Halicar. Pream. 1.

(b) Librum meum illum *Amistorum* nondum ut volui perpolivi. Ita vero quæ tu contexi vias, aliud quoddam separatim volumen expectant. Ego autem credas mihi, velim, minore periculo existimo contra illas nefarias partes vivo Tyranno dici

putuisse, quam mortuo: Ille enim nescio quo pacto ferebat me quidem mirabiliter. Nunc quæcumque nos commovimus, ad Cæsaris non modo acta, verum etiam cogitata revocamur. Ad Attic. 14. 17. Sed parum intelligo quid me velis scribere — an sic ut in tyrannum jure optimo eum? multa dicentur, multa scribentur a nobis, sed alio modo, ac tempore *Ibid.* 15. 3.

« che vorreste, ch' lo vi facessi, richiede un volume separato. « Credetemi, che men periglio si sarebbe incontrato a parlar « di queste scelleraggini, mentre viveva il Tiranno, che dopo « morto. Era io molto felice, nè so per qual ragione soffri- « va egli, con una pazienza maravigliosa, tutto quel, che « procedeva da me. Presentemente di qualunque lato ci rivol- « giamo, ci si dà per legge non solamente quel, che Cesare « ha fatto, ma quel, che ha avuto in pensiero di fare. Io « non comprendo, dice in un'altra lettera, quel che vorresti, « che io scrivessi: vorreste forse, che io provassi, che si avea « dritto d'ammazzare il Tiranno? Parlerò e scriverò sovente « sopra queste cose; ma di un'altra maniera, ed in un' altro « tempo. Così anche erasi dichiarato a diversi altri amici; poi- « chè Trebonio in una lettera, che gli scriveva d' Atene, dopo « avergli fatto ritornare a memoria la speranza, che avea a lui « data di nominarlo (a) in una delle sue opere: « Mi lusingo, « egli aggiunge, che se voi scrivete sulla morte di Cesare, non « mi darete l'ultima parte all'azione. Dion Cassio racconta, « ch' egli rimise questa storia suggellata nelle mani di suo figliuo- « lo, con ordine di non pubblicarla, se non dopo la sua morte. « Ma i progressi degli affari, non gli permisero di riveder più « suo figliuolo, e probabilmente egli lasciò l'opera imperfetta. « Se ne sparvero nientedimeno (b) alcune copie, delle quali « Asconio suo Comentatore ce ne ha conservati alcuni estratti. »

Verso la fine di Maggio prese Cicerone il cammino di Roma per ritrovarsi al primo di Giugno all'Assemblea del Senato. Sembra da una delle sue lettere ad Attico, che a' 26. di Maggio egli era in Tuscolo. Il suo commercio non si era affatto rallentato con Bruto, il quale gli domandò una sessione.

O o z

ne

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

Prende il
cammino di
Roma.

(a) Namque illud non dubito, *fam. 12. 16.*
quin si quid de Interitu Caesaris scri-
bas, non patiaris me minimam par-
tem & rei & amoris tui ferre. *Epist.*
(b) Dio p. 96. Ascon. in Tog.
Candid.

AN-
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA:

ne (a) in Lanuvio; e benchè le congiunture non avessero a lui permesso di dare a Marco-Antonio un nuovo soggetto di gelosia, pure non si curò di questo timore, per rendere sodo disfatto Bruto. Ma siccome egli andava avvicinandosi a Roma, gli si vedeva diminuita la risoluzione, colla quale vi si portava, di comparire, ed assistere in Senato. « Sapeva, che la Città era riempita di Truppe: che Antonio ve ne conduceva ancora un' altro gran numero: che tutte le sue riflessioni lo portavano alla guerra; e che era risoluto di levare il Governo della Gallia a Decimo Bruto, in un' Assemblea del Popolo, per investirsene egli medesimo. L'izio gli consigliò di non andarci, e pareva anche risoluto di esserne assente (b). Varrone gli scrisse, che i Vetereani disprezzavano terribilmente contra quegli, da' quali non si vedevano favoriti. Greccojo l'avvertì anche in nome di Cassio, che dovea starsene sulla sua, e che ragionavasi di una intrapresa, che alcune persone armate dovevano fare in Tuscolo. Tutte queste relazioni gli tolsero la voglia di comparire in Senato, e lo fecero risolvere d'appartarsi da una Città; «dove s'era», dice egli, distinto ne' più grandi onori; ed avea sostenuta ancora la schiavitù, con tutta

(a) Puto enim nobis Lanuvium eundem, non sine multo sermone — Bruto enim placere, se a me conveniri. O rem odiosam & inexplicabilem! Puto me ergo iturum — Antonii consilia narras turbulenta — Sed mihi totum ejus consilium ad bellum spectare videtur, si quidem D. Bruto Provincia eripitur. *Ad Attic. 15. 4.*

(b) Hirtius jam in Tusculano est, mihiq; ut absum vehementer auctor est, & ille quidem periculi causa, Varrone autem nosse ad me epistolam misit — In qua scriptum erat, Vegg-

ranos eos qui rejiciantur — improbissime loqui, ut magno periculo Romae sint futuri, qui ab eorum paribus dissentire videantur. *Ibid. 5.* Graccojus ad me scripsit, C. Cassium ad se scripsisse, homines comparari, qui in Tusculanum armati mitterentur — Id quidem mihi non videbatur, sed cavendum tamen. *Ibid. 15. 8.* Mihi vero deliberatum est, ut nunc quidem est, abesse ex ea urbe, in qua non modo flori, cum summa, verum etiam serviri aum aliqua dignitate. *Ibid. 5.*

‘tutta la dignità. La maggior parte de’ Senatori (a) seguirono il suo esempio, e si abbatterono al timor delle violenze, delle quali si vedevano tutti minacciati, lasciando a’ Consoli, e ad un piccol numero delle loro Creature, tutta la libertà, che bramavano, per far leggi, e decreti.

Una simile mutazione fece risorgere in Cicerone il disegno mediato di viaggiare in Grecia, per trattenerli pochi mesi con suo figliuolo in Atene, centro delle scienze, e della pace. Non facendo più alcuna speranza ne’ Consoli, era risoluto ritornare in Roma sotto de’ loro Successori, purchè non avesse ricevuta da loro qualche coraggiosa notizia, valevole a fargli rinascere le sue speranze. Pregò adunque Dolabella di procurargli qualche *Luogotenenza* (b) *onoraria*, che potesse fargli ricevere più piacere, e comodità nel suo viaggio; e per usare qualche maniera con Antonio, gli domandò anche la stessa cosa. Dolabella si mosse subito a nominarlo suo Luogotenente, il che corrispose tanto maggiormente a’ desiderj di Cicerone, quanto che con questa qualità, che non lo sottometteva ad alcuna obbligazione, nè era limitata ad alcun tempo, si ritrovava nella piena libertà di seguire le sue inclinazioni. Egli partì, dopo aver inteso da Balbo (c), che il Senato dovea tenere una seconda Assemblea nel quinto giorno, e che Bruto e Cassio v’ avrebbero l’incompetenza di comperar, per le grandi urgenze di Roma, le biade; uno dall’ Asia, e l’ altro dalla Sicilia; e che nella fine dell’ anno, sarebbero stati a parte, cogli altri Pretori, nella distribuzione delle Provincie. Questa condotta era mol-

AN. DI ROM.
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

Muta pensiero; e va in Grecia.

(a) *Kalendis Junia cum in Senatum, ut erat constitutum, venire vellemus, metu praesentis repente diffugiimus. Phil. 2. 42.*

(b) *Etiā scripsi ad Antonium de legatione, ne si ad Dolabellam solū scripsissem, iracundus homo summoneretur. Ad Ant. 13. 8. Sed heus tu — Dolabella me sibi*

legavit &c. Ibid. 17.

(c) *A Balbo redditus mihi litterae, fore Nonis Senatū, ut Bursus in Asia, Cassius in Sicilia, frumentum emendum, & ad urbem mittendum curarent. Quam miseram ait, eodemque tempore decretum iri, ut iis & reliquis Praetoris Provinciae decerneretur. Ibid. 9.*

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA-
BILLA.

molto notabile. Non si erano (a) giammai veduti impiegarsi i Pretori fuori di Roma, ove era talmente necessaria la lor residenza, che nel corio di tutto l'anno, se leggi non permettevano loro esserne assenti, più di dieci giorni. Ma Antonio fece loro accordar la dispensa: soddisfatto di averli ridotti a questo miserevole stato, che li dispogliava del loro potere: e che condandandoli ad una specie di esilio, faceva dipendere la lor sorte, dalla sua protezione. Nientedimanco però gli stessi loro amici avevano cercato far loro ottenere qualche straordinario impiego, per dar colore alla loro assenza, e coprire la confusione, che avevano, di vivere in una specie di relegazione (b); nello stesso tempo, che si ritrovavano investiti de' primi Magistrati della Repubblica. Sembra che la nuova commessa imposta loro, era di gran lunga inferiore alla lor dignità (c); e che Antonio vi avea accontentito, soltanto per far loro un affronto: ma i loro amici si erano persuasi, ch'era più vantaggioso per la lor sicurezza soffrir questa confusione; ch'esser sempre esposti a tutti i danni, de' quali venivano in Italia minacciati. Non solamente la loro commessione li metteva a coverto dagl'insulti de' Veterani, e da tutti i timori presenti, ma dava loro l'occasione di cautelarsi per l'avvenire, e di assicurarsi di qualche Provincia, ove avessero potuto armarsi per la difesa della Repubblica. Cicerone, a loro richiesta, scrisse una volta ad Irzio, raccomandagl'le loro persone, e n'ebbe la seguente risposta.

Scrive ad
Irzioe, ne
riceve la
seguente
risposta.

‘ Voi mi domandate se son per ritornar dalla Campagna, o se in questo tempo torbido me ne starò, senza muovermi a nulla. Io sono stato in Roma, e me ne son ritornato, perchè

(a) Cur M. Brutus te referente, legibus est solutus, si ab urbe plusquam decem dies absuisset? *Phil.* 2. 13.

(b) Καὶ αὐτοὶ οὐκ ἀπὸ τῆς πόλεως ἐκστρέφονται, ἀλλὰ καὶ τὸ ἐν μέσῳ τῆς πόλεως καθίστανται. *Appian.* *bell. civ.* lib. 4. p. 624 & 3. 539.

(c) Frumentum imponere — quod munus in Repub. sordidius? *d. Ant.* 15. 10. Patriæ liberatores urbe carebant — quos tamen ipsi consules, & in cencioribus, & in emai ter-mone laudabant. *Phil.* 2. 2.

che ho creduto migliore esserne assente. Vi scrivo adunque per la strada di Tuscolo, nè credete, che mi sogno di voler ritornare in Roma nel giorno quinto. Non veggio, che abbiano bisogno di me; poichè si son distribuiti i Governi per molti anni. Voleste il Cielo, e voi potreste indurre Bruto e Cassio a non dare in furori, come potete compromettervi di me in loro favore. Voi mi avvisate, che quando vi scrissi, ro, erano risoluti uscir d'Italia; ma dove andranno? perchè partire? tratteneteli di grazia mio caro Cicerone, e non fate che costoro compiscano di rovinar la Repubblica, che è di già ridotta ad un miserevole stato, per le rapine, gl' incendj, e gli omicidj, che accadono ogui dì: se temono, se ne stieno cautelati, nè pensino ad altro: se prenderanno i giusti mezzi, riusciranno meglio in seguire i moderati consigli, che dandosi in preda a scellerate risoluzioni. Quel, ch'essi temono è di una natura, che non può lungo tempo durare: ma se si risolvono di venire alle mani, è questo un male effettivo e presente. Avvisatemi vi priego in Tuscolo, in quali disposizioni Pavete rimasti.

Cicerone gli rispose, che Bruto, e Cassio non pensavano affatto a prender le armi, come poteva assicurarlo; e che avea saputo con una lettera di Balbo, (a) che Servilia Madre di Bruto, ritornata da lui, lo avea assicurato, che suo figliuolo non avrebbe lasciata l'Italia.

Servilia benchè Sorella di M. Catone, era stata sì teneramente amante di Cesare, che di tutte le sue Anziane, ella era; dopo Cleopatra, quella che avea (b) più dominio di tutte. Dopo la guerra civile, avea Cesare concessi alcuni belli poderi, confiscati fra' beni di Pompeo, e si crede, che una sola per-

AN.DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

Risponde
di nuovo ad
Iraio.

Servilia
amante di
Cesare.

(a) Cui rescripti nihil illis calli-
dus cogitare idque confirmavi —
Balbus ad me — Serviliam con-
firmare non dicebatur. Ad Attic. 13. 6.

(b) Ante alias dilex't M. Bruti
matrem Serviliam — Cui sex-
H S margaritam mercatus est &c.
Suet. J. Caf. 30.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 67.
CONS.
MANCO.
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA-
BELLA

perla, che le comprò, gli fosse costata circa dugento cinquantamila ducati. Era costei assai scakra e spiritosa: aveva acquistata nel Partito di Cesare molta considerazione, e Cicerone osserva, ch'era ella in possesso allora (a) d'una parte de' beni di Pontio Aquila, uno de' complici di Bruto. Egli riguardava parimente, come un caso strano del suo Secolo, che la Madre dell'omicida di Cesare godesse delle spoglie di un Congiurato. Niente dimanco però ella consigliava talmente Bruto, che Cicerone si vergognava comunicare i suoi sentimenti ad una Donna, alla quale non poteva averli niuna fidanza. 'Come posso io entrare nelle sue faccende (b), dice 'egli, quando e' si lascia guidare da' consigli, e da' sentimenti di sua Madre?

Cicerone
ritrovò in
Anzio, ed
assistè ad
una assem-
blea.

Si lasciò nientedimeno persuadere di andarlo a ritrovare ad Anzio, per assistere al consiglio di certi scelti amici, i quali dovevano dare i loro sentimenti intorno alla commissione delle Biade. Trovossi questa Assemblea composta da Favonio, Servilia, Porcia moglie di Bruto, Terzulla sua Sorella, moglie di Cassio, e di molte altre persone egualmente distinte in ambidue Sessi. Bruto fu sorpreso dal vedervi giungere Cicerone, a cui pregò ancora subito di dargli (c) il suo parere, intorno al suo Stato; e Cicerone gli disse quanto avea meditato pel cammino: 'che consigliava loro ad accettare questa 'commissione, e di partir per l'Asia: che il migliore, che 'potea farsi, era di pensare alla sua sicurezza, unico mezzo di 'salvar la Repubblica. Aveva io di già cominciato a parlare, continua Cicerone, facendone il racconto ad Attico, 'quando giunse Cassio: ripetesi quel, che prima avea detto; 'e Cassio m'interuppe con un'aria infocata, come un'uomo 'che

(a) *Quin etiam hoc ipso tempore multa pecunia Pontii Neapolitanum a matre tyrannocioni possideri.*
Ad Attic. 14. 11.

(b) *Matris consilio cum utatur vel etiam precibus, quid me interponam.*
Ad Attic. 15. 10.

(c) *Ad Attic. 15. 11. 12.*

« che aspirava alla guerra: Per me, diceva; io non anderò
 « affatto in Sicilia, nè farò per ricevere, come un beneficio,
 « un vero affronto. Che farete voi dunque, gli rispos' io?
 « Anderò, replicò egli, in Acaja: e voi soggiunsi io, dove an-
 « drete o Bruto; a Roma, mi disse egli, se voi lo stimate a
 « proposito. Nò gli replicai, perchè non vi farete sicuri: e
 « se non avessi, replicò egli, niuna cosa a temere, mi consi-
 « gliereste voi di andarvi? Vorrei, gli dissi io, che voi non
 « usciste affatto dall' Italia, nè presentemente, nè dopo la vo-
 « stra Pretura, anzi stimo soverchio ardire di portarvi ora in
 « Roma. Gliene spiegai le ragioni, che vi verranno senza dub-
 « bio a memoria.

« Nella stessa Adunanza molte persone, si lamentarono della
 « perduta occasione, e principalmente Cassio, che ne dava
 « tutta la colpa a Decimo Bruto. Io gli dissi, che n'avea
 « ragione, ma ch' era inutile discorrerne, essendo già
 « cosa passata: indi cominciai a parlare di quel che dovea farsi,
 « nè dissi altra cosa, che quella replicata sempre da tutti; ed
 « aggiunsi solamente, che sarebbe stato necessario congregare il
 « Senato, approfittandosi dell' ardore, che dimostrava il Popo-
 « lo, per maggiormente animarlo, e renderli padrone di tutte
 « le cose: sopra di che gridò Servilia: io non ho mai inteso
 « cosa simile: la ripresi, e le feci comprendere, che l'era mala-
 « mente informata. Credo, che Cassio partirà, poichè Servi-
 « lia promette di far togliere dal decreto, ciòchè riguarda la
 « commessione delle vittovaglie. Bruto, che avea in princi-
 « pio dichiarato, che voleva portarsi in Roma, ha subito mu-
 « rato pensiero, e credo, che da Auzio partirà per l' Asia.

« Il mio viaggio mi fu solamente dilettevole, perchè non
 « ebbi cosa da rimproverare a me stesso: il mio sentimento era,
 « che Bruto non lasciasse l' Italia, senza farsi veder da me, per-
 « chè tale era il dovere della nostra amicizia: del resto io non
 « poteva fare un viaggio più inutile. Ho ritrovato infranto il

Tom. III.

Pp

E. Va-

AN. DI
 ROM. 709.
 DI CIG. 61.
 CONS.
 MANCO.
 ANTONIS.
 P. CONNE-
 LIO DOLA-
 BELLA

Si querela
 no alcuni
 di non ave-
 re ammaz-
 zato Anto-
 nio.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA.
S. LLA.

Ottavio
mal ricevu-
to da An-
tonio.

‘ Vascello, o per meglio dir ridotto in pezzi: non vi è nè pra-
denza, nè ordine, nè ragione in tutto quello, che costoro in-
traprendono: quindi io sono piucchè mai determinato a par-
tire, quanto più presto lo posso, e ritirarmi in un cantone del
mondo, ove non senta più parlare di tutti gli eccessi, che qui
si commettono.

Ottavio arrivando in Roma, aveva ricevuta da Antonio una accoglienza molto aspra, e sostenuta. In vece di trattarlo qual'erede di Cesare, e di facilitargli il cammino alla successione di suo Zio, Antonio aveva dimostrato disprezzare un giovane inesperto, e s'avea fatto vedere poco favorevole a tutte le sue pretese, per cui l'avea troncata la strada del Tribunato (a), che il Popolo pareva disposto ad accordargli, in luogo di Cinna, il quale avea perduta la vita ne' funerali di Cesare. Non gli bisognava altra cosa per tirarsi addosso le mire del Partito Repubblicano, e Cicerone mutò l'idea del di lui carattere, formandone migliori speranze, a misura, che le forze d'Antonio divennero più formidabili: ‘vedo, egli diceva (b), che Ottavio è un giovane coraggioso, e pien di spirito, e credo, ch'egli ne farà, coi nostri Eroi, quell'uso, che noi desideriamo: ma l'età sua, il nome, i beni, de quali egli è erede, le impressioni, che ne ha fatto concepire, ricercano esaminarsi, se può fidarsi a lui. Suo Socero non lo crede, bisogna sempre maneggiarlo, affinchè non si unisca con Antonio. Io farò maggior stima di Marcello, se gli suggerisce buoni sentimenti a favor de' nostri amici. Egli ha più dominio sullo spirito di lui, che non ve ne ha Irzio e Panfa: in somma Ottavio mi sembra di un bellissimo natura-
le, se mai non gli si guasta.

In

(a) In locum Trib. Pleb. forte de-
merui, candidatum petitorum se o-
bendit — sed adversante consti-
bus suis Marco Antonio Consule.

Sext. August. 10. Dion. 371. Appian.
506.

(b) Ad Attic. 15. 11.

In mezzo a questi affari, pe' quali Cicerone si duole di ritrovarsi sempre molto agitato, pure faceva dello studio la sua principale occupazione; e per isfuggire le compagnie, le quali venivano continuamente ad interromperlo, lasciò il suo cagno di Bija, e si portò in quello, che avea nelle vicinanze (a) di Napoli. Ivi cominciò il suo trattato *degli Offizj* per istruzione di suo figliuolo, e che avea pensato, dico egli, dar per frutto di questo pellegrinaggio. Compose ancora una orazione sullo stato presente de' pubblici affari, ed avendola rimessa ad Attico, gli lasciò la facoltà di pubblicarla, o di supplirvela a suo piacere; non tralasciando intanto la sua Storia privata, che prometteva ad Attico di terminarla, e di mandargliela subito, affinchè l'avesse conservata in uno scrigno.

Prima però di potere lasciar l'Italia su richiamato in Tuscolo, dalla necessità de' suoi affari, e pensando parimente a formare il suo equipaggio (b), scrisse a Dolabella di procurargli i Muli, e l'altre comodità, che si dovevano somministrare dal Governo a quei, che viaggiavano con carattere pubblico. Separandosi qui dal suo caro Attico, si accommiatarono l'un l'altro con testimonianze d'una più perfetta amicizia. Le agitazioni prodotte dagli affari, e la creduta incertezza di più rivedersi, fece nascer in loro tante malinconiche riflessioni, che fecero spargere ad Attico un profluvio di lagrime. Subitochè costui vide partito il suo amico, gli partecipò questa tenerezza, nella prima lettera, che gli scrisse, promettendogli di seguirlo in Grecia. Voi mi

P p 2

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

Cicerone
compone il
trattato de
Officiis.

E' richia-
mato in Tu-
scolo, e
manda ad
Attico il
trattato
della *Glo-
ria*.

ave

(a) *Nos hic φιλοπονηόμεναι* (quid enim aliud?) & *τα πρὸς τα καθήκοντα* magnifice explicamus *προσπονηόμεναι* que Ciceroni, qua de re enim potius pater filio? deinde alia. Quid quæres? extabit opera peregrinationis huius — ego autem in Pompejanum properabam, non quod hoc loco quid-

quam pulchrius; sed interpellatores illic minus molesti — orationem tibi misi. Eius custodiendæ & proficiendæ arbitrium tuum — Jam probè *ἡμετέρους* præsertim cum tu tantopere delectere — enitar igitur —

Ad Attic. 13. 15. 16. 14.

(b) *Ibid. 16.*

AN. DI RE-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOCA-
NELLA.
Le Lettere
fam. liri
ic. p. 10 il
carattere
degli nomi
ni.

avete toccato il cuore, gli rispose Cicerone (a), descriven-
domi la vostra tristezza. Mi ha molto dispiaciuto, che voi
avete pianto, dopo esservi da me diviso: che se forse avessi
veduto le vostre lagrime, quando mi diceste Albio, mi sa-
rebbe passata la voglia di più partire; non persuado intanto,
che vi consolereste, col desiderio di venirvi a raggiungere,
unico motivo, che qui mi sostiene. Voi riceverete sovente
novelle di me, ed io vi avverò quanto saprò di Bruto. Vi
manderò senza meno il mio trattato della *Gloria* (b), e vi ite
preparando un' altra opera, che dovrete conservare nel vostro
krigno.

Non vi ha dubbio, che questi piccoli tratti, principal-
mente delle lettere familiari, danno maggior lume sul ve-
ro carattere degli uomini grandi, che le loro più illustri
e pubbliche azioni. Si crede ordinariamente, che un uomo
di

(a) Te ne a me discesseras, la-
crymasse, molestè ferebam. Quod
si me præsentem fecisses, consilium
totius itineris fortasse mutassem. Sed
illud præter re, quod te consolata est
spes, brevi tempore congregiendi:
quæ quidem expectatio me maxime
sufflentat. Mea tibi litteræ non deer-
runt. De Bruto scribam ad te. om-
nia. Librum tibi celeriter mittam
de *Gloria*. Excudam aliquid *Hæ-
reus* quod latet in Theauris tuis.
Ibid. a.

(b) Questo Trattato della *Gloria*,
ch' egli rimise subito ad Attico, e che
fu pubblicato in due libri, si è conser-
vato lungo tempo dopo l'invenzion del-
la stampa, ma invece d'essere stato im-
presso, si è infellicemente perduto. Rai-
mondo Superantio lo donò al retrar-
ca, che secondo il racconto ch' egli
ne fa, lo diede ad un Maestro di
Scuola sì povero, che se l' impegnò

a persona sconosciuta, in potere del-
le quali si perdè. Nientedimeno però
sembra, che circa dugento anni dopo,
si ritrovava nella libreria di Bernardo
Giustiniani, perchè era nominato nel
Catalogo de' suoi libri. Cottui lo la-
sciò ad un Monastero di Monache,
ma perchè il trattato della *Gloria* non
vi si è ritrovato, si crede generalmen-
te, che Alcione Medico di questo
Monastero l'avesse rubato; e che dopo
averlo inserito in una delle sue ope-
re ne bruciaste il manoscritto. I Cri-
stici pretendono che il Libro de *Exi-
lio*, che Alcione ha fatto, sia stato
fatto, a spese di Cicerone, perchè vi
sono quantità di passi, che non son
ben legati col rimanente dell' opera,
e che sembrano oltrepassar l'ingegno
e'l gusto dell' Autore. *Petrarca. Epist.
1. 15. 1. Rer. Seniliū Paul. Manut.
Not. Ad Attic. 15. 27 Rayn. dict. in Ali-
yonius Menagiana Vol. iv p. 26.*

di Stato debba spogliarsi di ogni sentimento naturale, e rinunciare a tutte quelle passioni, che non possono giovare a' suoi interessi, ed alla tua ambizione: ma qui all'incontro si vede, che in vece di essere insensibile alle forze della tenerezza, e dell'amicizia, Cicerone uno de' più grandi Statisti, che fosseroitati nel mondo, si compiaceva di nudrir nel suo cuore sì dolci sentimenti, e li riputava qual favore della natura, che ci ha renduti capace di quita allietatrice consolazione, nelle malinconie inevitabili della vita pubblica e privata. Attico, alla cui filosofia erano contrarie tutte le passioni, come l'era l'ambizione, mosso dall'eccellenza del suo dolce naturale, si portava all'evolve a distruggere ancor le sue massime. Quante volte avea rimproverato a Cicerone l'eccesso della lui tenerezza verso di Tullia: e pure appena fu Padre della picciola Attica, che si riconobbe vinto dalla medesima debolezza, e Cicerone non tralasciò di rendergli la pariglia, con farsene beffe. 'Mi rallegra, gli scriveva, che voi provate tanto diletto di vostra figliuola, che avete lasciata in Rema, la quale, sebbene io non l'abbia mai veduta, pure l'amo di tutto cuore, e son persuaso, ch'ella sia molto amabile: addio Patrone, addio! riposatevi (a) di grazia, con tutta la vostra scuola Epicurea (*). Io lodo, gli dice in un'altra lettera, grandemente l'affetto, che voi portate alla vostra amabile figliuola, e godo, che da voi stesso riconoscete, che la tenerezza paterna verso i figliuoli, procede dalla natura: ed infatti se i legami del sangue non son naturali, non ve ne

AN. DI.
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DULABELLA.

(a) *Filiosum jam gaudeo tibi Romae esse incundam, eamque quam nunquam vidi, tamen de amo de amabilem esse certo scio. Etiam atque etiam valete Patron de tui condiscipuli. Ad Attic. 3. 19. 7. 40*

(*) Patrone fu discepolo di Epicuro, il quale sosteneva, che l'amore di padre non era insito alla natura dell'

uomo, come Attico dimostrava a Cicerone, prima d'aver figliuoli; onde fu che subito che costui ebbe Attica, fu preso per lei di tanto amore, che diede luogo a Cicerone, di consolarsi d'aver il suo amico rinunciato a' sentimenti ed alla scuola Epicurea, su questo particolare.

ANNO DI . « ne sono certamente altri , che lo possano essere : cosa che di-
 ROM. 709. « struggerebbe assolutamente la Società . Gli osceni sentimenti
 DI CIC. 63 « di Carneade (a) mi pajono più insopportabili di que' degli
 CONS. « Epicurei ; i quali riguardando tutto per se medesimi , credo »
 MARCO- « no per conseguenza , che non si possa far cosa alcuna in fa-
 ANTONIO. « vorre altrui , e che quando dicono , che bisogna far bene ;
 P. CORNELIO « perchè si ritrova dell' utile , senza che in effetto vi sia alcu-
 LEO DOLAB- « na azione buona o cattiva in se stessi , non considerano , che
 BELLA . « questo è un ritratto d' un' uomo alturo e malizioso , ma non
 « già d' un' uomo onesto .

Bruto dà i « Il Popolo Romano stava nella spettativa de' giuochi , e
 Giuochi « degli spettacoli , che Bruto in qualità di Pretore dovea dare a'
 nella sua « 3. di Luglio in onore d' Apolline . Era questa un' usanza , della
 Pretura . « quale non poteva affatto dispensarsene , e i suoi amici
 « tremavano , sull' accoglienza , che doveano ricevere le cose
 « fatte

(a) Non sembra esservi cosa oscena nella formola *bene eveniat*. L'oscenità consiste nella cosa, alla quale Carneade l'applicava. Casaubono crede, che egli dicesse, *τοιοῦτα καὶ ἀνὰ τὰς πόλεις*, ma quest' ultima parola non è certa. E più credibile, che si servisse della parola *τυραννία* Colre. Cicero adunque vuol dire, che è vergognoso, che Carneade si servisse in una simile occasione di questa formola di buono augurio, che impiegavasi nell'azioni più solenni, come presso i Romani, *quod faustum felixque sit*. Potrebbe ancora darsi un'altro senso a questo luogo, giacché non è sicuro di trattarsi qui di cosa oscena; *spurce* potrebbe ancora significare qui *sozzo, turpiter*, come in molti altri luoghi di Cicero, ed in questo caso egli vorrebbe dire, che pareva con questa formola di *bene eveniat*, che Carneade avea per suo principale oggetto in tutte le sue azioni

più l'utile, che l'onore: sentimento indegno di un filosofo, che dovea pensare, come gli stoici, che la virtù soddisfacevasi da se stessa; in luogo che gli Accademici come era Carneade, confondevano insieme i motivi dell'utile, e dell'onore. Ma gli Epicurei andavano più oltre, riguardavano costoro la volontà come l'unico fine, anche ad esclusione della virtù, o almeno tal'era il sentimento, che i loro Avversarij loro attribuivano, o le conseguenze che tiravano da' loro principj. A tenore di questa seconda interpretazione, bisognerebbe tradurre, *il bene veniat* di Carneade: che ci venghi il bene, come era propriamente il principal motivo dell'azioni di questo Filosofo, che non cominciava mai nulla, senza questa specie di buono augurio. *Margault. Note sulla seconda lettera del 15. libro Proo.*

fatte da lui. Egli pregò Cicerone con una lettera premurosa, d'onorar questa festa colla sua presenza: ma a Cicerone gli parve non meno impropria la di lui domanda, che lontana dalla di lui ordinaria prudenza. Gli rispose perciò (a) che ancorchè egli non si fosse ritrovato tanto lontano col suo viaggio, pure non vi si potea ritrovar con suo decoro: che non gli conveniva, dopo essersi attenuto di comparire in Roma, più per riguardo della propria dignità, che per timore de' Soldati, de' quali era piena la Città, andarvi in un subito per vedere i giuochi, e gli spettacoli; e che se i Pretori erano obbligati per l'ufficio loro di dar questa festa al Pubblico, senza alcun riguardo alle circostanze: non era decente a lui, in un tempo così agitato, assistervi, senza necessità. Niente dimanco però egli desiderava ardentemente, che i giuochi di Bruto fossero ben ricevuti dal Pubblico, ed impole ad Attico, di descriverglieli minutamente il giorno, dopo incominciati.

Il successo accrebbe molto le speranze del loro Partito. Furono ricevuti con applauso da tutti gli Ordini; benchè vi avesse preseduto in qualità di Pretore, Cajo fratello d'Antonio. Una delle tragedie, che si rappresentarono, detta il *Tereo* d'Accio, contenendo molte circostanze contra il carattere, e l'intrapresa del Tiranno, mosse le più vive acclamazioni del Popolo. Attico soddisfece Cicerone, scrivendogli ogni giorno quanto accadeva nel Teatro, e nell'Assemblea. Cicerone comunicava esattamente queste relazioni a Bru.

AN. DI ROM.
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

Riescono
felici.

(a) In quibus unum alienum, summa sua prudentia, id est illud, ut spectem ludos suos. Referipsi scilicet primum meam profectum, ut non in segrum sit. Deinde arduum esse, me qui Romam omnino post hanc arma non accesserim, neque id tam periculi mei causa fecerim, quam digni-

tatis subito ad ludos venire. . Tali enim tempore ludos, facere illi honestum est, cui necesse est: spectare mihi, ut non est necesse: sic ne honestum quidem est. Equidem illos celebrari & esse quam gratissimos mihi libilliter cupio. Ad Attic. 1. 3. 16.

AN. Di Bruto, che dimorava molto vicino a lui, in una picciola ló-
 ROM. 709. la chiamata Niside all' incontro la riva della Campania, e nel-
 DI CIC. 63. la sua risposta ad Attico (a). « Le vostre lettere, gli dice,
 CONS. « han recato molto piacere a Bruto. Poco tempo dopo aver-
 MARCO- « le ricevute, io mi portai a vederlo a Niside, ove mi trat-
 ANTONIO- « tenni con esso alcune ore. Mi è paruto, ch' egli sia rima-
 P. CORNE- « sto molto contento del Tereo, e che ha più obbligazione ad
 LIO DOLA- « Accio, che al Pretore Antonio che vi presedeva. In quanto
 BELLA: « a me, quanto più vedo, che queste cose sieno riuscite tanto
 « più mi adiro; che il Popolo Romano, non faccia uso delle
 « sue mani, se non per formarne applausi, invece di servir-
 « sene per difendere la libertà. Il dispiacere, che n' hanno
 « avuti i Partigiani d' Antonio più s' avvanza a dimostrare la
 « loro sceleraggine; ad ogni modo, purchè si attristano, e
 « attristino per qualsivoglia cagione.

Antonio n' Ma in un discorso, che fece dopo in Senato, egli si son-
 è informa- da sopra il giudizio de' Cittadini, e lo somministra ad Anto-
 to: nio, come un' istruzione, che poteva essergli utile, per ap-
 prendere il vero cammino della Gloria: Felice Bruto, dice
 « egli, che ancorchè si fosse ritrovato scacciato da Roma, dal-
 « la violenza dell' armi, risedeva nondimeno nel cuore e nell'
 « interno de' suoi concittadini, i quali, egli ve deva affacciarsi
 « a fargli una specie di riparazione alla sua assenza, cogli ap-
 « plausi, e colle acclamazioni perpetue (b),

Bruto.

(a) Bruto tuas litteras gratas erant.
 Fui enim apud illum multas horas in
 Niside. cum paulo ante tuas litteras
 accepissem. Delectari mihi Tereo vide-
 batur, & habere majorem accio, quam
 Antonio gratiam. Mihi autem quo la-
 tiora sunt, eo plus stomachi & mo-
 lestiae est, populum Romanum manus
 suas, non in defendenda Repub., sed
 in plaudendo consumere. Mihi qui-
 dem videntur istorum animi incendi-
 etiam ad representandam improbita-

tem suam. Sed tamen, dummodo do-
 leant aliquid, doleant quodlibet Ad
 Attic. 16 a.

(b) Quid? Apollinarium ludorum
 plautus vel testimonio potius & ju-
 dicia populi Romani parum magna
 videbantur? O beatos illos, qui cum
 adesce ipsis propter vim armorum non
 licebat, aderat tamen & in medullis
 populi Romani ac vitceribus haerebant:
 nisi forte Accio cum plaudis — &
 non Bruto putabatis &c. Phil. 2. 13.

Bruto però ricevè una impensata mortificazione per la negligenza de' suoi Agenti, o sia per la malignità del Pretore Cajo, il quale avea dato fuora l'ordine per la proclamazione de' giuochi, sotto la data del mese di Luglio, così chiamato in onore di Cesare; onde riputandosi cosa strana, che Bruto avesse confermato col suo Editto un Atto, che perpetuava la gloria, ed il nome del Tiranno; ebbe egli tanto dispiacere d'essere sospettato di una condiscendenza indegna di lui, che si pose in tale agitazione, che non trovando alcun rimedio al primo Editto, ne fece pubblicare un secondo, per intimare i combattimenti delle bestie feroci (a): ordinando espressamente, di mettersi per data il decimo terzo dell'antico mese *Quintilis*.

Durante il soggiorno, che Cicerone fece nello stesso luogo, si trattene Bruto quasi sempre con lui; e ritrovandosi un giorno uniti, furon loro recate, da L. Libone, alcune lettere di Sesto Pompeo Genero di Bruto, con un progetto d'accomodo, diretto a' Consoli; sul quale e' domandava il sentimento di Cicerone, e del suo Socero. Cicerone trovò questo progetto, scritto con molta forza, e dignità, salvochè con alcune negligenze di stile: ma lo consigliò di mutare il titolo, ch'era solamente diretto a' Consoli, e di aggiungervi gli altri Magistrati, unitamente col Senato, e col Popolo di Roma, affinchè i Consoli non avessero potuto occultarlo. La sostanza di queste lettere consisteva di ritrovarsi Pompeo alla testa di sette Legioni, colle quali subito, ch'egli ebbe inteso la morte di Cesare, aveva presa la Città di Borea. Che questa grata notizia aveva suscitata una meravigliosa rivoluzione nella Spagnua, e che il Popolo da tutte le parti era corso a schiera a schiera intorno di lui; riducendo finalmente le sue propo-

Tom. III.

Qq

zio.

(a) *Quam ille doluit de Nonis Julis, mirifice est conturbatus. Itaque acie scripturum aiebat, ut venationem*

etiam, quæ postridie Ludos Apollinares futura est, procriberent. 111. Id. Quintilis, Ad Attic. 16. 4.

AN. DI RO.
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

Bruto rice-
ve un dis-
piacere dal
suo Agente.

Sesto Pom-
peo propone
accomodo.

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLAB-
ELLA.

N'era stato
impegnato
da Lepido.

zioni a domandare, che quegli, i quali avevano il comando delle armate, le licenziasse; ma che egli scrisse a Libone di non concludere cosa alcuna, se non si fosse prima incominciato a restituirgli i beni (a) di suo Padre, e la sua casa di Roma, che si possedea da Marco-Antonio.

Il giovane Pompeo era stato impegnato da Lepido a far volontariamente questa (b) proposizione. Comandando costui in Ispagna, ove Pompeo aveva avuto il tempo di fortificarsi, non inclinava di fare una guerra lontana da Roma, che l'avrebbe fatto perdere di veduta il centro degli affari; onde sotto pretesto della pubblica pace, aveva offerto a Pompeo un'onorevole accomodo; gli articoli del quale consistevano: che subito, ch'egli avrebbe lasciate l'armi, e che si sarebbe ritirato dalla Provincia, sarebbe stato ristabilito in tutti i suoi beni, ed onori, ed avrebbe avuto il comando di tutte le forze Navali di Roma, colla medesima autorità, ch'avea suo Padre-Antonio; si era (c) ancor egli addossato il peso di proporre questo trattato al Senato, e di sostenerlo col suo credito; e per non violare gli Atti di Cesare, in virtù de' quali erano state confiscate tutte (d) le sostanze di Pompeo, ordinò il Senato, che il Pubblico Tesoro somministrarebbe a Sesto Pompeo la somma, pagata da Antonio; affinchè Sesto gliela potesse restituire, e che questo cambio avesse l'apparenza d'una compra. Questa somma era immensa, benchè non vi si numerassero i mo-

(a) Ibid.

(b) Phillip. 5. 13. 14. &c. Iti. Phil. 13. 4. 5. &c.

(c) Apian. p. 528. Dio. 1. 45. 275.

(d) Salvis enim Aetia Caesaris, quae concordiae causa defendimus, Pompeio sua domus patebit eamque non minoris, quam Antonius emit, redimet—decrevisti tantam pecuniam Pompeio, quantum ex bonis patris in

prædæ dispositione inimicus victor redegitset—nam Argentum, vestem, supellectilem, vinum amittet æquo animo, quæ ille Hælluo dissipavit—Atque illud septies millies, quod Adolescenti, Patres Conscripti imponentis, ita describetur ut videatur a vobis. Cn. Pompeii filius in Patrimonio suo collocatus. Phil. 13. 5.

mobili, e le gioje, ch' erano state trasformate in tal guisa, che Pompeo accontenti di perderle. Con queste condizioni, che furono ratificate dal Senato, Pompeo lasciò la Spagna, e si portò a Marsiglia. Antonio e Lepido avevan maneggiato questo affare con molta malizia; poichè in facendosi onore della loro moderazione, e del loro zelo per la pace, avevano disar- mato un nemico disperato, ch' erasi renduto molto potente, e valevole a dargli da fare, in un tempo, ove i loro interessi domandavano necessariamente la loro presenza, e tutte le loro diligenze in Roma, per gittare i fondamenti del loro Potere, nel centro dell' Impero.

Cicerone, ed Attico ebbero intanto dalle loro case una consolazione molto sensibile. Il giovane Quinto loro Nipote, che da lungo tempo l' aveva abbandonati per unirsi a Cesare, il quale gli avea liberamente somministrato il bisognevole, per lo suo mantenimento; dopo la morte del suo Protettore era rimasto nello stesso Partito, e la sua amicizia erasi tanto stretta con Antonio, che veniva nominato da Attico (a) *la di lui mano destra*, o sia il Ministro di tutte le di lui intraprese nella Città. Ma per alcuni disgusti, che non si ritrovavano pubblicati, palesò a' suoi migliori amici il disegno di volersi unire a Bruto, in protestando, che non aveva altro motivo, che il suo onore, contra gli occulti disegni d' Antonio. Egli dichiarò nettamente a Quinto suo Padre, che Antonio voleva impegnarlo ad impadronirsi de' luoghi più forti della Città, ed a servirsi di questo vantaggio per dichiararlo Dittatore, e che non trovandolo disposto a volergli far questo favore, gli era diventato nemico. Quinto allettato da questa mutazione, portò suo figliuolo a Cicerone, per fargli vedere la sincerità del suo ritorno, e per pregarlo ad intraprendere la sua riconciliazione con Attico. Ma Cicerone, che ben conosceva

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
LIVIO DOLABELLA.

Il giovane
Quinto ri-
torna al
Partito Re-
pubblicano.

Qq 2

la

(a) Quintus filius, ut scribis Antonio est dextera ad Attic. 14. 10.

AN. DI la perfidia, e la volubilità di suo Nipote, non fu così facile a
 ROM. 709. persuadersi, anzi teneva per certo, che questa apparente ricon-
 DI CIC. 63. ciliazione, fosse un nuovo artificio, inventato per estorquere
 CONS. loro qualche somma di danajo. Egli nientedimeno non si fe-
 MARCO. ce molto pregare a (a) scrivere ad Attico, ma partecipò a
 ANTONIO. P. CORNE- costui nello stesso tempo con un' altra lettera il sentimento,
 LIO DELLA. che avea di suo Nipote.
 BELLA.

Promesse
 del giovane
 Quinto a
 suo Zio.

Nostro Nipote, gli dice in questa lettera, mi promette da
 ora innanzi essere un nuovo Catone. Suo Padre, ed egli mi
 han pregato di servirgli di mediatore presso di voi, sotto
 condizione però, che voi dovete crederlo, quando l'avrete ri-
 conosciuto da voi stesso. Vi presenterà egli una mia lette-
 ra, ove io vi dico tutto quel, ch' egli vuole, ma voi non
 vi date subito orecchio, prevenendovi con questa, affinchè
 non credete, che io mi fossi lasciato persuadere. Desidero
 ardentemente, ch' egli faccia quanto promette, essendo per
 noi una comune contentezza: nè più di questo io posso dir-
 vi. Egli è costretto partire alle nove; perchè dee pagare
 molto danajo, necessariamente alle ore quindici. Voi potrete
 te sopra tutto ciò, che ora vi scrivo, regular quello, che
 gli vorrete rispondere. Questo giovanetto però distrusse fi-
 nalmente i sospetti, e le sconfidanze della sua famiglia; e
 Cicerone, dopo averlo esaminato per qualche tempo, fu
 talmente persuaso della di lui fedeltà, che non solo lo rac-
 comandò strettamente ad Attico, ma lo presentò an-
 che a Bruto, con una eccellente testimonianza del di lui zelo,
 e fedeltà.

Nostro nipote, scrisse egli ad Attico, si è trattenuto qu-
 molto tempo, e vi sarebbe dimorato più, se io l' avessi do-
 siede.

(a) Quintus Pater exultat fortiter.
 Scriptis enim filius, se idcirco profu-
 gere ad Brutum voluisse, quod cum
 sibi negotium daret Antonius, ut cum

Dictatorem efficeret, praesidium occu-
 pare, id recusasset; recusasse autem
 se, ne patris animam offenderit; ex eo
 sibi illum hostem — Ad Attic. l. 5. a. 1.

AN-DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO;
P. CORNE-
LIO DULA-
BELLÀ *

*siderato. Ma per tuttò il tempo , che è stato meco , non
potreste voi credere , quanto io sia rimasto contento delle sue
disposizioni , e della sua condotta , principalmente in quelle
cose , nelle quali finora ci ha data sì poca soddisfazione . La
lettura di certe mie opere , che io correggeva allora : i fre-
quenti discorsi , che ho avuto con esso ; e i consigli da me
datigli , sono stati valevoli a fargli fare una mutazione così
grande , che posso assicurare (a) , che tiene ora mai tutti i
sentimenti di un buon Cittadino . Dopo , che m' ebbe egli
assicurato di un modo , che non mi ha lasciato dubbio alcu-
no , mi ha pregato di volergli e sferre mediatore presso di voi ,
e di assicurarvi , ch' egli si porterà bene , e darà a noi , ed a
voi tutta la soddisfazione . Egli non domanda essere al prin-
cipio creduto ; ma solamente , che quando ve ne avrà date
bastantissime pruove , voi gli restituite la stima , e la vostra
amicizia . Io sarei stato il meno a credere i suoi sentimen-
ti , e se non l' aveste veduti ben rassodati , non avrei fatto per
lui questo officio . Io l' ho ancora presentato a Bruto , ch' è
rimasto cotanto persuaso di essere sincero il dì del suo ritorno ,
che non ha voluto , che ne l' avessi più raccomandato : ed in
lode di lui , ha fatto menzione anche di voi , cogli più te-
neri termini dell' amicizia : e quando volle il giovanetto par-
tire , Bruto gli diede un tenero abbraccio : ond' ebbene par-
che io dovessi rallegrarmi con voi di questa mutazione , più-
tosto , che parlarvi in suo favore ; pure vi priego di persua-
dervi , che s' egli è stato finora di una condotta leggiera , do-
gna per altro di perdono per la sua giovinezza , egli è ri-
tornato in se perfettamente : e credetemi , che la vostra ap-
pro-

(a) Quintus filius mihi pollicetur
se Catonem . Egit autem & Pater &
filius , ut respondere : Sed ita ut
tum crederes , cum ipse cognosces .
Hinc ergo literas ipsius arbitratu

dabo ; Ee ne te moverint ; has scri-
psi in eam partem , ne me motum
putares . Dii faxint ut faciat ea , quae
promittit . Commune eaim gradium .
Sed ego nihil dico amplius . 16. 2. 16. 1.

AN. DI. 63. 'provazione, e la vostra autorità, contribuiranno molto a raf-
ROM. 709. 'sodarlo su queste buone risoluzioni.

DI CIC. 63.

CONS.

MARCO.

ANTONIO.

P. CORNE-

LIO DOLA-

BELLA.

Fu Quinto coranto fedele nelle sue promesse, che per da-
re una più illustre testimonianza della sua sincerità, ebbe l'ar-
dire, prima di terminar l'anno, d' accusare Antonio innanzi al
Popolo, d' aver saccheggiato (a) il Tempio d' Opida; ma qua-
lunque origine, che avesse avuta la sua conversione, ella riu-
scì funesta a suo Padre, a sè stesso, e forse contribuì ancora
alla rovina di Cicerone.

Quel viaggio della Grecia, che Cicerone avea meditato
da lungo tempo, fu intrapreso nella metà della State. Egli
si avea fatto preparare tre piccioli Vascelli per lo suo traf-
porto; ma la voce, che si sparse, che giungevano da tutte le
bande Legioni, o che il mare era ancora infestato da' Cor-
sari, gli fece pensare, che sarebbe stato per lui più sicuro, im-
barcarsi con Bruto, e Cassio, i quali avevano unita una flot-
ta molto buona sulla Costiera (b) della Campagna. Quindi par-
tecipò il suo disegno a Bruto, a cui poco o nulla piacque, e
molto meno di quello, che Cicerone s' avea immagina-
to. Onde stava tanto irresoluto, che Bruto non era certo nè
della di lui partenza, nè egli sapea il tempo, che doveva im-
piegarvi. Ma finalmente nè i pericoli del viaggio, nè il ti-
more d' essere accusato qual disertore, poterono impedirlo a
partire. Attico gli diede molto coraggio, non cessando di as-
sicurarli con sue lettere, che tutti avrebbero approvata la sua
partenza, purchè egli fosse ritornato in Roma, come avea
pro-

(a) Quod nisi fidem mihi fecisset judicarem que hoc quod dico firmum fore, non fecissem id, quod d'cturus sum. Duxi enim mecum Adolescentem ad Brutum: sic ei probatum est, quod ad te scribo, ut ipse crediderit, me ipsosorem accipere noluerit; eumque laudans amicissime tui mentionem fecerit. Complexus osculatusque dimiserit. *Ibid.* 16. 5.

(b) Quintus scribit, se ex Noniis, quibus nos magna gessimus, Ædem Opis explicaturum, idque ad Populum. *Ibid.* 14.

promesso , nel principio dell' anno nuovo (a).

S' incamminò adunque , costiera costiera a len o passo fino a Regio , uscendo ogni notte dal Vascello , per trattenerli in casa di qualche amico , o di qualche Cliente . Un giorno fermatosi a Velia , ove era nato Trebazio , scrisse a costui dallo stesso luogo una lettera affettuosa , in data de' 19. Luglio , per persuaderlo a vendergli suo Patrimonio , ch' era situato nel luogo più piacevole del Mondo , e che gli dava opportunamente in questi tempi torbidi , una sicura ritirata , in mezzo di un Popolo , da cui era teneramente (b) amato . In questa Città egli diede principio al suo trattato de' *Topici* , o dell' arte di trovare argomenti in tutte le questioni . Era questo l' estratto di un' opera di Aristotele , che a caso era caduta nelle mani di Trebazio , mentre era in Tuscolo , ove avea costui dimostrato qualche desiderio di vederla esposta . Il soggiorno fatto (c) in Velia ne avea fatto ricordare a Cicerone , e quantunque non avesse avuto seco nè l' opere di Aristotele , nè alcuno altro libro , pure col soccorso della sua memoria , potè compiere la sua intrapresa , prima di giungere a Regio . Da questa Città appunto egli mandò il suo trattato a Trebazio , con una lette-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DENTATO.
BELLAI

Cicerone
parte per
Grecia , e
fa per cam-
mino il
trattato de'
Topici.

(a) *Legiones enim adventare dicantur. Hæc autem navigatio habet quasdam suspiciones periculi. Itaque constituendam urbi, quædam, Paratorem offendit Brutum, quam audiebam. — Nam Cassi Clæsem, quæ plane bella est, non numero ultra Frætrum; Ibid. 16. 4. Bauto cum sæpe injeclissimam, non perinde arque ego putatam accipere visus est. — Ibid. 5. Consilium meum, quod ais quotidie magis laudari, non molestè fero; exproclabamque si quid ad me scriberes. Ego enim in varios sermones inciderebam. Quin etiam, id circo trahebam, ut quam diut iussim, integrum esset :*

Ibid. 2. it. Epist. fam. 11. 19. Scribis enim in Cæstum ferri profectioem meam, sed hæc ante Kal. Jan. redeam. Quod quidem certe enitar. Ibid. 6. Ea mente discessi, ut adessim Kalendis Jan. quod initium cogensi Senatus fore videbatur. Ph. 1. 2.

(b) *Epist. fam. 7. 10.*

(c) Itaque ut primum Velia navigare cepi, insituri Topica Aristotele conseribere, ab ipsa urbe communis amantissima rui. Eum librum tibi misi Rhegio, scriptum quam plenissime illa res scribi potuit &c. *Epist. fam. 7. 19.*

AN. DI lettera in data de' 27. Luglio. Spiegandosi sulla sua fatica :
 ROM. 709. Si accusa di essere un poco oscuro in un soggetto, che richie-
 DI CIC. 61. deva non meno attenzione per bene intenderlo, che molto sten-
 CONS. to per metterlo in pratica. Promette però a Trebazio di ag-
 MARCO. volargliene l'intelligenza, e se avesse avuta lunga vita, da po-
 ANONIO. ter ritornare in Italia, e se fosse la Repubblica rimasta in
 P. CORNE-
 LIO DOLA-
 BELLA picde.

Trattato sul-
 la Filosofia
 Accademica

Nel medesimo cantinino, avendo pubblicato il suo Trattato sulla Filosofia Accademica, osservò egli, che la Prefazione del terzo libro, era la medesima, (a), che avea prima pubblicata in principio del suo Trattato della Gloria. Costumava egli tener pronto un gran numero di Prefazioni, generalmente convenevoli (b) al Soggetto abituale de' suoi studj, e che egli poteva applicare ad ogni opera, senza farvi molte mutazioni. Onde ne compose subito una nuova per lo suo Trattato della Gloria, e la rimise ad Attico, pregandolo a sostituirle in luogo della sua prima Prefazione. Era tanto maraviglioso il suo amor delle lettere, che nè gl' incomodi del navigare,

(a) Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi, at in eo proæmium id est, quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen præmium: ex eo eligere soleo, cum aliquod ~~opusculum~~ institui. Itaque jam in Tusculano, qui non meminisse me absum istis præmiis conieci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in Navi legerem Academicos, agnovi erratum meum, itaque statim iterum præmium exaravi, tibi misi. Ad Attic. 16 61.

(b) Sitoverà senza dubbio, che questo costume, come proprio è rappresentato nel passo precedente, che abbia qualche cosa di strano; ma se si riguarda attentamente, si offererà-

no queste sorti di opere, che poteva no convenire a tutti i Soggetti; per chè in alcune, Cicerone vi fa l'elogio de' suoi amici, in altre difende la filosofia in generale contra coloro, che l'accusavano d'impiegarvi troppo tempo. In altre rappresenta il miserabile stato della Repubblica, deplorandovi la rovina dell'antica Costituzione. In altre fa la descrizione di un bello giardino, o d'una delle sue case, che faceva la Scepa del Dialogo, non essendovi in fatti niuna di queste; che non fosse composta con attuale, che non si creda esser stata fatta per quell'opera, ove è collocata. Vid. Tuscul. Disp. Init. de Divina. 2. 1. De fin. 1. 1. De legib. 2. 1.

gare, che si provavano sempre, nè i gravi affari, di cui era carico, nel lasciar l'Italia in questa congiuntura; disturbava la calma, e'l regolar metodo de' suoi studj.

Da Regio o dal promontorio di Leucopetra, ove il vento avevalo gittato un poco distante da questa Città, egli si portò a Siracusa (a) al primo d' Agosto. La Sicilia, benchè gli fosse particolarmente dovuta, e che lungo tempo fosse stata sotto la sua protezione, pel timore d' entrare in sospetto in Roma di qualche idea su' pubblici affari, non gli parve espediente trattenervisi più d' una notte. Quindi si pose in vela la mattina seguente, colla speranza di tirar dritto in Grecia: ma ebbe sì contrarij i venti, che fu di nuovo respinto fino al Leucopetra, e la forza, che fece per mettersi in mare, non avendo avuta il suo effetto; fu egli costretto trattenerfi in un podere di Valerio (b), uno de' suoi amici, per aspettare un tempo più favorevole. Ricevè colà la visita de' principali abitanti di quel luogo, che gli riferirono una notizia da lui inaspettata, e che era arrivata allora da Roma; che le cose avevano prese una piega sì maravigliosa, che non si parlava d' altro, che di una pace generale: che Marco Antonio era entrato in una disposizione cotanto ragionevole, che volea rinunciare alle sue pretese sulla Gallia, e si voleva sottomettere all' autorità del Senato; volea riconciliarsi con Bruto e Cassio, i quali avevano scritti a' Senatori una lettera circolare, per essere mediatori, di farli assistere al Senato al primo

Tom. III.

R r

mo

(a) Kalendis sextil. veni Syracusas — quæ tamen Urbs mihi conjunctissima, plus una me nocte cupiens resistere non potuit. Verius sum, neminus repentinus ad meos necessarios adventus suspitionis aliquid afferret, si eum commoratus. *Phil.* 1. 3.

(b) Cum me ex Sicilia ad Leuco-

petram, quod est promontorium Agrî Rhegini, venti detulissent; ab eoloco conscendi, ut transmitterem, nec ita multum procectus, reiectus Antonio sum in eum ipsum locum. *Ibid.* ibi cum ventum expectarem: erat enim Villa Valerii nostri, ut familiariter essem &c libenter. *Ad Attic.* 16. 7.

Ant. di
Rom. 709.
Di Cic. 61.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA

Da Regio si
porta a Siracusa.

AN. DI RO.
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MAACO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
DOLABELLA.

S'avvia ver-
so Italia.

mo di Settembre (a): e che non solamente dispiaceva l'assenza di Cicerone, ma che era stato biasimato d' essersi appartato in queste circostanze. Una notizia sì piacevole gli fece rinvocare il disegno del suo viaggio; ed Attico con sue lettere approvò la sua risoluzione, e coi più premurosi termini, lo pregava a ritornare prontamente in Roma.

Quindi subito e s'avviò verso Italia, e prendendo il cammino (b), che avea fatto prima, arrivò a Vesta a diciassette d' Agosto. Bruto, il quale si ritrovava tre soli miglia distante, appena saputo il suo arrivo, si portò subito a riverirlo, assicurandolo, che non vi avrebbe potuto esser cosa più lieta, quanto il dì lui ritorno: e confessando con molta franchezza, che egli non avea giammai approvata la di lui partenza, aggiunte, che se non si era totalmente oppugnato a questo disegno, era stato per timore di non commettere una disattenzione, offerendo consigli ad un uomo sì saggio, ed illuminato: ma che non gli potea però tacere, che il dì lui ritorno lo esentava da due rimproveri, che avrebbero offesa alquanto la di lui riputazione: il primo d' aver troppo presto disperato la causa comune, e d' averla abbandonata con una specie di diserzione; e' l' secondo d' essersi lasciato tirare (c) in Grecia, dalla

(a) Rhugini Quidam, illustres homines, eo venerunt, Roma sane reeentes — hæc afferbant, Edictum Bruti & Cassii, & fore frequentem Senatum Kal. a Bruto & Cassio litteras missas ad Consulares & Prætorios, ut adessent, rogare. Summam spem nunciabant fore, ut Antonius cederet, res conveniret, nostri Romanum redirent. Addebant etiam me desiderari subsequari &c. *ibid.*

(b) Nam XVI. Kal. Sept. cum venissem Vellam, Brutus audivit, erat enim cum suis navibus apud Hecetum

fluvium citra Vellam millia passuum rix. pedibus ad me statim. Dii immortales! quam valde ille reditu vel potius reversione mea letatus est? Effudit illa omnia, quæ tacebat — Sed autem letari quod effugissem duas maximas vituperationes &c. *Ad Attic. 16. 9. Epist. fam. 12. 25 Ad Brut. 15.*

(c) E' maraviglioso, che questo fosse il disegno di Cicerone, quando egli non avea giammai dimostrato piacere per gli spettacoli. Si può vedere quel che egli dice sopra ciò nella prima lettera del settimo libro delle

dalla vanità di vedervi i giuochi Olimpici. Cicerone si persuase, che quest' ultima imputazione sarebbe riuscita per lui in ogni tempo vergognosa, ed allora che la Repubblica si ritrovava in quello stato, farebbe stata inescusabile. Quindi egli ringraziò i venti di avergli risparmiato questo obbrobrio, e di aver serviti, a guisa di buoni Cittadini, a richiamarlo al servizio della Patria.

Bruto gli diede parimente conto, di quanto si era fatto in Senato, nell' Assemblea del primo di Agosto, nella quale Pisone vi si era distinto con un discorso onorevole e sodo. Aveva egli fatto tali vigorosi movimenti in favore della libertà, che non ebbero altri il coraggio di secondarlo. Avea prodotto ancora l' Editto di Antonio, a cui il Senato avea fatta la sua risposta, che tanto piacque a Cicerone; il quale benchè continuasse a rallegrarsi del suo ritorno, non si persuase però, che potesse essere di qualche utilità alla Repubblica, giacchè non si era ritrovato un Senatore, che avesse avuto lo spirito di sostenere Pisone: anzi Pisone stesso (a) non s'era fidato sostenerli in Senato, per comparir di nuovo la mattina seguente.

Questa fu l' ultima conferenza, che Cicerone ebbe con Bruto. Questo vendicatore della pubblica libertà lasciò subito l' Italia unitamente con Cassio, il compagno della sua gloria, e della sua sventura. Essendo usanza, che alla fine dell' impiego, i Pretori dovevano succedere al governo di qualche Pro-

R 1 2

vin-

le familiari, ove si rallegra con uno de' suoi amici di poter trattenerli in campagna, nel tempo che Pompeo dava i Giuochi per la dedizione del suo Teatro. Nella decima lettera del secondo libro si vedeva, che il decoro non gli permetteva d' andare ad Anzio, ove dovea celebrare i giuochi, che desiderava veder sua figliuola.

« Ammirate la mia gravità, dice egli ad Attico, io non voglio portarmi

ad Anzio, perchè mi pare, che ciò sia contra il mio decoro, poichè facendo professione di fuggir tutti i piaceri, par che vado cercando quelli, che men mi convengono. Finalmente, ho veduto più volte nel corso di quest' opera, che egli se n' andava ordinariamente in Campagna nel tempo de' Giuochi. Prev.

(a) Ad Attic. Ibid. Phil. 1. 4. y. Epist. fam. 11. 2.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA.
BILLA.

Bruto gli dà
conto di
quanto si
era fatto in
Senato.

AN. DI RO-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
L. DOLABELLA.

vincia, che sarebbe loro stata assegnata o dalla sorte, o da qualche decreto straordinario del Senato, avea Cesare destinata ad uno la Macedonia, ed all'altro la Siria: ma perchè queste due Provincie erano le più grandi dell'Impero, e che avrebbero renduti troppo potenti due uomini, che si cercavano distruggere, ebbe Antonio la malizia di farglielo cambiare, e di fare nominar Bruto per l'Isola di Creta, e Cassio per Cirene. Aveva egli ottenuto nello stesso tempo una legge dal Popolo, che conferiva a lui la Macedonia, e la Siria a Dolabella; onde subito egli fece partir suo fratello Cajo, per farlo andare a prendere il possesso della prima Provincia, nello stesso tempo, che Dolabella corse ad impadronirsi della Siria, per prevenire i loro Rivali, che essi credevano valevoli a mettersele per forza in possesso. Aveva Cassio acquistata molta riputazione in Oriente, colle sue spedizioni contro de' Parti; e Bruto godeva in Grecia tutta quella stima, che l'aveva attratta la sua virtù e l'amore della filosofia. Con tali speranze, fondate sopra questo fondamento, colle forze di già unite, e colla giustizia di una causa, che cominciava a conoscersi d'essere stata inebolita colle loro irresoluzioni, e colla loro oziosità, si determinarono a ristabilirsi in quelle Provincie, (a) che Cesare avea loro destinate, per farvi il saggio della loro fortuna, e tentare incessantemente la loro intrapresa. Essi ne presero ambidue il cammino, per dove avrem noi più volte l'occasione di seguirli.

Continua
ad avvicinarli in Roma, ed è invitato al Senato.

Cicerone continuò ad avvicinarsi in Roma, ove finalmente giunse all'ultimo del mese. Fu qui ricevuto con tanta allegrezza, e testimonianze di piacere, che trattenuto in ogni posto pe' complimenti e congratulazioni de' suoi amici, impiegò tutta la giornata per portarsi dalle porte della Città (b) a casa sua. Congregatosi

(a) Plut. Vita di Bruto. Appian. 327. 333. Phil. 2. 23. 38.

(b) Plut. Vita di Cicerone.

garosi il Senato la mattina seguente, Antonio l'invitò particolarmente ad intervenire, egli se ne scusò con una civile risposta, appoggiata all' indisposizione, cagionatagli dal viaggio. Ma il Consolo ebbe tanto dispiacere di questa scusa, che reputandola un' insulto, ed un' oltraggio, montò in tanto furore, che minacciò di volergli fare abbattere la di cui casa, se subito non fosse comparso nell' Assemblea: ma i suoi amici (a) gli raffrenarono quest' impeto, e gli fecero comprendere, che per le sue proprie idee, la violenza non era niente opportuna.

In effetto, l'intenzione d' Antonio era di far destinare in quel giorno straordinari onori alla memoria di Cesare, e di stabilire con nuovo decreto il di lui culto Religioso, a guisa dell' altre Divinità. Cicerone, che ben ne concepiva il disegno, e che ne prevedeva il periglio, e l'inutilità a combatterlo, avea, per questa ragione determinato di non intervenire in Senato: e l' Consolo dal canto suo avea ardentemente desiderato di avervelo, o per renderlo dispreggevole al suo proprio Partito, se gli riusciva tirarlo alla rete, facendogli prestare il consenso al nuovo decreto; o di renderlo odioso a' Veterani, se egli vi si fosse fermamente opposto. Nella sua assenza però il decreto fu ricevuto, senza veruna opposizione (*).

Continuando a congregarsi il Senato il giorno seguente, Antonio fece la risoluzione d' esserne assente, per cui Cicerone ritrovò libero il campo pel suo discorso. (b) In questa Assemblea pronunciò egli la prima di quelle famose orazioni, che portano il

NO-

AN. DI
ROM. 709.
DI C. C. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO !
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

Antonio
vuol far de-
stinare Oo-
ri a Cesare.

Pubblica la
prima Fia-
lippica *

(*) Cumque de via sanguinem, mihique displicerem, nisi pro amicitia qui hoc ei diceret, ac ille vobis audientibus, cum fabris se domum meam venturum esse dixit &c. Phil. 1. 5.

(*) Da Romolo fino a Cesare, non si vede alcun Romano posto al numero delle divinità, e Cesare fu il secondo, che ottenne questo onore, poiché vedendo il Popolo, una co-

meta di lunga coda, mentre si celebravano i Giuochi in suo onore, giudicò che l' anima di lui fosse montata in Cielo. Dione osserva, che i Triumviri sperando ottenere un giorno lo stesso onore di Cesare, non lasciarono di far nulla per accrescergli la gloria. Dio. 1. 44.

(b) Veni postitida, ipse non venit. Phil. 3. 7.

AN. DI
ROM. 709
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

nome di *Filippiche*, ad imitazione di quelle di Demostene. Egli cominciò a discorrere metodicamente, esponendo i motivi del suo ultimo viaggio, del suo ritorno; e le circostanze (a) dell'ultima sua conferenza con Bruto. « Ho veduto, dice egli, a Velia Bruto, ma non so dirvi con quanta tristezza l'ho veduto; e con quanto dispiacere l'ho lasciato. Non poteva io pensare, senza confusione, che io dovevo entrare in una Città, che egli era costretto abbandonare, e che io ne sarei stato in libertà, nello stesso tempo, che egli non poteva esservi, senza periglio; e pure il suo dolore non era cotanto vivo, quanto è il mio. Egli vien sostenuto dalla grandezza del suo coraggio, e dal sostegno della sua azione immortale: egli è tranquillo in se, ma grandemente agitato dal doloroso pensiero della vostra infelice sorte. Indi continuò (b) a dichiarare d'esserli colà portato per secondar Pisone, e che se nel periglio, nel quale vedevasi circondato, avesse permesso il Cielo, che gli fosse accaduto qualche accidente, voleva lasciar la sua orazione per un eterno monumento della sua fedeltà verso la Patria.

Ragioni
della mede-
sima.

Prima però di spiegarli sugli affari della Repubblica, egli si duole della violenza, colla quale l'avea Antonio trattato il giorno antecedente, e che la sua presenza in Senato non avrebbe fatto cambiar niuna delle di lui disposizioni: «ch'egli non avrebbe giammai acconsentito, che la Repubblica fosse sporcata da un culto detestabile, nè che l'onore degli Dei fosse confuso con quello di un morto. Onde prega gli stessi Dei a perdonare al Senato, ed al Popolo una sommessione sì empia, alla quale erano stati forzati: che in quanto a se non avrebbe giam-

(a) Philipp. 1. 4.

(b) Questo è quello stesso Pisone, contro chi Cicerone ha fatto una sì aspra invettiva, e dipinto con sì negri colori. Ciò fa vedere che dagli Aringhi non bisogna giudicar degli

uomini, nè in bene nè in male. Bensì, che Pisone fosse suocero di Cesare, egli fu neutrale per tutto il corso della guerra civile, e cercò di tirarlo ad un accomodo. *Præ.*

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 68
CONE.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLAB-
ELLA.

giama! prestato il consenso al decreto, ancorchè si fosse trattato a favore del vecchio Bruto, che era stato il primo a liberar Roma dalla tirannide, e che vedevasi rinascere dallo spazio di cinquecento anni, verso una stirpe, che aveva renduto alla patria lo stesso servizio. Indi passa a ringraziare di nuovo Pisone dell'ottima sentenza proferita un mese avanti nella prima Assemblea, dimostrando il desiderio, che avrebbe avuto di trovarsi allora presente per secondarlo; e rimprovera gli altri Senatori, d'aver tradita la lor dignità, lasciandolo in abbandono. In quanto a' pubblici affari, egli si scaglia principalmente contra l'abuso del decreto, fatto da Antonio, col quale si confermavano gli Atti di Cesare; dichiarando essere di sentimento di doverli quelli riservare: non perchè egli forse l'approvasse, ma perchè stimava doverli aver qualche riguardo alla pubblica tranquillità, ed alla pace: che egli intendeva di quegli Atti genuini, e non già di quegli, che ritrovavansi solamente in alcuni memoriali, ed in alcune note imperfette, nè di quelli, che non avea giammai scritto Cesare; ma solamente quelli, che costui avea firmati. Indi si volge ad accusare Antonio d'una strana contrarietà, pretendendo dimostrarli zelante degli Atti di Cesare, nello stesso tempo, che ne violava i più solenni, ed autentici: com'erano le sue leggi, delle quali egli rapporta molti esempi, e stima cosa insopportabile obbligare il Popolo Romano ad adempiere le promesse di Cesare, nello stesso tempo, che si cercava annullare con tanta libertà quelle cose, che dovevansi tener per sagre, ed inviolabili. Indi volgendosi verso i suoi Consoli, tuttochè il solo Dolabella vi fosse stato presente, disse, che non bisognava adirarsi, e dire contra il suo libero ragionamento in difesa della Repubblica, perchè non era questa una satira personale, nè una cosa mal detta contra la vita, e i costumi loro: che se mai l'avesse con questo fatta alcuna offesa, poco curavasi, che gli fossero diventati nemici, ma ch'egli perseverando nel suo co-

stume

AN. DI.
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNEL.
LIV. DOLA-
RELLA?

stume avea, in riguardo della Repubblica, apertamente detto il suo sentimento; quindi pregava loro a non adirarsi, e che se mai volevano montare in furia lo praticassero, come si conveniva a' veri cittadini, con modi civili, e non militari: ch'egli ben sapea, che come nemico di Cesare non gli farebbe stata permessa quella libertà, accordata a Pisonè di lui suocero; e che Antonio si farebbe risentito di quanto fosse stato detto contra la sua volontà, quantunque senza ingiuria personale. Di quì egli passa ad accennare il saccheggio dato al Tempio d'Opide, la cui somma immensa rapita, avrebbe molto giovata alla Repubblica, osservando, che i Consoli, sebbene non avessero riguardato per unica intrapresa il denaro, mentre erano troppo nobili, e generosi; pure il sentier della gloria era stato loro molto ignoto; e che non è altro composto, diceva egli, se non di lodi, di buone azioni, e degli altri meriti, che s'acquistano nella Repubblica, e non già della maggior potenza, che ciascuno s'acquista sopra il rimanente d'un Popolo: che l'essere amato da' cittadini, e rispettato, per gli beneficj, fatti alla Patria, era cosa veramente gloriosa: come all'incontro era detestabile, sievole, e transitorio l'essere odiato e temuto: che la morte di Cesare dimostrava loro quanto era più giovevole l'essere amati, che temuti, e che non poteva dirsi beato colui, il quale viva sotto la condizione di poter essere, non solo impunemente ammazzato, ma con somma gloria dell'omicida. Indi fatto loro ritornare a memoria le pubbliche dimostrazioni del Popolo, fatte contro di loro, e degli applausi, conferiti a i loro oppositori; conchiude la sua orazione, coll'assicurare d'aver battantemente raccolto il frutto del suo ritorno, e poichè ho parlato in tal modo, egli dice, che comunque accadessero le cose, rimarrà sempre ferma la testimonianza della mia sincerità, per essere stato da voi benignamente, ed attentamente ascoltato, e questa libertà di parlare, se mi sarà più volte concessa, senza pericolo della

‘ della vostra, e della mia persona, continuerò a praticarla ;
 ‘ altrimenti baderò a me stesso, non per cagion mia, ma del-
 ‘ la Repubblica ; avendo io bastantemente vivuto , e per an-
 ‘ ni, e per gloria: onde se avrò più vita, non sarà certamen-
 ‘ te mia, ma vostra e della Repubblica.

Parlando nel progresso di questa celebre Assemblea del Senato, diceva, ‘ che tutti i Senatori si erano pòrtati da schia-
 ‘ vi, e che egli solo aveva operato da uomo libero : che se
 ‘ non s’era spiegato con tutta la sua ordinaria libertà, aveva
 ‘ nientedimeno molto parlato (a), e più di quello, che gli
 ‘ permetteva il suo rischio. Ma Antonio fortemente sdegnato
 da questo discorso, intimò un altra Adunanza alle diciannove
 ore, per la quale fece particolarmente avvisar Ciceronè. Il
 suo disegno essendo di rispondere, e d’ intraprendere da se stes-
 so la difesa della sua condotta, impiegò egli tutto quel tempo
 a meditare il suo discorso, ed a ripeterlo nella sua Villa vicino
 Tivoli per assicurar meglio la sua declamazione. I Senatori si
 unirono al Tempio della Concordia nel giorno stabilito, ove
 Antonio vi si presentò fra’ primi con una numerosa scorta,
 desiderando di vedervi giungere il suo Avversario, che s’ era
 sforzato farvelo intervenire, per mezzo d’ogni sorte d’artificio:
 ma qualunque fosse stato il desiderio, dimostrato da Cicerone
 di portarvisi, i suoi amici gli fecero badare alla sua vita, e
 s’ impegnarono (b) a trattenerlo.

La condotta e l’ discorso d’ Antonio confermarono i loro
 sospetti. S’ avanzò egli con tal impeto, che Cicerone parago-
 nando i di lui trasporti disse: che gli sembrava più tosto un

Tom. III.

Sf

vomi.

AN. DI
 ROM. 709.
 DI CIC. 63.
 CONS.
 MARCO
 ANTONIO.
 P. CORNE-
 LIO DULA-
 BELLA -

Si lagna de
 Senatori.

Antonio
 scopre i suoi
 disatti:

(a) Locutus sum de Republica mi-
 nus equidem libere, quam mea con-
 suetudo, liberius tamen quam peri-
 culi minime postulabant. Phil. 3. 7.
 In summa reliquorum servitute, liber
 unus fui. Epist. fam. 11. 23.

(b) Quo die, si per amicos mihi
 cupienti, in Senatu venire licuisset,
 cædis initium fecisset a me. Phil. 3.
 7. Meque cum elicere veller in cædis
 causam, tum tentaret insidiis. Epist.
 Fam. 11. 23.

AN. DI vomitare, che un rag ionare (a) - Produffe la lettera, ch' avea ricevuta da Cicerone, sullo ristabilimento di Sesto Clodio, nella quale era egli trattato (b) da buon Cittadino; come se questa lettera avesse potuto servire a giustificarlo; o come la presente lagnanza procedesse da altra sorgente, che da quella delle sue attuali intraprese, contra la pubblica libertà.

La principal colpa dunque, che gli diede Antonio, fu, non solamente d'essere stato partecipe della cospirazione, ma d'esserne stato il primo Autore, e l'conduttore di tutti i passi de' complici. Sperava egli di accendere i Soldati, per questa infamia, e di spingerli a qualche violenza. Aveva situati costoro con questo disegno alle porte del Tempio, affinchè avessero potuto vedere i moti della sua voce, e ricevere i suoi segni. Cicerone raccontando tutto ciò a Cassio, gli confessò, ch'egli non avrebbe avuta alcuna difficoltà ad attribuirsi una parte di quella esecuzione, se avesse potuto esserne partecipe della gloria: ma che se vi si fosse realmente mischiato, non avrebbe (c) certamente lasciata l' opera imperfetta (*).

Antonio gli rimprovera la cospirazione.

Cicerone si ritira ad un Casino, e compone la seconda Filippica. Egli non s'era appartato da Roma in questi torbidi tempi, ma alla fine non potendo più evitare la rottura con Antonio, credè che la sua sicurezza l'obbligava a ritirarsi in un casino, che possedea nelle vicinanze di Napoli; ed in questa

folia

(a) Itaque omnibus est visus, ut ad te antea scripsi, venire suo more, non dicere. *Ibid.* 2.

(b) Atque etiam litteras, quas me sibi misisse diceret, recitavit &c. *Phil.* 2. 4.

(c) Nullam aliam ob causam me autorem fuisse Caesaris interficiendi criminatur, nisi ut in me Veterani incitentur. *Epist. fam.* 12. 2. *Vid.* 3. 4.

(*) Era tanto ferma in Cicerone questa opinione, che non ebbe diffi-

coltà di stabilirla per massima, e di darla quasi per istruzione a suo figlio: ecco come si spiega nel suotratato degli *Officj*. « Nulla enim nec cum tyrannis societas, sed potius me distractio est: neque est contra naturam, ipoliare eum, si possis, quem honestum est necare: atque hoc omno genus pestiferum, atque impium ex hominum communitate exterminandum est. *De Offic.* 3. 2.

solitudine, compose la *seconda Filippica*. Ella non fu, come si vede dalla sua forma, pronunziata in Senato, ma avendola interamente compiuta nella campagna, pensò di pubblicarla solamente nel ultimo estremo, quando l'interesse della Repubblica glielo avesse preferito per legge; affin di rendere il costume d'Antonio, la qualità, e' disegni piucchè mai odiosi al Popolo. Quest'opera è una invettiva delle più perfide, in cui vien rappresentata la vita di questo pernicioso Cittadino, con tutte le forze dell'ingegno, e dell'eloquenza, come un Teatro continuo di lascivie, di fazioni, di violenze e di rapine. Ella fu grandemente ammirata dagli Antichi, che mostravano, che Cicerone nella sua decadenza non avea perduta quella forza, e calore, con che avea prima animate tutte le più celebri produzioni della sua giovinezza: ma la sua eloquenza non s'era giammai esercitata sopra un soggetto più di questo premuroso. Sapeva, che in una rottura consimile, per la quale si riserbava il suo Aringo, era infallibile o la rovina d'Antonio, o quella della Repubblica, ed egli non voleva affatto più conservare una vita, se dovea veder minacciata d'una nuova schiavitù la sua Padria.

Mandò solamente un esemplare della sua opera a Bruto e Cassio, che n'ebbero molta soddisfazione. Cominciavano costoro a riconoscere chiaramente, che Antonio pensava solamente alla Guerra, e che i loro affari andavano da giorno in giorno in rovina: e qualche tempo prima di uscir d'Italia, scrissero questa lettera al nemico della pubblica Libertà.

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNELIO
L. DOLORELLA.

Ne manda
una copia a
Bruto.

BRUTO E CASSIO PRETORI, A MARCO-
ANTONIO CONSOLO.

Abbiamo letto la vostra lettera, che non è contraria al vostro Editto: le medesime minacce, le stesse ingiurie; insomma l'abbiam riputata indegna di un Consolo, e di persona.

Lettera di
Bruto e Cassio
ad Antonio.

Sf 2

nc

AN. DI ne della nostra qualità. Pensate Antonio, che noi non v'ab-
ROM. 709. biamo giammai offeso. Non dovevamo immaginarci, che
DI CIC. 63. aveste potuto dispiacervi, che i Pretori impiegassero gli Edit-
CONS. ti, per domandar qualche cosa ad un Console: (a) E se questa
MARCO- libertà vi offende, noi dobbiamo offenderci parimente, di non
ANTONIO. averla voi ne meno accordata a Bruto, ed a Cassio. Rispos-
P. CORNE- to alla leva delle Truppe, voi neghiate d'averne avuto dispia-
LIO DOLA- cete, cosa che noi riguardiamo come una pruova delle vostre
ELLA? buone intenzioni; ma ci sembra strano però, che non rim-
 proverandoci questa, non lasciate nientedimeno di rimprove-
 rarci la morte di Cesare. Vi preghiamo a considerare, se
 può soffrirsi, che i Pretori non possano per esercizio della lor
 giurisdizione, pubblicare Editti in favore della pubblica liber-
 tà, senza esser dal Console minacciati di reprimerli colla for-
 za delle armi. Non credete però di spaventarci con questo
 mezzo: il timore non ci avvilisce, nè potete, o Antonio spe-
 rar sommissione da coloro, a' quali siete tenuto per la vostra
 libertà. Se fossimo stati convinti da altra ragione ad attac-
 carci ad una Guerra Civile, la vostra lettera non ci avrebbe
 certamente rimossi. Ma sapendo voi per certo, che non è
 possibile forzar la nostra volontà, forse voi ci minacciate per
 far credere al Pubblico, che le nostre risoluzioni procedono
 dal timore. Ma non vogliamo lasciarvi questa speranza, noi
 desideriamo di vivere con onore, in uno stato libero, dove go-
 diamo, che voi vi siate grande, ed onorato: con voi non vo-
 gliamo inimicizia, benchè la libertà molto più ci piace della
 vostra amicizia: a voi dunque appartiene, come anche appa-
 rtiene a noi, di ben considerare quel che volete intraprendere,
 e qualche siete valevole a sostenere. Non badate al tempo,
 che Cesare ha vivuto, ma a quel, che ha regnato. Intanto
 noi

(a) Questi editti erano una specie manifesti, ove si esprimevano i Ro- mani con molta libertà. *Epist. Fam.*
 11. 3. *Prev.*

noi non lasciamo di **pregar** gli Dei, che ispirano consigli salutevoli a voi, ed alla Repubblica; e se n' eseguirete degli altri, desideriamo, che non noccano a voi, e che non apportino danno alla Repubblica (a).

Si accorgeva Ottavio da giorno in giorno, che non poteva nella Città sperar nulla contra un Console, armato coll' autorità civile, e militare. Era egli rimasto irritato dall' accoglienza, che ne avea ricevuta, e non avendo forza bastante per farne il suo risentimento, ebbe ricorso all' artificio. Si crede, che egli avesse formato il disegno d' insidiar la vita d' Antonio, e che avesse impiegato a ciò molti Schiavi, che furono sorpresi nella propria casa; i quali col pugnale alla mano andavano in traccia di assassinarlo. Altri assicurano, che fosse stata questa storia un impostura d' Antonio, usata per giustificare la maniera, colla quale avea trattato Ottavio, privandolo dell' eredità di suo Zio: ma Cicerone osserva, che tutte le persone giudiziose (b) non dubitarono della verità della congiura, anzichè l' approvarono: e la maggior parte degli Antichi Scrittori ne parlano, come d' un fatto appurato.

Nientedimeno però ambidue erano egualmente in sospetto al Senato: Antonio però, che da lungo tempo travagliava a fortificarsi, e che avea tanta autorità sulle Truppe, alta testa delle quali avea combattuto gloriosamente in molte guerre, sembrava sempre il più formidabile; onde tutta la sua fidanza era fondata nel loro affetto; e per maggiormente rendergli amici, dimostrò piucchè mai odio verso i congiurati, minacciandoli scovertamente ne' suoi Editti; e facendo professione d' essere il vendicatore di Cesare, spinse tant' oltre il suo zelo, che

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 61.
CONS.
MARCO.
ANTONIO.
P. CORNELIO DOLABELLA

Ottavio s' accorge dell' animo d' Antonio.

(a) Epist. fam. 11. 2.

(b) De quo multitudinis scitum ab Antonio crimen videtur, ut in pecuniam adolescentis imperum faceret. Prudentes autem & boni viri & credunt factum & probant. Epist. Fam.

11. 23. Insidiis M. Antonii Consulatus petierat. Senec. de Clem. 1. 1. 9. Hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit. Hac fraude deprehensa &c. Suet. Aug. 10. Plin. Hist. d' Antonio.

AN. DI RO. che gli eresse una statua sulla Tribuna, con questa iscrizione:
 MA 709. PARENTI OPTIME MERITO. Cicerone (a), parlando a
 DI CIC. 63. Caio di questa audace intrapresa, « il vostro amico Antonio,
 CONS. « gli dice, diventa da giorno in giorno più folle, e riputa i
 MARCO- « vostri complici, non solamente per tanti omicidj, ma per tan-
 ANTONIO. « ti parricidi: perchè dico di voi, egli aggiunge, io debbo
 P. CRANE- « dir di noi; poichè questo furioso pretende, che io sia stato
 LIO DOLA- « il capo della vostra intrapresa: volete il Cielo, e lo foissi sta-
 BELLA. « to! perchè non farebbe egli più tanto in istato in farci dan-
 « no.

U'la libera- Ottavio intanto non usava meno ardore, e meno liberali-
 lità per ti- tà, per tirare i Soldati di suo Zio al suo servizio. Le sue
 rarsi i sol- offerte, essendo superiori a quelle d' Antonio, più presto di quel
 dati. che si era immaginato, formò un corpo di Veterani; e perchè
 non aveva alcun carattere, e che anco in un tempo men con-
 fuso, non avrebbe potuto la sua intrapresa sembrare innocen-
 te, egli pensò colle sue cortesie, guadagnare i capi del Par-
 tito Repubblicano, colla speranza di fare approvar la sua con-
 dotta in Senato, e di procurarsi il comando della guerra.
 Pregò adunque Cicerone, per mezzo de' suoi amici, e con sue
 lettere, di ritornare incessantemente in Roma, per sostenerlo
 colla sua autorità, contra il loro nemico comune; e cre-
 dendo prenderlo per la via più sensibile, gli prometteva di
 guidarsi cogli di lui consigli; ma le sue promesse furono egual-
 mente inutili, che le sue domande; perchè Cicerone non si fi-
 dava di un giovanetto, senza esperienza, e che non gli sembrava
 valevole a resistere ad Antonio. Non poteva inoltre persuade-
 rsi, che fosse stato sinceramente disposto a favorire i Con-
 giu-

(a) Auger' tuus amicus furorem in dies, primum in statua, quam posuit in Rostris, inscripsit. PAREN- TI OPTIME MERITO. Ut non modo scarii, sed jam etiam parricidae judi- cemini. Quo dico judicemini? judi- cemur potius. Vestri enim pulcher- rimi facti ille furiosus me principem dicit fuisse. Utinam quidem fuissem, molestus non esset. Epist. Fam. 12. 3.

giurati; anzi in vece di sperare, che potessi divenir loro amico (a), prevedeva, che pel menomo di lui vantaggio, egli avrebbe fatto valere gli Atti di suo Zio con nuove violenze, e che sarebbe riuscito più crudele d' Antonio, colla vendetta, ch' egli avrebbe fatta della morte di lui. Così giuste riflessioni gli fecero far la risoluzione di volersi unire a lui, quando gli fosse indispensabile per lo bisogno della Repubblica, onde per l'avvenire, egli non acconsentì ad alcuna cosa, se non sotto la condizione, che Ottavio avesse avuto ad impiegare le sue forze in difesa, non solamente della libertà, ma ancora di quegli, che s'erano generosamente impiegati a restituirla allo Stato.

Non si attribuisce a Cicerone niuna di queste cose, che non venghi provata da un gran numero di sue lettere. « Ho ricevuto, scrive egli ad Attico, una lettera di Ottavio, in data del primo di Novembre, nella quale vi vedo, che i suoi disegni sono molto ampj. Egli si ha tirata la benevolenza di tutti i Veterani di Casilino, e di Calazia, cosa per altro non maravigliosa, regalando fino ad ottanta scudi per ciascheduno. Egli pensa di girare per l'altre Colonnie, nè le sue intenzioni riescono oscure a persona alcuna, di voler egli ottenere il comando della guerra contro d' Antonio. Quindi fra pochi giorni saremmo noi costretti a prender le armi: ma a qual partito ci appiglieremo? considerate il suo nome, e la sua età: egli mi ha richiesto volermi parlar secretamente a Capua, ed io l'ho risposto, che ciò non era nè necessario, nè possibile: egli però mi ha fatto dir da un certo Cicina di Volterra, che Antonio marcia verso la Città colle Legioni delle Allodole (b): che esige contribuzioni da tutte le Città gran-

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLLA-
BELLA.

Prove di
questi fatti,

(a) Ad Attic. 16. 8.

(b) La leva di questa Legione era stata fatta da Cesare, composta pri-

ma solamente di Galli, armati e disciplinati alla maniera romana. Il nome di *Allodole* o di Allodole, procede.

AN. DI Ro-
MA 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO -
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLA.

‘ grandi, onde mi domanda se debba portarsi in Roma prima
‘ di lui co’ suoi tremila Veterani; ovvero occupar Capua per
‘ arrestar l’inimico, o di aspettare le tre Legioni di Mace-
‘ donia, che solcano pel mare Adriatico; e ch’ egli si lu-
‘ singa averle in suo soccorfo. Cecina mi assicura, ch’ elle in
‘ vece di lasciarsi vincere dal denajo di Antonio, hanno a lui
‘ commesso un affronto, lasciandolo nel tempo stesso; ch’ egli
‘ voleva pronunciar loro un arringo. In somma Ottavio vuol
‘ esser nostro Capo, e vuol persuaderci, che noi dobbiamo
‘ sostenerlo. Io l’ ho consigliato d’ incamminarsi verso Roma,
‘ ove avrebbe facilmente ritrovato favorevole il Popolaccio,
‘ e se farà fedele alle sue promesse, avrebbe rinvenuto lo stesso
‘ suo favore nelle persone dabbene. O Bruto! dove sei! che oc-
‘ casione ti lasci sfuggire! è vero, che io non ho mai indovi-
‘ nati tutti i successi, ma ne ho preveduto sempre una parte.
‘ Consigliatemi ora voi, se io debbo portarmi in Roma, star
‘ qui, o salvarmi in Arpino, ove farei più sicuro: ma mi
‘ dispiacerebbe non ritrovarmi in Roma, se la mia presenza vi
‘ fosse necessaria. Consigliatemi di grazia, perchè non mi son
‘ veduto mai in tanta confusione.

Seguitano
le prove.

Nella lettera seguente. (a) ‘ Ho ricevuto, dic’ egli in un
‘ giorno due lettere di Ottavio, colle quali mi priega di por-
‘ tarmi incessantemente in Roma, assicurandomi di non vole-
‘ re oprar nulla, senza l’autorità del Senato: io l’ ho risposto
‘ che

cedeva verisimilmente dalla figura
di questo uccello, che portavano sul
loro Cimiero, o da una specie di cri-
sta o penna, che glie l’ornava; *A-
lauda* era una parola Gallica, onde
i Romani chiamavano quest’ uccello
Gallerita. Antonio per assicurarsi più
agevolmente di questa Legione, avea
stabilita una terza sorte di Giudici,

che dovevano trarsi da loro Officiali,
e che formava un Tribunale distin-
to; aggiungendovi due de’ Senatori e
Cavalieri. Cicerone sorrente glie ne
fa un rimprovero, come di una infa-
me prostituzione della dignità della
Repubblica. *Philip. 1. 8.*

(a) Ibid. 9.

(a), che non potea congregarsi prima del principio di Gen-
 najo, come credo in effetto. Egli mi ha soggiunto, che avreb-
 be dipeso da' miei consigli. In somma egli mi sollecita,
 ed io non mi muovo; perchè non mi fido alla sua
 età, dubito delle sue intenzioni, nè voglio nulla intrapren-
 dere, senza il vostro amico Panfa. Temo, che Antonio
 non ne abbia la migliore, nè intendo allontanarmi dal ma-
 re; dubitando inoltre, che non si faccia nella mia assenza
 qualche cosa di buono, per la quale vorrei ancor io esser
 partecipe dell'onore, unitamente co' buoni Cittadini. Var-
 rone non si è uniformato alla condotta di questo Gio-
 vanetto, ma io non son però del suo sentimento. Egli ha
 buone truppe, e può unirsi con Decimo Bruto. Egli opera
 svelatamente; conduce Soldati a Capua; e li paga bene:
 In somma io vedo apertamente la guerra.

ANNO DI
 ROM 709.
 DI CIC. 63.
 CONS.
 MARCO-
 ANTONIO.
 P. CORNE-
 LIO DOLLA-
 BELLA.

In una terza lettera (b) « lo ricevo, egli dice, ogni gior-
 no lettere di Ottavio, che mi prega di essere il dispotico de-
 gli affari, di venire a Capua; e di salvare una seconda vol-
 ta la Repubblica; assicurandomi di portarsi drittamente in
 Roma. Io mi vergogno di esser tanto restio, ma temo (c)
 di discendere; nientedimeno però Ottavio si è portato
 fino al presente con vigore, nè sembra disposto a darsi indie-
 tro: Ma egli è un fanciullo. E' s' immagina, che si possa
 subito congregare il Senato; ma chi ardirà ritrovarvili; e
 quando vi s' intervenisse, chi avrà l'ardire di dichiararsi con-
 tro d' Antonio nell' incertezza, in cui si ritrovano gli af-
 fari? Forse Ottavio il primo di Gennajo potrà assicurare
 di sostenere il Senato, e forse ancora si combatterà prima.

Riceve let-
 tere di Ot-
 tavio.

Tom. III.

T t

Tut-

(a) Perchè i due Consoli Antonio e Dolabella erano assenti, molti Pretori del numero de' congiurati erano usciti d' Italia, e quelli che erano rimasti in Roma, erano del Partito d' Antonio; onde bisognava aspettare che Panfa ed Irzio Consoli designati entrassero nell' esercizio del loro impiego. *Prep.*

(b) *Ibid.* ii.

(c) *A. P. 709. parat. interdictum s' v. m. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.*

ANNO DI ' Tutte le Città Municipali, d' Italia sono maravigliosamente
 ROM. 709. ' affezionate a questo Giovanetto : si corre da tutte le bande
 DI CIC. 63. ' innanzi a lui; e si esorta a sostenere la sua intrapresa: l'avro.
 CONS. ' ste voi creduto? L' altre sue lettere sono anche piene di
 MARCO- quest' espressioni, che dimostrano, quanto egli poco si fidava
 ANTONIO. di Ottavio: l' inclinazione, che avea alla pace; e la sua ferma
 P. CORNE- risoluzione, di far trattare i loro interessi fra gli stessi due
 LIO DOLA- Partiti; finattantochè i disordini scambievoli de' loro affari l'
 BELLA. avessero riadatti alla necessità di accordarsi.

Suo Tratt. Sembra incredibile, che nella confusione di tanti pensieri
 to degli Of- ed agitazioni, trovasse pure la sua passione per lo studio il
 ficj; e suoi mezzo di soddisfarli. Oltre la seconda Filippica, che avea di
 Paradossi. già composta, terminò nello stesso tempo il suo trattato degli
 Officj, o de' doveri dell' uomo, per istruzione di suo figliuolo:
 opera che è stata ammirata da tutti i secoli seguenti, come
 il più perfetto sistema della morale Pagana, e l' più nobile
 esempio delle forze della ragione, per aprire all' uomo un cam-
 mino puro, ed innocente. Egli intraprese ancora nello stesso
 tempo i suoi *Paradossi Stoici*, che sono una specie di *Comentarj*
 de' principali punti della Dottrina di questa Setta, confirmati
 dagli esempi, e da' caratteri de' loro Concittadini; e che egli
 dedicò a Bruto.

Antonio v'è
 incontro a
 quattro le-
 gioni, che
 ritornano da
 Macedonia.

Era Antonio partito da Roma verso la fine di Settembre,
 per uscire all' incontro a quattro Legioni, che ritornavano
 dalla Macedonia, colla speranza d' impegnarle al suo servi-
 gio. Erano costoro state colà mandate da Cesare, per servire
 nella Guerra contro de' Parti. Credeva Antonio sì sicura la lo-
 ro obbedienza, che teneva di certo di rendersi padrone della
 Città col loro soccorso; ma essendo giunto a Brindisi a gli 8.
 di Ottobre (a) ebbe la dispiacenza di ritrovarne tre ostinate a

(a) Ad diem vii. Id. Octob. Brundisium erat profectus, Antonius, obviam legionibus Macedonicis quatuor, quas sibi conciliare pecunia cogitabat, easque ad Urbem adducere. *Epist. fam. 12. 23. Quippe qui in hospit.*

rigettar le sue offerte. Questo affronto lo fece in tal modo montare in furia, che fece chiamar tutti i Centurioni, che egli credeva avere ispirato a' loro Soldati, il ricusar di servirlo; e non essendogli mancato pretesto per farli entrare in casa sua, gli fece ammazzar l'uno dopo l'altro, al numero di trecento. Questo spaventoso eccesso di vendetta, passerebbe per un fatto incredibile, se non fosse attestato più volte da Cicerone, con circostanze egualmente crudeli, assicurando, che Fulvia moglie d' Antonio, provava con lui tutto il piacere d'un sì barbaro spettacolo. Il furioso Consolo se ne ritornò verso Roma per la via Appia, alla testa di una sola Legione, che avea obbediti agli ordini suoi, mentre che l'altre tre presero il cammino dell' Adriatico, senza essersi dichiarate di alcun Partito.

Accrescendosi il suo sdegno contro di Ottavio, e de' Republicanì, risolvè d'impiegare il rimanente del suo Consolato a spogliare i suoi nemici da' Governi, e dagli impieghi militari, per poterne vestire i suoi fedeli amici. Gli Editi, che pubblicò nello stesso tempo erano pieni, come lui, di furor e (a). Chiamava Ottavio col nome di Spartaco, rimprovera dandogli la viltà della sua nascita: accusava Cicerone d'aver ispirato a questo Giovanetto tutto il suo arti-

T t 2

re,

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELIO
LIVIO D. C. A.
NELLA.

Spoglia de'
Governi
tutti i Re-
publicani.

hospitis castris Brundisii fortissimos viros, Cives optimos, jugulari jussit, quorum ante pedes ejus morientium sanguine os uxoris respirium esse contulit. Phil. 3. 2. Cum ejus promissis Legiones fortissimae reclamarent, domum ad se venire jussit Centuriones, quos bene de Republica sentire cognoverat, eosque ante pedes suae uxoris quo suum, quam secum gravis Imperator ad exercitum duxerat; jugulari coegit. Phil. 5. 3.

(a) Prima in la Caesarem ut male.

dicta congesse — ignobilitatem obicit C. Caesaris filio — Phil. 3. 6: quem in Edictis Spartacum appellat. Ibid. 8. Q. Ciceronem, fratris mei filium compellat edicto — ausus est ictu ire, hunc de patris & patris patricio cogitasse. Ibid. 7. quid autem attulerit, Q. Cassio — Mortem denunciare si in Senatum venisset. D. Calpurnium — e Senatu vi & mortis minis expellere. Tib. Canutium — non Templo suum, sed aditu prohibere Capitolii — Ibid. 9.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DECLA-
RATA.

re, e tutti i suoi progetti. Trattava il giovane Quinto, come un perfido scellerato, che s'era lasciato ad offerirgli, di volere assassinar suo Padre, e suo Zio: proibiva sotto pena di morte a' tre Tribuni Q. Cassio, fratello del Congiurato, Carfuleno, e Canuzio di non comparire in Senato: ed in questo calore appunto si ritrovava, quando convocò il Senato nel giorno 24. di Ottobre. Erano state le sue minacce terribilissime contra coloro, che non vi fossero intervenuti, e pure egli fu il primo ad esserne assente. Il giorno seguente ordinò con un'Editto un'altra Assemblea per li 23.: ma mentre tutti erano nella spettativa di qualche straordinario decreto, e principalmente (a) di quello da lui preparato, per dichiarare il giovane Ottavio nemico della Repubblica, ebbe la notizia, che due Legioni, lasciate da lui a Brindisi, avevano preso il Partito di Ottavio, e s'erano impadronite del porto d'Alba, nelle vicinanze di Roma (b). Questo informo lo pose in tal costernazione, che in vece d' eseguire le sue risoluzioni, si affrettò solamente di distribuire a' suoi amici diversi Governi (c), che non si ardiva d'accettare, ed a procurare, che non si opponesse alcuno al decreto della supplicazione di Lepido; e spogliandosi dell'abito di Console, per rivestirsi di quello di Generale, si partì a precipizio, per mettersi alla testa della sua Armata, ed occupar la Gallia Cisalpina, che si avea fatta concedere con una pretesa legge del Popolo, contra l'intenzion del Senato.

Al primo avviso della sua ritirata, lasciò Cicerone i suoi libri

Cicerone
di nuovo
ritorna in
Roma.

(a) Cum Senatum vocasset, adhibuissetque Consilium, qui sua sententia C. Caesarem hostem judicaret. Phil. 5. 9. Appian. 156.

(b) Pellea vero quam Legio Marcia cuem praestantissimum vidit, nihil egit aliud, nisi ut aliquando liberum et ceteris: quam est imitata quarta Legio. Phil. 5. 8. Atque ea le-

gio confedit Albæ &c. Ibid. 3. 3.

(c) Fugere festinans S. C. de Supplicatione per discessionem fecit — praeterea tamen S. C. ita eo ipso d'e Vespertina, Provinciarum religiose sortitio — L. Lentulus & P. Naso — nullam se habere provinciam, nullam Antonii institutionem suadebant. Phil. 3. 9. 10.

libri, e la Campagna, per ritornare immantinente in Roma. Egli si sentiva come invitato dalla voce della Repubblica, a ripigliare alla finè le redini del Governo. Il campo era libero: non v'erano in Città nè Consoli, nè Pretori, nè Soldati. Egli vi giunse a' 9 di Dicembre, e ritrovando Irzio aggravato da una pericolosa infermità, ebbe qualche conferenza con Pausa sugli affari della Repubblica.

AN. DI ROMA 709.
DI GIUG. 63.
CONS.
MARCO-ANTONIO,
P. CORNELIO DOLABELLA.

Prima del suo ritorno, aveva egli ricevuta una visita da Oppio, che l'aveva istantemente pregato a favorire Ottavio, e di prendere le Truppe di lui sotto la sua protezione; a cui egli rispose di non potere entrare in questo impegno, senza essere assicurato (a), che Ottavio desiderava sinceramente l'amicizia di Bruto: che egli non vedeva inoltre niuna occasione di potere giovarlo, prima del principio di Gennajo, e che innanzi a questo termine, avrebbe fatta l'esperienza delle sue disposizioni, nella promozione di Casca, ch'era stato nominato Tribuno da Cesare, e dovea prendere il possesso di questo impiego a' dieci di Dicembre. Oppio non istette in forse a rendersi mallevadore delle intenzioni di Ottavio, il quale disimpegnò effettivamente la di lui parola, soffrendo che cominciassero Casca l'esercizio del suo impiego, tutto che fosse stato il primo a trapassare il seno di Cesare.

Oppio lo prega a favore di Ottavio.

Ritrovandosi assente i Magistrati superiori, i nuovi Tribuni convocarono (b) il Senato per lo giorno diciannove.

I nuovi Tribuni convocano il Senato.

T t 3

Ci-

(a) Sed ut scribis, certissimum esse video discrimen Cascae nostri Tribunatum: de quo quidem ipso dixi Oppio, cum me hortaretur, ut Adoleiscentemque, totamque causam, manumque Veteranorum complecterer, me nullo modo facere posse, nisi mihi exploratum esset, cum non modo non inimicum Tyrannoclonis, verum etiam amicum fore: cum ille

diceret, ita futurum. Quid igitur festinamus? inquam. Illi enim mea opera ante Kal. Jan. nihil opus est. Nos autem ante Id. Decemb. ejus voluntatem perspicimus in Casca. Mihi valde assensus est — Ad At. lib. 16. 15.

(b) Cum Tribuni Plebis edixissent, Senatus adesset ad diem xii. Kal. Jan. haberentque in animo de Praesidio

AN. DI.
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO DOLA-
BELLÀ.

Cicerone avea risoluto di non ritrovarvisi, senza esservi sostenuto da' nuovi Consoli; ma avendo ricevuto il giorno prima, un' Editto di Decimo Bruto, il quale proibiva a Marco-Antonio d' entrar nella Gallia, dichiarando d' impiegarvi la forza, per conservarla sotto l'obbedienza del Senato, Cicerone si credè obbligato per dar coraggio a Decimo, non meno, che per servire il Pubblico, d'ottenergli dal Senato una dichiarazione favorevole, onde si portò a buon' ora nell' Assemblea, e la voce, che vi si sparse subito del suo arrivo, attirò senza eccezione tutti i Senatori, per la curiosità di sentire i di lui sentimenti, sulle circostanze del Pubblico, in una congiuntura sì importante, e decisiva.

Stato in cui
erano allora
le cose.

Vedeva egli nascere nel seno d'Italia una guerra, l'esito della quale dovea decidere il destino di Roma. La Gallia era già perduta, e la sua perdita strascinava verisimilmente quella della Repubblica. Si lasciava senza soccorso Decimo Bruto, contra le forze superiori d'Antonio, onde il solo mezzo di soccorrerlo, era d'impiegarvi Ottavio, e le sue Truppe: mezzo è vero molto pericoloso, col quale si rivettiva costui d'una commessione, che gli dava la facoltà di potersene abusare; ma con forse eguali alle sue, dovea presumersi, che i Consoli avrebbero avuto molto più autorità, e gli sarebbero stati di ostacolo alle sue intraprese.

I Tribuni
spiegano i
motivi di
congregar-
lo.

Congregato il Senato, esposero i Tribuni i motivi, che avevano avuti di convocarlo, uno de' quali era stato di stabilire una guardia pe' nuovi Consoli, e di assicurare la libertà de' voti; aggiungendo, che in queste congiunture sì premu-
roie

fidio Consulm designatorum referre, quamquam statueram in Senatum ante Kal. Jan. non venire: tamen cum eo ipso die editum tuum propositum esset, nefas esse duxi, aut ita habere Senatum, ut de tuis divinis in Remp. meritis siletetur, quod fa-

stum esset, nisi ego venissem, aut etiam si quid de te non honorifice diceretur, me non adesse. Itaque in Senatum veni mane. Quod cum esset animadversum frequentissimi Senatores conveniunt. *Epist. fam. xl.*

rose, potevansi avvalere dell' occasione, per fare una matura deliberazione su' pubblici affari. Cicerone proponendo questa deliberazione, rappresentò (a) in primo luogo il gran periglio, e la necessità di non doverli perdere un momento a respingere l' inimico, che non meditava altro, che la rovina della pace, e della libertà. Che, la di lui pernicioso diligenza avrebbe di già confusa tutta l' Italia, se quando men si pensava, il giovane Cesare non si fosse armato con tutto il suo coraggio, e con tutta la sua virtù, per eseguirlo in pochi giorni quel che sembrava formontar le sue forze. Costui a sue proprie spese, e sul suo solo credito aveva formata una grossa armata di Veterani, e rovinati tutti i progetti del pubblico nemico. Non si poteva dubitare, che se Marco-Antonio avesse sedotte a Brindisi le Legioni, che avevan ricusato di seguirlo, avrebbe riempita la Città di sangue, e di stragge al suo ritorno. Era dunque dovere, ed interesse del Senato, confirmare con suoi decreti, non solamente quanto aveva il giovane Cesare intrapreso, ma anche di autorizzare tutti i servigi, ch' egli offeriva rendere alla Patria, e di accrescere il suo potere (*), ed accordare ancora qualche favore particolare alle due Legioni, che s' erano dichiarate a favor suo, contro d' Antonio.

Rispetto a Decimo Bruto, che doveva impegnarsi con un

Edit-

ANNO DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNELI
LIO DOLABELLA.

Terza, e
quarta Fi-
lippica. Lo-
da decimo
Bruto.

(a) Phil. 3. 1. 2. 3.

(*) La condotta di Cicerone in riguardo di Ottavio è sembrata a Critici dispettosa e di suo pregiudizio, contribuendo molto alla sua rovina. Cicerone per deprimere Antonio suo nemico, dice un dotto Autore, prese l' incauto Partito dell' elezione di Ottavio, ed invece di procurare, che il Popolo si dimenticasse di Cesare, gliel' lo mise avanti gli occhi. Costui attribui-

se a Cicerone questa debolezza, perche Ottavio lo adulava e lo confingeva. Ma io osservo nel corso di questa Istoria, che Cicerone fece tutta la resistenza ad Ottavio: non lo credeva, e molto se ne diffidava; e soltanto approvò in questa occasione la sua condotta, perchè avea posto Antonio in qualche contenzione - *Vid. Considerazioni de' Romani* cap. 12.

AN. DI Eeditto (a) a mantenere la Gallia nell'obbedienza del Senato,
 ROM. 709. non poteva lodarsi d'abbastanza un Cittadino, egli diceva,
 DI CIC. 63. nato per lo bene della Repubblica, degno imitatore de' suoi
 CONS. antenati, anzi superiore a' più grand' uomini della sua stirpe;
 MARCO. poichè se il primo Bruto avea liberata Roma contra un Re
 ANTONIO. superbo, ed orgoglioso; Decimo si affaticava difenderla contra
 P. CORNE- un Cittadino più malvaggio, e più furioso. Tarquinio do-
 LIO DELLA- po essere stato scacciato da Roma, guerreggiava ancora per la
 BELLA: gloria del Popolo Romano, in luogo che Antonio si era ar-
 mato contra la Patria; onde era necessario di confirmare
 colla pubblica autorità, quel che Decimo Bruto avea oprato
 colla forza del suo zelo; per conservare al Senato una Provin-
 cia così importante, quant' era la Gallia: il fiore dell' Italia,
 e' l baluardo dell' Impero.

Parla sugli
affari,

Quindi, dopo essersi susseguentemente steso con molto ca-
 lore contro del carattere d' Antonio, numerando tutte le sue
 crudeltà, e le sue violenze: esorta il Senato con termini gran-
 di, ed efficaci a sostener la Repubblica con coraggio, o a mo-
 rir gloriosamente in una nobile intrapresa: ch' era già giunto
 il tempo fatale, o di ritornar liberi, o di condannarsi da se
 stessi alla schiavitù; e che se Roma dovea perire, non do-
 vea riputarsi una vergogna de' Senatori Romani, de' Gover-
 nadori del mondo, terminar la vita con men coraggio di quel-
 lo, che usava tutto dì un semplice Gladiatore. « Non è me-
 glio, diceva, morir gloriosamente, che vivere con vergo-
 gna? Egli pose loro avanti gli occhi i vantaggi, che ne re-
 stavano ancora, i quali dovevano sostenere le loro speranze, e
 la loro fermezza: lo zelo del Popolo Romano per la lor cau-
 sa, la vigilanza del giovane Cesare in custodir la Città; quel-
 la di Decimo nella Gallia, la prudenza, la virtù, e l' ammi-
 rabile unione de' due nuovi Consoli, che da molti mesi stava-
 no

(a) Ibid. 4. 3.

no solamente occupati per la pubblica pace: le sue proprie diligenze, e l'attenzione infatigabile, che egli prometteva d'impiegare notte e giorno, per la lor sicurezza. Traffe finalmente da questo discorso la conclusione del suo sentimento 'di doverli 'imporre nell'Assemblea del Senato a' due nuovi Consoli Irtio 'e Panfa la sicurezza del Senato. Che Decimo Bruto Imperatore, 'e Console eletto, avendo servita la Repubblica con molto onore, 'doveva esser ringraziato con pubblici elogi, e lui, la sua armata: le Città, e le Colonne della sua Provincia. Che doveva parimente raccomandarsi a lui, ed a L. Planco, che comandava nella Gallia Cisalpina, ed a tutti gli altri Proconsoli, di mantenere l'obbedienza nelle loro Provincie, fin tantochè il Senato avesse loro nominato i Successori: che al coraggio, ed alla condotta di Ottavio, che avea salvata la Repubblica, e continuava a difenderla coll'assistenza de' Veterani, che l'avevano seguito, doveva particolarmente il Senato destinare que' ringraziamenti, ed onori, ch'eran dovuti al loro gran merito: che lo stesso doveva praticarsi alle due valorose Legioni, le quali, sotto la condotta di quel digno Questore, ed eccellente Cittadino Egnatuleo s'erano dichiarate volontariamente a favore della libertà del Popolo, e dell'autorità del Senato; e che finalmente i nuovi Consoli, nel prendere il possesso della lor dignità, dovessero essere i primi ad eseguire tutte queste risoluzioni. L'Assemblea sottoscrisse a voce piena il tutto, e'l decreto si concepì in quella miglior forma, che si potè concepire.

Dal Senato Cicerone si portò drittamente al Foro, ove con un discorso, che fu ascoltato con una maravigliosa attenzione, diede conto al Popolo di quanto erasi fatto in Senato. Nella sua introduzione, esprime egli la gioia, che provava nel vedere intorno a lui un concorso così numeroso, che non si ricordava averlo veduto giammai; e che questa ansietà di sentirlo, gli sembrava una certa testimonianza della loro buo-

AN DI
ROM 709.
DI C. C. 63.
CONS.
M. ARCO
ANTONIO.
P. CECILIO
LIVIO D. L. A.
BELLAI

Ragiona al
Foro.

AN. DI
ROM. 709.
DI CIC. 63.
CONS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO D. LA-
ELL. A.

na intenzione, ed un presaggio sì favorevole de' loro voti, che faceva maggiormente crescere il suo coraggio, e le sue speranze. Indi replica con qualche variazione di termini, l'elogio, che avea fatto in Senato della condotta d' Ottavio, e di Decimo Bruto, e le invettive, alle quali s' era lasciato contro d' Antonio. Aggiunge, che la stirpe di Bruto (a) era stata data a Roma per una grazia speciale de' Dei, per difendere, e salvare perpetuamente la Repubblica: Che se Marco Antonio non era stato dichiarato pubblico nemico con termini espressi dal Senato, l' era realmente dalla sua condotta, e da' suoi decreti: che non doveva esser egli riguardato in altra guisa, e che in vece di accordargli più lungo tempo il nome di Console, dovea trattarsi come un crudel nemico, da cui non potea più sperarsi nè pace, nè accomodamento: che desiderava più il loro sangue, che la loro libertà, e che non ritrovava altro divertimento, se non di vedersi scannare avanti i Cittadini: Che gli Dei bastantemente ne annunziavano la di lui rovina, poichè una unione sì costante di tutti gli Ordini dello Stato contro di lui, non poteva attribuirsi ad altro, che all' Onnipotenza.

Queste due Filippiche, che sono la terza, e la quarta in tutte l'edizioni delle sue opere, furono ricevute dal Senato, e dal Popolo, con straordinarij applausi. In rammentando egli (b) al Popolo, nel progresso del tempo, questo glorioso giorno, dichiarò, che se egli avesse dovuto perdere la vita nel calar dalla Tribuna, avrebbe creduto di averne raccolto quel frutto, che ne avea desiderato, avendo inteso gridare al Popolo a piena, ed unica voce: d' aver Cicerone di nuovo salvata la Repubblica. Ma essendosi egli scoveratamente dis-

gu-

(a) Phil. 4. 4. &c.

(b) Quo quidem tempore, etiam si ipse dies vitam finem mihi allaturus esset, satis magnum coeperam fru-

ctum, cum vos universi una mente se voce iterum a me conservatam esse Rempublicam conclamastis. Phil. 6. 1.

gustato con Antonio, pubblicò in questa occasione, la sua seconda Filippica, non comunicata fino allora, che a pochi suoi amici, colla speranza di poterli forse riconciliare con lui.

Il rimanente di quest' anno tumultuoso, s' impiegò a far leva di Truppe per la custodia de' nuovi Consoli, e per la difesa dello Stato. Si sollecitarono i preparamenti della guerra con maggior calore, e diligenza, per essersi inteso, che Antonio aveva posto l'assedio a Modena, ove Bruto vi s'era rinchiuso, per non conoscersi valevole a sostenere la campagna, e quantunque questa Città fosse la migliore della sua Provincia; pure Ottavio, senza aspettar l'ordine del Senato, ma col solo consiglio di Cicerone, del cui sentimento sempre s'avvaleva, uscì di Roma alla testa delle sue Truppe, e marciò dietro ad Antonio. Egli non era infatti valevole a batterlo, ma sperava, che andandogli appresso, l'avrebbe posto in qualche costernazione, per cui avrebbe incoraggiato Decimo Bruto a difendersi con molto vigore, dando così tempo a' nuovi Consoli di marciare in suo soccorso, con una grande e poderosa Armata.

AN. DE
ROM. 709.
D. C. 63
CENS.
MARCO-
ANTONIO.
P. CORNE-
LIO D. L. A.
B. L. A.

Il rimanen-
te dell'anno
s'impiega a
far leva, e
Consoli
marciano
contro d'
Antonio.

FINE DEL TERZO TOMO.



576316



